# OPERE

DI

## C. CORNELIO TACITO

TRADOTTE

DA B. DAVANZATI

---

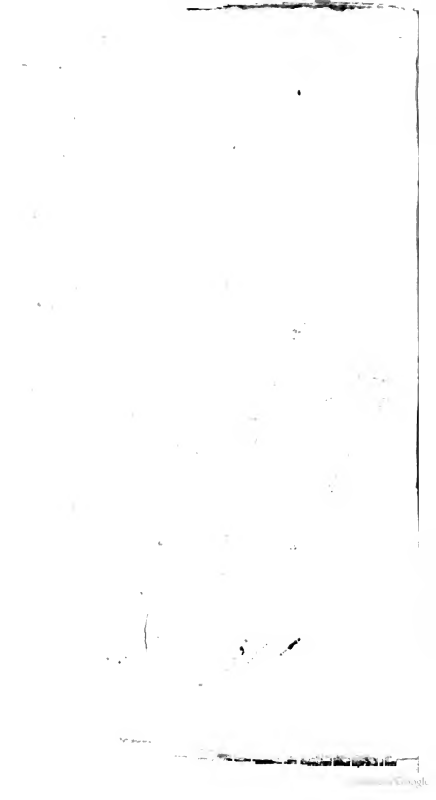
VOLUME II

16. 9. 31

## GLI EDITORI

isa in 25 fascicoli, per
ente il prezzo di lir. 2. 50
dodici acquistate e pa-
istribuiti a due per volta
ndo col venturo settembre,
rato, possiamo assicurare

# OPERE

DI

# C. CORNELIO TACITO

TRADOTTE

## DA B. DAVANZATI

COLLE GIUNTE E SUPPLIMENTI

## DELL'AB. GABRIELE BROTIER

TRADOTTI

DALL'AB. RAF. PASTORE



VOLUME II

MILANO

PER G. TRUFFI E COMP.

M.DCCC.XXXI

*~~~~~~~~~~*

# LIBRO NONO

*SOMMARIO*

I. Ucciso Caio, molta strage. II. Tumulti e scompiglio in Roma. V. I Padri a consiglio per l'impero. VI. Claudio acclamato imperadore da' soldati. VII. Senzio Saturnino console perora per la libertà. VIII. Cherea pure la persuade. Cesonia e la figlia uccise. IX. I Padri mandan legati a Claudio perchè rinunzj all'impero. X. Agrippa re, infingesi mediatore per meglio tener dal principe. XIII. Il senato riconosce Claudio imperadore. XV. Cherea dannato a morte. XVI. Claudio colla moderazione, e contrarietà a Caio cerca la pubblica grazia. XVIII. Benefico a' suoi, la dignità, e sicurezza dell'impero procaccia. XX. Sua munificenza provan anco i re Antioco, Mitridate, Agrippa. XXI. Pari bontà colle città da Caio vessate. XXII. Sì egregi principj, per le libidini di Messalina, e la testa vôta di Claudio, intorbidati. XXIII. Sulpicio Galba e P. Gabinio vincitori dei Germani. XXIV. Esilio di Giulia e d'Anneo Seneca. XXV. Nozze d'Ottavia, e Antonia. Nascono Britannico, e Tito. XXVI. Leggi. XXVII. Svetonio Paolino fa guerra in Mauritania, e passa l'Atlante. XXIX. Compie la guerra Osidio Geta. XXX. Cura della grascia, premj proposti a' costruttor di navi. XXXI. Intrapresa a dare scolo al lago Fucino Porto d'Ostia. Smisurata Orca. XXXII. Pazzo trasporto a' giuochi. XXXIII. Appio Silano per l'arti di Messalina rovinato. XXXV. Furio Camillo Scribonio macchinando

novità in Dalmazia è tosto oppresso. XXXVII. Crudeltà contro molti. XXXIX. Arguta libertà di Galeso. XL. Costanza d'Arria. XLIII. Varia sorte di Lucio Ottone. XLIV. Sterpati i vizj che restavano dell'anterior governo. XLV. I Licii puniti. XLVII. Audacia e sceleraggini di Messalina. XLIX. Congiura scoperta da Lucio Ottone. L. Guerra Britannica sotto Aulo Plauzio. LVIII. Claudio in Bretagna. I Britanni vinti. LIX. Promosso tra' Romani lo studio di geografia.

Anno di Roma DCCXCV. Di Cristo 42.
*Consoli.* Ti. Claudio Cesare II. e C. Cecina Largo.
An. di Roma DCCXCVI. Di Cristo 43.
*Consoli* Ti. Claudio Cesare III. e L. Vitellio II.

I. Caio estinto, e scappati soppiatto gli uccisori in casa Germanico al Palazzo vicina, i Germani, guardia del corpo, al tumulto e allo strepito accorsero. L'innata lor fede e ferocia, lor viva memoria o speme della liberalità di Caio, correr li fa a tutta briglia alla vendetta. Asprenate senatore, primo a incontrarsi, va in pezzi. Norbano nè da sua dignità, nè da' pregi aviti salvò; difendendosi, muor da uomo: da poltrone Anteio vilmente, avido di vendicar le domestiche onte collo spettacolo del cadavere. Più altri rei e non rei, trucidati.

II. Va intanto la fama del caso al teatro: e, per l'indole o fortuna d'ognuno, fa vario colpo. La plebe crede salvo, o estinto piagne il principe a' giuochi in-

tento: gli schiavi, i fabbri d'iniquità, temono per le dinunzie e male arti: patrizj e nobili, schivi del crudel governo, brillan entro, fuor tristi: i complici della congiura tacciono: molti di spacciar fole vaghi, o sperando ne' garbugli, davan ferito Caio, ma vivo, e in man di chirurgo: altri, che tutto sangue è nel Foro, il popolo a vendetta destando, e a far man bassa sugli ottimati.

III. Crescea quinci il terrore; ma più, quando i soldati germani cinsero a spade nude il teatro, e all'ara infilzati degli uccisi i teschi, mostraro qual sovrastava nembo. Ognun pregava perdono e vita. La temerità, che in casi disperati può assai, improvviso recò sereno, e sicurezza; chè un tal Arrunzio, banditor famoso d'incanti, ond'era ricco, in gramaglia, e con funebri lai, va in teatro gridando: « È morto Cesare; » poi girando per la soldatesca, le intimò a ripor le spade. Così a questi il furore, agli altri lo spavento, mancò di colpo.

IV. Di par guisa cessò il tumulto per città. A' pretoriani, che ivan per tutto tracciando gli omicidi, e al popolo costernato, escì incontro Valerio Asiatico consolare, e in piena udienza: « Oh fossi stato io a ucciderlo, » sclamò. A tanta franchezza queti gli spiriti, in pubblici rimbrotti a Caio ruppero. Crebbe l'ar-

dire, quando il mentovato Clemente rimandò Minuciano, e gli altri senatori complici a sè addotti; protestando esser Caio per sua mano spento, non de' Romani: all'ucciso principe infestissimo, se pria timido.

V. Ma Senzio Saturnino, e Pomponio Secondo, consoli, a più grave obbietto fisi, la Curia sdegnando per dirsi Giulia, occupato il Campidoglio e 'l Foro, e ordinato all'urbane coorti di vegghiare a sicurezza del senato, editto proposero ontoso a Caio, con promessa al popolo di scemar l'imposte, a' soldati di regalo, se ognuno a casa ritraessesi, da trambusti e ruberie cessando. Adunati poi i Padri, della forma trattaro del governo. Chi volea abolito il nome de' Cesari, distrutti i templi, rimessa la libertà; chi la continuazion dell'impero; e questi in vari partiti chi un principe chiedea, chi un altro, giusta loro spemi e fortune. Ognun del suo progetto pugnando, il resto del dì e la notte fer correre, e uscirsi di mano libertà.

VI. Caso, non consiglio, portò Claudio all'impero. Atterrito alla nuova del fatto, era egli corso alle logge del palazzo, sofficcatosi tra le portiere; quando di là a caso passando un soldatello, e visto i piedi, curioso chi fosse, il riconobbe, e vedutoselo per timore a piedi, lo salutò

imperatore, e ai compagni il menò. Dal furore alla venerazione a un tratto passando, mettonlo in lettiga, e a vicenda reggendola, al campo lo portano, tristo e smarrito, e da chi l'incontrava, commiserato, come innocente tratto al patibolo. Fra'baluardi accolto in mezzo alle guardie passò la notte in timor più che speme.

VII. Poichè i padri fra libertà, e nuovo padrone incerti, dibatteanla ancora; e Senzio Saturnino console, tutti a libertà avea quasi animati, ad abbracciar esortando quell'inaspettato dono del cielo, della fortezza di Cassio Cherea frutto, a segnalar quel dì, glorioso ad essi, a'posteri lieto, per tutte età future: « Badate a'mali della schiavitù da Giulio Cesare introdotta, sotto Augusto e Tiberio aggravata, venuta al colmo sotto Caio. Lo scettro, nemico a virtù, è capriccio, è despotismo: la repubblica sugli studi e premj de'buoni cittadini ha base; è in voi, che riviva libertà, o eterno giaccia ». Finì: « Che che ne pensate; di libertà i vindici, Cassio Cherea massimamente, dei condegni onori fregiate. »

VIII. Diè la presenza di Cherea peso al discorso: e a notte già piena, venuto ai consoli, chiese il nome, e n'ebbe libertà, a comun gioia, per rinnovarsi quel distintivo della consolar podestà e della

repubblica, da tanti anni interrotto. Poi a tutto sterpar di Caio il germe, Cherea Giulio Lupo tribuno spedì Cesonia e la figlia a tor di vita. Era la madre a questa a lato, presso al morto marito, di sangue lorda e dolente, ch'ei non avesse suoi consigli ascoltato. A vedere il Tribuno (cui cercava indarno far pietoso ver' l'ucciso principe) star duro, e intimarle morte, intrepida nudò il collo, e cielo e terra scongiurando, porselo al ferro, a que'pianti, e costanza, se a donna è a credere, delle crudeltà del marito, e degli apposti delitti innocente protestandosi. La figlia fu sbatacchiata al muro.

IX. Intanto rapportasi a'Padri di Claudio l'avventura. A non autenticarla col silenzio, mandan tosto legati Veranio e Brocco, tribuni di plebe, a persuader Claudio a nulla attentar contro l'autorità del senato; a ricordar i guai dello scorso governo, da lui spesso provati, onde scerre di viver sicuro e glorioso in repubblica, anzi che farsi con taccia e rischio estremo ad imperare. Aver la repubblica milizie, armi, e mille soccorsi; e, ch'è più, propizj i Numi (de'quali è proteggere il giusto e l'onesto) a difendere della patria libertà i vindici.

X. Al minaccioso ceffo de' pretoriani, smarriro i legati; e sapendo inferiori le truppe consolari, a piè di Claudio pro-

stesi, preganlo a non esporre a guerra e a strage Roma: se ama l'impero, vada al senato a palesar suoi sensi: a fronte di sempre odiosa, spesso luttuosa tirannide, un principato prenda a lieti auspicj, e a comun benevolenza appoggiato. Già Claudio, di poco spirto e talento, pendea dalla moderazione; ma l'incoraggì la ferocia de' soldati, d'Agrippa re la sagacità, la stessa agonia di regnare, che negl' imbecilli anco può: « forza e necessità mi strigne, » rispose a' legati.

XI. Nel pusillanime non si fidando, l'arti sue celava sì Agrippa, che tener mostrando dal senato, sottomano trafficava per lo scettro. Da' Padri chiamato a dir parere *sull'importante* caso, venne a Curia e: « Che n'è di Claudio? » dimandò, facendosi nuovo e saputone, pronto affermossi a morir pel senato, e per la libertà; « Ma, rematico è l'affare; vi vuol truppa e oro. » V'è tutto. « rispondono i padri. E Agrippa. » Truppa sì, ma nuova, nè disciplinata; quella di Claudio è di veterani e sperti: è da gir con piè di piombo: piacevi che parli io a Claudio? lo persuaderò a rinunzia.

XII. Da lui venuto, informalo dell'ondeggiar del senato, della diffalta di truppe e d'altro, che fa della repubblica il nerbo; e a sensi lo sprona degni della casa regnante. Dalla facilità della cosa,

e dal suo utile vinto Claudio, risponde a tuono a' legati: « Che 'l senato coi passati principi abbia ira, è ragione; sarà tutt' altro sotto me, che per età, fortuna, esempi, indole, ho scuola migliore: io l'impero, comune con voi arò il potere, nè temer dovete da uno del vostro corpo e partito. » Congedatili poi parlò ai soldati, e fattasi giurar fedeltà, quindicimila sesterzi a ciascun promise; primo de' Cesari ad ingaggiar con premj loro fede.

XIII. Alla risposta di Claudio, da' consoli furon convocati al tempio di Giove vincitore i Padri. Molti il tracollo di libertà prevedendo, ascosersi in Roma o preser campagna, per provedere a sicurezza meglio ch' a dignità. Non furon che cento gli adunati, ma in soggezion della milizia, ch'a gran voci chiedea un principe; non volendone tanti, poco e mal gradito, per la libertà perorò Pomponio console: gli altri trattarono del principato; poichè v'aspiravano alcuni, tra gli altri Marco Vinicio, per nobiltà e per la moglie Giulia insigne, e Valerio Asiatico più che d' autorità, d'ardire, ma l'un dell'altro in timore non fer mossa; e poi crescea di Claudio il partito a momenti, e temeasi che, dandosi all' armi, Roma gisse in aria, o disertando già i soldati, fosser tratti a vituperosa morte. Onde conven-

nerò in Claudio i Padri e la truppa; ringhiando invan Cherea che finisser li tanti sforzi per la libertà, e ucciso un frenetico s'assuma uno stolido: ch'e' recherà loro, se vogliano, la testa di Claudio. Sabino pure minacciava di prevenir colla morte tal infamia.

XIV. Vane bravate; più che tardi all'ossequio, più al servaggio proni van giù i Padri, e corron, dietro Pomponio, al campo. Ma i soldati per astio al consolo, promotore di libertà, sguainate le spade, eran già per finirlo se non sel mettea Claudio da lato. Altro che civiltà co' senatori, anzi ripulse, beffe, busse: e Aponio toccò ferite. In tali intempestivi non dicevoli rigori prorompea il principe mal pratico a regnare, quando sorvenne Agrippa, e l'avvertì: « Per ora non con onte, con onori è a punir il senato. »

XV. A tutto facile, a palazzo i Padri chiama, ov'ei per mezzo a Roma in lettiga è portato, da' soldati cinto, altieri e insultanti al popolo per aver dato all'impero il capo. Malgrado l'editto di Pollione, nuovo prefetto del pretorio, che non escissero in pubblico Cherea e Sabino, vi furon essi, più nella mira di schernir il governo, a quello spregio di legge, che di tentar novità. Giunto a palazzo, parlò Claudio di Cherea cogli amici; che di forte lodatolo il dier reo di morte, ad

esempio; e già ita oltra l'adulazione, è quegli dannato alla testa, non per uccisor di Caio, ma per empi consigli contro Claudio. Franco, nè alterato pur di colore, a fermezza Lupo esortando, d'impresa sazio e di pena, ma non sì forte, va al supplizio, e vuol che lo stesso ferro il boia usi ond'ei Caio spense. Sì in faccia a morte intrepido è finito d'un colpo; più ve ne vollero per Lupo men di lui costante. Sabino, sdegnato l'offerto perdono e dignità, troncossi la vita, a sfregio avendosi sopravvivere a Cherea.

XVI. Intimidito alla costoro ferocia il principe, a punir si fe' i soldati più ardimentosi: a cattivarsi con benefizj i senatori, e altri suoi contrari; nè ancor sicuro di vita e scettro, visitar facea a gran rigore chiunque a salutarlo venia: nè esciva a pranzo che tra guardie in armi, e facendovi da ministri i soldati; altre pur ne inventò per timore; adottate poi a maestà de' sovrani. Ma pose freno a' sospetti il torre il delitto di fellonia, perdonar l'antiche offese, minuir non poco, e più farsi grato, le imposte.

XVII. S'accrebbe favore al produrre due libelli di Caio, opra di Protogene, intitolato uno *il pugnale*, l'altro *la spada*; contenenti i distintivi e' nomi de' più scelti senatori e cavalieri da uccidere: e quelli colle celebri lettere, che Caio bruciar

finse, bruciò in pubblico, e Protogene a Roma sacrificò. Addoppiò anco a sè lode e general benevolenza, a Caio indignazione per l'inaudita malvagità, al sommerger gran cassa di veleni, tra la più secreta suppellettile di Caio trovata; e tal n'uscì peste, che se ne disse infetto il mare a danno de' pesci, dalla marea gittati morti ne' vicini lidi.

XVIII. Qui a dirsi tutti dal principe salvi: a decantar nel fratello accolte le virtù di Germanico, la speme del roman popolo; ei poi, a ricusar non che i divini, i soperchi onori, a usar le sole insegne dell'impero, poche e moderate statue permettere: « Queste » dicea, « imbarazzano i tempj, le strade, i pubblici e privati edifizj, i cittadini. » Con tai buoni tratti sodatosi il trono, badò seriamente a cancellar di quei due dì la membranza, ne' quai si stè in forse di cangiar forma al governo. Quanto adunque si fe' allora e si disse, dichiarò in perpetuo obliato e perdonato; e, come al al principe accrescon rispetto gli uffici di religione e pietà, decretò a Livia ava divini onori e pompa circense, con carro ed elefanti; a' parenti pubbliche esequie; al padre i giuochi circensi nel dì natale. Nè trascurò senza onore e grata menzione Antonio, dicendo nell'editto: Con tanto più ardore voler ei si celebrasse del pa-

dre Druso il natale, quant'era pur quello di suo avo Antonio.

XIX. Aggiunse alla madre un cocchio da girvi pel Circo, e titolo d'Augusta, da lei, più di virtù che di lode amica, rifiutato: e nuovi onori alla memoria del fratello in ogni occasion celebrata. Ribandì (*) Agrippina e Giulia. Gran rispetto anco a' primi imperadori professando, giuro non istituì più sacro e frequente, che per Augusto. Compì a Tiberio l'arco di marmo al teatro di Pompeo, decretato già dal senato, ma omesso. Tutti annullò di Caio gli atti, e ne spiantò a notte le statue; ma vietò l'infamarlo, e far festa il dì che fu ucciso, se ben primo di suo principato; editto che salvava la dignità del principe, l'odio ai misfatti.

XX. Nè studiò meno a mettere in pregio a're esteri il nuovo scettro: ad Antioco Comagene, e parte di Cilicia, da Caio data, e tolta; a Mitridate Ibero, re d'Armenia, ch'era in ferri, pria libertà, poi il regno, rendendo. Diè anco a Polemone re del Bosforo la Cilicia, per dare il Bosforo a Mitridate, germe del

(*) *Ribandire*, Richiamar d'esilio. Vale anco rimandar in esilio. V. in fine del terzo tomo alla spiegazione delle voci men intese usate in questa traduzione di Brotier.

grande. Ma, come esimio d'Agrippa il merito, fu la ricompensa; oltre al confermarlo ne' regni già avuti, la Giudea e Samaria v'aggiunse, a lui l'insegne consolari, al fratello Erode le pretorie accordando, e più privilegi ai Giudei.

XXI. La stessa bontà [illegible] città provarono, cui le statue rese [illegible] Caio rapite. Nè schiavo d'interesse, vi[illegible]ò l'istituir Cesare erede a chi avea parenti. In fine, ch'è ben difficile in nuovo governo, con giusto mezzo tra gli estremi di rigore e di lassezza, vari fe' decreti, per osservanza delle leggi, tranquillità de' cittadini, moderanza ne' giuochi: gran modello, e sprone insieme ei stesso di modestia nel rispetto a' consoli e benignità ver' tutti.

XXII. Bell'alba certo, ma tosto offuscata per le libidini di Messalina, insolenza dei liberti, poca testa di Claudio; che debole di natura, servilmente educato, più letterato e colto che a principe di mezzano animo sta bene, poco di suo giudizio, e per la maestà dell'impero, il più d'altrui impulso oprò, o da cieco timore o da impeto; e sarebbesi a stento tenuto in trono, se non reggessero da sè qualche tempo i gran reami, e non avessero i legati degli eserciti proposta un'ovvia, ma turpe fortuna a un più glorioso ossequio.

XXIII. Spiccò tra questi Sulpizio Galba

della superior Germania legato. Benchè da molti a novità impinto, e a gran colpo, saldo in dovere, difender anzi volle, che usurpar l'impero; e, vinti i Catti, con questo, e colla fede, l'ultima grazia meritò del principe. Rival nell'onore P. Gabinio, della bassa Germania Prefetto, debellò i Caici. Per colmo di giubilo la sola aquila ch' ai nemici restava dalla disfatta di Varo, ei riportò; indi detto Caicio. Claudio poi in sicuro, senza pur veder campo, per le due vittorie è salutato imperadore. Col sopraffino dell'adulazione volsero in suo vanto i liberti le sollevazioni di Mauritania, anzi la morte di Caio attutate: e 'l persuasero a prenderne le trionfali.

XXIV. Ma tratto più reo meditava Messalina, che per izza contro Giulia, di beltà, nobiltà, parentela con Claudio, insigne, soffrir non sapea quell'anima altera, a sobbarcarsi incapace all'imperiante fortuna. Feminil astio da pria; ma vinse, all'usato, la forza: e a nuovo esiglio balzata fu Giulia di vari delitti, anco adulterj, più infamata che convinta. Anneo Seneca in questi involto, ha confino in Corsica; facile a scusarsi per fama di dotto e per l'alterezza di Giulia; se con ingegnosi scritti, preci adulatorie, amari sarcasmi, non conciliava ei stesso fede all'accuse.

XXV. In tai scombugli, diè Claudio a Gn. Pompeo Magno Antonia, delle sue figlie: Ottavia promise a L. Giulio Silano, con poca solennità e peggior esito. Diè a' generi il sol grado de' venti; e alle ferie latine la prefettura di Roma. Tardi li abilitò alle magistrature cinqu'anni pria del tempo. L'anno stesso nacquero, dispari d'origine e di fato, di costumi e studi pari, intimi d'amistà, Britannico e Tito; con mirabil giuoco di sorte, chè d'ambo le vicende regolar parve sì, che l'un più dell'altro si fer desiderare. Britannico da Claudio e Messalina a' dì venti del paterno impero; Tito da Vespasiano è da Flavia Domitilla, a' 30 decembre.

XXVI. Claudio Cesare la seconda fiata, e Cecina Largo consoli, giurarono negli atti d'Augusto. Vietò Claudio il giurar ne' suoi: e prorogata d'un anno la carica di Cecina, ei dopo due mesi rinunziò; giurato nulla aver fatto contro le leggi, con più vanità che verità; chè, console o no, assiduo a giudicare, talor dalle leggi deviava per equità, per leggerezza talora, e quasi da scemo. Fe' però nuove leggi utili, da buon politico: Che i rettori di province, usi restar a lungo in Roma, vadano in residenza pria d'aprile; nè della conferita dignità mercè gli dicano; protestando sè esser il principe, essi dell'impero i cardini: che presso lui

grazia e lode avranno a tornar di provincia dopo egregio governo. Moderò la legge Papia Poppea, già da Tiberio mitigata, ma ancor duretta in quel lusso di Roma; ed esentò dalle pene de' celibi i sessagenari che sposavan donna sotto a' cinquanta. Provide a' pupilli, e ne appoggiò a' consoli la cura, ch' era de' pretori. A spedir le liti, unì pure gli atti legali, tra' mesi di verno e state pria divisi. In fine per ben della camera, tre pretorj istituì, per esigerne i dritti, e littori v' aggiunse a più decoro. A religione pur intento, i sacrifizj eleusini in Roma volle, dal peso oppressa di sacri culti; più lodevole nell' abolire i barbari riti (a' cittadini già sotto Augusto vietati) de' Galli, dal fanatismo de' Druidi a placar avvezzi con umane vittime i Numi, e nel tutta proscrivere tal superstizione. Poichè questa, soggiogato il mondo, nobilissima vittoria a' Romani restava: di snidar le mostruose religioni, e' vinti assoggettare alla ragione, e farli con dolce forza felici.

XXVII. A guerra intanto Svetonio Paolino faceasi nome in Africa; poich' Edemone liberto avea ripreso l' armi a vendicar Tolomeo re da Caio Cesare ucciso. Di volo entrò Svetonio in Mauritania, per non dar sosta all' ardire. Atterriti i Barbari dal romano esercito, la prima volta

che 'n lor casa pugnava, dier le spalle. Incalzati, che cercavano scampo; eccoti Atlante celebre ne' poeti.

XXVIII. Svetonio, ad imitazion di Polibio bravo storico, che scorsi avea d'Africa i lidi, veder volle il paese, e primo de' romani duci, l'Atlante varcò d'alcune miglia; luoghi visitando, solo sin là per viril lussuria in rinomo. Sgannatosi, più che s' internava, delle favole, nè pur orma vide d'Egipani o Satiri; ma l'ime radici trovò del monte d'alti boschi folte, di nuova specie d'alberi, altissimi, senza nodi, levigati, di foglia quai cipressi, d'acuto odore, vellutata, nè a seta inferiore: la vetta, anco a state, di neve carca. In dieci posate quivi giunse, e tirò oltre al fiume Ger, tra deserti di nera sabbia sparsa di macigni, come adusti; e v'ebbe, se ben di verno, caldi estremi; toccò le contigue foreste, da elefanti, fiere, serpenti a torme, infestate: e vide abitarvi i Canarj, che vivean di viscere di fiere, minuzzate.

XXIX. Dopo tai scoverte, e atterriti più che domi i ribelli, tornò Svetonio a Roma, per poi provarsi con più pertinace nimico. La mauritana impresa compì Gn. Osidio Geta; e in più vittorie sovra Salabo, de' Barbari duce, rintanatosi invano a' deserti, si venne in fine a capitolare. In due provincie partissi, Tingitana

e Cesariense, la Mauritania; destinativi per rettori due equestri. A conciliar gli animi insieme, e ad assodarne il signoraggio, fe' Claudio colonia il castel Tingi, nomato Giulia Trasferita (*); lo stesso onor conferendo a Cesarea, già reggia di Giuba, e a Larache, gran temi d'antiche favole. Smembrati anco i veterani, fu eretto Castelnuovo, dato il Lazio a Tipasa, la cittadinanza a Rusucurio. Vinta poi e fatta in pezzi una truppa di Musulani, attentati turbar la Numidia, restò questa in pace.

XXX. In tanta gloria di Roma tra' Barbari, piativa essa il pane, più pel lusso, e pe' resti della caiana stoltizia, che da sterilità di terra. Buono per natura, e timoroso della plebe, non più insolente che nell'abuso di quell'occasion di tumulti, alla pubblica fame pronto riparo diè Claudio, i mercatanti coll'esca del lucro allettando, e addossandosi il rischio del mare. Gli onori a più sprone aggiunse; a' cittadini costruttori di navi da traffico accordando franchigia dalla legge Papia Poppea, a' Latini la cittadinanza, il dritto de' quattro figli alle donne; che poi in tanto variar di leggi, da necessità e dall'uso protetti durarono.

XXXI. A prevenire i mali sul rischio

---

(*) Tanger.

che, rotto il mare, e incagliato il trasporto, altro nuovo caro tornasse, due opere di pari indicibil dispendio, di vario utile ed esito assunse. Chè col dare scolo al lago Fucino, tentò indarno accrescer la campagna di Roma da infinite ville qua e là di dì in dì più ristretta; di scialacquo reo, e contro a lusso, impotente. Con più felicità al porto d'Ostia diè mano, da Divo Giulio più volte stabilito, per difficoltà omesso, a compier serbato all'ottimo Traiano. Calcitravano gli architetti, ma vinse la sovrana autorità. Immenso scavo si fe' che empissi di mare, con giunta di portentosa invenzione; affondandosi ivi, per ergervi sopra un Faro come l'Alessandrino, la massima delle navi, su cui d'Egitto portata avea Caio di Vaticano la Guglia, tre ordini all'altezza di torri fabbricativi sopra di pozzolana. Tra 'l lavoro, memorando avvenne raro spettacolo, smisurata Orca di fiera dentatura in porto entrando. Più giorni di cuoi satolla, che di Gallia venendo naufragarono, s'affondò nello scavo, a volteggiar inetta. Dietro all'esca correndo, da' flutti gittata al lido, col dorso fuor d'acqua uscia come nave capovolta. Di stupore pria, indi di trastullo fu il mostro; e più soldati v'ebber zuffa, presente il principe dai Pretoriani scortato, a vista del po-

polo. Selva di lance gli trasser contro i legni, che giravanli attorno; e uno d'essi, sbuffando la bestia, coperto d'acqua, vi perì.

XXXII. Altro gener di giochi vide Roma, per furor d'uomini non di fiere, e pel disonor del principe, infami, che finiron tosto in pubblico lutto. Poichè gli spettacoli in repubblica instituiti a far virili gli animi e i corpi, prevalendo la monarchia, cangiaronsi in crudeltà: e dal veder sempre sangue, i principi, a barbari capricci usaronsi. In tai giochi gladiatorj spogliò Claudio l'innata, e l'acquistata colle lettere, sua umanità, più facilmente, quanto vantavasi vindice della schiavesca audacia, e di quel sangue il popolo gioiva. Spose dunque alle fiere schiavi e liberti, sotto Caio e Tiberio famosi da false accuse contro i padroni; rei certo, ma da punirsi altramente; e tanti ne periro, che fe' portar altrove la statua d'Augusto quivi sita; per non dover sempre veder ella stragi, o star velata; impudente ad ordinare e mirar cose, che a scorno avea si facessero anzi la statua d'Augusto.

XXXIII. A tante stragi incallito, sgozzar fe' sovente gladiatori, massime reziarj, per vederli in viso trafelanti. Da' facinorosi e plebei saltò poi a' migliori e più nobili; da Messalina e da' liberti a crudeltà spinto, e per lor ressa ad audacia,

sul timor d'imminente rischio, se mai barcollava. A tali aguati presero C. Appio Silano, reggente la Spagna. Dal principe chiamato, a Roma erasi reso, e sposata la madre di Messalina, sperar potea tutto, se men egli era di virtù, o men questa libidinosa. Ma abborrendola, perchè nè pur al materno talamo la perdonava, in odio ella volse il negletto amore, implacabile quanto brutale; e mancando reità da opporgli, indettatasi con Narciso, fe' giocar l'impostura, eseguendo così le concertate parti:

XXXIV. Fingendo stupore, entrò Narciso anzi giorno da Claudio, affermando aver sognato Appio ch' assaliva il principe: « Il sogno stesso ho più notti fatto io, » ripiglia da attonita Messalina. Poco stante, per misure prese, annunziasi ch'entrava con violenza Appio, cui il dì prima era stato imposto di presentarsi; qual se s'avverasse a puntino il sogno; l'ordine fu, si chiami tosto e s'uccida. Il dì dopo, Claudio, non che del tradimento, della frode ignaro, narrò tutto fil filo al senato, e 'l liberto ringraziò, ch'ancor in sonno a sua salvezza vegghiasse.

XXXV. Qui in ira tutti, e in pavento di principe, per poca testa, crudele. I Grandi che più corron rischio, e speran di più, meditan novità. Annio Viniciano che le brama, e per manco di truppa,

non può, per lettera Furio Camillo Scriboniano, legato di Dalmazia, ad abbottinarsi istiga. E più facilmente vel trasse, ch'egli aspirava all'impero; nè indegno n'era, e legioni e gran soccorsi avea. Dall'autorità mosse del Generale, e dal lecco della novità, giurano a lui. Più senatori e cavalieri del partito vanno in Dalmazia.

XXXVI. Più gonfio Scriboniano pe' buoni principj d'amica fortuna, stimando che 'l timido Claudio anco senza guerra sbigottirsi potea, con onte e minacce gli scrive: Ceda l'impero, e 'n privato ozio si viva. Già ondeggiava quella lieve canna, e co' primai conferiva se ubbidire o no; quando giunse nuova: Esser in fumo la fortuna di Scriboniano, nè potuto ornarsi l'aquile delle legioni, nè sverre e muover le bandiere: i soldati da coscienza e da vergogna, di lor perfidia pentiti, aver adorata di Claudio l'immagine, rinnovato il giuramento: Scriboniano forsennato esser fuggito in Lissa, e quivi in grembo alla moglie ucciso da Volaginio il dì quinto dalla ribellione.

XXXVII. Da tai riscontri l'abbiosciato principe rinfrancato, a' primi gradi militari sollevò da fantaccino Volaginio: e ad animare a fedeltà la soldatesca, oltre i premj usati, volle che la settima e l'undecima legione dal senato s'appellassero

Claudiane, Pie, Felici; con lode di provido principe, se puniti gli autori del delitto con gli altri dissimulava o li obbligava colla clemenza. Ma Messalina e i liberti, preso tal destro ad avventarsi contro vite e averi, a smodata severità l'aizzaro. Viniciano, e più altri, col troncarsi i giorni il giudizio delusero: il resto, senatori, cavalieri, uomini, donne, custoditi o carcerati: chiamati a deporre non solo schiavi, e liberti, ma ingenui pure, esteri e cittadini: messi al martoro anco senatori e cavalieri, benchè salendo al trono giurasse Claudio di non collar libero. Egli a' consoli in mezzo in seggio curule o tribunizio, assistendo i prefetti pretorj, presenti i liberti, riferiva al senato, la lesa maestà vendicando.

XXXVIII. Più donne, oltre gli uomini, giustiziaronsi in carcere: altre, ch'è peggio, quai cattive, carche di catene traeansi a' tribunali, e morte gittavansi sulle Gemonie. Ma le teste degli uccisi eran solo fuor di Roma esposte. A' figli donossi la vita; a certi i paterni beni. Ma l'odio del rigore crebbe dall'impunità dei più rei, che col favore e coll'oro compraronla da Messalina e da' liberti; pel delitto infami e per la grazia.

XXXIX. Pochi forti la ferale scena illustrarono. Tra' quali merita nome Galeso, di Scriboniano liberto, che tratto in

senato parlò molto e franco; ed a Narciso, che surse in mezzo, e osò interrogarlo, che farebbe se Scriboniano regnasse, con forte risposta l'insolente bocca suggellò: « Dietro standogli tacerei. »

XL. Ma d'ogn' istoria degna è Arria, di Cecina Peto moglie. Da più pregi distinta, a Messalina molto in grazia, potea ella dal marito ritirarsi involto nella congiura, e sopravvivere. Ma posposta a morte vita, sull'imbarcarsi Peto, ucciso Scriboniano, per menarlo a Roma, pregò ella i soldati a tor lei pure: « Dar dovete » disse « a consolare valletti che 'l cibino, il vestano, calzino; farò tutto io. » Non ascoltata, noleggia una barchetta peschereccia, e in quel guscio d' uovo segue il gran naviglio.

XLI. Tosto giunta a Roma, va ad aringar presso Claudio: e la moglie di Scriboniano, accinta all'accusa, sgridando: « Io, « disse, « ascoltar te, in cui grembo Scriboniano fu ucciso, e pur vivi? » Tanta franchezza ammira, e teme il genero Trasea: e quasi dell'avvenir presago, pregala non darsi morte, onde morir astringa col marito la figlia, se tal sorte gli tocchi. Più coraggiosa Arria più che la figlia amava. « Mai sì, rispose, ove tanto, e in tal armonia viva ella teco, com'io con Peto. »

XLII. Addoppiasi a tai sensi la cura

dei suoi, e le fan più guardia. Se n'avvede ella e duolsene: « Che è ciò mai? Ben far potete ch' io muoia male; che non muoia, no: » e rittasi in piè, dando impetuosa del capo al muro opposto, cadde perduta de' sensi, ma costanza serbando; chè a sè tornata, « Vel protestai, disse, che trovata avrei qualunque dura strada a morte se una facile mi negavate. » Sì sforzandosi a morire incontrò sorte; chè intimata morte al marito, abborrendo egli altrui colpo, e pur non saldo a darselo, col pugnale già tastando il petto, presente Arria, che strettolo in mano, trafissesi il seno e cavatolo: « Te', non duol, Peto » disse e spirò.

XLIII. *In dissimile, ma pur singolar caso*, andò chiaro Lucio Ottone, che saldo in dovere, certi soldati nell'Illirico (che nella ribellion di Scriboniano pentiti, uccisi avean lor uffiziali, come autori di fè mancata a Claudio) osò punir della vita, e ciò anzi le Principia, sè presente; benchè per ciò stesso a maggior grado promossi altri da Claudio sapesse; gloria mercandone cogli sperti di militar disciplina, ma cadendo di grazia al principe. Questa non riebbe solo, ma aumentò a gran lode d'antica severità, a massima d'intera fede; i rei disegni contro lui scoprendo d'un cavalier romano,

come cadrà a taglio di dir l'anno appresso. In questo, morto un dei tribuni, gli altri, in faccia pur a' consoli sonaro a senato per surrogar il nuovo.

XLIV. Sotto Tiberio Claudio Cesare il terz' anno, e L. Vitellio, il secondo, consoli, era all'eccesso il novero de' dì festivi e solenni. Ripresse Cesare, non estinse, il disordine cominciato da pietà, cresciuto colla licenza, pullulante tutto dì per adulazione; anzi peggiorando il costume, rinverzì con maggior danno di religione e dello stato. Abolironsi pure i vituperj che restavano di Caio, reso quel che a torto avea egli donato o tolto. Riebber anco i soprintendenti delle vie colla dignità il danaro, con multe ed incanti da Corbulone estorto. Temprata un po' la legge, fu ordinato, i rettori di province pria di mezzo aprile escano al lor governo.

XLV. Ma s'usò rigor co' Liej che, rinegata l'antica modestia, erano in ruinosi discordj con morte d'alcun Romano. Lor si tolse libertà, merito di lor fede e costanza quando tutti i mari i pirati infestavano. Fu la Licia annessa alla Panfilia, tanto allor fida, quanto stata era co' pirati a parte anzi la vittoria di Gn. Pompeo.

XLVI. Occupato in tal causa Claudio in senato, parlò latino a un Licio, cit-

tadin romano, che non ne sapea; sdegnato, il cassò di cittadinanza; vario sempre da imbecille principe tra vitupero e onore; chè or abborrendo l'iniqua arte d'assassinare, vietava si violasse con accuse il dritto di cittadin romano, or per niente il togliea, o sì vilmente il prostituiva, che si dicea comperarsi per vetri rotti. Con più licenza, e a qual sia prezzo vendealo Messalina, e i liberti; onde a decadere andò un titolo, con utile dello stato e lode di Roma, saggiamente da' maggiori conferito a' primari e più ricchi d'estere nazioni.

XLVII. Nè di tai ruberie paga Messalina, ma vie più cieca di passion di dominare, la più viva in donna, le cariche dell'impero d'accordo co' liberti a sè richiamando, le prefetture dell'esercito e delle province vendea, e sì caro, che nell'impotenza di comperare, adunò Claudio in Campo Marzo il popolo, e ivi fissò di tutto le tariffe, a suo pubblico sfregio, a gran solletico delle libidini, allor più vive e ardenti, che da più molli rimedj titillate.

XLVIII. In fatti, dopo ciò, rotto ogni argine Messalina, oltre a libidini, a ribalderie la diè per mezzo, della dignità resa ardita, la pudicizia vendendo; i più nobili de' due sessi a brutali sensualità stimolando, con amarli se cedeano, se

ripugnavano odiarli: Claudio sviando col dolce degli spettacoli, e sì di feminili vezzi assediandolo, che pubblici sendo a comune stupor e sdegno tai disordini, ei sol ne ignorava: e a Mnestere istrione, che l' oscenità temea di Messalina, ordinò le ubbidisse: e Giusto Catonio, capitan della guardia, che vendicar la pubblica infamia pensava con dinunziarla, di suo cenno, per l'odio di Messalina, fu morto. Per simili arti, nè si sa per che reato, indifese, di ferro o fame periro due Giulie, la figlia di Druso e l'altra di Germanico, di Divo Augusto pronipoti.

XLIX. Tai scempi della real casa colla morte di Claudio coronar meditava un cavalier romano. L'attentato a gran lode indagò e scoperse, per tradigione di schiavi, L. Ottone, caduto l'anno pria di grazia del principe, come dissi. Fu il reo precipitato da' tribuni di plebe e da' consoli del Tarpeo. Poi trattossi d'onor fare a L. Ottone; e rarissimo il senato glie ne fe', statua ergendogli in palazzo. Claudio anco, come più v'avea interesse, più gli fu largo, tra' patrizj ascrivendolo, e con enfatica lode: « È uomo » aggiunse « di cui a me bramar non saprei figli migliori. »

L. Ecco in fine un soggetto di guerra che da tant'anni mancava. Berico e altri, per sedizione, di Bretagna fuggia-

schi, fer vedere a Claudio facile or a vincersi per interne discordie ed inesperte età de' nuovi re, l'isola, da Divo Giulio prosperamente tentata. Piacque lor parlare; tanto più che cercava il principe l'onor del trionfo, nè cansava Messalina l'occupazioni da velar sue libidini. Di più, tumultuavano i Britanni pe' non resi disertori. Ebbe dunque ordine Aulo Plauzio di passar l'esercito di Gallia in Bretagna, mentre Cesare elefanti e altri attrezzi allestìa.

LI. Riandando le legioni quanto poco in Bretagna fatto avea Divo Giulio, quante in Oceano n'avea sofferte Germanico, alla strania spedizione oltre mare, zarosa e vana, nicchiavano. Plauzio, uom del mestiero, pratico del soldato, a mosse odiose restìo, dalla lunga traealo a speme e disio di vittoria. Impaziente Cesare manda Narciso a dar pressa; che ad usurpar uso la persona e i dritti del principe, monta sulla tribuna di Plauzio. Alla soldatesca altezzosa, razza puntigliosissima, fa afa il prosontuoso liberto, e « Où où i Saturnali! » grida; e beffandosi del principe da scena, di Plauzio suo duce si gloria, a cui cenno ir pronta ovunque.

LII. Plauzio, a non far rattiepidir quel disdegno, che tanto può, massimamente in armi, mettesi tosto alla vela, e 'n tre

l' esercito parte, per fare a' suoi più facile, a' nemici più terribile, l'approccio. Da vento in prora rispinti, tenner duro, per onta di cedere: e animati da una face, vista scorrere da Est a Sud, giunsero a posar le navi sul piano e nudo lido; perchè al contrario vento sicurati i Britanni, eransi iti a lor casa scioperati. Ma udendo lo sbarco de' Romani gelarono da paura, come a Barbari accade, nè tornar osando a venir alle mani, cacciaronsi per selve e pantani, a stancar Plauzio col tenerlo a bada, qual già Divo Giulio.

LIII. Ma ei persuaso che così i suoi perderebbonsi, e prevarrebbe il nemico, dà tosto all' armi e la caccia a' Britanni, fiutandoli all' orme: e cavatili di tana, così sbrancati, ne fa strage, ch'a pena in corpo avrian saputo reggere. Vinto Catarataco, ucciso Togodunno, figli di Cunobellino testè morto: salvaronsi fuggendo, ricoverandosi parte da' Boduni soggetti a' Catuillauni. Lasciata ivi guarnigione, varca Plauzio il fiume, e sorprende spensierato il nemico, qual difeso da muro di bronzo: invader lo fa da' Galli, guazzar usi in arme i fiumi. Si risparmino gli uomini, si saettino i cavalli, ei penserà al resto. Tutto s'esegue. Sgomentati all'inaspettato assalto i Britanni, van su' calessi; ma d'ogni lato trafitti i cavalli, iti giù e fracassati, senza trar colpo muoiono a torme.

LIV. Fl. Vespasiano intanto a gran cose nato, col fratello Sabino legato, valica il fiume, attacca improvviso il nemico, dall' urto de' Galli, e dalla perdita de' suoi costernato, e molti n' uccide. Di che non avvilito il Britanno, irritato anzi, e 'l furor consultando, di sua pazienza pentito, a guerra accingesi, differita al dì dopo. Furiosa fu la mischia: pendea la vittoria; e già i Britanni coglievano in mezzo Osidio Geta, quando rovesciò questi su loro il ranno, e sì rubesto li battè, che non anco console, ottenne le trionfali.

LV. Riuscito vano il valore, all' arte volgonsi i Britanni; correndo alle bocche del Tamigi, crescente per la marea, luogo a pratici sicuro, periglioso ad ignari, e passano il fiume. I Romani incalzandoli incauti corser rischio; ma i Galli, resi quindi arditi, nuotano, mentre altri van pel ponte; e di conserto, dato addosso ai Britanni, che non aspettavansi quest' altro saluto, ne fan macello. Gioja e lutto fu la vittoria; chè dando essi caccia senza riserva ai fuggitivi, nelle memme traviati e inghiottiti, gran perdita fero.

LVI. Plauzio, non parendogli d'aizzar da temerario que' calabroni, nè dal morto Togodunno, nè da loro stragi umiliati, ma d'ira e ferocia gonfi, mette presidj ne' posti presi, e accampatosi a destra

al Tamigi, scrive tutto a Claudio, di costui ordine, e che v'era di speme o rischio. Aggiunge: « È forte la nazione; ma se tutto sia in concio a guerra, e Cesare con sua presenza e autorità le truppe assista, è certa e degna del principe la vittoria. »

LVII. Claudio all'onor del trionfo inteso tutto, civile e militar governo al collega Vitellio accomanda, per tosto partire alla britannica impresa; se nol tardava il morbo di Galba, a lui carissimo, come dicemmo, per fede e militar scienza. Riavutosi Galba, a grand'apparato scioglie d'Ostia ver' Bretagna, a tenzonar più col mare che co' nemici; poichè due fiate fu per annegarlo forzato rovaio, presso Genova e all'isole di Iores. Toccata in fine Marsiglia, andò per terra a Bologna; indi imboccò al Tamigi.

LVIII. Tra l'acclamazioni de' soldati dall'aspetto del principe, a gloria più ch'a letizia accesi, passa il fiume: e affrontatosi co' Britanni, là tratti alla nuova di sua venuta, attacca zuffa: e più colla sovrana maestà che con atroce pugna li supera. Lieto dell'incruenta vittoria occupa Camuloduno di Cunobelino reggia; e, o gli s'arrendono i popoli, o soggiogali a forza. In sedici dì spesso gridato imperadore, e più acquistato per controtempo, che Divo Giulio per fama

di guerriero, lasciatovi Plauzio e Vespasiano, che col senno e valore la felicemente cominciata opra coronassero, rendesi a Roma.

LIX. Cresciuto di nuovi Stati l'impero, crebbe la romana erudizione, per la mirabile, ma nota alleanza di Marte e Minerva. M. Agrippa, di cui non ebbe forse Roma il miglior figlio, impreso avea di dar al pubblico un Mappamondo: Divo Augusto perfezionato avea il Portico, da Ottavia cominciato sul disegno ed istruzion d'Agrippa, che quel Mappamondo chiudea; magnifico spettacolo degno di popolo trionfatore. Pur non anco scritto avea in geografia un Romano. Tal opera da M. Tullio Cicerone spesso tentata, sempre omessa, nè so se a' privati più utile, o al Pubblico, eseguì sì Pomponio Mela, che se da' prischi autori per antichità di studi è vinto, vinceli tutti d'eleganza.

# LIBRO DECIMO

---

*SOMMARIO*

**I. Onori a Claudio e Messalina per la britannica vittoria decretati. II. Entra Claudio in trionfo a Roma. III. Pubblica festa. IV. Indecenti onori de' liberti. V. Vantaggiasi Roma in Bretagna, mercè l'armi vittoriose di Plauzio e Vespasiano. VI. Muore Agrippa. La Giudea di**

nuovo provincia. VII. Acaia rimessa sotto i proconsoli: reso l'erario 'a' questori. VIII. Molte leggi utilmente, molte follemente cangiate. X. Imprudente liberalità di Claudio a Cozio. XI. Castigo de' Rodiani. Umbonio Silione cacciato di senato. Fiera differita per capo di religione. XII. Ne' solenni giuramenti rimesso l' antico uso. Sminuita la copia delle pubbliche imagini. XIII. Somma prudenza de' maggiori nell' ergerle: somma ambizione degli ultimi anni. XV. Ripressa l'avarizia de' prefetti delle province. XVI. Audacia dall'immensità delle leggi invigorita. Furor de' parricidj. XVII. Singolar editto sull'eclissi solare. XVIII. Giuochi: Congiario. XIX. Tiberio Alessandro reggente di Giudea. Izate re degli Adiabeni e sua madre Elena professano il giudaismo. XX. Izate in mezzo a' Romani e a' Parti studia d'ambi gl'imperi tenersi in grazia. XXII. Col favor de' Parti ingrandito. XXIII. Ermafrodito in Roma, da Claudio espiato. XXIV. Lo scaro dal Carpazio introdotto in Italia. XXV. Volatica portata d'Asia. XXVI. Valerio Asiatico rinunzia al consolato. XXVII. Ruina di M. Vinicio. XXVIII. Folli disegni e castigo d'Asinio Gallo ch' agogna all'impero. XXIX. Ardir dei liberti corretto; e la durezza de' padroni. XXX. Claudio, schiavo sfacciato delle libidini di Messalina. Laide brighe tra Mnestere e 'l popolo. XXXI. Tracia ridotta in provincia. Legazione di Taprobana. XXXII. Occasion di tal ambasceria. XXXIII. Costumi e usi dell'isola. XXXV. Relazione de' Seri; lor personale e traffico.

Anno di Roma DCCXCVII. Di Cristo 44.

*Consoli.* L. Quinzio Crispino II e Marco Statillo Tauro.

An. di Roma DCCXCVIII. Di Cristo 45.

*Cons.* M. Vicinio II. e Tauro Statilio Corvino.

An. di Roma DCCXCIX. Di Cristo 46.
*Cons.* Valerio Asiatico II e Marco Giulio Silano.

I. Avea già Claudio spediti nunzj di vittoria i generi, Pompeo Magno e Silano. A Roma giunti, gli fu tanto più largo d'onori il senato, quanto da più anni principe vittorioso non vedea. Oltre il trionfo, giuochi annui decretò, due archi, in Roma e 'n Bologna a mare; a lui il titolo, al figlio il nome di Britannico. Poi che Messalina, come già Livia, avesse il primo posto nel consesso, e gisse in cocchio. Oltr' a ciò, portati i Padri a questo governo in esecrazion del passato, decretaro si sciogliessero le medaglie di bronzo effigiate in Caligola. Ma, come fondersi quel bronzo non sapesse che a vituperi, la statua ei fe' di Mnestere Istrione, già per la confidenza di Caio, or per la lussuria di Messalina, infame.

II. Claudio intanto dal porto salpando di Santerno in un, anzi casone, che nave, e messosi nell'Adriatico, fu in Roma sei mesi dopo uscitone, sendo consoli Quinzio Crispino la seconda volta e Statilio Tauro. La città tutta fugli incontro: più reggenti di province, legati, che recato aveano le corone d'oro, con certi esuli, per la pubblica gioia richiamati, a gran pompa il trionfante accolsero. Ol-

tre all' usate feste, il carro seguì Messalina in cocchio, e i distinti con le trionfali per quella guerra: gli altri, a piè e' n pretesta: Crasso Frugi in bardato palafreno, e veste fregiata a palma, per esser altra volta stato in simile onore. Al tempio di Giove Capitolino il vincitore ad esempio di Divo Giulio, salì in ginocchio gli scalini appoggiato a' due generi, e depose in seno al Nume l'alloro.

III. Alla trionfal pompa s' aggiunsero l'allegrie de' giuochi dal principe celebrati, toltane facoltà dal console, in due teatri insieme, in grazia del popolo. Promesso ben avea tante pugne di cavalli quante il dì ne capia; ma per la strage de' leoni, lotte atletiche, balli alla moresca di garzoni d' Asia, non ve n' ebbe che dieci. Il più bel colpo per la rarità e dignità, fu l' espugnazione e 'l guasto d' una città, imitante la guerra e la resa de' re britanni, in Campo Marzo, sendovi alla testa il principe in manto guerriero. Altri ludi dieder anco d' assenso del senato i deputati a' teatri.

IV. Spettacoli in vero da principe, a non bruttarsi per onori de' liberti; regalandosi Poside eunuco dell' insegne tra' più forti in arme, come a parte della vittoria; permesso ad Arpocrate lettiga per Roma, e dar pubblici spettacoli; marciar prosunse tra' due consoli Poli-

bio; Narciso, e gli altri liberti per maggior ludibrio del favore; alla fortuna e al principato insultavano; e dal principe che soffria in pace, o anco vi consentia, ottenne Rufo Pollione, Prefetto de' Pretoriani, ritratto e seggio tra' senatori, sempre che Claudio in senato accompagnava; e a non offender colla novità, citava questi l'esempio d'Augusto che lo stesso a Valerio Ligure accordato avea. Più sdegno fe' Lacone, già Prefetto de' Vigili, or reggente delle Gallie, che oltre tali onori, alle consolari fu alzato.

V. Dell'amore o munificenza di Claudio preso il senato, della britannica guerra parla enfatico, ne celebra i fatti, provede all'avvenire; e per allettare a rendersi i nemici, legge emana: Che quanto fa Claudio o suoi legati, qualunque lor ferma co' Britanni, ratifica il senato e 'l popolo in perpetuo. Di ciò non vi era d'uopo con Plauzio, che da militar lode e da sua dignità stimolato, le felici intraprese più felicemente proseguia: e associatosi a' travagli e alla gloria Vespasiano, la parte limitrofa di Bretagna fe' provincia, e a governare e a vincere del pari sperto, colla religione e colle bell'arti que' selvaggi fe' bel bello umani.

VI. Or venne nuova che il sì mentovato re Agrippa, repente era morto. In grazia dell'antica amistà destinava Claudio

a quel regno il figlio educato in Roma a sè ben accetto. Nel distolsero i liberti sotto vista d'incapacità nel giovane a pena fuor di pubertà. Tornò dunque provincia la Giudea, e mandossi a governarla Cuspio Fado; ma a non mostrarsi ad Agrippa ingrato o alieno da' Giudei, prese Claudio più amore al giovane Agrippa: ai Giudei compiacque, che ridomandavano sacra stola e corona: e a Marso di Siria Prefetto, al morto re odioso, Cassio Longino sostituì, ordinandogli di vendicare i torti da' Cesariensi e Sebasteni lor fatti: A Erode, re di Calcide, il tempio e' suoi tesori, e 'l dritto di far i sommi pontefici, accordò: tutto diè in somma quanto suol principe che non fa da sè, d'altrui capricci ligio.

VII. Per la stessa licenza de' liberti, o forse per ambizion del popolo o di lui stesso, che fama di popolare colla facilità affettava, rese Claudio al senato l'Acaia e la Macedonia da Tiberio a sè riservate. Poi, come i principi dappoco, più di cangiar dilettansi che di perfezionare, questa via anco alla gloria ei battè; e a' camarlinghi rese la cura dell'erario di Saturno, da Divo Giulio data a' pretori: e a famar gli antichi usi colla novità, due di quelli fe' prefetti all'erario, con triennal corso, per indi passar tosto a' pretori, o stipendio goder degno

dell' operato. Tal giunta d'autorità compensò coll'abolir tutte prefetture fuor di Roma: per favorir insieme i pretori, certi giudizj lor permise de' consoli propri; questi non reclamando, chè la pristina dignità obliata, scansavan gli affari in ossequio al principe, e più alto mirando.

VIII. Meglio e più utilmente, a tor l'andirivieni de' piati, fissò: Che le decisioni su' fideicommissi ogn' anno, e sol in Roma delegarsi solite a' magistrati, in perpetuo, e per le province anco, a tribunali si commettessero. Fe' pur editto per la maestà dell' impero: Che di Roma e d' Italia fossero esclusi quei che lo erano da' magistrati delle province. Ma senza esempio e contro la dignità di Roma alcuni Claudio stesso rilegò, sì ch' escir non potessero tre miglia fuor di Roma; qual se Roma, capo del mondo, sede dell' impero, comun patria di tutte nazioni, aversi potesse a castigo.

IX. Ma non era poi ciò che contro il pubblico decoro. Quest' altro fu un più grave sfregio alla repubblica, da far un giorno il certo suo tracollo; al violare la militar disciplina che sul piè antico e sul rigore poggia tutta. Da saggi i vecchi provvidero, d' allontanar dalla voluttà e dagli agi i militari; provando la soda esperienza, non esser mai essi più a morte pronti, che quando non usi a de-

licatezze; non che s' abrogasse la legge
del celibato, ma loro accordaronsi i dritti
di mariti; incentivo e sprone a libidine

X. In altro più pronto rischio mettea
Claudio lo stato, se non eran le Gallie a
lusso e a servaggio prone, e non arridea
fortuna, ai principi imprudenti talor amica,
a' prudenti no. Inteso già Divo Augusto
che v' era dall' Alpi Cozie a temere
per l' impervie rupi e scoscesi viottoli,
alla sua amicizia Cozio re ammise, e l' obbligò
a tal, che le rupi e le vie quest
aperse: e aggiunte al suo dominio alcune
città, volle anzi la prefettura esercitar da
Romani conferitagli, che dominar nel patrio
regno. Il sano disegno sconcertò Claudio:
nè sol rese a M. Giulio Cozio
regno, ma l' estese, aprendo a' nemici
assalti l' impero; se, morto il re, la pericoliosa
liberalità non correggea Nerone
l'Alpi Cozie facendo soggette.

XI. Tra tanti vituperi del governo, esempio
pur videsi d'antico rigore; tolta a
Rodiani, che colla croce a cittadini romani
dier morte, la libertà; da loro
come alla colpa, a pentirsi facili, dop
alcuni anni, patrocinandoli Nerone, r
covrata. Men reo, più punito, fu Umbonio
Silione, Prefetto della Betica, cui Claudio,
chiamato a Roma, rase del senato
a pretesto che bastante fromento nc
fornì alle truppe in guerra nella Maur

tania: in realtà, perchè spiaceva a'liberti. Ignorando che si volesse de' suoi beni, l'immensa e ricca suppellettile subastò; ma venduta la sola senatoria veste, meravigliando che qui suo castigo restasse, privato, ma sicuro, godessi l'acquistate ricchezze. Si differì quest' anno la fiera per non turbar col tumulto de' traffichi i riti sacri; riserva altre volte tenuta.

XII. Sotto i consoli M. Vinicio la seconda volta e Tauro Statilio Corvino, Claudio giurò al solito de' principi: e l'antico uso rimise, che de' pretori, tribuni di plebe, e altri collegi, un solo giurasse, non ciascuno. Ripresse poi l'uso delle pubbliche immagini cresciuto all' eccesso.

XIII. Sin dal nascer di Roma vedendo i maggiori che stimolo al bene sieno di virtù i ricordi, immortalarono con equestri e pedestri statue uomo o donna insigne, con a piè l'elogio, a ragguaglio de' posteri: istituzione di grand' uomini madre, ma dall' alterigia de' magistrati guasta, che tronfi di lor grado, con vani titoli, di merito vôti, quella perpetuità di nome comperavansi; onde tante statue di ser bessi dier fuora, che fattasene una selva, virtù auggiavano, se M. Emilio e C. Popilio, la seconda volta consoli, i censori P. Cornelio Scipione e M. Popilio, tutte non toglieano circa il Fôro le

statue degli usciti di magistratura, fuor dell'erette per sentenza del popolo o del senato.

XIV. Sul tracollar della repubblica, cresciuto il lusso, crebbe d'ignobil fama il farnetico. Sotto i Cesari in fine, arbitro un solo, e pochi in favore, nella sola Roma di tutto l'impero ridotte le fortune, non ebber fine statue e imagini; ergendosele ciascun de' più vani e abili nell'intrigo coll'ultima sfrontatezza e ardire, non solo in lor case e cortili, ma in tempj, fôri, siti più esposti. Luogo non restando più quasi a virtù, decise Claudio: Si trasferisse altrove quell'immensità di statue ed effigie, nè alcuna poi n'ergesse senza approvanza del senato; a' soli ristoratori d'antichi monumenti, o autori di nuovi, permesso di piantar ivi sue imagini e de' suoi.

XV. Punissi l'avidità de' governanti, vecchio tarlo, sordo a leggi, coll'esiglio d'alcun rettore di province, infame per regali presi, e subastandogli l'acquisti del governo. A non secondar la licenza per continue dignità, a non torre a' popoli il dritto di querelar ingiustizie e violenze, volle Claudio che chi uscia di provincial prefettura non salisse tosto ad altr'onore: rimise pure l'abolite leggi, che i torti fatti da' rettori si portassero in senato; nè avesser questi scampo all'accuse e al rigor

legale, per lunghi viaggi o altri rigiri. Nè pur agli assessori, se ben talora a due anni la carica prorogasse o destinasseli, permise aver tosto provincia. Fe' poi suo favore le vittovaglie fuor d'Italia solite chiedersi al senato; nel dominare più smodato, quanto men atto.

XVI. La folla delle nuove leggi scemò, qual suole, il rispetto, giunse ardire all'ardire. Fino i supplizj, per la frequenza, manchi d'orrore, furono sprone a peccato; nè lievi sol vizj; i più brutali furo comuni, e sì familiare l'inaudita sin qui empietà de' patricidj, che più in cinqu'anni ne cucì Claudio in sacchi di cuoio che non ne conta in tutti secoli la storia. Calcolati i delitti, fu in bilico qual de' due sessi vincesse; vinse il donnesco; più debole, più perverso se a spogliar viene la naturale umanità; e presi sotto Claudio, anzi a tutti i rei di veleno, e' malefici, quarantacinque uomini, ottantacinque donne furono giustiziati; insigne esempio, che fan più danno che utile le leggi, se gran prudenza non entri a comandare e a vietare; chè tolta vergogna si facilita il fallire coll'assiduo castigo: che tengonsi in briglia i popoli o co' vezzi della virtù, o con poche leggi penali, ma d'infamia.

XVII. Altro editto di nuovo conio diè fuori, per tema di tumulto più che in grazia delle lettere. Poichè temendo Clau-

dio non avesse il popolo per infausto il suo natale, da futura eclissi, promulgò: Il primo agosto s'oscurerà d'un quarto il sole, non per ira del cielo, ma per legge di natura, e per interposizion della luna: e questa aver pure la sua eclissi per l'interposizion della terra; pe' molti-plici suoi giri l'un' e l'altra eclissi non esser a mese, ma venir certa la lor volta ogni dugenventitrè mesi. Pubblicarsi tai leggi di natura note già a' Greci, illustrate fra' Romani dal dotto Sulpicio Gallo, nell'editto, perchè in quel meriggio d'impero e di scienze, di tema sciolto, la natura conosca ognuno, senza paventar di portenti. Insegnò tal editto parte d'astronomia; ma non bandì dal volgo la superstizione; e die' a cianciare e ridere a' curiosi de' timori del principe.

XVIII. A dileguar quell'impressioni, valser meglio i celebrati giuochi, da Claudio promessi in voto nella guerra Britannica; accrebber gioia suoi regali alla plebe, che prendea dal pubblico il grano, trecento nummi a testa; a certi più, a certi mille e dugencinquanta. Parte Cesare, parte ne distribuirono i generi, per non far vacare a lungo i tribunali; più a ciò inteso, più che tutto era a soqquadro per la moglie e' liberti, con lusso, libidine, ribalderie. Sul fin dell'anno rimise il dì de' Saturnali aggiunto da Caio, poi omesso.

XIX. Nulla di notabile per le province. A Cuspio Fado, reggente di Giudea, successe Tiberio Alessandro, nato di padre giudeo, e di Alabarca in Alessandria; più a Roma attaccato, quant' era di sua religione apostata. Con pari gloria e utile della nazione quell'apostasia compensò Izate re degli Adiabeni, colla madre Elena, che si fer Giudei; poichè la nazione in grave fame soccorsero, Izate con oro, Elena con formento, cavato d'Egitto e a' poveri diviso.

XX. Celebre allor era Izate, tenentesi in mezzo agl'imperi romano e parto; ma è da risalir al capo. Era questi succeduto al morto padre Monobazo, non come anzinato, ma come migliore: nè a sua quiete e sicurezza sul barbaro stile, provide, uccidendo i fratelli: ma co' lor figli spedilli, parte a Claudio in Roma, parte ad Artabano re de'Parti: di rivali al trono per tal arte facendo staggi di pace.

XXI. Crebbe di fama Izate a sì umano accogliere Artabano, fuggiasco del regno, che in regno non suo, principe, anzi ch' esule, parea. Ma non piacendo a' re mai tali scontri, fe' a gran destrezza riabbracciar a'Parti Artabano, oblio del passato promettendo, e di prender sovra sè la pace. Aderiro; e Cinnamo, al soglio atto più che avido, cesse, per rassegnazione più che per impero illustre.

XXII. Grato ad Izate Artabano, al colmo il portò degli onori, e gli diè mitra dritta, e che dormisse in letto d'oro; prerogative della partica maestà. Al suo regno aggiunse anco il sì ampio fertil paese di Nisibi tolto al re d'Armenia. Così con disonore, tra' Romani lusso e libidine; tra' Barbari, nerbo d'impero e gloria.

XXIII. Ma a meglio far vedere di Claudio e di Roma la condotta, piacemi riferir d'un ermafrodito, veduto quest'anno in Antiochia al Meandro, e portato in Roma che curiosamente quel mostro accolse. Ma per distornare i flagelli, Claudio in osservanze, come in leggi, eccedente, a Giove Averrunco erse ara in Campidoglio. In libidine Roma vinse la superstizione; e si fe' un trastullo di quel ch' ebbe un dì per abbominevole, di nuovo genere di colpe superba.

XXIV. Ver' quei dì con lodevol opra, se non era fuor di modo prono a lusso il costume, lo scaro, boccon ghiotto a più goditori, fu dal Carpazio trapiantato in Italia. In una man d'anni di cura, Ottato Eliperzio grande ammiraglio, tra le spiagge d'Ostia e di Campagna spargendolo, ne fe' razza, che molto se ne pescava; e per tal seminare, nuovo cittadino a quel mar s'accrebbe, nuova leccornìa alla gola.

XXV. Per non sembiar vinta natura,

poco poi un Perugino, cavalier romano, questorio scriba, portò d'Asia la volatica, male ignoto sin là in Roma: il quale come sdegnando donne e plebei, ne' più distinti, delicati in lusso, al sol contatto d'un bacio radicava sì, che tutto il viso in molti copria, tranne gli occhi: scendea pel collo, petto e mani, con laida crosta, e con cicatrice del male più laida, in chi tollerar potè la caustica medicina egizia. Costante osservazion certo, che in vizj e morbi, quanto in agi e delicatezze, vantaggiato abbiamo.

XXVI. Furon consoli Valerio Asiatico la seconda volta, e M. Giunio Silano di dignità pari, non di grazia e averi. Silano a suo tempo uscì di carica; Asiatico, se ben designato per tutto l'anno, rinunziò, esempio dato da altri, ma di poche fortune, e inabili alle spese dei giuochi circensi cresciute all'eccesso; ei però temea l'invidia nel primo consolato desta, per la grazia del principe, e l'immensa ricchezza, a torto; chè saper dovea, sospetta e mal sicura esser modestia nel colmo della sovrana grazia e delle dovizie, se invidia n'attacca; decorosi e sicuri i sommi onori se non eccedano.

XXVII. Messalina d'Asiatico nemica per invidia a suo sfoggiare, di sua possa contro lui fe' prova nella ruina di M. Vinicio. Due volte console, di padre con-

solare, per Cesari affini, illustre, erale egli tanto più sospetto, ch' ei n'era leso per la morte a Giulia sua moglie data. Tema e furore accrebbe l'indarno tentata pudicizia. Ma giucò di veleno: e così alla sorda si disfece d'un uomo odiato insieme e diletto, di miglior tempi degno. Con pubblica pompa e panegirico celebrossi l'esequie: favore a molti in quell'età accordato, che d'umanità vota, con più zelo n'affettava la tinta.

XXVIII. Volle anch'ei tentar fortuna Asinio Gallo, d'alto legnaggio, ignobil viso, peggior indole. Principe, in sua idea, da acclamarlo tutti sì tosto che vaghezza ne mostrasse; pel chiaror del sangue fessi alla scoperta a mirare al trono. Ma nè oro, nè armi; e sol corrotti avea molti liberti, e schiavi di Cesare. Non di morte, ch' avrebbe fatto nome all'attentato, ma d'esilio, a più beffe quel Re di coppe punì Claudio; cui fe' più onor tal sentenza, che quel suo diluvio di leggi.

XXIX. Con pari loda l'empietà de' liberti, che contro i padrini, della libertà abusassero, e la ferocia de' padrini, se a torto usassero crudeltà, corresse; chè tocco dall' ardir d'un liberto che il padrino accusò a' tribuni di plebe, e contro lui chiese e ottenne birroviere; lui non solo, e quanti v' ebber mano

castigò, ma a schiavitù tornò liberti ingrati, contro cui i padrini fean querela; e a' loro avvocati negò di proferir verso i lor liberti sentenza. I padroni anco aborrendo, che nell' Isola d' Esculapio esponeano l' egri e malsani schiavi, per tedio di curarli, fe' legge: Fosser liberi tutti l' esposti, nè tornassero in balìa de' padroni se guarivano: e chi in vece d'esporre, uccidea, fosse reo d' omicidio.

XXX. D' un salto dall'equo al bestiale, mal soffrendo che dall' assenza de' litiganti, timorosi di perder la lite, si ritardasse o impedisse il giudizio, dichiarò: Che presenti o assenti sentenzierà: e senza esame, se colpa o necessità alcun rattenea, diè sentenza. Ma, come da capriccio, non da pubblico utile, si fa muovere il volgo, non fu mal presa questa irregolarità di giudizio. Screditossi poi il troppo alla moglie ligio principe, al salvar Messalina, a ragion di lor tresche, Sabino, sotto Caio, Prefetto della Gallia, destinato or a morte tra' gladiatori. Più ira sì libidinosa donna, a tutti, fuor ch'a Claudio, nota, concitossi, al laido suo tramestìo con Mnestere, valentissimo allor istrione, sì, che non volea isse in teatro, nè 'l volea egli stesso; e Claudio giurava: Lui non esser seco, e da sè non mancare che 'l volesse. Or che più mirabile, di Messalina la licenza, l' ardir

di Mnestere, i lamenti del popolo, o del principe gli scorni?

XXXI. In sì scioperato governo cosa pur fu da fare a gran principi onore. La Tracia, sin qui regno, fessi provincia. Celeberrima fu anco l'ambasceria di Taprobane. Fu gran pezza creduto esservi altro mondo, detto Antipodi, scoverto poi Isola per le vittorie d'Alessandro Magno. Altro e più certo i legati venuti a Roma, ne dissero; eccone come, sulle tracce di Plinio, di natural istoria illustre autore.

XXXII. Un liberto d'Annio Plocamo, che dal Fisco compro avea l'imposta del mar Indo, l'Arabia costeggiando, spinto oltre Carmania da tempesta il dì quindici, prese terra in Ippuro. In sei mesi, mercè l'ospitale clemente re, apparata la lingua, potè poi a sue ricerche narrar di Roma e di Cesare. Al racconto, gran colpo la giustizia li fe'; chè di par peso eran le monete nella borsa dell'ospite, mostrando i diversi conj esser fatte da più d'uno; e indi sopra tutto mosso a legar amistà, quattro legati spedì sotto il capo Rachia.

XXXIII. Il ciel nostro, e lor ombre ammirando, ferono essi stessi l'ammirazion di Roma, curiosa di forestieri. Da lor si seppe: Far cinquecento città lor isola; Palesimondo la capitale con sua reggia, CC. mila anime, a verun soggetta: non

dormirsi che a notte; porsi studio all'agricoltura; non v'esser viti, ma pomi in copia; aversi piacere a pesca, sovra tutto di testuggini, i cui gusci faceano i tetti delle case; queste esser basse; non salir mai di prezzo i viveri: non esservi fôro o liti; adorarsi Ercole; le feste passarsi in cacce; esser la più gustosa d'elefanti e tigri; farsi dal popolo il re, vecchio, clemente, senza figli, cui se poi abbia, deporsi a non far ereditario il regno; da quello darglisi trenta assessori; a voti de' più spedirsi le sentenze capitali; l'appello farsi al popolo, che dà settanta giudici; liberando più di trenta di loro il reo, smacco grande essere a' primi trenta che lor sentenza non valesse. La religion del re, quella del padre Bacco, degli altri esser l'araba. Reo il re punirsi di morte; non che s'uccida, ma fuggendol tutti, senza pur parlargli.

XXXIV. Gradironsi tai novità, e più, non senza invidia, l'udirsi la più corta vita esser ivi cent'anni: e l'isola d'oro e di margarite di conto, abbondar più dell'India. L'invidia scemò alquanto l'averli soci de' vizj, e l'esaltar i legati il lusso di Roma; confessando essi aver in pregio l'oro e l'argento, il marmo somigliar la tartaruga; stimarsi assai le gemme e le margarite migliori: aver essi più ricchezze, ma più uso far della loro i Romani.

XXXV. Tai cose in isola, fuor del mondo rilegata da natura, tanto più in molti potero, quanto più certi rapporti nuove confermavan tutte diverse de' Seri già spacciate; narrando Rachia, in là dagli Emodi veder essi i Seri, famosi pe' fili di lor selve: ir questi incontro a' forestieri; esser noti per commerzio; suo padre esservi stato; ecceder essi l'umana statura; aver biondo crine, occhi azzurri, cruda voce, senza commerzio di lingua; fuggir quai fiere il consorzio d'altr' uomini; ma esser miti, giusti, e lor traffico, torre in cambio di sue merci le lasciate alla controriva se piace il contratto. Chi di tai virtù in tal gente stupisce, stupisca anzi, ch' a tanti rischi e spendio, con lenta, ma certa irreparabil rovina dello Stato, traggan di là nostre dame i veli e' fomenti insieme a libidine.

# LIBRO UNDECIMO

---

*SOMMARIO*

I. Portentosi principj dell'anno. Claudio Censore. II. Arroganza e castigo di Polibio liberto. III. Ovazione decretata ad Aulo Planzio vincitor de' Britanni. Virtù e premj di Vespasiano. IV. Rimesso il crimenlese. V. Messalina per la società di Vitellio audace, mette a sacco i cittadini. Atterrato Pompeo Magno, insidia Poppea e Valerio Asiatico. VI. Valerio Asiatico da Vi-

tellio, Poppea da Messalina rovinata. VIII. Un sogno rovina certi equestri. IX. Contro i perfidi avvocati chiedesi la legge Cincia: tassato il loro onorario. XII. Parti in discordia: Bardane ucciso: regna Gotarze. XV. Feste secolari. XVI. Pazza libidine di Messalina e Silio XVII. Ignaro di tai nozze Claudio entra censore; tre nuove lettere aggiugne. XIX. Decreto di senato per regola agli Aruspici. XXI. I Cherusci chiedono re a Roma. XXII. Corbulone abbassa i Cauci; da non restar qui, ucciso Gannasco, se Claudio, suo valor temendo, non impediva i nuovi passi contro i Germani. XXV. Oscurità e progressi di Curzio Rufo. XXVI. Gn. Novio colto armato contro il principe. Origine e vicende della questura, XXVII. Trattasi di supplire al senato. I Galli fatti già Romani, il dritto acquistano degli onori in Roma, lor causa perorando il Principe. XXIX. Lustro fatto. XXX. Pubbliche nozze di Messalina e Silio. Claudio vacilla; ma da' liberti impinto, la moglie e' ministri di libidine punisce. XLII. Decretati a Narciso i fregi questorj.

Anno di Roma DCCC. di Cristo 47.

*Consoli.* T. Claudio Cesare IV e L. Vitellio III.

Anno di Roma DCCCI. di Cristo 48

*Consoli.* Aulo Vitellio e L. Vipsanio Publicola.

I. Portentosi principj segnalarono l'anno secolare, in cui Claudio Cesare la quarta volta ma sol surrogato, nuovo esempio in principe; L. Vitellio la seconda furon consoli. Il dì primo gennaio, la notte dell'eclissi, tra Gozi e Santerini nell'Egeo spuntò un'isola. Fu una fola la fenice portata in Roma da mostrarsi nel Comizio, che se ben marcia

fandogna, fu dalla plebe avidamente mirata e fattone rogito. Il principe altrove intento, col consolato il grado prese di censore, dopo Paolo e Planco non curato; a puntellar la repubblica, che crollava da vecchiaia e da' vizj predominanti. Rimaser cassi de' senatori per lusso rovinati e in ispregio. La scamparono i cavalieri per lor numero e ricchezze. Il resto della censura fu come fu, per le tante leggi.

II. Altro sfregio a quella testa vôta, che anfana a secco, e con leggi sovra leggi tempesta il mondo, or che in peggior fogna sua casa affoga, era la sempre maggior arroganza de' liberti. Cesse la lunga pazienza, più timor che rispetto all' indegnità. Al proferir in teatro un pantomimo quel del poeta. « Che rabbia un guidone in detta! » affisaron tutti Polibio, che rispose di trionfo collo stesso poeta: « Anco de' caprai sono stati re. » A tanta tracotanza non fe' mossa Claudio. Ma i comuni voti empiè Messalina; per virtù no, ma per non serbar fede a' complici stessi, Polibio tolse di mira e uccise, di reo commerzio seco invischiato; uom di merito per letteratura e bell'ingegno, se l'ingenue arti con ontosa fortuna non disonorava.

III. Ma per non disgustar coll'assidue sozzure di Messalina chi legge, narriam

di più lieto, de' Britanni. Il ben pubblico a lenti, ma certi passi curato avea Aulo Plauzio sopra mentovato. Indarno fero i Barbari delle sortite per odio a straniero giogo, e fidati alla pratica de' luoghi; fe' petto sempre del duce l'accortezza e l'invitta virtù di Vespasiano. Da' lor sinistri abbattuti, baloccavan essi, e Plauzio coll'arti della pace dilatava il dominio. In tale stato mandossi Ostorio Scapula propretore a compier la felice opera. A Plauzio fu decretato il minor trionfo. Entrando in Roma uscì incontro il principe: e fugli a lato al salire e tornar del Campidoglio: oltra forse l'imperatoria maestà, ma non oltra al merito di Plauzio. A Vespasiano per due fortissime nazioni dome, e resa dell'isola Wight, dieronsi le trionfali.

IV. Ripullulò intanto l'antica peste in Roma del crimenlese, per far bottino, aonestandolo colla salvezza del principe. Molti furo accusati; l'ignobili difese lor bassezza, sulla massima di Claudio: « Non è a far vendetta d'una pulce come d'un leone; » e qui restò la clemenza; nobili e potenti alla mazza, che soli bastavano a preda. Sì mancava agli oppressi il conforto degli ultimi governi; e gli stessi che moriano, dolersi non sapean di crudeltà in Claudio: e 'l compiagneano di debole e tutto moglie;

V. Tante stragi, per lei sola piagnendosi, che per abito a libidini, per consorteria di Vitellio, di sue enormità braccio, contro beni e vita altrui scagliavasi impunemente: e bastava per colpa il suo odio. Sì la rovina fe'di Pompeo Magno, da lei imperversato per sua nobiltà e affinità alla casa sovrana. Tese poscia aguato a Poppea e a Valerio Asiatico, a quella per la gran beltà, per le gran dovizie a questo, e suoi amori con Poppea (*), credendo che Valerio Asiatico, stato due volte consolo, già si giacesse con Poppea: e anche adocchiando il giardino che comperato già da Lucullo, egli con superba magnificenza abbelliva, fece lui e lei da Suilio accusare: e Claudio, quasi per carità avvertire, da Sosibio, aio di Britannico: Che questi tanto ricchi e potenti non fanno pe'principi: e che Asiatico, principale nella morte di Caio, ardì confessarla in parlamento al popol romano: « E se ne vanta, e vassene per Roma chiaro: e per le province corre fama ch'ei vada a sollevar gli eserciti di Germania; che come nato in Vienna, e potente per molti e gran parentadi, gli saria facile. » Claudio, senza altro intendere, spedisce Crispino capitano della guardia, con gente in furia,

(*) Qui rientra Tacito

quasi ad opprimere una guerra: trovalo a Baia; legalo, menalo a Roma:

VI. non in senato, ma in camera, presente Messalina. Suilio gli rinfacciò, aver con danari e lussurie corrotto i soldati ad ogni bruttura, adulterato Poppea, servito col corpo suo per femmina. A questo ruppe il silenzio, e disse: « Ti faran fede i tuoi figliuoli, Suilio, che io son maschio. » Entrato a difendersi mosse molto a Claudio l'animo e a Messalina le lagrime. Esce per asciugarle, di camera e comanda a Vitellio, che non lo lasci scappare, e sollecitando la rovina di Poppea, manda a spaventarla di carcere, e indurla a uccidersi, tanto senza saputa di Cesare, che pochi giorni poi, mangiando seco Scipion suo marito, il dimandò: perchè fusse venuto senza la moglie; rispose, esser morta.

VII. Consigliandosi dell'assolvere Asiatico, Vitellio piagnendo, ricordato quanto tempo erano stati amici e divoti di Antonia madre, e quanto Asiatico fatto avea per la repubblica, e in questa guerra di Britannia, e altre cose, che pareano dette per muover compassione, conchiuse potersi al misero far grazia di morte a sua scelta, e Claudio glie la fe' con eguali parole pietose. Confortandolo alcuni a morte, per digiuno meno aspra, Asiatico disse: « Io vi ringrazio; » e dopo sue

usate cure, lavatosi, mangiato allegramente, dicendo, che gli sarebbe stato più onore esser morto per sagacità di Tiberio o per furore di Caio, che ora per frode d'una femmina, e per la bocca di Vitellio impudica, si segò le vene. E prima veduto il rogo suo, comandò rifarsi altrove, acciò il vapore non abbronzasse le piante: di sì fermo cuore fu sino all'ultimo!

VIII. Ragunato poi il senato, Suilio seguitò d'accusare due illustri cavalieri romani, detti ambo Pietra, per aver prestato la lor casa agli abbracciari di Poppea con Mnestere: e a uno di loro fu apposto aver sognato Claudio coronato di spighe voltato allo indietro, e indovinatone carestia. Altri dicono di pampani sbiancati, e pronosticato che il principe morrebbe allo scorcio di quello autunno. Certo è che ambi morirono per un sogno. Crispino ne ebbe trentasettemilacinquecento fiorini d'oro, e le insegne di pretore. A Sosibio, soggiunse Vitellio, diasene venticinquemila da che ei dà sì buon precetti a Britannico e consigli a Claudio. Richiesto anche Scipione di sua sentenza, disse: « Sentendo io de' peccati di Poppea come tutti, fate conto che io abbia pronunziato come tutti » Con sì gentil temperamento fu marito amorevole e grave senatore.

IX. Suilio continuò di fare accuse crudeli, e molti seguitarono il suo ardimento; perciocchè, mettendo il principe le mani nelle leggi e ne' magistrati, aperse la via alle rapine: nè vi ebbe mercanzia di più spaccio che i tradimenti degli avvocati. Onde Samio, cavalier romano de' primi, avendo a Suilio dato diecimila fiorini, vedutosi messo in mezzo, s'infilzò in casa di lui in su la spada. Per lo qual caso cominciando C. Silio eletto consolo (della cui potenza e morte dirò a suo tempo), si levan su i Padri, e chieggono si osservi la legge Cincia: Che niuno per difender cause pigli presente, nè paga.

X. Sclamando que' che n' aspettavan vergogna, Silio contro a Suilio dicea vivamente: Gli antichi dicitori aver veduto il vero premio dell' eloquenza essere la fama eterna; il fare la reina dell'arti sordida bottegaia esserle troppa macchia; nè potere essere lealtade in chi serve chi più ne dà; difendendosi senza mercede, scemerebbono le liti; nutrirsi ora le nimicizie, l'accuse, i rancori, le ingiurie, affinchè, come le molte malattie la borsa empion a' medici, così la peste del piatire agli avvocati. Ricordassonsi, che C. Asinio e Messala, tra i moderni Arunzio ed Esernino, salirono in grande altura per facondia e per vita candida. Piacque

questo dire a tutti, e ordinavasi di condennargli nella legge del mal tolto. Quando Suilio e Cossuziano e gli altri, vider trattarsi, non della loro colpa, ch'era chiara, ma della pena, accerchiano Cesare e preganlo che perdoni il passato. Ei chinò il capo, ed essi cominciarono:

XI. Qual esser di loro sì superbo che si prometta fama eterna? ogni cosa ingoierebbono i potenti se non fussero gli avvocati, che non s'adottarono senza spesa, e per attendere agli altrui fatti lasciano i propri. Chi vive della guerra, chi dell'agricoltura: niuno vorrebbe far nulla che non credesse approdare. Asinio e Messala, arricchiti delle guerre tra Antonio e Augusto, e gli Esernini e gli Arrunzj di grosse ereditadi, potettero esser magnanimi; ma P. Clodio e C. Curione posero pregi alle loro dicerie: ognun sa quanto ingordi. Sè esser poveri senatori, dalla repubblica non volere altro che esser lasciati fare nella città quegli avanzi che la pace può dare. L'artefice lavora per andar un dì in civile; chi leva i premj leva l'industria, come meno pregiata. Parve al principe questo parlare a proposito: e tassò le mercedi sino a fiorini dugencinquanta; il soprappiù s'intendesse mal tolto.

XII. In questo tempo Mitridate, che fu re dell'Armenia, e presentato a Cesare,

come dissi, tornò per consiglio di Claudio al regno, confidato nel poter di Farasmane suo fratello re d'Iberia, che l'avvisava i Parti essere in discordia, la sovranità dell'imperio in forse, il resto in non cale. Perchè Gotarze, tra l'altre sue crudeltà, ordinava di far morire Artabano suo fratello, con la moglie e figliuolo; onde gli altri impauriti, chiamaron Bardane. Egli, pronto a gran rischi, corre trecentosettantacinque miglia in due dì: caccia Gotarze sprovveduto e spaventato; piglia senza dar tempo gli stati vicini; soli i Seleuci lo ricusarono; contra i quali, come ribelli ancora di suo padre, s'accese di più che non chiedea quel tempo; e s'intrigò in assediare quella città, potente, vettovagliata, e forte di mura e fiume. Intanto Gotarze con aiuti de' Daii e Ircani, rinnova la guerra; e Bardane costretto, lasciato Seleucia, s'accampa ne' Battriani.

XIII. Le forze d'Oriente così divise, e dubbie ove si gettassero, diedero a Mitridate occasione d'occupar l'Armenia; e co' soldati romani disfece le fortezze; e insieme con gl'Iberi corse la campagna, senza resistenza, e ruppe Demonatte capitano degli Armeni, che ardì rivoltarsi. Tenne un poco la puntaglia Coti, re dell'Armenia minore, che vi mandò personaggi; ma per lettere di Cesare si ritirò;

e il tutto colò in Mitridate, più atroce che regno nuovo non vuole. Ma ordinandosi i due capitani parti a far battaglia, repente s' accordano, per le congiure de' lor popoli, da Gotarze scoperte al fratello. Abboccansi dapprima alquanto guardinghi; poi si danno le destre, e giurano su l'altare di vendicare la fraude de' nimici, l'uno all'altro cedersi. Parve più atto Bardane a tenere il regno, e Gotarze per levar gelosia, se n'andò in Ircania. Seleucia s'arrese a Bardane ritornato, non senza vergogna dei Parti, da lei sola beffati sett' anni.

XIV. Prese poi le più forti province: e ricoverava l'Armenia, se Vibio Marso, legato in Sorìa, non lo ritirava con minacciargli guerra. Gotarze dell'aver ceduto il regno sì ripente, richiamandolo la nobiltà, cui nella pace è più duro il servire: fa gente Bardane, al passar del fiume Erindo, assai lo combatte, e vince; e con felice battaglia piglia tutte le nazioni sino al fiume Gindeno, che divide i Daii dagli Arii. Qui finirono le sue felicità; perchè non piacendo a' Parti, benchè vittoriosi, il guerreggiar sì discosto, egli tornò in dietro, rizzatovi trofei e memorie di sua potenza: e come a niuno Arsacido innanzi a lui dato aveano quelle genti tributo, gran gloria, che lo fe' più feroce, e insopportabile a' suoi; i quali

s'unirono, e con ordito inganno, in caccia, lui non sospettante, uccisero giovanetto; ma pochi vecchi re fur sì chiari; se egli avesse stimato il farsi amar da' suoi, come temer da' nimici. La morte di Bardane confuse i Parti, non sapiendo chi farsi re. Molti voleano Gotarze; alcuni Meerdate figliuolo di Fraate, datoci per ostaggio. Vinse Gotarze. Ma entrato in possesso con crudeltà e pompe, forzò i Parti a mandare, segretamente pregandolo, al romano principe che lasciasse venir Meerdate al paterno regno.

XV. La festa de' cent' anni si vide quest' ottocentesimo dopo Roma edificata, e sessantaquattresimo da che la celebrò Augusto. Quello che movesse l'uno e l'altro principe a celebrarla lo narro appieno nella storia di Domiziano, che la fece anch'egli, e io n'ebbi più briga, trovandomi allora de' quindici, e pretore. Non lo dico per vanagloria; ma perchè questa era di quel collegio antica cura, e per mano de' magistrati passavano le cerimonie. Sedendo Claudio alla festa Circense, ove rappresentavano il gioco di Troia nobili donzelli a cavallo, e tra gli altri Britannico, nato dell'imperadore, e L. Domizio adottato, poi succeduto, e detto Nerone: parve predirgliele il favore della plebe, verso lui più ardente: e cor-

tavano che nella culla, quasi a guardarlo, stettero due serpi. Favole e maraviglie da stranieri, perchè egli, che non abbassava le cose sue, solea dire essergliseне veduta in camera una sola.

XVI. Ma recava questo ardore dalla memoria di Germanico, della cui stirpe non v' era altro maschio, e l'accresceva la compassione d'Agrippina sua madre, imperversata sempre dall'empia Messalina, e allora più che mai; ma dal trovar le cagioni e accusatori la svagava il nuovo amore di C. Silio, giovane il più bello di Roma; di cui era sì perduta, che per godersi tutto l'adultero, fece ch'egli scacciò Ginnia Sillana sua moglie nobilissima. Conosceva Silio lo suo peccato e pericolo; ma il vedersi, negandole, spacciato; il poterlo forse frodare; i doni grandissimi, il fecero andare oltre, e intanto godere. Ella alla libera gli andava a casa con gran comitiva: uscito, l'accompagnava; gli versava tesori, lanciava onori: finalmente i servi, i liberti, arredo del quasi scambiato principe, si vedevano in casa l'adultero.

XVII. Ma Claudio, che queste tresche non sapeva della sua moglie, badando a fare il censore, riprese agramente la popolar licenza ne' teatri, d'aver detto vituperi di P. Pomponio, stato consolo (che componeva versi agli strioni), e di don-

ne nobilissime. Contro alle ingorde usure, fece legge: Che niuno prestasse danari per pagare alla morte del padre. Condusse nella città l'acqua delle fontane sotto i colli Imbruini. Aggiunse nuove lettere all'abbicì, veduto che anche il greco fu da prima imperfetto.

XVIII. Gli Egizj fur primi a significare i concetti della mente, e le memorie umane, per figure d'animali scolpite in sassi, che ancor se ne veggono delle antichissime; e diconsi trovatori delle lettere. Averle poi i Fenicj, possenti in mare, portate in Grecia: e della cosa apparata, per trovata, fattisi belli, essendo fama che Cadmo con armata di Fenicj passatovi, insegnò leggere a que' Greci, allora rozzi. Alcuni scrivono che Cecrope ateniese, o Lino tebano, trovarono sedici lettere: e ne' tempi di Troia, Palamede argivo tre; altri poi l'altre, e massimamente Simonide. Insegnolle in Italia a' Toscani Damarato corintio; agli Aborigini Evandro d'Arcadia. Furono i latini caratteri quei de' Greci antichissimi. Avemmo anche noi prima poche lettere, poi se n'aggiunsero, come da Claudio, le tre; mentre dominò, usate, poi scartate: e se ne vede nelle tavole di bronzo, murate nelle corti e ne' tempj, per pubblicare i decreti.

XIX. In senato propose sopra il colle-

gio degli Aruspici, che tanta scienza, in Italia antichisima, non si trasandasse: ed essersene in molti travagli della repubblica chiamati i maestri per rimetterla, e meglio usarla: averla i grandi di Toscana, volontari o spinti dai Padri di Roma, ritenuta e lasciata nelle famiglie, ora non si stimare, per la comune trascuranza dell' arti nobili, e per attendersi alle superstizioni forestiere. Andarci ogni cosa prospero, ma doversene ringraziare i benigni Iddii; e non volere i sagri riti nell' avversità osservati, nelle felicità dismettere. I senatori ordinarono che i Pontefici vedessero quanto dovessero gli Aruspici ritenere e osservare.

XX. Nel detto anno i Cherusci, avendo per le civili guerre spenti i Grandi, chiederono da Roma Italo per re, solo rimaso di stirpe reale, nato di Flavio fratel d'Arminio, e di madre nata di Catumero principe de' Catti. Era bello; e di cavalli e d'armi maneggiator, a nostra e a loro usanza. Cesare gli diè danari, compagnia e animo a ripigliar la grandezza di casa sua. Lui primo nato in Roma, non ostaggio, ma cittadino, uscire a imperio straniero. Fu lieta a' Germani sua prima giunta, massimamente carezzando egli, che non teneva parte, tutti ugualmente. Era celebrato, osservato: usava cortesie e rispetti, che a niuno dispiacciono: al vino

e alle lascivie, che ai Barbari piacciono, spesso si dava: già ne' vicini, già ne' lontani risplendeva. Quando quei che solevano per le parti fiorire, sospettando di tanta potenza, se ne vanno agli stati confinanti, fanno fede: L'antica libertà germana essere ita; Romani risurgere; mancarvi forse uno de' nati quivi da governarli, senza che la razza di Flavio spione gli cavalchi? L'esser nipote d'Arminio, che ei fa? del cui figliuolo, se fosse venuto egli a regnare, potersi temere come allevato in terra nimica, infetto da' cibi, servaggio, abito, ogni cosa forestiero. Ma se Italo somiglierà suo padre, niuno aver mai voltato armi contro alla patria e casa sua più traditore.

XXI. Così accesi, fanno gran gente: nè minore seguitava Italo, dicendo: Non esservi entrato per forza, ma chiamato; se agli altri soprastava in nobiltà, darebbe anche a divedere con la virtù se degno è del zio Arminio e di Catumero avolo: del padre non potere vergognarsi se a' Romani non ruppe mai quella fede con la quale andò a servirli di volontà de' Germani. Bel protesto di libertà pretender questi, che viziosi in privato, perniziosi in pubblico, non posson vivere che di discordie. Il volgo con fremito e baldanza lo favoriva. Fanno battaglia grande i Barbari. Vinse il re; della felicità insuperbì:

fu cacciato: rifatto di forze longobarde, con vittorie e rotte travagliava i Cherusci.

XXII. In questo tempo i Cauci, quieti tra loro, e per morte di Sanquinio altieri, venendo Corbulone a trovarli, scorrono nella Germania bassa, sotto Gannasco capitano, di nazione Caninefato, stato lungo tempo tra i nostri aiuti: poi fuggitivo, corseggiava con vascelletti per lo più le costiere de' Galli, conoscendoli ricchi e poco guerrieri. Entrato Corbulone in provincia, con gran diligenza e sua gloria (che cominciò in quella milizia) condusse le galee per lo Reno: l'altre navi, secondo che atte erano, per fosse e maresi; e nimici vasselli affondò. Cacciò Gannasco: e quietate le cose, le legioni di rubar vaghe, lavorii nè fatiche non conoscenti, ridusse al costume antico, di non uscir di battaglia: non combattere, non comandare: le poste, le scolte, gli ufici del dì e della notte fare armati. Dicono che punì di morte due soldati perchè zappavano alla trincea, l'uno senz'arme, l'altro col pugnal solo; bestialità, che vere o false, trassero origine dalla severità del capitano, per mostrare quanto ei fusse casoso e spietato nei peccati grandi, lo tanto crudo, aspro ne' menomi.

XXIII. Questo terrore fece due effetti diversi: accrebbe a' nostri soldati la virtù, ai Barbari scemò la fierezza: e a'Fri-

soni, dopo che sconfissero L. Apronio, fatti ribelli o poco fedeli, dati ostaggi, parve buono starsene a' terreni, senatori magistrati e leggi, che diè loro Corbulone; il quale, perchè non iscotessero il giogo, vi rinforzò la guarnigione, e mandò a sollecitare i principali Cauci allo arrendersi, e Gannasco tradire. Il trattato riuscì, e ben gli stette al fellone fuggitivo; ma la sua morte alterò le menti de' Cauci; e Corbulone seminava scandoli da farli ribellare. A' più piaceva: alcuni ne levavano i pezzi: « Perchè stuzzicare i calabroni? Se ei riesce male toccherà alla repubblica: se bene, non è buono per la pace quest'uomo terribile, e a questo principe debole, troppo grave. » Laonde Claudio, non che dare altra noia alla Germania, fece tornar le guarnigioni di qua dal Reno.

XXIV. Già poneva Corbulone il campo in terra nimica quando ebbe la lettera; e benchè sopraffatto in quel subito da più passioni, paura dell'imperatore, dispregio de' Barbari, riso degli amici, senza dire altro, che: « Oh felici già i capitani romani! » sonò a raccolta. E per non tenere in ozio i soldati, tirò dalla Mosa al Reno un fosso di ventitre miglia, che ricevesse i reflussi dell'Oceano. Cesare gli concedè le trionfali, benchè gli avesse negata la guerra. Il medesimo

onore ebbe poi Curzio Rufo, per avere scoperto nel contado di Mattiaco cave d'ariento; non ricche, nè duravano; ma le legioni ne aveano fatica e danno, convenendo zappar nell'acqua, e far sotterra quel che sarebbe duro nell'aria. Onde i soldati, che più non poteano, e questa festa era in più province, fanno segretamente una supplica in nome delli eserciti, pregando l'imperatore, che quando voleva dar loro un generale gli desse prima le trionfali.

XXV. Dell'origine di Rufo, che alcuni dicono nato d'un gladiatore, non direi il falso, e mi vergogno del vero. Fatto uomo, s'accontò col questor dell'Africa; e trovandosi in Adrumeto, ne' portici, tutto solo di mezzo dì, gli apparve una donna più che umana, e gli disse: Rufo; tu ci verrai viceconsolo. » Incorato da tale agurio, tornò a Roma: e con danari d'amici e vivezza d'ingegno, divenne questore; e poi a competenza di nobili, pretore, col voto del principe Tiberio, che disse per ricoprir sua bassezza: « Rufo mi par nato di sè stesso. » Molto visse: fu brutto adulator co'maggiori, co' minori arrogante, con gli eguali fastidioso. Ottenne lo imperio consolare, le trionfali, e finalmente l'Africa, ove morì, e l'augurio avverò.

XXVI. In Roma Gneo Novio, illustre

cavalier romano, tra molti che salutavano il principe, fu trovato con l'arme sotto senz'essersene mai saputo il perchè. Straziato da tormenti, confessò di sè; complici, o non vi ebbe o non nominò. Questo anno P. Dolabella pronunziò, che lo spettacolo delli accoltellanti si facesse ogni volta a spese de' questori di quell'anno. Gli antichi nostri davano la questura per premio di virtù; e poteva ogni cittadino che si sentisse virtuoso chiedere magistrati; e faciensi consoli e dettatori di prima giovinezza, non si guardando a età. Ma i questori furono insino da' re ordinati; il che mostra la legge Curiata, che Bruto rinnovò; e gli faceano i consoli sino a che anche questo onore volle dare il popolo. I primi fatti, furono Valerio Poto ed Emilio Mamerco, l'anno sessantatre dopo la cacciata de' Tarquini, perchè andassero con l'esercito. Cresciuti i negozj ne furono aggiunti due per istare in Roma: poi raddoppiati, fatta già tutta Italia tributaria, e aggiunte le gabelle delle province. Indi per legge di Silla ne furon creati venti, per arroti a' senatori, a' quali soli aveva conceduto il giudicare, e benchè i cavalieri l'avessero riavuto, la questura si dava per merito dei chieditori, o per cortesia, senza costo, sino a che la sentenza di Dolabella la mise quasi in vendita.

XXVII. Entrati consoli A. Vitellio e L. Vipsanio, trattandosi di arrogere senatori e raccomandandosi i Grandi della Gallia Comata, già fatti cittadini e confederati romani, di poter goder gli onori della città, innanzi al principe fecesene molto e diverso ragionamento, e garose contese: Non essere Italia sì al verde, che le manchi da rifornire il senato alla sua città: averlo fatto già i naturali del luogo coi popoli parenti e vicini; nè del governo antico poterci dolere; anzi tutto di esempi di quei buon vecchi accenderci a virtù e gloria. Non bastare l'essere in senato balzati gl'Insubri e i Veneti, se gli sciami de'forestieri non vi corrono, come a presa città? A pochi nobili, che onori poter rimanere? A povero gentiluomo latino chi ne vorrà dare? Inghiottirglisi anzi tutti que'ricchi, eredi de'loro avoli e bisavoli, stati capitani de'nemici ucciditori degli eserciti romani, assediatori del divino Giulio ad Alesia. Queste esser cose fresche: e perchè non ricordarsi che questi son quelli che gittarono il Campidoglio e il romano altare per terra con le lor mani? Godessonsi il nome di cittadini; ma gli splendori de' Padri, gli onori de'magistrati non si accomunassono.

XXVIII. Non mossero tali cose il principe; anzi incontanente contraddisse, e chia-

mando il senato, così cominciò: « I miei antichi (tra i quali il più antico Clauso, di nazione Sabina, fu fatto cittadin romano e senatore a un'otta) m'insegnano governar la repubblica col senno loro, di condur qua ciò che altrove è d'eccellente, sappiendo che i Giuli da Alba, i Coruncani da Camerio, i Porzj da Tuscolo, e per non ricercar l'antichità, dalla Toscana, dalla Lucania, da tutt' Italia furon chiamati uomini in senato; e in ultimo fino dall' Alpi, a fine d'accrescere, non a un uomo per volta, ma a cittadi, a nazioni, il nostro nome. Stemmo dentro in ferma pace e di fuori fiorimmo, allora che facemmo que' d' oltre al Po cittadini, e che mostrando di metter soldati nostri per tutto il mondo, gli mescolammo col nerbo di que' paesani, e ne rinvenne lo imperio stanco. Sacci egli male ch' e' ci sieno venuti i Balbi di Spagna, e non meno grandi uomini della Gallia Nerbonese? I loro descendenti ci sono, e amano questa patria al par di noi. La rovina de' Laccdemoni e degli Ateniesi, sì forti d'arme, che fu, se non il cacciar via i vinti come strani? Ma il nostro padre Romolo, ebbe tal sapienza che molti popoli vide suoi nimici e cittadini in un dì. Avemmo de' re forestieri, si son dati de' magistrati a figliuoli di libertini; non oggidì, come molti s'in-

gannano, ma dal popolo antico. Oh, i Senoni, combatterono; i Volsci, e gli Equi non ci voltarono mai punte? I Galli ci presero; demmo anche ostaggio a' Toscani; patimmo il giogo dei Sanniti. Ma, se tutte le guerre riandi, quella co' Galli fu la più corta, con pace continuata e fedele. Da che questi son mescolati con esso noi con usanze, arti e parentadi, portino anzi qua, che tenersi là il loro oro e ricchezze. Tutte le cose, o Padri Coscritti, che ora crediamo antichissime, furon già nuove. Tennero i magistrati prima i Padri; poscia i plebei, indi i Latini; poi d'ogni sorte Italiani, tenendoli ora i Galli, anche questo farassi antico: e dove noi l'aiutiamo con esempli, s'allegherá per esemplo. »

XXIX. Decretarono i Padri secondo la diceria del principe. E gli Edui fur prima i Romani senatori, per l'antica lega, e perchè soli tra i Galli si chiamano fratelli del popol romano. In questi giorni Cesare dichiarò patrizj i senatori più vecchi o discesi d'uomini chiari; restandovi pochi di quelle famiglie che Romolo appellò della gente maggiore, e di quelle che L. Bruto, della minore: e così delle arrote da Cesare dettatore per la legge Cassia e da Augusto per la Senia. Tra questi grati provvedimenti pubblici, bramando Cesare nettare il senato d'alcuni

vituperosi, per dolce e nuovo modo tratto dall' antica severità, gli consigliò in disparte a conoscersi e supplicar di non esser più senatori; che gli consolerebbe con dir loro, esser usciti di quell'ordine di buona voglia, con buona scusa e meno vergogna, che cacciandonegli per buon giudizio i censori. Per cotali azioni Vipsanio console propose che Claudio si gridasse Padre del senato: Padri della patria essere stati detti altri; doversi i meriti verso la repubblica nuovi onorar di vocaboli non usati. Ma egli diede in su la voce al consolo come troppo adulante. Fece il lustro, e si registrarono sei milioni, e novecento quarantaquattromila. Allora aperse gli occhi a' disordini di casa sua, e poco appresso, tirato pe' capelli, conobbe e uccise la rea moglie per poi torre la nipote carnale.

XXX. Già Messalina, ristucca della agiata copia degli adulteri, si dava a non più sapute libidini; quando Silio per fatale pazzia, o pensando rimediar al pericolo con altro maggiore, la cominciò a stimolare di matrimonio scoperto: Non potersi aspettar che si morisse il principe di vecchiaia; per la diritta poter andar gl'innocenti; ne' peccati scoperti giova l'ardire; essere in aiuto i compagni al pericolo; esso, che non ha moglie nè figliuoli, la sposerebbe; adotterebbe Britannico,

essa manterrebbe la grandezza medesima e più sicura, se Claudio, che non si guarda, poi è rottissimo, vincessono della mano. Di questo dire ella non fe' capitale; non per amor del marito, ma perchè Silio montato in sella, non la spregiasse e riconoscesse le sceleratezze già ne' frangenti piaciutegli. Volle bene il nome di matrimonio, per la grande infamia, ultimo piacere di chi ha mandato giù la visiera: e fe' le nozze solenni, tosto che Claudio fu ito ad Ostia per certo sacrifizio.

XXXI. Veggo che parrà favola che persona ardisse cotanto in una città che tutto sa e nulla tace; che l'eletto consolo si trovasse il dì accordato a sposar colei ch'era moglie del principe; se ne facesse carta con testimoni, quasi rispetto a' figliuoli da nascere; ella udisse le parole degli Auspici; dicesse di sì; sagrificasse agl' Iddii; passasse tutta la notte in convito, con baci, abbracciari e licenze da nozze. Ma io, senza punto aggrandire, dirò quello che ho letto e udito da' vecchi.

XXXII. Rimase la casa del principe spaventata; e i già potenti, in pericolo per tal novità, non più bisbigliando, ma sbuffando alla scoperta dicevano: « Mentre lo strione corse per suo il letto del principe, vergogna fu, ma non rovina. Ora questo giovane nobile, bello a maraviglia, vicino al consolato, fa più alto

disegno. Chi non vede di tal matrimonio la conseguenza? Metteva certamente paura il veder Claudio grossolano, preda della moglie, che aveva fatto ammazzar molti. Confidavano d' altra banda per esser egli dolce, e 'l fatto atrocissimo, poter far prima uccidere che accusare. Ma il fatto stare, che ella le sue ragioni non gli dicesse, nè eziandio confessando avesse udienza.

XXXIII. E prima discorsero insieme Calisto, di cui parlai nella morte di Cesare, e Narciso, che tramò quella d'Appio e Pallante favoritissimo; se meglio fosse minacciarla segretamente se non si levava da questo amore di Silio, non curando il restante. Poi, temendo di non ci rompere il collo, si ritirarono, Pallante per codardia, Calisto avendo nella passata corte imparato, che le vie caute più che l'ardite mantengono in grandezza. Narciso stette in proposito, ma procurò che ella non penetrasse nè l'accusa nè l'accusatore: e aspettando l'occasione, dimorando molto Cesare in Ostia, strinse due sole molto usate femmine a darle l' accusa, donando, promettendo, mostrando che, cacciata questa moglie, salirebbono in cielo.

XXXIV. Calpurnia, una di queste, tosto che n'ebbe l'agio, abbracciate le ginocchia di Cesare, gridò: « Messalina s'è

rimaritata a Silio. Non l'hai tu inteso, Cleopatra? » che era l'altra quivi ritta: « Ben sai che sì ho. » Egli fece venir Narciso, il quale disse: « Perdonami, se io più che Vezio e Plauzio ho chiusi gli occhi, nè anche ora gli adulteri t'accuserò. La cosa è qui: lasciagli la casa, i servi, l'arredo in mal'ora, e rendati la moglie: straccisi la scritta del matrimonio, non lo sai tu che Silio ha sposata Messalina corampopolo, senato e soldati? e se troppo balocchi, Roma sarà di questo marito bello. »

XXXV. Chiamò allora Turranio, caro sovra tutti, provveditor dell'abbondanza, e Lusio Geta Generale della guardia, e disse: « È egli vero? » dissero: « Sì; » ognuno quivi romoreggiava che andasse in campo; fermasse quivi soldati; s'assicurasse prima e poi gastigasse. Certo è che Claudio per lo spavento domandava a ogni poco: Chi era imperadore, egli o Silio? Ma Messalina più sfrenata che mai, faceva in casa le maschere de' vendemmiatori nel buono dell'autunno: pigiare, svinare, femmine di pelli cinte saltare, quasi furiose baccanti o sacrificanti. Ella tutta scapigliata, brandiva il tirso, e Silio allatole, cinto d'ellera, in calzaretti, civettava col capo, facendoglisi intorno con grida disonesta danza. Dicono che Vezio Valente per capriccio inarpicò so-

pra un alto arbore, e domandato che vedesse, rispose: Venire di verso Ostia un tempo nero. Fosse vero o venutogli detto, indovinò.

XXXVI. Vennero ad ogni banda messaggi, non pure romori, che Claudio sapeva tutto e veniva difilato al gastigo. Laonde Messalina si ritirò nel giardino di Lucullo: e Silio (per non mostrar paura) a' suoi ufici de' magistrati. Chi fuggì qua e chi là. Comparvero i centurioni, e presero i fuggiti fuori o nascosi, secondo che s'avvennero. Messalina, benchè per l'avversità fuor di sè, prese animo d'incontrar il marito e mostrarglisi; il che le aveva spesse volte giovato: e mandò Britannico e Ottavia ad abbracciar lor padre, e Vibidia, la più vecchia vestale, ad impetrarle perdono, come Pontefice Massimo. Intanto ella con tre soli (sì tosto piantata fu) passò Roma a piede dall'una parte all'altra, prese una carretta da nettare orti, e si mise in via d'Ostia, senza increscerne a persona, per sì brutte sceleratezze.

XXXVII. Cesare nondimeno temea molto della fede di Geta Generale, al bene come al male voltabile di leggieri. Onde Narciso volto a' compagni al medesimo pericolo, disse: Cesare non potersi salvare se non dava a uno di loro liberti, per quel dì solo, tutta la potestà di coman-

dare a' soldati; e offerissi a prenderla. E perchè andando a Roma, non facessero L. Vitellio e P. Largo Cecina piegar Cesare a misericordia, gli dimandò e ottenne d'entrar seco in cocchio.

XXXVIII. Molto si disse, che ora abbominando il principe la ribalda moglie, ora ricordando le sue dolcezze, e que' figliuolini, Vitellio non disse mai, se non: « Oh gran cosa! Oh sceleratezza! » Narciso gli faceva instanza che parlasse chiaro e si scoprisse. Ma non fu vero che da lui nè da Cecina traesse che parole mozze e doppie. Appariva già Messalina, e gridava: « Ecco la madre d'Ottavia e di Britannico: odila: » e Narciso le copriva la voce, sclamando di Silio e delle nozze: e divertì Cesare dal guatarla, dandogli a leggere una lista di sue disonestadi. Affacciavangli alla porta della città i comuni figliuoli, e Narciso gli fe' levar via. Non fu riparo che Vibidia non chiedesse agramente che non facesse morire la moglie senza difesa. Dissele che quella sarebbe udita, e potrebbe scolparsi: andasse alle sue devozioni.

XXXIX. A queste Claudio parve mutolo, Vitellio stordito; il liberto era il tutto. Fece aprire la casa di Silio, entrarvi l'imperadore. Mostrargli prima nell'andito la statua del padre di Silio, già dal senato sbandita; poi, quante spoglie ebber

mai i Neroni e i Drusi, essersi date in pagamento delle sue corna. Accesolo d'ira e di maltalento, il mena in campo a parlare a' soldati che l'aspettavano. Disse poco, imboccato da Narciso: e non poteva per la vergogna esprimere il giusto dolore. Andavano al cielo le grida delle coorti, chiedenti e 'l nome e 'l gastigo de' colpevoli. Silio condótto al tribunale, non tentò difesa, pregò che lo spacciassero. Con la medesima fortezza d'animo sollecitaron gli altri illustri cavalieri romani la morte alla quale furon menati. Tizio Proculo, dato da Silio a Messalina per guardia, e Vezio Valente confessante e offerente nominare altri, e Pompeo Urbico e Saufello Trogo consapevoli, e Decio Calpurniano capo delle guardie di notte, e Sulpizio Rufo sopra il festeggiare, e Giunco Virgiliano senatore.

XL. Solo Mnestere la indugiò un poco, perchè stracciatosi i panni gridava: Guardasse Cesare i segni delle bastonate: ricordassesi quando gli comandò che ubbidisse Messalina. Gli altri aver errato per gran premj o speranze; egli a viva forza: e se Silio regnava, il primo era egli a morire. Mosse Cesare, per natura tenero, a perdonargli; ma i liberti non vollero che tra tanti grandi uccisi rispettasse un giocolare; per forza o per amore, peccato grandissimo avea. Meno fu accettata la scusa di

Traulo Montano cavaliere, modesto giovane, bellissimo, di essere stato chiamato: una notte sola giaciuto e cacciato; essendo pari in Messalina spasimo e fastidio. Salvaron la vita a Plauzio Laterano il merito grande del zio, e a Suilio Cesonino i vizj suoi, avendo servito per femmina in quel vituperoso baccano.

XLI. Messalina in tanto nel giardino allungava sua vita: componeva suoi preghi, veniva quando in isperanza, quando in collera. Tanta superbia in tanto estremo riteneva! e se Narciso non era destro e sollecito, la morte tornava in capo a lui, perchè Claudio, tornato in casa, e con vivande straordinarie indolcito e riscaldato nel vino: « Fate intendere a quella poverella, » così disse: « che venga domani a difendersi, » Per questa parola vedendosi l'ira allenare, tornar l'amore, e temendosi della notte vicina e del letto, Narciso subito ordinò a' centurioni che l'ammazzassero; così comandava l'imperadore; e Evodo liberto andasse a fare eseguire. Corre al giardino, trovala per terra stramazzata a' piè di Lepida sua madre, che nella felicità l'abborriva, e nella miseria n'ebbe pietà: e consigliavala non aspettasse l'ammazzatore; spacciata era; pensasse a far morte onorevole. Ma in quell'animo guasto per le libidini non capea onore; duoli e pianti. Eccoti i soldati

dar nella porta e abbatterla. Comparille addosso il tribuno senza parlare, e il liberto, che le disse villania da cani.

XLII. Allora conobbe la sua fortuna, e prese il ferro e tirossi alla gola e al petto invano: perchè la mano le tremò; il tribuno la trapassò di stoccata. Il corpo si donò alla madre. A Claudio, che mangiava, fu detto: Messalina esser morta; non se di sua mano o d'altra, ned ei lo cercò: chiedette bere, e seguitò la cena all'usato. I giorni appresso non fece segni d'odio, ira, dolore, allegrezza o d'alcuno umano affetto: non quando vedeva gli accusanti gioire, non quando i figliuoli lacrimare. Il senato ancora l'aiutò a dimenticarsene, perchè ordinò si levasse il nome e l'effigie di lei d'ogni luogo pubblico e privato. A Narciso furon date le insegne di questore, cosa di niente a lui, divenuto il primo della corte dopo Pallante e Calisto; orrevole nondimeno ma partorì pessimi effetti senza gastigo.

# LIBRO DUODECIMO

***SOMMARIO***

**I. Claudio si risolve d'ammogliarsi, incerto tra Lollia Paolina, Giulia Agrippina ed Elia Petina. III. Vince Agrippina, da Pallante e da suoi vezzi aiutata. Decide il senato legittime le nozze**

tra zio e nipote. VIII. Silano uccidesi: la sorella Calvina scacciata d'Italia: Anneo Seneca richiamato d'esilio. IX. Ottavia, figlia di Claudio', sposata a Nerone. X. Chiedono a Roma i Parti re Meerdate, che in battaglia è vinto da Gotarze: muore questi: succede Vonone, poi Vologese. XV. Tenta Mitridate di riavere il regno di Ponto: vinto è tratto a Roma. XXII. Lollia e Calpurnia in guai per l'odio d'Agrippina. XXIII. Rinovato l'augurio di salute: esteso il Pomerio di Roma: suoi vecchi confini. XXV. Nerone adottato da Claudio XXVII. Colonia portata nella terra degli Ubj per onorare Agrippina. I Catti ladri son vinti. XXIX. Vannio, re svevo, cacciato di regno. XXXI. Fatti di P. Ostorio in Bretagna: vinto Carattaco, morto Ostorio, subentra A. Didio. XLI. Viril toga affrettata a Nerone. Britannico posposto per mena d' Agrippina. XLII. Prodigi in Roma e carestia. XLIV. Armeni e Iberi in guerra: Parti e Romani in gran tumulto tra loro. LII. Furio Scriboniano in esilio, indovini cacciati d' Italia. LIII. Decreta il senato pena a donna che si congiunge a schiavo. Premio a Pallante spacciato da Claudio trovator della proposta. LIV. Queta dalle turbolenze la Giudea, condannato Cumano. LV. Antioco seda i torbidi Cliti. LVI. Claudio dopo rappresentat guerra navale dà scolo al lago di Ross'glione. LVIII. Perora Nerone la causa degl' Iliesi e dei Bolognesi: soccorsa la colonia bolognese arsa: resa libertà a' Rodiani: rilasciato per cinque anni il tributo agli Apamiesi. LIX. Statilio Tauro da Agrippina rovinato. LX. Stabilita l'autorità dei procuratori nelle province. LXI. Immunità a' Coi. LXII. A' Bizantini cinque anni di tributo rimessi. LXIV. Spessi prodigi: intimasi morte a Lepida. LXVI. Claudio infermasi: Agrippina non perde tempo, e con funghi avvelenati l' uccide. LXIX.

Agrippina colle buone distratto Britannico, proclamasi imperador Nerone. Celesti onori a Claudio.

Anno di Roma DCCCII. Di Cristo 49.

*Consoli.* C. Pompeo Longino Gallo e Q. Veranio.

An. di Roma DCCCIII. di Cristo 50.

*Cons.* C. Antistio Vetere e M. Suilio Nerviliano.

An. di Roma DCCCIV. Di Cristo 51.

*Cons.* T. Claudio Cesare V. e Ser. Cornelio Orfito.

An. di Roma DCCCV. Di Cristo 52.

*Cons.* P. Cornelio Silva Fausto e L. Salvio Otone Tiziano.

An. di Roma DCCCVI. Di Cristo 53.

*Cons.* Decimo Giunio Silano e Quinto Aterio Antonino.

An. di Roma DCCCVII. Di Cristo 54.

*Cons.* M. Asinio Marcello e Manio Acilio Aviola.

I. La morte di Messalina rivolse la Corte; gareggiando i liberti per chi dovesse dare moglie a Claudio, sottoposto a non potere star senza, e da quelle essere dominato. Più ardente ambizione era nelle donne, mostrandosi ciascuna bella e nobile e ricca, e degna di cotanto marito. Le più innanzi erano Lollia Paulina, figliuola di M. Lollio stato consolo, e Giulia Agrippina di Germanico. Questa proponea Pallante; quella Calisto. E Narciso Elia Petina de' Tuberoni. Claudio ora a questa, ora a quella, secondo che udiva, voltandosi, gli chiamò tutti a dire le ragioni.

II. Narciso raccontava l'antico matrimonio, la casa comune, avendo di lei

avuta Antonia; la famiglia non sentirebbe mutamento, se vi tornasse la moglie solita, che non ha cagione d'esser matrigna a Britannico e Ottavia, ma di tenerli cari come propri. Anzi Lollia (diceva Calisto) li terrà per figliuoli, che niuno ne ha: nè stata è rimandata come colei, la quale ritornando, tanto più fia superba e ritrosa. Ma Pallante lodava soprattutto in Agrippina, il tirarsi dietro il figliuolo nipote di Germanico, degno veramente d'imperio, stirpe claudia, la quale questa giovane feconda accrescerà, unirà, nè il chiarore de' Claudi Cesari porterà in altra casa.

III. Furono queste ragioni le più entranti e aiutate dall'arte; spesseggiando Agrippina di visitare, quasi per obbligo, il zio; e tanto sopra l'altre il prese, che ella procedeva da moglie prima che fosse; e quando ne fu certa, pensò più oltre: d'ammogliar Domizio, suo figliuolo e di Gn. Enobarbo, con Ottavia figliuola di Claudio; che non si potea senza scandolo, avendo Claudio già lei a L. Sillano sposata e fatto dal popolo conoscere e amare questo genero grande per sè, illustrato d'insegne trionfali, e per lo rappresentato spettacolo degli accoltellanti; ma ogni cosa era agevole con quel principe buono, scipito, da essere imboccato e comandato.

IV. Vitellio adunque (come censore, sue maligne viltà ricoprendo) per entrare in grazia d'Agrippina, che vedeva venir padrona, s'impacciava de' suoi segreti; le rapportava novelle contra Sillano e Giulia Calvina sua sorella, bella e lasciva, stata nuora poco prima di esso Vitellio. Venne poi all'accusarlo, non d'aver fatto con la sorella peccato, ma mal celato d'averle voluto bene. Cesare non fu sordo a' sospetti del genero, strignendolo più la figliuola. Ma Sillano non sapendo queste girandole (e anche era pretore in quell'anno) per editto di Vitellio si trovò casso del senato, benchè lasciatovi prima nel lustro nella scelta de' senatori: e insieme Claudio gli disdisse il parentado: fu fatto rinunziare la pretorìa, e la finì Eprio Marcello.

V. Entrati consoli C. Pompeo e Q. Verannio, il matrimonio tra Claudio e Agrippina, già per fama e per lo scelerato amore tenuto per fatto, si conchiuse; non però ardivano far le nozze, non essendosi più udito, un zio menare la figliuola d'un fratel carnale; e temendo di pubblico inconveniente, se peccato tale si sprezzasse. Vitellio tolse a cavarne le mani, e domandò Cesare: Se si lasserebbe consigliare dal popolo o dal senato. Avendo risposto: Esserci solamente per uno, nè poterne più di loro; disse: Che l'aspet-

tasse in palagio: entra in senato, e chiesta la prima udienza, per cosa che importava allo Stato, incomincia: Le gran fatiche del principe, che regge il mondo, doversi sgravar delle cure di casa, perchè si dea tutto alle pubbliche. E chi meglio ciò poter fare che una di tutti i beni e mali consorte? a questa dover fidare i segreti del cuore, i teneri figliuoli esso, che non conobbe mai libidini nè piaceri, ma sempre sin da piccolo ubbidì alle leggi.

VI. Fatto così bello preambolo, e molto dai Padri adulato, seguitò: Poichè voleano tutti che al principe si ridesse moglie, doversi scerre la più nobile, feconda e santa: tale essere, senza altra cercare, Agrippina; niuna di sangue sì chiaro; aver fatto figliuoli, vedersi colma di virtù, e abbattersi, per divin volere, a esser vedova per maritarsi a principe che mai non isposò moglie altrui. Avere udito dai padri, veduto essi i Cesari torsi l'altrui donne a lor piacimento. Questi usare altra modestia, insegnare agli altri imperadori di così prenderla. Se sposare figliuola di fratello è nuovo a noi, ad altre genti esser solenne, da legge niuna vietato. Essersi gran tempo astenuti dalle cugine, ora spesseggiarsi. L'usanze accomodarsi al bisogno: col tempo verrà in uso anche questa.

VII. Vi furon di quelli che protestan-

do, se Cesare la tentennasse, d'andare a fargliele far per forza, usciron di senato con furia vari mucchi; gran calca vi concorre, gridando: Il medesimo chiedere il popol romano; e Claudio, senza tardare, s'appresenta loro nel Fôro e accetta il buon pro. Entra in senato, e sollecita il partito: Che tra zio e nipote di fratello si possa far giuste nozze, ancora per l'avvenire. T. Alledio Severo, cavalier romano, per acquistar la grazia (diceano d'Agrippina) fu solo a bramare tal parentado. Quindi si mutò il tutto. Governava una donna; nè per disonestà, come Messalina, si faceva giuoco dello Stato, ma si faceva servire, non come donna, e come da schiavi. Era in pubblico severa, spesso superba: in casa onestissima se non se per regnare; d'oro avidissima, diceva, per sovvenire il regno.

VIII. Sillano s'ammazzò il dì delle nozze; o per avere sino a quello sperato, o scelse quello per concitar più odio. Calvina sua sorella fu cacciata d'Italia: e Claudio ordinò farsi i sagrifizj del re Tullo, e le ribenedizioni de' Pontefici nel bosco di Diana, per lo 'ncesto di Sillano con la sorella, ridendosi ognuno che in tal tempo si punissero e purgassero gl'incesti. Ma Agrippina, per farsi conoscere anche per buone opere, fece ad Anneo Seneca perdonar l'esilio, e farlo pretore; pen-

sando di far cosa grata al Pubblico per essere gran letterato; e far Domizio allevar da tanto maestro, e valersi de'suoi consigli, per arrivare al principato; come fedele per lo beneficio, e avverso a Claudio per l'ingiuria.

IX. Parve da non indugiare: e con gran promesse inducono Memmio Pollione eletto consolo a dir sua sentenza: Che Claudio sposasse Ottavia a Domizio; l'età s'affaceva: e ne seguirieno cose maggiori. Pollione quasi con le stesse parole che poco fa Vitellio, fece l'uficio; segue l'effetto; così Domizio di parente è fatto sposo e genero, e pari a Britannico, per li favori della madre, e per le arti delli accusatori di Messalina, che temevano non il figliuolo non li gastigasse.

X. In questo tempo gli ambasciadori dei Parti mandati a chiedere, come dissi, Meerdate, entrati in senato, espongono: Venir bene scienti di nostra colleganza: non ribelli di casa arsacida, ma per riavere il figliuolo di Vonone, nipote di Fraate, che li liberi dalla tirannia di Gotarze, intollerabile a' nobili e a' plebei. Avere uccisi loro i fratelli, i vicini e i lontani, insino le donne pregne e i bambini; per ricoprir con la crudeltà l'esser suo, dappoco in casa, e sgraziato in guerra. Richiedere l'antica pubblica amistà, che noi soccorressimo i compagni nostri, emoli

di possanza, ma cedenti per riverenza. Darsi, non per altro, li figliuoli de' lor re per ostaggi, che per poter, quando son retti male, mandare al principe e a' Padri per un re buono uscito di loro scuola.

XI. Cesare all'incontro parlamentò dell'altezza romana, dell'osservanza de' Parti: essergli, come al divino Augusto, chiesto il re: e non fiatò di Tiberio, che l'aveva mandato. Meerdate, che presente era, ammonì: Che non pensasse dominar que' popoli come schiavi, ma reggerli come cittadini con clemenza e giustizia; cose, quanto meno conosciute, tanto più accette a' Barbari. Voltosi alli ambasciadori, lodò a cielo questo allievo di Roma, pieno di modestia; ma doversi qualche cosa comportare a' re, e non esser utile scambiarli tutto dì; noi esser tanto colmi di gloria, che vorremmo vedere ogni altro stato quieto. A C. Cassio, reggente la Sorìa, ordina che conduca il giovane in riva d'Eufrate.

XII. Era Cassio in legge lo più ammaestrato di que' tempi, che l'arti della guerra giacevano per la pace, la quale stima gli oziosi quanto i prodi. Nondimeno quanto senza guerra poteva, rimetteva i modi antichi d'esercitare i soldati, pensare, provvedere, fare come se 'l nimico assalisse; parendogli così esser dignità dei suoi maggiori e di casa Cassia, da quelle

genti ancora celebrata. Fatti dunque muover quelli che avevan fatto chiamare il re, accampatosi a Zeuma, dove è più agevole il passo; quando comparvero i grandi de' Parti, e Abbaro re degli Arabi, Cassio ricordò a Meerdate, sollecitasse sua impresa, perchè i Barbari si muovono con furore, e tardando allentano o tradiscono. Non ne fece capitale per inganno di Abbaro, che il giovane non accorto, e stimante che l'esser re stesse nel vivere con gran lusso, trattenne molti dì nella terra di Edessa; e chiamandoli Carrene, con dire che ogni cosa era presta, venendo presto, non vanno per la corta in Mesopotamia, ma girano per l'Armenia, che si dovea, cominciando il verno, fuggire.

XIII. Stracchi per le montagne e nevi, si congiungono con la gente di Carrene vicino alla pianura: passano il Tigre, e attraversano li Adiabeni, lo cui re Giuliate, che facea l'amico di Meerdate, in segreto tenea da Gotarze. Presero per viaggio la città di Nino, sedia antichissima dell'Assiria, e il castello famoso, ove Alessandro con Dario combattè e abbattè la potenza di Persia. Gotarze intanto nel monte Sambulo sagrificava agli Iddii del luogo, ove è in maggior devozione Ercole; il quale in sogno mostra a' sacerdoti che a certo tempo menino al tem-

pio i loro cavalli a ordine per la caccia; i quali caricati di turcassi pieni di frecce, corrono per boschi; e di notte tornano con molto ansare co' turcassi vôti; e lo Iddio di nuovo mostra loro in sogno in quai boschi corsero, e trovanvisi sparsi i selvaggiumi per terra.

XIV. Ma Gotarze, non avendo bastevole esercito, si facea del fiume Corma riparo. Sfidato a battaglia, e punto per trombetti e affronti, metteva tempo in mezzo, mutava luoghi, mandava a' nemici moneta perchè facessono tradimenti. Tra gli altri Ezate Adiabeno e Abbaro re arabo, se ne vanno con gli eserciti, per loro poca levatura, essendo chiaro per isperienza che i Barbari corrono a chiedere a Roma i re, e poi non gli vogliono. Meerdate di sì forti aiuti spogliato, e degli altri insospettito, deliberò, non potendo altro, rimettersi alla fortuna e combattere, e Gotarze inferocito per li scemati nemici, accettò. L'affronto fu sanguinoso e dubbio, sino a che Carrene, scorso troppo dietro a una parte fuggente, da un'altra fresca fu circondato. Allora Meerdate, perduta ogni speranza, fidatosi di Parrace, creatura del padre, fu da lui preso e dato al vincitore; il quale dicendogli non parente, nè Arsacida, ma forestiero e Romanesco, gli mozzò gli orecchi, e lasciollo andare a mostra di sua clemenza e no-

stra onta. Morì poi Gotarze, e fu chiamato al regno Vonone, che governava i Medi. Poco visse e nulla operò. Succedettegli Vologese suo figliuolo.

XV. Andando disperso Mitradate Bosforano, e vedendo partito Didio capitano romano, col forte dello esercito, con aver lasciato Coti giovane, non esperto, in regno nuovo, con poche coorti sotto Giulio Aquila cavalier romano, sprezzati ambidue, sollieva popoli, alletta sbanditi, raguna esercito, e toglie lo stato al re de' Dandaridi, e stava per pigliare il Bosforo. Quando Aquila e Coti intesero queste cose, e che Zorsine re de' Soraci era ritornato nimico, vedendosi deboli, cercarono anch' essi aiuti di fuori; e mandarono ambasciadori a Eunone principale delli Adorsi, mostrando loro che Mitradate ribello alla potenza romana era niente. Convennero agevolmente, e che Eunone con la cavalleria combattesse, e i Romani assediasser le terre.

XVI. Muovonsi schierati così: Gli Adorsi alla testa e alla coda; nel mezzo le nostre coorti, e i Bosforani armati alla romana. Rotto così il nimico, s'andò a Soza città di Dandaria, abbandonata da Mitradate per sospetto de' suoi; e parve da lasciarvi presidio. Entrato ne' Soraci e passati il fiume Pande, accerchiano Uspen, città in monte, con buoni fossi, e triste

mura di graticci ripieni di terra, agevoli a disfare. Da alte bertesche, fuochi e saette lanciando, travagliavano gli assediati; e se la notte non ispartiva, seguiva l'assalto, e la presa in un dì.

XVII. La dimane mandaro a offerir la terra e diecimila schiavi, salvando i liberi. Troppa crudeltà parve tanti arresi uccidere, o briga a guardarli; meglio essere spegnerli con ragion di guerra. E fu dato il segno a' soldati, saliti con le scale su le mura, di mandar tutti a fil di spada. Lo sterminio delli Uspensi spaventò gli altri, vedendoci mandare arme, ripari, luoghi aspri e alti, fiumi, città, ogni cosa a un piano, e nulla sicuro. Zorsine adunque, dibattutosi, se dovesse pensare al caso estremo di Mitradate o al suo regno, s'attenne all'utile; e dati ostaggi, si prostese dinanzi all'immagine di Cesare con gloria grande del romano esercito d'avere scorso vincitore senza sangue, sino a tre giornate, come si vede, presso al Tanai. Non ebbe nel tornarsene egual fortuna, per certe navi traportate per mare nelle costiere de' Tauri, le quali que' Barbari circondarono, e uccisero il prefetto e quasi tutti i centurioni.

XVIII. Mitradate, non avendo più arme, pensa ove trovar misericordia. Di Coti fratello statogli traditore, or nimico, temeva: Romano alcuno ivi non era d'au-

torità da starsene a sue promesse. Gittasi ad Eunone, nimico suo proprio, e per la nuova nostra amicizia potente, e con abito e volto acconcio alla presente fortuna, entra in palagio, e abbracciatogli le ginocchia, dice: « Eccoti volontario Mitradate, tanti anni da' Romani cercato per terra e per mare. Fa della prole del grande Achemene (il che solo non m'hanno potuto torre i nimici), ciocchè tu vuoi. »

XIX. La chiarezza dell'uomo, la mutata fortuna, e 'l pregar generoso commossero Eunone: leval su: lodato d'aver eletto la gente Adorsa, la destra sua per chieder mercè, e a Cesare manda ambasciadori e lettere di questo tenore: Gl'imperadori del popolo romano, e i re delle grandi nazioni essersi fatti amici per la simigliante grandezza; egli e Claudio, per la comune vittoria. Le guerre non avere più nobil fine che, perdonando, accordare. Così a Zorsine vinto niente essersi tolto. Per Mitradate, che più grave peccò, pregava, non rendergli regno, nè potenza, ma perdonargli il venire in trionfo e la morte.

XX. Claudio, benchè dolce con la nobiltà straniera, dubitò se meglio era ricevere con tal patto cotal prigione o ripigliarlo con l'armi. Premevalo il duolo delle ingiurie e la voglia del vendicarsi;

ma gli era detto: Che qui si vedea guerra in paesi deserti, mare senza porti, re bizzarri, popoli vagabondi, terreno sterile: tedio, durando, pericolo, affrettandosi; poca lode, vincendo, e gran vergogna se si perdesse. Che non accettarlo così? La vita sarebbe al meschino continuato supplizio. Per queste ragioni scrisse a Eunone: Che Mitradate meritava la morte, e poteva dargliela; ma per antico costume essere i Romani tanto benigni a' supplicanti, quanto duri a' nimici; e si trionfa de' popoli e de' regni, non d'un uomo solo.

XXI. Consegnato dipoi, e portato a Roma Mitradate da Giunio Cilone procuratore del Ponto, si dice che a Cesare parlò troppo altiero in quella fortuna, e n' andarono per lo popolo queste parole: « Io non ti sono rimandato, ma torno: se nol credi, lasciami e vedrailo. » E quando in mezzo alle guardie fu mostrato in ringhiera al popolo; non si cambiò. A Cilone furono ordinate le insegne di consolo, ad Aquila di pretore.

XXII. In detto anno Agrippina contro a Lollia, che seco aveva conteso il matrimonio del principe, inviperata, le trova cagioni e accusatore d'aver sopra quello domandato Caldei, Maghi e Apollo Clario. E Claudio, senza udir lei, disse in senato molto della sua nobiltà: Nata di

sorella di L. Volusio; bisnipote di Cotta Messalino da canto di padre; stata moglie di Memmio Regolo (di Caio, che la rimandò, non volle dire, ma aggiunse): aver mali pensieri contro allo stato. Esser bene prima che ella gli effettui, confiscarle i beni e scacciarla d'Italia. E così fu; lasciatole delle sue smisurate ricchezze cento venticinquemila fiorini per vivere. E Calpurnia, illustre donna, fu sperperata per averla il principe chiamata bella, ragionandone a caso, non per averne capriccio; però Agrippina non le fe' il peggio. A Lollia mandò il tribuno a ucciderla. Condannossi ancora di mal tolto Cadio Rufo, accusato da Bitiniesi.

XXIII. Alla Gallia Narbonese, per la molta reverenza al senato, fu conceduto che a' senatori narbonesi, sì come a' ciciliani, fusse lecito, senza licenza del principe, riveder casa loro. Gl'Iturei, e i Giudei per morte de' re loro Soemo e Agrippa, furono aggregati al governo di Soria. L'augurio di salute, già vinticinque anni tralasciato, piacque rimettere e continuare. Avendo Cesare allargato l'imperio, il cerchio ancora della città per lo costume antico allargò; per lo quale è conceduto a coloro che hanno ampliato l'imperio, ampliare ancora la città. Non l'usarono già, per grandi nazioni che soggiogassero, i capitani della repubblica, senon L. Silla e poi Augusto.

XXIV. I re ci ebbero, chi dice vana, chi vera gloria. E qui mi par non fuori di proposito notare ove Romolo cominciò il primo cerchio dal Fôro Boario, ove noi vediamo quel bue di bronzo (però che tale animale si mette all'aratolo) cominciò a disegnarlo con un solco, includendovi il grande altare d'Ercole. Indi piantò sassi con certa distanza a piè del Monte Palatino sino all'altare di Conso a'magistrati vecchi, al tempietto de'Lari. Il Foro Romano e'l Campidoglio si credono aggiunti da T. Tazio. Crebbe poi con la fortuna il cerchio. Ove il terminasse Claudio è agevol conoscere, ed è scritto nei libri pubblici.

XXV. Entrati consoli C. Antistio e M. Suilio, s'avacciò l'adottamento di Domizio per l'autorità di Pallante, il quale d'intrinseco d'Agrippina, per le condotte nozze, divenutone adultero, stimolava Claudio che pensasse al ben pubblico, desse alla fanciullezza di Britannico un appoggio. Così avere il divino Augusto, benchè di nipoti fondato, fatti grandi i figliastri: e Tiberio, oltre al figliuol proprio, adottato Germanico. Valessesi anch'egli di questo giovane, caricandogli parte delle fatiche. Con queste ragioni fu svolto a mettere innanzi al figliuolo, Domizio di due anni soli maggiore; e ne fece in senato diceria, imboccatagli dal

liberto. Notavano i periti, niuno altro trovarsi adottato tra i Claudj patrizi, continuati per naturale lignaggio, da Atto Clauso in qua.

XXVI. Il principe ne fu ringraziato e Domizio squisitamente adulato; e per legge vinta datogli il casato de' Claudj e nome di Nerone, e ad Agrippina cognome d'Augusta. Fatte queste cose, non fu uomo sì crudo che non lagrimasse del povero Britannico; che abbandonato fino da vili servidori, per carezze che fuor di ragione faceva loro Agrippina, rimaneva schernito, e bene se n'accorgeva: dicono perchè avea ingegno; e forse lo increscerne lo facea lodare senza aver data esperienza di sè.

XXVII. Ma Agrippina, per mostrare sua potenza anche fuori all'amiche nazioni, manda nella terra degli Ubj una colonia, e le pone il suo nome, perchè quivi fu conceputa; e abbattessi che quella gente venuta d'oltre Reno era stata ricevuta a divozione da Agrippa suo avolo. In quel tempo la Germania alta travagliò per esservi i Catti entrati a rubare. L. Pomponio legato vi mandò i Vanigioni e Nemeti, aiuti nostri, con una banda di cavalli e ordine d'arrivar prima, o lasciargli sbrancare e cingerli alla sprovista. Al consiglio del capitano aggiunsero i soldati l'industria, dividendosi; una parte

a sinistra circondò quelli che tornavano sguazzandosi la preda o poltrendo. E per più allegrezza liberò certi schiavi già quaranta anni fatti nella rotta di Varo.

XXVIII. Gli altri che presero la più corta a man destra, riscontrarono il nimico, che ardì combattere, e fecer più sangue; e carichi di preda e fama, se ne tornarono al Monte Tauno, ove Pomponio con le legioni attendeva se i Catti si fussero rappiccati per vendicarsi. Essi per non esser serrati di qua dai Romani, di là da' Cherusci, nimici eterni, mandarono a Roma ambasciadori e statichi. A Pomponio furono ordinate le trionfali, e glorioso molto più il fanno le sue poesie.

XXIX. In detto tempo Vannio, fatto da Druso Cesare re de' Svevi, ne fu cacciato: da prima celebrato e caro; col tempo venne in superbia e odio de' popoli e lo tradirono Vangio e Sido, figliuoli di sua sorella e Giubillio re delli Ermunduri. Claudio non volle per molti preghi entrar tra loro Barbari con l'arme; a Vannio promise sicuro ricovero se fosse cacciato, e scrisse a P. Attilio Istro, che reggeva la Pannonia, che mettesse in su 'l Danubio una legione col fiore di quegli aiuti per soccorrere chi perdesse, e frenare i vincitori che non pigliassero animo a turbare anche la nostra pace. Perciocchè i Ligj in gran numero, e altre

genti, correvano al fiuto della ricchezza di quel regno, per trent'anni con gravezze e tirannie accresciuta da Vannio, il quale avea la sua fanteria paesana e cavalli sarmati iazigi; poche forze a tanti nimici. Però voleva tenersi nelle castella e allungare la guerra.

XXX. Ma non tollerando i Iazigi l'assedio, e scorrendo la campagna, convenne al comparire de' Ligi e delli Ermunduri battagliare. Così Vannio uscì fuori e fu rotto; ma gloriosamente, con l'arme in mano, e ferite dinanzi: e salvossi rifuggendo all'armata che l'aspettava al Danubio insieme con la sua gente; a cui fu dato in Pannonia luogo e terreno. Spartironsi il regno Vangio e Sido, fedeli a noi: a que' popoli, nell'acquistarlo, tutta carità; poscia, o per natura di chi domina o di chi serve, odiosissimi.

XXXI. In Britannia giunto P. Ostorio, vicepretore, trovò scompiglio; inondando i nemici il paese de' collegati, rovinosi tanto più, che non credettero il capitano novello con esercito non maneggiato, entrato il verno, potergli noiare. Esso sapendo i primi fatti dar lo spavento o l'orgoglio, vola con le coorti, ammazza chi resiste, perseguita, e non lascia far testa gli sbaragliati: non si fida di loro accordi, per non tornare alle medesime: leva l'ar-

me a' sospetti e voleva chiuderli tra due fiumi Antona e Sabrina, e 'l campo suo. Gl'Iceni fur primi a risentirsene: gente gagliarda, da guerre non battuta; perchè venne volontaria dal nostro, e dietro a questi le nazioni confinanti. Presero per combattere un luogo bastionato di zolle, d'entrata strettissimo alla cavalleria. Ostorio, benchè senza nerbo di legioni, con gli aiuti si mette a sforzarli; e partendo le coorti, pone in opera anche la gente a cavallo: e dato il segno, rompe i bastioni, e coloro sconfonde, presi nella lor gabbia, e che per uscirne, vedendosi ribelli e rinchiusi, fer prove da dirsene. In quella zuffa M. Ostorio, figliuolo del legato, meritò corona di cittadino salvato.

XXXII. La sconfitta degl'Iceni fe' accordare i dubbi, e l'esercito andato ne' Canghi guastò per tutto e predò, che non ardiron venire a giornata; bezzicaronlo alla sfuggita, e male ne incolse loro. Appressatosi al mare che guarda Ibernia, le discordie de' Briganti fecero ritirare il capitano, risoluto di non tentar cose nuove se le prime non erano accomodate; e avendone certi pochi, che presero l'armi, uccisi, agli altri perdonato, gli lasciò quieti. Non fece già posare l'arme a' Siluri nè atrocità nè perdono, chè bisognò domarli con le guarnigioni; e prima per

più agevolezza, mettere nel paese già vinto la colonia Camaloduno di buon numero di soldati vecchi per nostro aiuto, contro a' ribelli, e per avvezzare gli amici alle buone leggi.

XXXIII. Poi cavalcaro in esso Siluri feroci, per sè, e per gran fede in Carattaco loro capitano, il primo cavaliere de' Britanni per alte e varie avventure; il quale vantaggiandoci di notizia de' luoghi, ma di soldati buoni cedendoci, con astuzia ridusse la guerra nelli Ordovici, e congiuntosi con quelli che temevano di nostra pace, volle tentar fortuna, e si pose in monte ripido, dove l'entrata e l'uscita e tutto fusse a nostro disavvantaggio; e dove salir poteasi, con sassi quasi lo trinceò; e difendea lo fiume pericoloso, oltre a' soldati migliori paratisi dinanzi a' ripari.

XXXIV. Intorno a' capitani, e qua e là per tutto, scorreva Carattaco a confortare, inanimire, levar paura, dare speranze, e altre spronate a combattere: Quella esser giornata, esser battaglia di ricoverata libertà o sempiterna servitù; nominava i loro passati che cacciaron via Cesare dittatore; per la virtù di quelli diceva esser le mannaie, le rapine levate; assicurata l'onestà di lor mogli e figliuoli. A tali parole tutti gridarono, giurando ciascheduna nazione a sua usanza, di non temere armi, nè ferite giammai.

XXXV. Tanta prontezza, lo fiume in mezzo, i fatti ripari, i monti in capo, ogni cosa a noi atroce, a loro usata, atterrirono il nostro capitano; ma il soldato gridò: Battaglia; virtù vincer tutto; così ribadivano i tribuni e i prefetti, e l'esercito accendevano. Ostorio allora, fatto riconoscere i passi, gli fece tutti agevolmente guadare il fiume. Giunti al riparo e scaramucciando con armi da lanciare, n'eran feriti, e cadevano più de' nostri; però fatta la testuggine, disfecero quelle more, e alle mani venuti e del pari, i Barbari la diedono all'erta, e i nostri lor dietro così gli armati alla leggiera, come alla grave. Combattevano quei co' tiri; i nostri a corpo a corpo, e gli disordinavano, non essendo coperti di corazza nè di celata: e quando s'appiccavano co' nostri aiuti, i Romani con le daghe e pili; quando si rivolgevano a' Romani, gli aiuti con le spade e aste li ponevano in terra. Fu la vittoria famosa per la moglie e la figliuola di Carattaco prese, i fratelli arresi:

XXXVI. lui (come non sono sicure l'avversitadi) da Cartismandua reina de' Briganti, a cui si raccomandò, dato prigione al vincitore lo nono anno della guerra britannica. Gran dire se ne feo per l'isole e province vicine, e per l'Italia e Roma; ognuno desiderando vedere colui che tanti anni avea sprezzata la nostra

potenza. Cesare per sua maggior gloria magnificava il vinto; e come a nobile spettacolo, chiamò il popolo. Per lo mezzo de' soldati di guardia, armati in ordinanza dinanzi a loro alloggiamenti passarono prima le coorti del re con ricche collane e cavalli addobbati; le spoglie da lui acquistate nelle guerre straniere: seguitarono i fratelli, la moglie e la figliuola; in ultimo esso Carattaco, non come tutti gli altri raccomandantesi per paura, nè col capo chino; e condotto al tribunale parlò in questa sentenza:

XXXVII. « Se io avessi avuto eguale alla mia nobiltà e grandezza, nelle felicità moderanza, sarei venuto a Roma amico e non prigione; nè a te sarebbe paruto poco allegarti con uno di sangue sì chiaro e tanti popoli signoreggiante. La presente fortuna mia quanto a me sozza, tanto a te è magnifica. Ho posseduto uomini, cavalli, armi e ricchezze: qual maraviglia se non l'avrei volute lasciare? A voi, se volete dominare ognuno, seguita che ognuno debba essere schiavo. Se io per tale mi ti dava alla prima, non sarebbe la mia disgrazia nè la tua gloria sì chiara; così il mio supplizio ne scancellerà ogni memoria; dove, se tu mi salverai, sarò della clemenza tua esempio immortale. » Cesare per queste parole, a lui, alla moglie e fratelli perdonò. Essi sciolti,

ne renderono riverenze, grazie e laudi al principe, e le medesime ad Agrippina, che si sedeva in altro vicino seggio. Cosa nuova, e fuori d'ogni antico uso, sedere tra le romane insegne una donna; ma ella si teneva di quello imperio, da'maggiori suoi acquistato, compagna.

XXXVIII. I Padri ragunati parlarono con molta magnificenza della presa di Carattaco, non meno splendente che quelle mostre che fecero al popol romano P. Scipione di Siface, L. Paullo di Persa, o altri d'altri re incatenati. Ordinarono a Ostorio le trionfali per li successi felici; i quali non seguitarono, o perchè egli badò meno alla guerra, quasi vinta levato Carattaco; o la compassione di tanto re infocò i nimici a vendetta. Circondano il maestro del campo, e le bande romane lasciate ne' Siluri a fortificare. Otto centurioni, e i più valorosi soldati vi morirono; e rimanevanvi tutti se non eran soccorsi pienamente dai borghi e castelli vicini. Sbaragliano appresso i nostri, che cercavano vettovaglie e i cavalli, mandati a soccorrergli.

XXXIX. Ostorio vi mandò spedite coorti; che non rattenendo la fuga, con le legioni v'andò: e con la loro forza la pugna fu pareggiata e poi vinta; e scamparono i nemici con poco dannaggio perchè lo giorno se ne andava. Seguirono

zuffe spesse e piccole, a guisa d'assassini, per boschi o pantani; per caso o arte, ira o preda, comando o senza, ostinandosi particolarmente i Siluri per un detto sparsosi del romano imperadore; Che già i Sugambri furono rovinati e traportati in Gallia, ma de' Siluri bisognava spegnere il seme. Sorpresero adunque due coorti d'aiuto, per l'avarizia de' capi troppo scorsi a rubare; di cui donando spoglie e prigioni, traeano altri popoli a ribellarsi. Onde Ostorio da tanti pensieri afflitto si morì, con allegrezza de'nemici d'aver spento con la guerra, se non col ferro, quel capitano di qualche stima.

XL. Cesare in luogo del morto, mandò Didio, il quale arrivato con viaggio prospero, trovò le cose non prospere, essendovi stata rotta una legione sotto Manlio Valente, e fatta la cosa maggiore per isbigottire il nuovo capitano: e da lui vie più, per più sua gloria se vincesse, o scusa quando perdesse. Questo danno diedono ancora i Siluri; e scorrendo assai paese, Didio gli cacciò. Ma dopo la presa di Carattaco, il maggior soldato tra loro fu Venusio Iugantese, fedele a noi, e difeso dalle nostre armi mentre fu marito di Cartismandua, reina sopraddetta. Nato poi ripudio tra loro e guerra, divenne anco nimico nostro; ma prima combattevano insieme: ella prese ad inganno

il fratello e parenti di Venusio. Onde i nimici tinti d'ira e vergogna d'ubbidire a una donna, col fiore della gioventù armata assaliscono il suo regno; il che noi antivedendo, le mandammo aiuti. Seguì battaglia feroce; dapprima dubbia, poi lieta; e con simil successo combattè la legione sotto Cesio Nasica; conciossiachè Didio vecchio e pieno d'onori faceva fare, e bastavagli tenere il nimico lontano. Non ho divise queste cose seguite in più anni perchè meglio si capiscano. Ora ripiglio l'ordine de' tempi.

XLI. Nel consolato quinto di Tiberio Claudio e di Servio Cornelio Orfito, s'anticipò la toga a Nerone, perchè paresse abile al governo, e lasciossi Cesar dalle adulazioni del senato menare a far Nerone consolo per quando corresse venti anni; in tanto avesse potestà proconsolare fuor di Roma, e si chiamasse principe della gioventù. Diedesi ancora in nome suo donativo a' soldati e mancia alla plebe: e ne' giuochi Circensi, che si facevano per farsi amare dal popolo, Britannico vi andò in pretesta, e Nerone in veste trionfale; perchè dal vedere costui vestito da imperadore, e colui da fanciullo, chi l'uno e l'altro esser dovesse s'argomentasse. Certi centurioni e tribuni, che mostravano compassione di Britannico, furon rimossi sotto spezie di finte

cagioni d'onori: e se liberto alcun fedele avea, fu cacciato. In quella occasione i due giovani riscontrandosi, Neron salutò Britannico col suo nome, e egli lui con quel di Domizio; di che, come principio di discordia, Agrippina molto si dolse col marito, dispregiarsi l'adozione, guastarsi in casa quello che aveva giudicato il senato, comandato il popolo. Se que' maligni che mettevano questi punti non si scacciavano, ne seguirebbe rovina pubblica. Claudio di queste quasi malvagità adirato, i custodi ottimi del figliuol suo uccise o confinò; e lo mise in mano a chi volle la matrigna;

XLII. la quale non ardì fare il resto, per levar prima la guardia di mano a Lusio Geta e Rufo Crispino, come troppo obbligati alla memoria e a' figliuoli di Messalina. Per consiglio adunque della moglie che diceva, le coorti, per la concorrenza di due, dividersi in fazioni, e meglio potersi disciplinare comandate da uno, fu dato il comando de' Pretoriani a Burro Afranio, tenuto gran soldato, ma conoscente chi gliel dava. Levossi Agrippina in maggiore altura, e andava in Campidoglio in carretta, come già potevano solamente i sacerdoti e le cose sante; il che accresceva venerazione a questa donna, figliuola d'uno imperador d'eserciti, e sorella, moglie e madre di tre impera-

dori del mondo, esempio unico sino a oggi. In tanto Vitellio, che l'avea presa per lei più di tutti, favoritissimo, vecchissimo (tanto stanno in bilico i grandi) da Giunio Lupo senatore toccò un'accusa di maestà danneggiata e d'imperio agognato. E vi dava Cesare orecchi, se Agrippina con minacce, anzi che preghi, non lo svolgeva a privare d'acqua e fuoco l'accusatore, che di tanto si contentò Vitellio.

XLIII. Apparvero in quell'anno di molti segni: uccelli di mal'uria posati in Campidoglio; tremuoti rovinarono molte case; e nella calca de' fuggenti spaventati affogarono i più deboli; ricolte triste, e quindi la fame. Onde, non pure si mormorava di Claudio, ma rendendo ragione, la gente con le grida assordendolo, e ripinto in un canto del Fôro pigliandolo, la guardia ebbe a fargli far largo. Trovossi non v'esser pane che per quindici dì; ma gl'Iddii benigni, e 'l verno dolce ne scamparono. Già Italia nutriva i paesi lontani, nè oggi è sterile; ma e' ci giova più tosto coltivar l'Africa e l'Egitto, e fidare la vita del popol romano alle navi e alla fortuna.

XLIV. Nel detto anno tra gli Armeni e gli Iberi nacque guerra, che cagionò ancora tra Parti e Romani grandissimi movimenti. Era re de' Parti per volontà

de' fratelli Vologese, nato di concubina greca: degl' Iberi, Farasmane per lungo possesso degli Armeni, Mitradate suo fratello, per nostra potenza. Aveva Farasmane un figliuolo detto Radamisto, bello e grande, e forte, dell' arti paesane scaltrito, e di chiara fama tra quelle genti. Il quale troppo spesso e feroce scoprendo suo appetito, usava dire: « Abbiamo un dito di regno, e tienlo un barbogio. » Temendo adunque Farasmane, grave d'anni, di questo giovane, poderoso, fiero e di seguito, lo rivoltò a un' altra speranza dell'Armenia; ricordandogli averla egli data a Mitradate, cacciatone i Parti; ma doversi prima che con la forza, veder di ritorlagli con inganno, quando ei non vi pensa niente. Così Radamisto ne va al zio, infintosi cruccioso col padre per le ingiurie della matrigna: e ricevuto con carezze da figliuolo, persuade i principali Armeni a tal novità.

XIV. sì segreto, che Mitradate gli fu mezzano a rappatumarlo col padre; al quale tornato, gli conta aver con la fraude disposta la materia; doversi ora far con l'armi. Farasmane rompe la guerra, trova a dire, che quando ei combatteva col re d'Albania e chiedeva a' Romani aiuto, il fratello gli operò contro; e per tale ingiuria vendicare, intendeva distruggerlo. E dato al figliuolo grosso esercito,

esso incontanente assaltò, e tolse la campagna a Mitradate, sbigottito e salvatosi nel castello di Gornea, forte e con buona guardia di soldati sotto Celio Pollione, reggente, e Casperio centurione. Niente sanno meno i Barbari che prender terre per via di macchine e d'artifizj; noi ne siamo maestri. Radamisto avendo in vano, o con danno, dato l'assalto, incomincia l'assedio; e nulla approdando, corruppe il prefetto, protestando Casperio, non vendesse sì bruttamente quel re amico, non l'Armenia, dono del popolo romano; e rispondendo Pollione, troppi esser d'attorno al castello, e Radamisto, allegando la commessione del padre, fatto tregua, se n'uscì, per distor Farasmane da questa guerra; se no, avvisar T. Vinidio Quadrato, che reggeva la Sorìa, dello stato d'Armenia.

XLVI. Partito il centurione, il prefetto, quasi senza pedagogo rimaso, consigliava Mitradate che s'accordasse, ricordando, Farasmane essergli fratel maggiore, ed ei suo genero, e suocero di Radamisto; gl'Iberi, benchè allora più forti, la pace non recusare; sapersi quanto sieno felloni gli Armeni; altra sicurezza non v'essere che quel castello non vettovagliato; non volesse armi; anzi che patti non sanguinosi. Andava adagio Mitradate a fidarsi de' consigli del prefetto, che aveva avuto dome-

stichezza con una sua concubina; e credeasi che per danari avrebbe fatto ogni bruttura. Casperio ne va a Farasmane, e chiede che gl' Iberi si partano dall' assedio. Egli dava parole generali, e spesso buone: e a Radamisto mandava corrieri che strignesse la terra per ogni via. Accrescesi la baratteria: e Pollione occultamente corrompe i soldati a chieder pace e minacciare d'andarsene. Colto a tale stretto Mitradate, nel giorno e luogo convenuto, esce del castello per capitolare.

XLVII. Radamisto gli si getta al collo: finalmente lo riverisce, chiamalo suocero e padre: e giura non ferro, non veleno volergli usar contra: e tiralo in un boschetto per fermar la pace, presenti gli Iddii, diceva egli, con sacrifizj ordinati là entro. Usano i re, quando si confederano, incastrarsi le destre; le dita grosse legarsi strette; e venuto il sangue alla pelle, pungerla, e succiarlosi l'un l'altro. Cotal pace, come di comune sangue sagrata, tengono per inviolabile. Allora colui che legava si lasciò cadere, e preso Mitradate per le gambe, il distese: corsero molti, misergli i ferri, e traevanlo per la catena al piede (tra i Barbari gran vergogna): e il mal trattato popolo gli si volgea con ignominie e percosse; ad alcuni pure di tanta mutazion di fortuna incresceva. Venne la moglie co' figliolini, e l'a-

tia empiè di lamenti. Furono messi in carri separati e chiusi, sino all'ordine di Farasmane, il quale per quel regno rinegò il fratello e la figliuola; e risolvè lo scellerato ammazzarli, ma non vedere. E Radamisto del giuro osservadore, fuori non trasse nè ferro nè veleno contro la sorella e'l zio; ma quegli gittati in terra, affogò in molti panni e gravi; e scannò i loro figliuoli perchè li piagnevano.

XLVIII. Quadrato inteso il tradimento fatto a Mitradate, e regnare i traditori, chiama il consiglio, spone il fatto, domanda se si dee gastigare. Pochi guardavano all'onore pubblico; i più alla sicurezza, dicendo, doversi aver care le rabbie tra loro de' forestieri, e seminar zizzanie; come spesso hanno usato i principi romani, donando a uno, e togliendo a un altro questa benedetta Armenia, per aizzarli. Farsi per noi, che Radamisto si tenga il male acquistato con odio e infamia, più tosto che se l'avesse con gloria. Così fu deliberato; ma per non parere d'approvare tanta atrocitade (e forse Cesare sarebbe d'altro animo), mandarono a dire a Farasmane, che dello stato armeno sgombrasse egli e il figliuolo.

XLIX. Era procurator di Cappadocia Giulio Peligno, d'animo vile, corpo ridicolo egualmente dispregevole, ma tutto di Claudio, che quando era privato, coi

visi da far ridere passava mattana. Costui, come volesse riaver l'Armenia, fa gente del paese; gli amici più che i nimici saccheggia; i suoi lo piantano, i Barbari l'assaliscono: scarso di partiti, ne va a Radamisto, per li cui presenti corrotto lo esorta al prender lo scettro reale e al prenderlo assiste e serve. Divolgatasi tanta vergogna, a fin che tutti non fosser creduti di questa razza, vi fu mandato Elvidio Prisco con una legione a riparare per allora. Passò a fretta il Monte Tauro, e già molte cose avendo accomodate più con dolcezza che forza, fu fatto ritornare in Soria per non la romper co' Parti.

L. Avvegnachè Vologese, parendogli venuto il tempo di riaver l'Armenia, stata de' suoi maggiori, oggi d'un re scelerato straniero, facesse gente per rimettervi Tiridate suo fratello, acciò niuno di quella casa fosse senza imperio. Giunti i Parti, ne cacciaron gli Iberi senza combattere. Artassata e Tigranocerta, città d'Armenia, presero il giogo; ma lo tristo verno, o mal provvedimento di vivere, o l'uno e l'altro, v' ingenerò pestilenza che forzò Vologese a lasciar l'Armenia vota; e Radamisto vi rientrò rincrudelito, quasi contro a' ribelli e felloni animi. Ad essi, benchè usati a servire, scappa la pazienza, e l'assediano armati in palagio.

LI. Solo il correr de' cavalli gli valse a

salvare sè, e la moglie gravida. La quale per paura de' nimici e amore al marito, resse a fatica al primo correre. Poi sconquassandosele il ventre, e le viscere diguazzandosele, lo prega che per non lasciarla preda e strazio ai nimici, le dea morte onesta. Ei l'abbraccia, regge, conforta; ora stupisce della virtù di lei, ora arrabbia pensando che altri la debba godere; finalmente violentato dall'amore o usato a crudeltà, sguainata la scimitarra, lei fiede e strascica alla riva, e gitta in Arasse, perchè nè anche il corpo sia rubato: e corresene a tutta briglia al suo regno d'Iberia. Zenobia (così aveva nome la donna) spirante e sicura di morte, fu veduta da certi pastori andarsene giù per lo lento fiume; i quali giudicandola gran donna, rozzamente le medicano e fasciano la ferita: odono il nome e 'l caso, e la portano in Artassata. Indi fu condotta dal pubblico a Tiridate, ricevuta cortesemente e trattata da reina.

LII. L'anno di Fausto Silla e Salvio Otone consoli, Furio Scriboniano, quasi avesse strolagato la morte del principe, fu mandato in esilio, e con lui Giunia sua madre, che aveva rotto il primo confino suo. Camillo, padre dello Scriboniano, mosse armi in Dalmazia; e Cesare si recava a bontà perdonare allora anche al figliuolo del suo nimico. Vi morì presta-

mente, vollon dire alcuni di veleno. Fecesi in senato di cacciar d'Italia gl'indovini, legge rigida e in vano. Il principe lodò molto certi senatori uscitisi del grado per povertà; e ne cacciò altri simili, che pure il volevano tenere.

LIII. Fu proposta e vinta pena alle liberte, che senza licenza del padrone si congiugnessero con ischiavi, di ritornare, esse schiave: ma nascerne liberti. Barea Sorano consolo eletto, aggiudicò insegne di pretore e trecento settantacinquemila fiorini a Pallante, cui Cesare disse trovatore di tal proposta; aggiunse Cornelio Scipione, che Pallante fusse ringraziato in pubblico, poichè per lo ben pubblico egli, nato de' re antichi Arcadi, si dichinava a essere uno de' ministri del principe: Claudio fece fede, che il buon Pallante si contentava dell'onor solo, e viversi nella sua povertà. Tosto il senato a questo libertino, ricco di sette milioni e mezzo d'oro, per decreto in bronzo, affisso in pubblico, attribuì somme laudi d'antica parsimonia.

LIV. Non così contegnoso fu il suo fratello, detto Felice, messo prima a reggere la Giudea, il quale ogni libito si fe' lecito col caldo sì grande. Veramente i Giudei fecero cenno di ribellarsi, quando udita la morte di Caio, non ubbidiro *** si temeva che un altro principe non comandasse le stesse bestialità. Felice e Ventidio

Cumano, con rimedi a rovescio, facevano a chi più accendere a ogni mal fare; governando questi la Galilea e Felice la Samaria, che si nimicavano per natura, e più allora che sprezzavano i mali governanti. Si rubacchiavano, assassinavano, tradivano e venivano alle mani. Le prede portavano a essi governanti, cui da prima ne ridea l'occhio; ma, cresciuti gli scandali, vi tramisero de' soldati, che vi rimasero morti; e ardeva la provincia di guerra, se di Soria non venia Quadrato, il quale agli ucciditor de' soldati mozzò le teste senza pensarvi. Verso Felice e Cumano, avendogli scritto Claudio che giudicasse anche loro, come cagioni della ribellione, stette sospeso: e fecesi seder Felice allato in tribunale per uno de' giudici, perchè di lui non parlassero gli accusanti. Così dei peccati di due punito fu solo Cumano; e la provincia quietò.

LV. Indi a poco tempo i Cliti, villani di Cilicia, soliti a sollevarsi, si mossero sotto Trosoborre lor capitano, e s'accamparono in monti aspri; indi calando alla città o marine, assassinavano terrazzani, lavoratori, mercatanti e barcaiuoli: e fu assediata Anemur, e rotto Curzio Severo, mandatovi di Soria con cavalli, non buoni come i fanti, a combatter per quelle fratte. Antioco, re del paese, con lusingar que' Barbari e ingannare il capo, gli sbrancò.

Lui uccise con pochi suoi principali, al resto perdonò e quietolli.

LVI. In questo tempo fu tagliato il monte tra il lago di Rossiglione e 'l Garigliano, perchè più gente vedesse la magnifica battaglia navale, ordinata in esso lago, a concorrenza di quella che fece Augusto nel pelago da lui cavato di qua dal Tevere, ma con meno legni e minori. Claudio armò galee e fuste con diciannovemila combattenti; fecevi di travate un cerchio acciò non potessero fuggire, agiato da potervisi ringirare, maneggiare, vogare e combattere. Fanti e cavalli di guardia stavano in su le travi dietro a' parapetti ov' erano briccole e caricate balestre: soldati d'armata in legni coperti tenevano il restante del lago; i colli, le ripe e le cime de' monti a modo di teatro, eran gremite di genti, venute dalle vicinanze e da Roma, per vedere o far corte al principe. Risederono, egli in abito imperiale, e poi lungi Agrippina in manto d'oro. Combattevano, benchè malfattori, da forti uomini e valorosi; e dopo molte ferite furon divisi.

LVII. Fatta la festa, fu dato l'andare all'acqua e scoperto l'errore dello spiano, non livellato al fondo, nè a mezz'acqua del lago; onde poi lo raffondò, e per ragunar di nuovo il popolo, gittativi sopra i ponti, vi fece una festa d'accoltellanti a piede; ove apparecchiò un convito allo

sbocco dell'acqua, che sgorgò con tal furia, che si trasse dietro le cose vicine e smosse le lontane; e ognuno stordì per lo romore: e Agrippina, servendosi dello spavento del principe, voltasi a Narciso soprantendente dell'opere, disse, averla lui fatta male in prova, per farne bottega e rubare; ned egli a lei la sua donnesca superbia e le troppo alte speranze risparmiò.

LVIII. Nel consolato di D. Giunio e Q. Aterio, Nerone di sedici anni sposò Ottavia figliuola di Cesare; e per dargli gloria di letterato e bello parladore, lo fecer difender la causa degl'Iliesi; ove con faconda diceria mostrò, come i Romani vennero da Troia, e Enea fu origine di casa Giulia, e l'altre antichità quasi favole; e ottenne che gl'Iliesi d'ogni gravezza di comune fussero esenti. Orante il medesimo, fu alla colonia bolognese, che patì grande arsione, donato dugento cinquantamila fiorini, e a' Rodiani renduta la libertà spesse volte data o tolta, secondo che ci avevano fuori nelle guerre servito, o dentro per sedizione offeso; e alli Apamiesi, per gran rovine di tremoti, rilasciato per anni cinque il tributo.

LIX. All'incontro Agrippina con sue arti faceva fare a Claudio ogni crudeltà. Per avere ella il giardino di Statilio Tauro, famoso ricco, lo fece capitar male: e da Tarquizio Prisco, stato legato suo in Af-

frica, quando vi fu viceconsolo, accusare di alcune baratterie e molti incantesimi; nè potendo più soffrire l'indegno e falso accusatore, s'ammazzò innanzi al sentenziar del senato; del quale, benchè Agrippina s'opponesse, Tarquizio, per odio dei Padri, pur fu raso.

LX. Più volte fu il principe in quell'anno udito dire, che le cose giudicate da'suoi procuratori valessero come giudicate da lui. Il senato, perchè il detto non paresse considerato, ne fece decreto ancor più ampio. Volle bene Augusto che i cavalieri romani reggenti in Egitto, rendessero ragione, e alle loro sentenze si stesse come fossero date da'magistrati di Roma: poscia in altre province e in Roma hanno avuto certe podestà, che toccavano a'pretori; ma Claudio diè loro la giurisdizione intera, di che s'è combattuto tante volte con sollevamenti e armi, quando le leggi Sempronie mettevan l'ordine de'cavalieri in possesso del giudicare, e le Servilie lo rendevano al senato. Le guerre tra Mario e Silla non furono quasi per altro; chi favoriva l'uno, chi l'altro ordine: e quel che vinceva, giudicava. Col braccio di Cesare C. Oppio e Cornelio Balbo furono i primi a poter disporre della pace e della guerra a lor modo. Della potenza de'Mazj e Vedj, e altri cavalieri romani, non occorre dire; poichè Claudio i liberti ordi-

nati a governargli la casa, ha fatti pari a sè e alle leggi.

LXI. Propose di fare esenti da ogni tributo que' di Coo, della cui antichità molto disse: Esser gli Argivi, o Ceo padre di Latona, venuti i primi in quell'isola; Esculapio avervi portato la medicina, stimata molto da' suoi descendenti, i cui nomi e tempi contò; e come Senofonte medico suo era nato di quelli, e doversi fare, a preghi di quello, esenti del tutto gli abitatori di tale isola, a tanto Iddio consagrata e ministrante. Avevano i Coi senza dubbio aiutato il popolo romano in molte vittorie; ma Claudio, dolce al solito, non abbellì la grazia col ricordarle.

LXII. Il contrario fecero i Bizantini; che avuto udienza in senato, lamentandosi delle troppe gravezze, si fecero da capo a contare della lega fatta con esso noi, quando avemmo guerra col re de' Macedoni, che ne fu eletto Filippastro, come tralignò: e delle genti contro Antioco Persa, Aristonico, mandate a noi e contro a' Corsali ad Antonio; e dell'offerte a Silla, Lucullo e Pompeo fatte: e de' freschi servigi a' Cesari, per essere in quel sito, a passar eserciti e vettovaglie per terra e per mare tanto comodo.

LXIII. Avendo i Greci piantato Bisanzio nell'estremità d'Europa, diviso per piccolo stretto dell'Asia, per oracolo d'A-

polline Pizio, che rispose loro: Si ponessono dirimpetto alla Terra de' Ciechi, significando i Calcedonii, che essendo stati i primi a venire in que' luoghi, non veduto il meglio s'appresero al peggiore; essendo di Bisanzio grasso il terreno, e ricco il mare, per l'infinità de' pesci che dal mar maggiore a furia calando, spaventati da biancheggianti sassi sott'acqua lungo l'Asia, torcono a questi porti: e già ne fecero gran traffico e ricchezze; ma poi le si mangiava il comune di Roma con le gravezze; e ne chiedevano fine o moderanza. Il principe, per esser affaticati nella passata guerra di Tracia e del Bosforo, li aiutò, e sgravò dai tributi per anni cinque.

LXIV. L'anno di M. Asinio e M. Acilio consoli, molti prodigi mostrarono lo stato dover peggiorare. Arsero di saetta alcune tende e bandiere: uno sciame di pecchie si pose in cima di Campidoglio; nacquero umani parti bisformi; un porco con l'unghie di sparviero; e per mal segno fu preso che in pochi mesi d'ogni magistrato, dei questori, edili, tribuni, pretori e consoli ne morì uno. Più di tutti spaventò Agrippina un mal bottone, che gittò Claudio ebbro: « Che era destinato a sopportar le mogli scelerate un pezzo, e poi gastigarle: » onde ella si risolvè a fare, e tosto: e prima spegnere Domizia Lepida per

cagionuzze da donne. Costei, per esser figliuola d'Antonia minore, e per lei, nipote d'Augusto, cugina carnale d'Agrippina, e sorella di Gneo, già marito di lei, non si teneva da meno di essa; giovani, belle, potenti eran quasi del pari: disoneste, infami, superbe, e non meno di vizj, che di prospera fortuna, gareggianti; e soprattutto di cui potesse più in Nerone la zia o la madre. Lepida il giovine attraeva con carezze e presenti; per lo contrario Agrippina gli facea viso brusco e minaccioso, come colei che poteva far signore il figliuolo, ma non sopportarlo signoreggiante.

LXV. Ora di Lepida fu rapportato, d'avere con malie cercato il matrimonio del principe, e poco frenati gli schiavi suoi in Calabria per turbare la pace d'Italia. Per sì fatte cagioni fu dannata a morte; sclamandone molto Narciso, il quale ognora più temendo d'Agrippina, dicono che tra gli amici, disse: « Regni Britannico o regni Nerone, spedito sono. Ma io sono a Claudio tanto obbligato, che metterò la vita per lui volentieri. Convinsi Messalina e Silio: ora ci son da fare le medesime accuse; ma se Nerone succederà, me ne saprà il mal grado: e questa matrigna farà ogni cosa per disperder Britannico vero successore, con tutta sua casa; talchè io faceva minor male a starmi cheto di quelle

vergogne prime, perchè non ci mancano queste seconde di Pallante; tanto stima ella poco l'onore, il grado, il corpo, ogni cosa, per regnare. Alzava le mani al cielo: abbracciava Britannico, pregando gli Iddii che lo facesser crescer in età e vigore, per cacciar via i nimici del padre, e vendicarsi degli ammazzatori della madre.

LXVI. Claudio sotto 'l pondo di tanti pensieri ammalò, e andò per riaversi alla buon'aria e bagni di Sessa. Agrippina, già risoluta d'avvelenarlo, e quella occasione sollecitando, nè mancandole ministri, si consigliava con qual veleno: repentino, scoprirebbe troppo; a termine e stento, Claudio se n'avvedrebbe, e condotto al capezzale, lo strignerebbe l'amore a lasciare al figliuolo. Piacque veleno che lo facesse uscir di sè, e morir adagio. Composelo Locusta, stata già condannata per maliarda, e poi più tempo tenuta tra le masserizie di stato. Diedelo Aloto uno de' castrati, che portava le vivande e facea la credenza;

LXVII. il che si riseppe poi tanto per l'appunto, che gli scrittori di que' tempi contano che gli fu dato in su gli uovoli, de' quali era ghiotto: e Claudio ebbro o balordo, non se n'avvide. La natura s'aiutò, e scaricossi di sotto, e parve guarito. Agrippina rimase morta: e, andandone il tutto, lasciò ire i rispetti, e corse a Se-

nofonte medico, già acconcio. Egli, quasi per farlo vomitare, gli cacciò in gola una penna, intinta in tossico da far subito; sapendo, i sommi eccessi cominciarsi con pericolo e spedirsi con premio.

LXVIII. Ragunasi il senato: e fanno i consoli e sacerdoti orazioni perchè il principe guarisse, quando egli era basito, e con panni caldi e pittime si celava, per accomodar le cose a fermare l'imperio a Nerone. In tanto Agrippina, quasi dal dolor vinta, e per consolarsi, teneva Britannico abbracciato e stretto, dicendolo esser tutto suo padre, con varie astuzie trattenendolo, che non uscisse di camera. Serrovvi altresì le sorelle Antonia e Ottavia; pose guardie a tutte le porte: e spesso dava voce che il principe migliorava; per tenere i soldati in buona speranza, e per aspettare il punto buono calcolato da' Caldei.

LXIX. A mezzo il dì, tredici di ottobre, spalancate le porte del palagio, Nerone esce con Burro, e vanne alla coorte che stava, secondo il costume, in guardia. Ove i soldati, avvertendoli Burro, il riceverono con allegre grida e misero in lettiga. Dicesi che alcuni si rattennero, domandando ove fusse Britannico; ma non v'essendo chi dicesse altro, si tolsero quel che venne; e Nerone portato nel campo, fece acconce parole: promise il donativo che il padre diede, e fu gridato imperadore. Il fatto

da' soldati seguitarono le consulte del senato, e, senza pensarvi, le province. A Claudio furon ordinati onori divini, e fatte l'esequie come ad Augusto; gareggiando Agrippina con la magnificenza di Livia sua bisavola. Non si lesse il testamento, perchè al popolo non facesse stomaco l'ingiuria e l'odio dell'aver anteposto al figliuolo il figliastro.

# LIBRO TREDICESIMO

*SOMMARIO*

I. G. Silano avvelenato per trama d'Agrippina. Narciso a morte. II. Lode di Burro e Seneca. Censorio mortoro di Claudio: è lodato da Nerone. IV. Buoni princopj di Nerone; molte cose ad arbitrio del senato fatte. VI. I Parti aspirano all'Armenia: opponsi Domizio Corbulone. XII. Nerone in amor con Atte liberta, freme Agrippina: va scemando suo potere. XIV. Pallante casso d'impiego. XV. Veleno accelerato a Britannico: presto funerale, già preparato e scarso. XVIII. Agrippina, vie più a Nerone avversa, sembra macchinar novità: accusatane, ottien vendetta delle spie, premj agli amici. XXII. Silana esiliata. Pallante e Burro da Peto accusati: esilio all'accusante. XXIV. Roma ribenedetta. XXV. Lusso e lascive notturne scappate di Nerone: istrioni banditi d'Italia. XXVI. Trattasi in senato delle frodi de' liberti, e di tornarli schiavi: pur nulla in comune derogato. XXVIII. Limitati i dritti de' tribuni e degli edili: cura dell'erario variata. XXX. Vipsanio Lena

condannato. Muore L. Volusio. XXXI. Magistrati eletti alle province non posson dar feste. XXXII. Fatti sicuri i padroni: Pomponia Grecina al giudizio del marito permessa, assoluta per innocente. XXXIII. Accusati di mal tolto P. Celere, Cossuziano Capitone, Eprio Marcello. XXXIV. Liberalità di Nerone: la guerra contro l'Armenia differita si assume seriamente: coll'antica severità e disciplina assodata la milizia, v'entra Corbulone, prende e incendia Artassata. XLII. P. Suillio condannato a Roma. XLIV. Ottavio Saetta, d'amor frenetico, Ponzia passa di stoccata: mirabil fede d'un liberto. XLV. Primo amor di Nerone a Sabina Poppea. XLVII. Cornelio Sulla in bando a Marsiglia. XLVIII. Pozzuolo in rivolta. XLIX. Peto Trasea un lieve decreto di senato impugna per accrescere ai Padri onore. L. Impudenza de' publicani: mantenute le gabelle contro gl' impeti di Nerone: Proscritte le leggi di ogni comune di pubblicani sin là ignote. LIII. Mosse de' Frigioni in Germania: tosto fatti uscire da' campi occupati lungo il Reno: presi e uccisi i riottosi. Con pari fato i campi stessi occupano gli Ansibarj. LVII. Guerra tra Ermunduri e Catti a questi fatale. LVIII. Albero Ruminale rinverdito.

Anno di Roma DCCCVIII. Di Cristo 55.
*Cons.* Nerone Claudio Cesare e L. Antistio Vetere.
An. di Roma DCCCIX. Di Cristo 56.
*C.* Q. Volusio Saturnino e P. Cornelio Scipione.
An. di Roma DCCCX. Di Cristo 57.
*C.* Nerone Claudio Cesare II e L. Calpurnio Pisone.
An. di Roma DCCCXI. Di Cristo 58.
*C.* Nerone Claudio Cesare III e Valerio Messala.

I. Il primo ucciso nel nuovo principato fu Giunio Silano, viceconsolo in Asia, senza saputa di Nerone, per fraude d'A-

grippina; non per paura di troppo terribile, anzi era pigro, e spregiato dagli altri imperadori, onde C. Cesare il chiamava bue d'oro; ma perchè ella che tramò la morte di L. Silano suo fratello, ne temeva vendetta, vociferando il popolo, che a Nerone uscito a pena di pupillo, e fatto tristamente imperadore, si doveva anteporre Silano d'età grave, netto, nobile, e quello a che si guardava allora, del sangue de' Cesari; cioè bisnipote d'Augusto. Ciò fu la morte sua; i ministri, P. Celere cavaliere romano, ed Elio liberto, procuratori del principe in Asia, i quali l'avvelenarono a mensa, che se n'accorse ognuno. Non men tosto Narciso liberto di Claudio, delle cui male parole in Agrippina dissi di sopra, fu fatto morire con carcere asprissima di stento estremo, contro al voler del principe, avaro e prodigo, non meno di lui, ma non ancora scoperto; però molto gli andava a sangue.

II. E moriva di molta gente, se Afranio Burro e Anneo Seneca, non rimediavano. Questi il giovane imperadore governavano uniti, di potenza pari, con arti diverse; Burro con la cura dell'armi e gravità di costumi; Seneca con gl'insegnamenti d'eloquenza e piacevolezze; aiutandosi l'un l'altro a tenere a freno più agevolmente l'età pieghevole del principe con diporti leciti, se con virtù non potessero. Ave-

vano solamente a combattere con la ferocità d'Agrippina, d'ogni voglia tiranesca ardente, aiutata da Pallante, che indusse Claudio a gittarsi via con le inceste nozze e con la pestifera adozione. Ma Nerone non avea umore di lasciarsi governare a schiavi: e Pallante con la sua arroganza passando la condizione di liberto, gli era venuto a fastidio. Pure alla madre faceva ogni onore in apparenza: e diede a un tribuno, come s'usa a' soldati, questo contrassegno: Ottima madre. Il senato ordinò a lei due littori, e il flaminato de' Claudi; e a Claudio la consagrazione dopo l'esequie da censore;

III. ove il principe lodò; e mentre annoverava l'antico legnaggio, i consolati, i trionfi de' suoi maggiori, l'attenzione fu grande; il ricordar le scienze e sue nobili arti, e come, reggente lui, da niuno nimico si ricevette danno, fu grato: ma quando egli entrò nella sapienza, nella provedenza, niuno tenne le risa; quantunque la diceria composta da Seneca fusse molto adornata da quell' ingegno grazioso e agli orecchi di que' tempi accomodato. Notavano i vecchi scioperati, che paragonano le cose antiche con le moderne, Nerone essere stato il primo di tutti i signori di Roma a parlare imboccato; perchè Cesare dettatore co' maggiori dicitori gareggiò; Augusto parlò chiaro e

corrente, proprio del principe; Tiberio del pesar le parole, aveva l'arte, concetti vivi o scuri apposta: nè a C. Cesare la bestialità tolse la forza del dire: e Claudio, quando diceva pensato, era elegante. Lo ingegno di Nerone degli anni teneri se n'andò in dipingere, intagliare, cantare, cavalcare, e semi di dottrina mostrava nel verseggiare.

IV. Fornito il piagnisteo, egli venne in senato: e, discorso dell'autorità de' Padri e dell'unione de' soldati, parlò egregiamente dei suoi pensieri ed esempi per ben governare; non gioventù nutrita in armi civili, in discordie di casa, non odj, non ingiurie arrecare, non avidità di vendetta. Propose il modello del governo avvenire, scansando tutte le cose che eran frescamente spiaciute: « Imperocchè egli non abbraccerebbe ogni causa, acciocchè vedendosi tutti gli attori e i rei in una camera, non potesser i pochi favoriti assassinare, e far delle giustizie e grazie baratteria. Una cosa sarebbe la sua famiglia, un'altra la repubblica. Riterrebbe il senato l'antiche sue autorità; l'Italia e le province del popolo andrebbono al tribunale de' consoli, che le introdurrebbero al senato: egli penserebbe agli eserciti. »

V. E tutto osservò: e furon fatti molti ordini, come volle il senato, che gli avvocati non si comperassero per mercede

o presenti: che al far lo spettacolo dei gladiatori non fusser tenuti nè anche i disegnati questori; non ostante che, per esser contro agli ordini di Claudio, contraddicesse Agrippina: la quale faceva ragunar i Padri in palazzo, e alla porta udiva con un velo innanzi per non esser veduta; e mentre gli ambasciadori armeni sponevano dinanzi a Nerone, veniva per salir su, e risedere al pari di lui; ma Seneca, stando gli altri attoniti, gli disse, che le andasse incontro; e così, mostrandole riverenza, riparò la vergogna.

VI. Nel fine dell'anno vennero nuove che l'Armenia era di nuovo corsa da' Parti, cacciatone Radamisto, già più volte entratovi e fuggitone, allora del tutto abbandonatosi. Molti per la città ciarlatrice domandavano: « In che modo potrebbe quel principe, fanciullo di anni diciassette, tanto peso reggere, o sgravarsene? che aiuto dare chi è retto da una donna? commetteransi le giornate, gli assalti, e l'altre azioni di guerra a pedagoghi? Altri dicevano: Durerà le fatiche della guerra meglio costui che quel vecchio scimunito di Claudio, comandato da' servidori; di Burro e Seneca ci son moltissime sperienze; e all' imperatore quanto manca all' esser uomo? avendo Gn. Pompeo di diciott'anni, e Ottaviano Cesar di diciannove, retto le guerre civili. Più fanno i principi con

la reputazione e col consiglio, che con la mano e con l'armi. Mostrerebbe se egli si serve d'uomini dabbene o no; se di capitano valoroso senza invidia, o tirato su per ricchezza e favori. »

VII. Dicendosi queste cose, Nerone mandò una bella fanteria fatta di vassalli vicini a rinfrescare le legioni d'Oriente, e fece quelle accostare all'Armenia: e due antichi re, Agrippa e Iocco, stare in ordine con eserciti per entrar nella campagna de' Parti, e gittar ponti per l'Eufrate. L'Armenia ad Aristobolo, la regione di Sofena a Soeme con le reali insegne commise; e venne a tempo, che Vardane si scoperse nimico a Vologese suo padre: e partironsi i Parti d'Armenia, quasi differendo la guerra.

VIII. Erano queste cose in senato aggrandite da quelli che proponevano far pricissione: il principe v'andasse in veste trionfale, entrasse in Roma ovante: se gli facesse statua nel tempio di Marte Vendicatore, grande come la sua; tutto per l'usata adulazione, e per l'allegrezza d'aver fatto suo luogotenente in Armenia Domizio Corbulone, e parere aperta la porta alle virtù. Le forze dell'Oriente furono divise in questa guisa: Che Quadrato Vinidio rimanesse nel suo governo di Soria con le due legioni, e parte delli aiuti; altrettanti n'avesse Corbulone: e più i co-

lonnelli e la cavalleria, che svernavano in Cappadocia: i re amici quelli, secondo che la guerra chiedesse, ubbidissero. Ma essi amavan più Corbulone, il quale per acquistar nome, cosa nelle nuove imprese importantissima, camminando forte, riscontra Quadrato in Egea città di Cilicia, che s'era levato innanzi per gelosia, che se in Soria entrava a ricevere le genti Corbulone, di gran potenza, di parole magnifico, atto, oltre alla esperienza e al sapere, a muovere ancora con l'apparenza, non facesse tutti gli occhi in sè volgere.

IX. L'uno e l'altro per messaggi confortavano il re Vologese a voler pace e non guerra: dare statichi, e continuar la reverenza portata dalli altri al popol romano. Vologese, o per apparecchiarsi con agio di forze a quella guerra, o per levarsi i sospetti di concorrenza, consegnò sotto nome di statichi i primi del sangue arsacido a Isteo centurione, da Vinidio per sorte mandato prima al re per detta cagione; il che come Corbulone intese, mandò per essi Arrio Varo, prefetto d'una coorte. Il centurione ne venne seco a parole; e per non farsi tra que' forestieri scorgere, la rimisero nelli statichi, e nei loro conducenti. Questi anteposero Corbulone, per la sua fresca gloria e benivoglienza ancor de'nemici. Onde nacque tra questi

capi discordia; dolendosi Vinidio, essergli levato di mano l'acquistato per opera sua, e Corbulone vantandosi, non essersi risoluto il re offerire gli statichi, se non quando seppe d'aver a far seco, e voltò la speranza in paura. Nerone per rappaciarli bandì, che i fasci dell'imperadore per le prospere geste di Quadrato e di Corbulone, si portassero con l'alloro; e queste cose toccarono dell'anno appresso.

X. In questo presente, Cesare domandò al senato l'immagine a Gn. Domizio suo padre, e le insegne di consolo ad Asconio Labeone, stato suo tutore. Le statue d'ariento e d'oro massicce a lui offerte ricusò; e contro al voler de' Padri, che il mese di decembre, nel quale egli nacque, fusse capo d'anno, mantenne alle calende di gennaio l'antica religione. E non furono accettate le querele poste da uno schiavo a Celere Carinate senatore, e a Giulio Denso cavaliere, di favorire Britannico.

XI. Entrati consoli esso Claudio Nerone e L. Antistio, giurando i magistrati nelli atti dei principi, non volle che Antistio suo collega giurasse ne' suoi; laudandolo molto i Padri, che quel giovenile animo compiaciutosi nelle picciole glorie, continuasse nelle maggiori. Fu benigno a Plauzio Laterano, cacciato, come adultero di Messalina, del senatorio ordine; in ri-

metterlovi prometteva clemenza con sue dicerie spesse, che Seneca componeva e pubblicava per la bocca del principe, per far mostra delle virtù che gl' insegnava o di suo ingegno.

XII. La madre cominciò appoco appoco a cadere; essendosi Nerone intabaccato con Atte liberta, e fattone consapevoli due be' giovanetti, Otone di famiglia consolare e Claudio Senecione, figliuolo d' un suo liberto. Questi per la libidine, per li segreti di pericolo, gli entrarono in gran confidenza; nè poteoci ella, quando il seppe, rimediare; e parve meglio a' consiglieri del principe (il quale la moglie Ottavia, benchè nobile e ottima, per disventura, o perchè le cose vietate prevaglіono, non poteva patire) lasciarlo sfogare in quella femmina, senza offesa d' alcuno, che nelle donne illustri.

XIII. Sbuffava Agrippina d' avere una liberta per compagna, una servente per nuora: e cotali altre cose, senz' aspettare il ripentere o stuccare del figliuolo, cui quanto più svergognava, più accendeva di questo amore. Dal quale sopraffatto, ogni ubbidienza levò a lei, e voltò a Seneca; de' cui famigliari un Anneo Sereno, facendo lo innamorato di questa liberta, ricopriva da principio il giovane principe; e sotto nome di costui andavano i presenti. Allora Agrippina mutò registro: e cominciò a tentare

il giovane con le lusinghe, e offerirgli la sua camera per dare celato sfogo a quello, di che l'età giovanile, e la somma potenza gli facesser venir voglia. Confessava d'essergli stata troppo severa: largivagli tutte le sue ricchezze, poco minori di quelle dello imperadore; quanto dianzi lo gridava rubesta, tanto ora gli si umiliava. Di tanto mutamento Nerone attinse il fine, e gli amici ne temeano; e pregavanlo a guardarsi da quella, sempre atroce, allora falsa donna. Riveggendo egli un giorno le vesti e gioie delle passate imperatrici, mandò a donare alla madre senza ritegno le più ricche e care. Ella alzò la boce: Non di tali onori pascerla il figliuol suo, ma torle gli altri: e dell'imperio, datogli intero, renderle questo spicchio. Non vi mancò chi tutto rapportasse, e peggio.

XIV. Nerone, che quelli non poteva patire, per cui la donna era superba, levò a Pallante il maneggio datogli da Claudio, col quale governava quasi tutto 'l regno. Dicono che partendosi egli con gran comitiva, Nerone a proposito disse, che egli andava a render l'uficio. Vero è che egli aveva pattuito, che senza rivedere i conti suoi pubblici, s'intendessero saldi e pari. Agrippina imbestialisce, e grida in modo che il principe l'ode: « Che Britannico era il figliuol vero e degno, e d'età da te-

nere l'imperio del padre, usurpatogli, per opera di lei trista, da quello adottato posticcio con sì scelerate nozze e veleno, Deansi pur fuora tutti i mali (dicev'ella) di quella casa infelice. Mercè degl'Iddii e sua, il figliastro esser campato, con esso andrebbe in campo, ove s'udirebbe la figliuola di Germanico da una parte, Burro e Seneca, un monco e un pedante dall'altra, pretendere il governo del genere umano. » Arrostava le mani: diceva ogni male: chiamava Claudio da cielo, l'anime de' Silani d'inferno, i tanti peccati orrendi fatti senza alcun pro.

XV. Nerone se n'alterò: e compiendo Britannico quattordici anni tra pochi dì, considerava or la madre rovinosa, ora il giovane spiritoso, che l'avea mostrato e acquistatone grazia in quelle feste Saturnali, ove Nerone, fatto re de' giuochi, n'impose agli altri vari, e da non arrossire: a Britannico, che nel mezzo andasse e cantasse improvviso, sperando far ridere il popolo del fanciullo non usato a cene oneste, non che ubbriachesche. Ma egli sensatamente cantando, accennò, come del suo seggio e sommo imperio cacciato fosse; e mosse pietà più manifesta, per aver la notte e l'allegria levato i rispetti. Nerone, vistosi mal voluto per questo fratello, gli accrebbe l'odio: per le minacce d'Agrippina, affrettò cagione di farlo uc-

cidere. Alla scoperta non v'era, e non ardiva: pensò alle fraudi, e d'avvelenarlo per mezzo di Giulio Pollione tribuno d'una coorte di guardia, che teneva prigiona Locusta, condannata per molti veleni, ond'era maestra famosa; e già ogni custode di Britannico era acconcio a fargli ogni tradimento. Questi gli diedono il primo veleno, che gli mosse il corpo, e passò, come poco potente o temperato a tempo. Ma Nerone non potendo aspettare, minaccia il tribuno: comanda che gastighi la femmina; poichè per pensare al dire del popolo, a scusare sè, tengono il principe in pericolo. Promettongli morte più subita che di coltello nel cuore. Nella sua anticamera cuocon di più veleni provati pessimi un furiosissimo.

XVI. Usavano i figliuoli de' principi sedere in vista loro appiè de' letti con altri nobili di loro età, a mensa separata e men ricca. Così mangiando Britannico, uno de' suoi gli faceva de' cibi e del bere la credenza, e per non mancare dell'usato, o non chiarire il veleno, morendo ambi, si trovò questa astuzia: Fu portato a Britannico da bere senza veleno, e fattogli la credenza, ma troppo caldo; perciò ricusato e raffreddato con acqua, ove era il veleno. Corsegli di fatto per tutte le membra e tolsegli la voce e 'l fiato. Que' giovani si spaventarono: alcu-

no ne fuggì; ma gl' intendenti affisaron Nerone. Egli senza levarsi su, fattosi nuovo, disse: Darsegli quel male, del quale sin da bambino cadeva, e appoco appoco rinverrebbe. » Quanto Agrippina, che non più d'Ottavia sorella di lui ne sapea, ne rimanesse smarrita, le si lesse nel viso, benchè acconcio, come colei, cui era tolto ogni aiuto; e datone annunzio di sua morte. Ottavia ancora, benchè di anni tenera, imparato aveva a nascondere il dolore, l'amore e ogni affetto. Così dopo un breve silenzio, si tornò all'allegria del mangiare.

XVII. La stessa notte morì Britannico, e fu arso con esequie scarse, e prima provedute. Fu seppellito pure nel Campo di Marte, con pioggia sì tempestosa che parvero crucciati gl'Iddii, benchè molti scusassero Nerone, incolpandone la natura de' fratelli sempre discordi, e del regno, che non vuol compagnia. Molti scrittori di que' tempi dicono, aver prima Nerone spesse volte abusato la fanciullezza di Britannico; perciò non può parere affrettata nè cruda quella morte, benchè nelle sagre mense data, senza lasciarlo dalla sorella abbracciare, in su gli occhi al nimico, il quale estinse quel sangue ultimo de' Claudi, prima da vitupero che da veleno corrotto. Cesare per bando le affrettate esequie scusò con dire: « Che gli antichi usavano levarsi dinanzi agli occhi, e non con

le pompe e dicerie trattenersi le morti acerbe. Mançatogli l'aiuto del fratello, ogni speranza sua era nella repubblica. Della famiglia, nata al sommo imperio, rimanea solo; tanto più dovevano i Padri e il popolo tenerlo caro. » A' principali amici donò largamente,

XVIII. e tassati furono alcuni che faceano il grave, d'essersi case e ville, quasi prede, spartiti in tale stagione. Altri diceano, averli ad accettare forzati dal principe, che si sentiva dal peccato rimordere, e con donare ai più grossi sperava perdono. L'irata madre già non potè con veruna larghezza attutare. Ella abbracciava Ottavia; aveva co' suoi confidenti gran segreti; rapiva, oltre all'avarizia radicata nell'ossa, per ogni verso danari, quasi per aiutarsene; tribuni e centurioni carezzava; dei nobili, che vi eran rimasi, di conto, venerava i nomi e le virtù, come cercasse capo e parte. Ciò veduto Nerone, mandò via le sentinelle, che ella teneva già come moglie, e ancora come madre dell'imperadore, e oltre a questa pompa, la guardia de' Tedeschi; e perchè meno gente la venisse a salutare, la fece uscire di casa sua, e tornare in quella che fu d'Antonia; ed ei non v'andava se non in mezzo a molti centurioni; davale un freddo bacio e partivasi.

XIX. « Niuna cosa mortale sì tosto vola,

cme l'opinione del potere assai che non ha forze da sè. » La porta d'Agrippina diaccò subito: non l'andava a consolare, a vedere, fuorchè qualche donna; nè si sa, se per amore o per odio; tra le quali Giuna Silana, già moglie di C. Silio (fatta rimaidare, come dicemmo, da Messalina), di gran sangue, bellezza lasciva, tutta d'Agrippna un tempo, poi non si diceano punto; perchè Agrippina non la lasciò rimaritare a Sestio Africano giovane nobile, dicendola disonesta e vecchia: non per goderosi ella, ma perchè egli come marito, non redasse lei ricca e orba. Ella, colto il tempo da vendicarsi, ordina che Iturio e Calvisio, sue creature, l'accusino, non di piagnere la morte di Britannico, e conta gli strapazzamenti d'Ottavia, cose vecchie e stracche, ma d'ordire novità con Rubellio Plauto, disceso per madre da Augusto in pari grado che Nerone, e torlo per marito, e di nuovo la repubblica occupare. Iturio e Calvisio scuoprono questa cosa ad Atimeto, liberto di Domizia, paterna zia di Nerone. Costui lieto (perchè Agrippina e Domizio si cozzavano fieramente), spinse Paride strione, liberto anch'egli di Domizia, a correre e riferire con atrocità questa congiura a Nerone.

XX. Era gran pezzo di notte, e Nerone la consumava avvinazzandosi. Paride, usato a quell'ora a rinforzare l'allegria del prin-

cipe, entrò con viso addolorato; e contatogli tutto per ordine, gli mise sì fatta paura, che deliberò ammazzar la madre e Plauto; Burro da lei fatto grande e lei riconoscente, cassare. Fabio Rustico scrive, che Cecina Tusco fu fatto Prefetto de' Pretoriani, e mandatogli la patente; ma l'aiuto di Seneca raffermò Burro. Plinio e Cluvio dicono, che della fede di Burro non fu dubitato; ma Fabio loda Seneca volentieri perchè lo fece grande. Noi, dove s'accordano, affermeremo; dove no, gli citeremo. Nerone spaventato, e d'ucider la madre avido, non le dava sosta, se Burro non prometteva levarla via, provata l'accusa; le difese darsi a ciascheduno, non che alla madre; non ci essere accusatore, ma voce d'un solo, e di casa nimica; considerasse che nella notte e fra 'l vino le deliberazioni potevan riusire indiscrete e temerarie.

XXI. Scemata così al principe la paura e fattosi giorno, a Burro fu commesso che andasse a esaminar Agrippina, per assolverla o dannarla. Egli, presenti Seneca e alcuni liberti, lesse la querela e gli accusanti, e minacciolla. Ella, più indragata che mai, disse: « Non è maraviglia che Silana sterile non conosca l'amor de' figliuoli, i quali non posson la madre scambiare come le ribalde i bertoni. Nè Iturio e Calvisio, che si son pappati loro avere

e ora per aver pane da quella vecchia mi fanno la spia, cagioneranno mai a me infamia, nè a Cesare colpa di parricidio. Alla nimicizia di Domizia avrei obbligo se ella gareggiasse meco in amare Nerone mio; ma ella attende ora co' bei personaggi d'Atimeto suo drudo, e di Paris suo strione, quasi a compor farse; e prima si trastullava a Baia co' suoi vivai, quando io co' miei consigli lo faceva adottare, far viceconsolo, disegnar consolo, e l'altre vie gli lastricava all'imperio. Bene ora contro gli avrò tentato guardia, sollevato vassalli, corrotto schiavi o liberti? Forse poteva io vivere regnando Britannico? o se Plauto, o altri, fatti padroni, m' avessero avuto a giudicare, mancar forse accusatori, non di parole scappate per troppo amore, ma di cose da non perdonarle se non ei figliuolo a me madre? » Commosse que' che v'erano, e cercavano di mitigarla. Ella ottenne di parlare al figliuolo; col quale non entrò nè in sua innocenza, quasi le bisognasse, nè in suoi beneficj, quasi gli rimproverasse; anzi ottenne gastigo agli accusanti e premio agli amici.

XXII. Fenio Rufo fu fatto Prefetto dell'Abbondanza; Arrunzio Stella, della festa che Nerone ordinava; Caio Balbillo governatore d'Egitto; P. Anteio destinato per Soria; ma dopo vari aggiramenti, alla fine fu arrestato in Roma: Silana scaccia-

ta; Calvisio ed Iturio confinati; Anmeto giustiziato. Le libidini del principe scamparon Paride: di Plauto per allora non si parlò.

XXIII. Pallante e Burro furon poi accusati d'aver consentito che Cornelio Silla di gran sangue, marito d'Antonia figliuola di Claudio, fusse assunto all'imperio. La spia, del tutto riuscì falsa: e fu un certo Peto, infame incettator di beni di condennati, che il fisco incantava. Di Pallante non fu tanto cara l'innocenza quanto stomacò la superbia. Avendo detto, quando sentì nominar suoi liberti per testimoni, che in casa sua non comandava che per cenni: e bisognando sprimer meglio, per non s'affratellar con essi parlando, scriveva. Burro, benchè reo, fra' giudici diede il voto. Peto fu bandito e arsigli i libri fiscali, ove racceudeva i debitori che avevan pagato.

XXIV. Al fine dell'anno si levò la guardia solita tenersi alle feste, per mostrare più libertà: non insegnare a' soldati quelle licenze della plebe, e lei provare come senza guardia stesse. Gli Aruspici fecero al principe ribenedire la città, essendo in su i tempj di Giove e Minerva cadute saette.

XXV. L'anno di Q. Volusio e P. Scipione consoli, fuori fu quieto, nella città scorretto; perchè Nerone per le vie, taverne e chiassi, travestito da schiavo, con mala gente correva le cose da vendere: e

faceva tafferugli sì sconosciuto, che ne toccava anch'egli, e ne portò il viso segnato. Chiaritosi esser lui che faceva questi baccani, crescevano gli oltraggi ad uomini e donne di gran qualità; perchè molte quadriglie d'altri credute esser la sua, affrontavano a man salva; e pareva la notte la città ire a sacco. Giulio Montano vinto per senatore, venuto alle mani una notte col principe, lo fece cagliare; poi conosciutolo, e chiestogli perdono, fu fatto morire, quasi glielo avesse rimproverato. Nerone andò poscia più cauto, con masnade di soldati e accoltellanti, che lo lasciasser fare i primi affronti; ma riscaldando la zuffa, accorresser con l'arme. Convertì la licenza del favorire chi questi, chi quelli strioni, quasi in battaglia, col non punire e col premiare: e star esso a vedere ora ascoso, ora scoperto; alla qual discordia di popolo e pericolo di sollevamento, fu rimediato col cacciare gli strioni fuor d'Italia, e nel teatro rimetter la guardia de' soldati.

XXVI. In questo tempo si trattò in senato delle fraudi de' liberti, e che i padroni potessero per mali portamenti ritor loro la libertà. Approvatori non mancavano. Ma i consoli non ardirono proporlo senza saputa del principe; scrissergli: « Che il senato n'era contento; ne comandasse egli il partito, come tra pochi e discordi. Fremevano alcuni, la libertà averli fatti

tali insolenti, che trattino a diritto o a torto, stanno a tu per tu col padrone, e quando gli vuol gastigare, te lo rispingono o manomettono. E un povero padrone offeso, che può far altro al suo liberto, che discostarlosi venti miglia in Terra di Lavoro? nel resto procedon del pari, e conviene metter loro un morso che lo temano. Non esser grave mantenersi la libertà con la medesima riverenza che l'ottennero. Chi erra, ritorni schiavo; e freni la paura, cui non muta il beneficio. »

XXVII. Dicevasi all'incontro: «La colpa di pochi dover nuocere a quelli, e non pregiudicare a tutto 'l corpo degli altri sì grande, che le tribù in maggior parte, le decurie e ministri de' magistrati e sacerdoti, i soldati guardiani della città, infiniti cavalieri, moltissimi senatori, non essere usciti altronde. Levandone i discesi di liberti, pochi restar gli altri liberi. Non accaso i nostri antichi avere onorato ciascun grado di sue proprie podestà: la libertà aver fatta comune a ognuno; la quale inoltre ordinarono che si desse in due modi per lasciar luogo a pentimento o a nuovo benefizio. Quei che non eran fatti liberi per mezzo del magistrato, rimaner quasi in servitù: esaminassersi poi i meriti, e non si corresse a darla quando non si poteva ritorre. » Piacque questo parere. E Cesar riscrisse al senato: Che in partico-

lare a qualunque si lamentasse di suoi liberti si facesse ragione: in generale niente si derogasse. Indi a poco, non senza biasimo di Nerone fu tolto quasi di ragion civile Paris istrione alla zia Domizia, da lui fatto prima dichiarare ingenuo.

XXVIII. Eravi pure di repubblica un poco di somiglianza; perchè avendo Vibullio pretore carcerato certi partigiani di strioni, e Antistio tribuno della plebe comandato che fussero lasciati, i Padri, approvato il fatto, sgridarono Antistio; a' tribuni similmente vietarono l'entrar nella podestà de' consoli e pretori, o avocare a sè le liti d'Italia. Aggiunse L. Pisone eletto consolo, che lor podestà di condannare non usassero in casa: e che i questori il mettere a entrata le condennagioni fatte da loro, differissero quattro mesi: in tanto si potesse dir contro, e i consoli giudicassero: e fu ristretta l'autorità, e tassate le somme agli edili curuli e a' plebei, del pegnorare e condennare; onde Elvidio Prisco, tribuno della plebe, privatamente nimico d'Obultronio Sabino questore dell'erario, l'accusò, perchè incantava i beni de' poveri troppo crudamente. Il principe tolse di mano a' questori i libri pubblici, e ne diede cura a' prefetti.

XXIX. Questa cosa spesso variò, perchè Augusto faceva eleggere i prefetti dal senato: sospettandosi poi de' favori, si trae-

van per sorte del numero de' pretori. Nè questo modo durò, perchè uscivano molti inetti. Claudio ritornò a' questori: e perchè non andassero adagio per tema d'offendere, diè loro, per poi, pretorie fuor d'ordine. Ma perchè quei che aveano quel primo magistrato erano giovani, Nerone elesse persone cimentate, e già stati pretori.

XXX. Quest' anno fu condannato Vipsanio Lenate d'aver con rapacità retta la Sardigna. Di simil cosa assoluto Cestio Proculo, cedendo li accusatori. Clodio Quirinale, capo della ciurma dell' armata di Ravenna, per aver con lussuria e crudeltà maltrattata Italia, come vilissima tra le nazioni, innanzi alla sentenza s'avvelenò. C. Aminio Rebio, principalissimo in dottrina legale e ricchezza, per fuggir i dolori in vecchiezza si segò le vene; che tanto cuore non si aspettava in quel vecchio libidinoso quasi donna infame. Con fama ottima morì L. Volusio di novantatrè anni, giustamente arricchito, senza cadere in disgrazia di tanti mali imperadori.

XXXI. Nel consolato secondo di Nerone e di L. Pisone, poco fu da memorare, chi non volesse impiastrar le carte, lodando i bei fondamenti, e legnami dell' anfiteatro che Cesare edificò in Campo di Marte; ma per dignità del popol romano s'usa negli annali scriver le cose illustri, e le simili ne' giornali. Furono le colonie di

Capua e Nocera rifornite di vecchi soldati e dieci fiorini per testa donati del pubblico alla plebe, e messo nell'erario un milion d'oro per mantenere il credito del popolo, e li quattro per cento delle vendite delli schiavi, levati più in vista che in effetto; perchè dovendo pagargli il venditore, ne voleva quel più; e mandato un bando che niuno di magistrato, o governator di province, facesse spettacoli di cacce, accoltellanti o altro, perchè prima non meno affliggevano i popoli con simil giuochi, che col rubargli, difendendo con sì fatte liberalità le loro sceleratezze.

XXXII. Fu dal senato fatto un decreto, a gastigo e sicurtà, che ammazzando li schiavi il padrone, i liberti per testamento, stanti in quella casa, portassono la medesima pena. È rifatto senatore L. Vario stato consolo, e di rapine già accusato e casso. Pomponia Grecina, donna illustre, moglie di Plauzio, tornato d'Inghilterra ovante, querelata di eresia, fu data a giudicare al marito; il qual co' parenti di lei al modo antico, della vita e dell'onore l'esaminò e dichiarò innocente. Ella visse assai in continui dispiaceri per Giulia di Druso, uccisa per malvagità di Messalina: portò bruno quattordici anni, nè mai si rallegrò; del che vivente Claudio non portò pena, poi ne ebbe gloria.

XXXIII. Molti furono quest' anno accu-

sati: dall'Asia P. Celere, il quale non potendo Cesare assolvere, trattenne tanto che si morì di vecchiaia; perchè la grande scelleratezza di Celere dell'avere avvelenato, come dissi, Silano viceconsolo, tutte l'altre sue ricoperse: dalla Cilicia, Cossuziano Capitone, brutto vituperoso, che prese animo a rubare nella provincia come in Roma; ma dalla pertinace querela confitto, abbandonò la difesa, e fu dannato secondo la legge del mal tolto: dalla Licia, Eprio Marcello del medesimo; ma potette sì coi favori, che alcuni degli accusanti furon mandati in esilio come avesser messo in pericolo lo innocente.

XXXIV. Nerone la terza volta fu consolo con Valerio Messala, il cui bisavol Corvino, l'oratore, si ricordavano i vecchi (oramai pochi) essere stato in tal magistrato collega d'Augusto arcavolo di Nerone: e per più onorare sì nobil famiglia, gli fur dati fiorini dodicimila cinquecento l'anno per sostentare l'innocente sua povertà. Altre provisioni assegnò il principe ad Aurelio Cotta e Aterio Antonino, benchè scialacquatori di loro facultadi antiche. Nel principio di quest'anno la guerra co' Parti, per l'acquisto dell'Armenia, lentamente avviata e sospesa, invelenì; per cagione che Vologese, che data l'aveva a Tiridate fratel suo, non voleva ch' e' la perdesse, nè riconoscesse da altra po-

tenza: e a Corbulone non pareva onore del popol romano gli acquisti già di Lucullo e di Pompeo, non ripigliare; e gli Armeni, di dubbia fede, chiamavano l'une e l'altre armi; ma come co' Parti imparentati, e di paese o di costumi più simili, non conoscendo libertà, più inchinavano a servir loro.

XXXV. Ma a Corbulone più dava da fare la poltroneria de' soldati che la perfidia dei nimici. Le legioni levate di Sorìa nella lunga pace imbolsite, ansavano alle fatiche romane. Vidersi in quello esercito soldati vecchi, che non avevano fatto mai guardia, nè scolta: steccato o fossa ammiravano per cosa nuova: non elmi, non loriche portavano; ma col ben vestire e mercatare, finivano lor soldo per le castella. Là onde licenziati i vecchi e malsani, chiese nuova gente, che si fece in Galazia e Cappadocia: e di Germania gli venne una legione di buoni cavalli e fanti. Tenne tutto l'esercito fuori sotto le tende, che per rizzarle convenne zappare il terreno ghiacciato per lo verno crudissimo; onde a molti le membra rimaser secche, e alcune sentinelle intirizzate; un soldato, che portava un fastello di legna, vi lasciò le mani appiccate e rimase monco. Esso capitano mal vestito e in zucca, sempre dattorno era ai lavorii, all'ordinanze: dava lode a' valenti, conforto alli infermi, esempio a tutti. E

perchè molti fuggirno quella crudezza di cielo e di milizia, la severità fu rimedio; non perdonando, come negli altri eserciti, la prima difalta, nè la seconda; ma era subitamente, chi lasciava l'insegna, dicapitato; e fu la vera medicina, più che usar pietà; perchè di quel campo ne fuggì meno, che d'onde si perdonava.

XXXVI. Tenne Corbulone i nostri dentro, sino a mezza primavera, nel campo: gli aiuti adattò in più luoghi con ordine di non venire i primi a battaglia: e accomandógli a Pazio Orfito stato Primipilo. Costui benchè scrivesse, i Barbari non si guardare, ed esservi da far del bene, gli fu comandato, non uscisse e aspettasse più gente. Non ubbidì: e venutogli di castella vicine pochi cavalli, chiedenti senza giudizio battaglia col nimico, l'appiccò e fu rotto. E gli altri, che aiutar li doveano, impauriti dal danno altrui, fuggirono ciascuno in suo alloggiamento. Corbulone ne ebbe gran dispiacere: e dettone villania a Pazio, a' capi, a' soldati, gli cacciò tutti fuori dello steccato: nè di quella vergogna levolli se non pregato da tutto l'esercito.

XXXVII. Tiridate con li aiuti de' suoi raccomandati, e di Vologese suo fratello, non più copertamente, ma a guerra rotta infestava l'Armenia, e saccheggiava i creduti a noi fedeli: e se gente gli veniva incontra, la scansava: e qua e là volando

spaventava col romore più che con l'armi. Corbulone adunque avendo assai cercato in vano la battaglia, tirato dal nimico a guerreggiare in più luoghi, spartì le forze, e mandò suoi capitani ad assaltar più paesi a un tratto, e il re Antioco a'reggimenti vicini. Farasmane, ammazzato il figliuolo Radamisto, come di lui traditore, per mostrarsi a noi fedele, esercitava lo antico odio vivamente contro agli Armeni; e gl'Insichi, nostri amici prima degli altri, allora allettati, corsero i luoghi aspri d'Armenia. Così riuscivano i disegni di Tiridate al contrario; e mandava ambasciadori in suo nome e dei Parti a intendere; « Onde fosse che avendo poco fa dati ostaggi, e rinnovata la lega che suole esser la porta a nuovi beneficj, lui volesser cacciare dall'antico possesso d'Armenia. Non avere ancora esso Vologese pigliate l'armi, per trattare anzi con la ragione che con la forza. Se pur vorranno la guerra, non esser per mancar agli Arsacidi la virtù e fortuna, spesse volte con guai da'Romani assaggiata. » Corbulone, che sapeva Vologese aver che fare con l'Ircania ribellata, consiglia Tiridate a raccomandarsi a Cesare, e conseguire per questa via piana e corta il regno stabile, e senza sangue, e lasciar le cose lunghe e malagevoli.

XXXVIII. E non venendo per via di

messaggi a conclusione, parve bene abboccarsi, e rimanere dove e quando Tiridate diceva, che verrebbe con mille cavalieri; venisse Corbulone con quanti volesse, ma venissesi senza elmi, e corazze a modo di pace. Avrebbe conosciuto ognuno, non che quel capitano vecchio e sagace, la fraude pensata del Barbaro, vantaggio di numero offerente; perchè contro a mille finissimi arcadori non vale qualunque moltitudine ignuda. Ma infingendosi di non l'avere inteso, rispose: Meglio essere, delle cose di tutti, con tutti gli eserciti insieme consultare, e prese un luogo, ove erano collinette per li fanti e pianura per li cavalli. Dato il giorno, Corbulone a buon' otta ebbe messo ne' corni le genti degli aiuti e de're: nel mezzo la legion sesta, con tremila soldati in corpo della terza, fatti venir di notte da altri alloggiamenti, tutto sotto un'aquila, per parere una legion sola. Tiridate si presentò tardi e discosto, da poter esser veduto, più che udito; onde il nostro capitano senza abboccarsi rimandò ciascuno al suo alloggiamento.

XXXIX. Il re si partì a fretta, o dubitando di stratagemma, vedendo che in molti luoghi a un tratto s' andava: o per levarci le vettovaglie, che ci venivano dal mar maggiore e di Trabisonda; ma quelle si conducevano per monti da'no-

stri ben guardate: e Corbulone per forzare gli Armeni a difender le cose loro, si mette all'espugnazione de' lor villaggi, scegliendo per sè Volando, il più forte; e i minori assegnò a Cornelio Flacco legato, e Isteo Capitone maestro di campo; e riconosciuta la fortificazione e provveduto il bisogno a pigliarla, esortò i soldati a snidiar con preda e gloria quel nimico scorrazzante, che non vuol battaglia nè pace; ma col fuggire si confessa traditore e poltrone. Fece dell'esercito quattro parti: una sotto le testudini a zappar le trincee: altra a scalar le mura; molti a lanciar fuochi e frecce con istrumenti; tiratori di mano e fionda mise in luoghi da poter da lungi avventar ciottoli; e così rendendo ogni luogo pericoloso, vietava il soccorso a' difenditori. Combattè questo esercito con tanto ardore, che innanzi la terza parte del giorno le mura furo spazzate, scalate: i forti presi: le porte abbattute: tutti i Barbari uccisi: pochi nostri feriti, niuno morto: i fieboli venduti all'incanto: ogn'altro bottino dato a' soldati vittoriosi. Pari fortuna ebbero il legato e il maestro di campo; tre castella presero in un dì: l'altre si davano per terrore, e parte volontieri; il che diede animo d'assalire la metropoli Artassata, e passò l'esercito il fiume Arasse, che bagna le mura: non per lo ponte che sot-

to quelle è, da poter esser battuti, ma lontano ove è basso e largo.

XL. Era a Tiridate vergogna non la soccorrere, e pericolo in que' luoghi aspri imbarazzare cavalleria: risolvè di presentarsi, e la mattina appiccar la zuffa, o sembrando fuggire, condurre in aguato. Circondò adunque a un tratto il romano esercito, che per avvedimento del capitano marciava in battaglia. Andava nel lato destro la legion terza, nel sinistro la sesta; nel mezzo il fiore della decima: le bagaglie tra le file: mille cavalli alla coda: con ordine di menar le mani, affrontati; allettati, lasciargli andare. Ne' corni andavano gli arcieri a piede, e il resto de' cavalli, allungato più il sinistro a' piè de' colli, per girare, se il nimico v'entrava a cignerlo. Tiridate s'aggirava intorno, lontano più d'un tiro d'arco, or minacciando, or mostrando temere, per allargare, e sbrancati seguitare i nostri. Veduto stare ognuno a segno, da un capodieci di cavalli in fuori, che andò troppo innanzi, e caricato di frecce, insegnò agli altri ubbidire, essendo presso a notte se n'andò.

XLI. E Corbulone ivi accampatosi, stimando Tiridate essersi ritirato in Artassata, pensò andarvi la notte con legioni spedite, a porle assedio. Ma riferendo gli spiatori che egli aveva preso la lunga verso i Medi o Albani, aspettò il giorno, e

mandò innanzi gente leggiera che le mura cignesse e cominciasse da lungi a batterla. Ma i terrazzani le porte apersero, e diedersi a' Romani con tutto loro avere: questo li salvò. Artassata fu arsa e spianata, perchè tener non poteasi per lo suo gran cerchio senza gran gente, e noi non ne avevamo per lei e per la guerra: e lasciandola in abbandono, che pro o gloria averla presa? e per miracolo, un brutto nugolo, battendo fuor delle mura il sole, quanto quella teneva, scurò: e sì vi balenò, che ben parve gl' irati Iddii darlaci a disolare. Per tali successi Nerone fu gridato imperadore. Il senato ordinò processioni, statue, archi e continui consolati a Nerone: festivi i giorni della vittoria ottenuta, della nuova venuta, del senato tenutone; e altre cose a tal dismisura, che C. Cassio, che agli altri onori stette cheto, disse: « Se ogni giorno che gl'Iddii ci hanno fatto bene, si dee spendere in ringraziarli, tutto l'anno non basta; però conviene che i giorni siano parte sagri per lo divino culto, e parte profani per l'umano commerzio; questo per quello non dee guastarsi. »

XLII. Dopo varie fortune corse, fu accusato uno a ragion molto odiato uomo, non però senza carico di Seneca. Questi fu P. Snilio, regnante Claudio, terribile e vendereccio, e per li tempi mutati abbassato; ma non quanto voleano i nimici; e

minor noia gli dava esser chiarito reo, che l'umiliarsi. Credesi, per rovinarlo essere stato rinovato il decreto del senato, e la legge Cincia, del non avvocar a prezzo. Egli se ne doleva, feroce per natura, e libero per l'estrema età, e sparlava di Seneca: « che egli perseguitava gli amici di Claudio perchè lo scacciò degnamente: e avvezzo a insegnare a' giovani lettere da trastullo, astiava chi difendeva i cittadini con viva e reale eloquenza. Esso essere stato questore di Germanico, lui adultero di quella casa: che esser peggio, o per oneste fatiche accettar da un clientolo cortesia, o letti di principesse contaminare? Qual sapienza, qua' filosofi avergli insegnato, in quattr'anni che ei serve la corte, raspare sette milioni e mezzo d'oro? a' testamenti, a' ricchi senza erede, tendere le lungagnole per tutto Roma? l'Italia e le province con le canine usure seccare? Quanto a sè, trovarsi pochi danari, e bene stentati. Accuse, pericoli, ogn'altra cosa voler patire anzi che sottomettere la sua degnità, in tanto tempo acquistata, alla subitana felicità di costui. »

XLIII. Nè mancava chi rificcasse queste parole medesime, e peggiorate, a Seneca. Ebbevi accusatori, che Suilio quando resse in Asia assassinò i privati e rubò il comune. Ma perchè fu dato lor tempo un anno a giustificare, parve più breve farsi

da' peccati fatti qua, che ci erano i testimoni pronti. Con acerba accusa avere spinto Q. Pomponio a guerra civile; fatto morir Giulia di Druso e Poppea Sabina; tradito Valerio Asiatico, Lusio Saturnino, Cornelio Lupo: le centinaia de' cavalieri romani dannati; e tutte le crudeltà di Claudio esser fatture sue. Egli rispondeva, niuna di queste cose aver di sua volontà fatto, ma ubbidito al principe. Cesare gli diè sulla voce dicendo, sapere da' libri di suo padre che non forzò mai alcuno ad accusare. Ricorse a dire avergliele comandate Messalina. Infieboli la difesa; perchè bene scelse lui, e non altri, quella sfacciata, a far per lei le empietà; doversi punire i ministri delle crudeltà, che avendone ricevuto il prezzo, le addossano ad altri. Toltogli adunque parte de' beni, e parte conceduto ne al figliuolo e alla nipote, e cavatone i lasci della madre, o avolo per testamenti, fu confinato in Maiorica; nè pel pericolo, nè condannato abbassò l'animo, perchè ivi tenne, come si disse, vita larga e delicata. Accusavano i medesimi, per l'odio del padre, Nerulino suo figliuolo di mal tolto. Ma parve al principe a bastanza quello che s'era fatto.

XLIV. In questo tempo Ottavio Sagitta, tribuno della plebe, impazzato d'amore di Ponzia maritata, con gran presenti la compera, e indi fassi promettere di rifiutare

il marito, e lui prendere. La donna, scioltasi lo tratteneva: scusavasi che suo padre non volesse, e sperandone un altro più ricco, si ritirava. Ottavio or piangendo, or minacciando, mostrava aver perduta la reputazione e la roba: rimanergli la vita: facessene che volesse: ed ella sempre: No. Chiedele d'una notte sola contento, per recarsi poi a pazienza. Data la posta, ella impone a una sua fidata servente che guardi la camera. Egli entra con un liberto, e una daga sotto. Ivi, come avviene dove è sdegno e amore, corsero contese, preghi, rimproveri, paci e parte della notte abbracciari. Raccesa l'ira, lei tutta sicura trapassa di stoccata; la servente accorsa spaventa con leggier ferita e scappa fuori. La mattina n'andò il romore: l'ucciditore era chiaro, provandosi l'esservi stato; ma il liberto diceva averla esso uccisa, e vendicato l'ingiuria del padron suo. Mosse l'atto nobile alcuni; ma la servente guarì e disse la verità; e Ottavio, uscito del tribunato, chiamato dal padre della morta a' consoli, fu condannato dal senato per la legge Cornelia degli omicidi.

XLV. Disonestà non minore fu principio quell'anno di maggior mali pubblici. Era in Roma Poppea Sabina figliuola di T. Ollio, ma prese il nome dell'avolo materno, per la chiara memoria di Poppeo Sabino, stato consolo e trionfante; non

aveva ancora avuto onori, e l'amicizia di Seiano lo rovinò. Questa donna ogni cosa ebbe, da onestade in fuori; vanto, come la madre, della più bella donna di quella età: ricchezza bastevole al suo chiaro sangue; parlare dolce: era disonesta e sapea fare la contegnosa: usciva poco fuori: coperta parte del viso, perchè stava meglio, o per farne bramosìa: fama non curò; nè mariti dai non mariti distinse: amor suo, nè d'altri, non la strigneva; dove vedeva utile, là si gittava. Perciò ella, moglie allora di Rufo Crispino cavalier romano, che n'aveva un figliuolo, fu adocchiata da Otone, giovane splendido, e tenuto il cuore di Nerone; e senza indugio all'adulterio seguitò il matrimonio.

XLVI. Otone non finiva di lodar la bellezza e la grazia di questa sua moglie al principe: o malaccorto per troppo amore, o per farnelo innamorare e godere, e con quest'altra scala più alto salire. Più volte fu nel levarsi da tavola del principe udito dire: Andarsene a quella a sè conceduta nobiltà, beltà, disianza d'ogni uomo, gioia de'felici. Per tali incitamenti non passò guari, che Poppea intromessa, prima con atti e lusinghe, pigliava Nerone, dicendo: Sè presa dalla sua beltade, non possente a resistere a tanto ardore; e quando il vide concio, insuperbita, dalla prima o seconda notte in là, diceva aver marito, non

poterlo lasciare: esser da Otone trattata meglio che mai fosse donna; in lui vedere e d'animo e di vita magnificenza; lui degno di somma fortuna; ma Nerone imbertonito d'una fantesca, come Atte, non avere cavato dalla pratica di lei che viltà e schifezza. Nerone a Otone levò la dimestichezza: poscia il ragionare e il corteggiare: finalmente, perchè in Roma non gli facesse il rivale, lo mandò governatore di Portogallo; ove resse sino alla guerra civile con giustizia e santità, contrarie alla infamia passata; essendo nell'ozio dissoluto, nella podestà temperato.

XLVII. Insino a qui Nerone cercò di coprire le sue cattività, sospettando massimamente di Cornelio Silla, cui tardo ingegno attribuiva a fine astuzia. Accrebbegli il sospetto Gratto liberto di Cesare, cortigian vecchio insino di Tiberio, con questa menzogna. Ponte Molle allora era il raddotto la notte d'ogni baccano: Nerone vi veniva per andar meglio scavallando fuori della città. Ritornandosene per via Flaminia negli Orti de' Salustj, Gratto corse a dirgli, la sorte averlo aiutato a non dare nell'imboscata di Silla (avvegnachè ai ministri del principe, che per l'ordinaria via tornavano, fusse da certi baioni scherzando, come si fa, fatto paura); nè vi fu conosciuto niuno servo nè seguace di Silla; uomo sprezzato, e non punto da simile

ardimento. Nondimeno, come fosse convinto, gli fu detto che sgombrasse di Roma, e non uscisse delle mura di Marsilia.

XLVIII. Nel detto anno da Pozzuolo mandaro ambasciadori contrarj: a dolersi i senatori delle violenze della plebe, e la plebe dell'avarizia dei magistrati e de'Grandi; ed eran venuti a'sassi e minacce di fuoco, che volean dire armi e sangue. C. Cassio, eletto a quietarli, parea loro troppo severo: e ne fu a'suoi preghi data la cura a due fratelli Scribonj con una coorte pretoriana; lo cui terrore e supplizio di pochi, accordò i Pozzolani.

XLIX. Non direi del decreto notissimo che si fece di poter Siracusa passare il novero terminato delli accoltellanti, se Trasea Peto non l'avesse contraddetto e fattosi biasimare: « Se egli crede la repubblica aver bisogno che i senatori parlino libero, perchè entr'egli in cose sì deboli? e non dice più tosto della guerra o della pace, dell'entrate, delle leggi, e dell'altre importanze romane, quelchè si dea fare o no? Potere i Padri, che hanno voce in senato, proporre quanto vogliono, e chieder che si cimenti; non averci egli altro da correggere che 'l troppo spender in feste che fa Siracusa? Stare l'altre cose per tutto l'imperio bene e a capello, se reggesse come Trasea, e non Nerone? se a queste si chiude gli occhi,

quanto dee più alle vane? » Trasea rispondeva alli amici, aver corretto questo erroruzzo, non per ignoranza de' gravi, ma per onoranza de' Padri; perchè si vegga quanto pensano alle cose grandi essi, che badano in sino alle menome.

L. In questo anno a Nerone, rompendogli la testa il popolo dell'avanìe de' pubblicani, cadde in animo di lasciare tutte le gabelle, e fare al mondo questo bel dono. Ma i vecchi, alzata a cielo la sua grandezza d'animo, rattennero il furore; mostrando che l'imperio non si sostenterebbe scemandogli gli alimenti, e quasi ricolte della repubblica. Conciossia che, levati i dazi, anche i tributi si vorrebbon levare. Le compagnie delli appalti furon create le più da' consoli e tribuni, nel maggior vigore della libertà, bilanciate l'entrate pubbliche con le spese. Ben doversi dare in su le mani a' pubblicani, che non facciano maladire, per crudeltà nuove, le cose tollerate ab antico.

LI. Cesare adunque bandì che le tariffe di tutte le compagnie de' pubblicani, fino allora occulte, si pubblicassero; le domande, passato l'anno, non si riassumessero: le querele a quelli date in Roma, il pretore, e fuori, il vicepretore o il viceconsolo giudicassero sommariamente; a' soldati si mantenesse l'esenzione, fuorchè ne' traffichi da mercatanti; e altri

giusti provvedimenti fece, durati poco e poi svaniti. Pure la quarantesima, la cinquantesima, e gli altri ingordi nomi trovati dai doganieri, non furono ritornati: le tratte del grano alle province oltremare scemate, le navi mercantili non addecimate.

LII. Sulpizio Camerino e Pomponio Silvano dalle querele dell'Affrica da loro retta assoluti. Camerino ebbe pochi accusanti, e di crudeltà private, più che di latrocinj. Silvano ne ebbe un mondo, chiedevan tempo a far venir testimoni, e il reo d'esser difeso allora, come fu; perchè era senza reda e vecchio; ma quei che sopra vi disegnavano moriron prima di lui.

LIII. Le cose in Germania si stavano, per volere di Paulino Pompeo e L. Vetere, allora capitani; a'quali, perchè nel dare le trionfali si largheggiava, il mantener la pace pareva più gloria. Ma per non infingardire i soldati, quegli fornì l'argine al Reno, che cominciò Druso prima sessantatrè anni: Vetere ordinò di tirar un fosso dalla Mosella alla Sona, perchè gli eserciti portati per mare nel Rodano e nella Sona, per quel fosso si traghettassero in Mosella, in Reno, indi in Oceano: e senza le tante difficultà de'cammini fare i liti di Settentrione e Ponente in qua e in là navigabili. Per invidia di sì bell'opera, Elio Gracile, legato de'Bel-

gi, avvertì Vetere a non mettere le legioni sue nella provincia d'altri, e farsi le Gallie benivole; perciocchè all'imperadore darebbe sospetto; e così spesse volte s'impediscono le imprese onorate.

LIV. Onde per lo continuo ozio delli eserciti corse fama che a' legati era levata l'autorità di uscire contro al nimico; talchè i Frisj per boschi e paludi la gioventù, e per laghi l'inferma età, condussero alla riva: e ne' vôti campi, che i nostri nutrivano, si piantarono; persuasi da Verrito e Malorige, capitani di quella nazione, che allora era de' Germani. E già vi avevano rizzato abituri, e fatto semente, come in lor patria; quando Didio Avito, preso il carico da Paulino, minacciando d'adoperar la forza romana se i Frisj non isgombravano nel paese antico, o non ne ottenevano da Cesare altro nuovo, mosse Verrito e Malorige a chiederlo. Andaro a Roma: e aspettando che Cesare, in altro occupato, li udisse, furono tra l'altre cose che si mostrano a' Barbari, messi nel teatro di Pompeo a vedere lo gran popolo; ove standosi, senza gustare il giuoco, perchè non lo intendevano, domandano degli spettatori, delle differenze degli ordini, qua' fossero i cavalieri, ove il senato: venne lor veduto certi vestiti da forestieri sedere tra i senatori: e domandaro chi e' fussero; udito che tale onore si fa-

ceva agli ambasciadori delle nazioni più valorose e più amiche a' Romani, alzano la voce: NIUNO MORTALE, NÈ IN ARMI, NÈ IN FEDE, AVANZARE I GERMANI; e vanno, e si pongono tra i Padri. Applauderono i riguardanti, quasi fosse delle lor furie buona gelosia. Nerone gli fece ambi cittadini romani e comandò che i Frisj si levassono di que' terreni. Non volevano ubbidire; mandaronsi cavalli forestieri a forzarli, uccisi o presi i più pertinaci.

LV. Occuparonli gli Ansibarj, gente più poderosa, e per la sua moltitudine, e per misericordia de' vicini; essendo cacciati da' Cauci di casa loro, senza nidio, e chiedendo qualche sicuro asilo. Era tra loro un detto Boiocalo, di gran nome, a noi fedele, che diceva nella ribellione de' Cherusci essere stato prigione d'Arminio, poi soldato di Tiberio e di Germanico, e divoto nostro cinquant'anni; di più ci offeriva quella gente per ligia: « Quanta parte di quei piani (diceva egli) servirà per pasture de' cavalli e carnaggi per li nostri soldati? Lasciassimovi tra le bestie sfamare anche que' poverelli; se già non gli volessimo anzi salvatichi e deserti, che colti da' popoli amici. Già essere stati de' Camani, poi de' Tubanti, indi degli Usipii. Il cielo esser fatto per gl'Iddii, la terra per gli uomini, la vota essere di chi occupa. » Voltossi al sole e alle stelle, quasi

presenti, domandando « se volevan vedere quel terreno perduto? Sgorgasservi sopra anzi il mare in onta di coloro che gli uomini privavano della terra. »

LV. Avito se ne alterò, e disse agli Ansibarj in pubblico: « Doversi a' maggiori ubbidire; esser piaciuto agl'Iddii da loro invocati, che a' Romani stia il dare e 'l torre, senza renderne conto a Boiocalo; che darebbe a lui terreni per li suoi meriti propri; » il che egli, quasi premio di tradigione, ricusò, dicendo: « Terreni posson mancarci dove vivere; dove morire mancare non può. » E così partironsi a rotta, e chiamarono i Brutteri e Tenteri in aiuto e nazioni lontane collegate. Avito scrisse a Curtilio Mancia, capitano dell'esercito di sopra, che passasse il Reno, e mostrasse loro l'armi di dietro; egli condusse le legioni nel paese de' Tenteri, minacciando spiantarlo se pigliavano le brighe d'altri. Lasciaronle questi, e per la medesima paura i Brutteri e gli altri. Gli Ansibarj soli rimasi, la danno addietro negli Usipii e Tubanti: ne son cacciati: ne vanno ai Catti, poi a' Cherusci; e dopo lungo aggirarsi, senza ricetto, strutti, in paese nimico, n'andarono i giovani a pezzi, il resto in preda.

LVII. In quella state gli Ermunduri co' Catti, volendo ambi per forza il dominio del fiume, che gli divide e molto

sale genera, vennero a gran battaglia, sì per voglia di fare ogni cosa con l'armi, sì per ubbìa che quel sito sia il più presso al cielo, e onde prima gl'Iddii odano i preghi umani; « perciò abbiano quel fiume, que' boschi, privilegiati di sale: non fatto come all'altre genti d'acqua marina allagata e rasciutta, ma di esso fiume versata sopra catasta ardente di quelli arbori, e dal suo contrario elemento fatta rappigliare. » La guerra fu alli Ermunduri prospera, e de' Catti sterminio; perchè i vincitori fecer boto a Marte e Mercurio di sagrificar loro i nimici, vincendoli: così cavalli, uomini, ogni cosa vinta, fur vittime: e le minacce nimiche tornavano loro in capo. Ma la comunità degli Iuoni, nostra amica, ebbe piaga non aspettata: usciron fuochi di sotterra, che s'appresero a campi, ville, casali e passavano le mura della nuova colonia: nè pioggia caduta, nè acqua gittata, nè altro umidore gli spegneva. Certi contadini, per mancamento di rimedio o ira del danno, vi tiravano da discosto dei sassi, e le fiamme calavano: accostatisi con pertiche e bastoni, quasi bestie le correggevano: in ultimo, trattosi i panni di dosso, e sopra gittatiglivi, quanto più schifi e logori, più il caso per que' fuochi ammorzare.

LVIII. Nel detto anno al Fico Ruminale, posto nel Comizio, sotto il quale furono lattati Romolo e Remo ottocento

quaranta anni fa, cadute le ramora, si seccava il pedale; il che fu preso per un mal segno, sino a che non cominciò a rimettere nuove vermene.

## LIBRO QUATTORDICESIMO

---

### *SOMMARIO*

I. Nerone acceso vie più sempre di Poppea la madre Agrippina uccide. XI. Scrive al senato scusandosene. XII. Pricissioni stabilite: Trasea più non reggendo esce di senato. XIII. Nerone dirotto in tutte libidini. XVII. Gran sangue tra' coloni Nucerini e Pompeani. XVIII. Stato di Cirene: chiare morti. XX. Festa cinquennale instituita in Roma. XXII. Rubellio Plauto rimosso. XXIII. Corbulone in Armenia fa da Marte: presi i Tigranocerti fa re Tigrane. XXVII. Laodicea da tremuoto a terra, ergesi da sè: mal si provede al popolar le colonie. XXVIII. Gli squittinj de' pretori in accordo. XXIX. Rovina de' nostri in Bretagna, mentre Svetonio Paolino investe Mona: tutta quasi la provincia perduta con singolar costanza e in una giornata ricovra Svetonio. XL. Orrendi delitti: Prefetto di Roma ucciso da un suo schiavo: pagane il fio la famiglia. XLVI. Tarquizio Prisco condannato. Catasti per la Gallia. XLVII. Muore Memmio Regolo: Ginnasio dedicato. XLVIII. Legge di stato rinnovata. LI. Nel colmo dei pubblici mali muore Burro. LII. Morto Burro è abbassato Seneca: per sottrarsi all'invidia e all'accuse, parla a Nerone, che risponde furbo. LVII. Tigellino, sempre più in auge, procura la morte di Plauto e Silla: LX. Nerone scaccia Ottavia, richiama Poppea. Il po-

polo fa che s'affretti l'esilio d'Ottavia; uccisa poi in Palmarola.

Anno di Roma DCCCXII. Di Cristo 59.

*C.* C. Vipsanio Aproniano e L. Fonteio Capitone.

An. di Roma DCCCXIII. Di Cristo 60.

*Cons.* Nerone Claud. Ces. la IV volta e Cosso Cornel. Lentulo.

An. di Roma DCCCXIV. Di Cristo 61.

*Consoli.* Cesonio Peto e Petronio Turpiliano.

An. di Roma DCCCXV. Di Cristo 62.

*Consoli.* P. Mario Celso e L. Asinio Gallo.

I. Nel consolato di C. Vipsanio e Fonteio, non soprattenne più lungo Nerone il suo lungo e scellerato pensiero; fatto audace per lo molto regnare e spasimando ogni dì più di Poppea, la quale non isperando, vivente Agrippina, ch'ei la togliesse per moglie, e cacciasse Ottavia, a ogni poco il garriva o motteggiava; che egli era ne' pupilli, aveva il compito; non che imperio, non libertà. « Per che altro indugiava a torla? Forse gli parea brutta? senz'avoli trionfanti? temea non fosse sterile o di poco animo, o si peritasse, essendo moglie, a scoprirgli l'ingiurie dei Padri, l'ira del popolo per la superbia e avarizia di sua madre? La quale, se non poteva patir nuora, se non odiosa al figliuolo, rendessonla al suo Otone: dileguerebbesi in capo del mondo, per udire, anzi che vedere con suo pericolo, gli smacchi dello imperadore. » Tali stoccate alla superba madre, con lagrime e arte

concubinesca, piacevano a tutti per abbassarla, non credendo però che il figliuolo la dovesse ammazzare per quantunque odio.

II. Cluvio narra, che l'ardore del mantener sua grandezza stigò Agrippina sino a presentarsi più volte a Nerone ubbriaco di mezzo dì, quando egli nel vino e vivande si riscaldava, lisciata e pronta all'incesto; e già dalle carezze e lascivi baci, notati da' circostanti, venivano all'atto se Seneca non riparava, con mandargli Atte liberta, che per lo pericolo suo e per l'onor di Nerone gli dicesse, che sua madre si gloriava d'averlo goduto, nè sofferieno i soldati sì profano imperadore. Fabio Rustico dice che Nerone, non Agrippina, tal voglia ebbe: e che Atte lo distolse con astuzia. Ma gli altri scrivono come Cluvio: e credasi più tal bestialità venuta da lei, che giovanetta, per la speranza del dominare, si era giaciuta con Lepido, poi, insino a Pallante sottomessasi; e, moglie del zio, fatto callo ad ogni obbrobrio.

III. Nerone adunque fuggiva il trovarsi con lei a ristretto: lodavala del ricrearsi ne' giardini e ville d'Anzio e Tusculano: finalmente non la potendo in nessun luogo patire risolvè d'ammazzarla; dubitò solamente, se con veleno o ferro o altra forza. Piacquegli prima il veleno; ma a ta-

vola sua non si poteva coprire, essendo stato così ucciso Britannico; fargliela dare si potea male, perchè ella, a' tradimenti usata, s'avea cura, e pigliava contravveleni; uccisa con ferro, non si poteva nascondere; e temeva di non trovare esecutore di sì gran fatto. Trovò il modo Aniceto liberto, capo dell'armata di Miseno, maestro già di Nerone fanciullo, e sarebbonsi egli e Agrippina manicati col sale. Mostrò, ch'e' si poteva congegnare una parte di nave che s'aprisse, e la facesse all'improvviso cadere in mare, capacissimo di tutti i casi. Se ella affogasse, chi ne imputerebbe mai altri che i venti e l'onde? il principe gli farebbe i tempj, gli altari, e l'altre onoranze pie.

IV. Piacque l'avvedimento; e venne a tempo l'andata di Nerone a Baia alla festa de'Cinque dì, ove la invitò: e andava dicendo che gli sdegni delle madri si deon tollerare e placarli, per dar nome d'essersi rappattumato, e accogliere Agrippina che veniva (come son le donne preste al credere) a rallegrarsi. Giunta da Anzio al lito, le si fe' incontro, e la prese per mano e abbracciò, e condusse a Bauli, villa in su 'l mare, che gira dal Capo di Miseno al lago di Baia. Aspettavala una nave più adorna dell'altre, quasi per onorarla, usando ella farsi portar da galea o altro legno a remi. Allora la invitò a cena, perchè la notte

coprisse l'eccesso. Seppesi che l'inganno le fu scoperto; credesselo o no, si fece in seggiola portar a Baia. Quivi passò la paura per le carezze che le fece Nerone; misela nel primo luogo, e ora con cianciar giovenile, ora con inarcar le ciglia quasi conferendole cose gravi, la cena allungò. Partendosi ella, non si saziava di guatarla e strignerlasi al petto, o per compiere l'inganno o perchè l'ultima vista di lei vicina alla morte rattenesse quell'animo, benchè di tigre.

V. Parve che gl'Iddii facessero a posta quella notte stellata e quieto il mare, per convincere il fatto. Non guari era camminata la nave, ove tra gli altri accompagnanti Agrippina, Crepereio Gallo stava presso al timone; e Aceronia a' piedi di lei, che giaceva, per allegrezza contava del figliuolo ripentito e della madre tornata in grazia; quando, fatto cenno, il tetto in quella parte caricato di piombo rovinò e schiacciò Crepereio. Agrippina e Aceronia si salvarono sotto i fianchi del getto, che alti e riusciti gagliardi, ressero al peso. La nave non si finiva d'aprire, essendo sossopra ognuno; e quei che l'ordine non sapevano impedivano gli altri. Volevano i rematori mandar la nave alla banda e sommergerla, ma non furon d'accordo subito, e gli altri col far forza in contrario, fur cagione che la caduta in mare fu più dolce.

Aceronia, che giuocando a rovescio gridava, sè esser Agrippina, aiutassesi la madre del principe, con bastoni e remi, e ciocchè venne alle mani fu morta. Agrippina cheta, però men conosciuta, pur fu ferita in una spalla. Notando s'avvenne a un battello, e fu portata al lago Lucrino in villa sua.

VI. Ivi riandava, che perciò era stata invitata da quella lettera traditora, più del solito onorata: la nave a proda, non per vento nè scoglio di sopra, come terrestre macchina, esser caduta: Aceronia essere stata uccisa, lei ferita: e altro rimedio a questi lacci non vedendo che infingersi di non li conoscere, mandò a dire al figliuolo per Agerino suo liberto, che per grazia degli Iddii e fortuna di lui, era scampata di gran pericolo. Non venisse per questo travaglio per allora a vederla; si volea riposare; e mostrandosi tutta sicura, attese a medicar la ferita e ristorarsi. Fece trovar il testamento d'Aceronia, e suggellar le sue robe: ciò solo senza fingere.

VII. Nerone, che novelle aspettava dello affondamento, l'ebbe dello scampo con poca ferita, e che il caso era passato in guisa che l'autore era chiaro. Basì di paura, gridando che ella verrebbe subito a vendicarsi, armare schiavi, accender soldati, chiamar il senato, il popolo, gridar

del naufragio, della ferita, de' morti amici; che rimedio avrebbe? se già Burro e Seneca non s'aguzzassono un poco; per cui tosto mandò, e forse prima il sapeano. Stettero un pezzo mutoli, per non lo consigliare in vano; vedendo il caso in termine, che se Agrippina non era vinta della mano, Nerone era spacciato. Dipoi Seneca, prima risoluto, guardò Burro in viso, quasi domandandolo se dovea mandarsi soldati a finirla. Rispose: I Pretoriani aver obblighi a tutta la casa de' Cesari, e memoria di Germanico; non ardirebbon toccare il suo sangue: finissela Aniceto che vi avea messo mano. « Lasciate fare a me, » disse egli incontanente. A questa voce Nerone sclamò: « Oggi da te, o liberto mio, riconosco l'imperio: corri con arditissimi e fa l'effetto. » Egli, udito che Agerino, messaggio d'Agrippina, era giunto, gli ordì subitamente un atto da scena: mentre sponeva, gli lasciò cadere tra' piedi un pugnale. Allora, quasi colto in peccato, il fe' legare, come mandato dalla madre a uccider il principe, per poter dar voce che ella per vergogna della cosa scoperta si fosse ammazzata.

VIII. Intanto si sparse, come Agrippina aveva corso pericolo per fortuna; corre ognuno al mare: chi monta in su 'l molo, chi in su le barche; altri guazza quanto oltre può: altri si spenzola, o sporge le

mani; empiesi ciò ch'è, di lamenti, boci, grida, domande varie, risposte dubbie: accorre con lumi gran popolo; e quando fu inteso il suo scampo, pignevano innanzi per rallegrarsi; sino a che non furono minacciati e scacciati da gente armata. Aniceto accerchia di soldati la villa, e spezzata la porta, piglia quanti servi riscontra. Giunto alla camera, i servi s'eran quasi tutti fuggiti per lo fracasso: dentro era un lumicino e una servente: e Agrippina sempre più sbigottita non vedendo Agerino, nè altri tornare dal figliuolo; la ripa spazzata, non gremita come prima, strepiti repentini, e segni d'ultimo male. Andandosene la servente, « Anche tu, disse, m'abbandoni? » Vide Aniceto in mezzo a Erculeo capitano di galee, e Oloarito centurione dell'armata, e disse: « Se vieni a vedermi, digli ch'io mi son riavuta; se ad uccidermi, non credo che il mio figliuolo il ti abbia commesso. » Accostatisi al letto, Erculeo prima le diè d'un bastone in su 'l capo; perocchè al centurione, che impugnava la spada, avea porto il ventre, gridando: « Qui ferisci; » e di molte ferite morì.

IX. Queste cose scrivono tutti: che Nerone la vedesse morta, e sua bellezza lodasse, chi sì, chi no. Fu arsa la stessa notte in letto da mensa con povere esequie, senza sepolcro, mentre Nerone visse; poi le ne fecero i suoi di casa un piccolo,

lungo la via di Miseno e la villa di Cesare dettatore, altissima, che guarda i golfi. Mnestere liberto le accese il rogo, e si passò fuor fuore; se per amor della padrona o per paura di sè, non è certo. Agrippina aveva molti anni prima inteso, ma non atteso, questo suo fine: domandò i Caldei della ventura di Nerone; e dissero ch'ei sarebbe imperadore, e ammazzerebbe sua madre. «Ammazzila, disse, purchè ei sia.»

X. Ma Cesare al fine conobbe la grande scelleratezza, fatta che ei l'ebbe. Stette lo rimagnente di quella notte affisato e mutolo: spesso si rizzava spaventato, e sbalordito aspettava con la luce del giorno la sua rovina. I primi a rincorarlo furon certi centurioni e tribuni, mandatigli da Burro a baciargli la mano, e rallegrarsi che ei fusse scampato dal tradimento non mai aspettato di sua madre. Corsero poi gli amici a' tempj, e dietro a loro le vicine città di Terra di Lavoro mostraron con sagrificj e ambascerie allegrezza. Esso al contrario si faceva mesto, e quasi dolente del proprio scampo, e piagneva la madre sua; e perchè i luoghi non si metton la maschera come gli uomini, non poteva veder quel mare, que' siti; e alcuni credevano uscir suoni di trombe da' colli vicini, e pianti dalla sepoltura della madre. Se n'andò a Napoli, e scrisse al senato:

XI. « Essersi trovato con l'arme Age-

rino, liberto principale d'Agrippina, mandato a ucciderlo; lei sè stessa per rimorso di coscienza punitasi per la sceleratezza ordinata. » Aggiunse peccati vecchi: « sperato farsegli compagna, giurarsele ubbidienza dai pretoriani: dal senato e dal popolo il medesimo vitupero: fallitole ogni disegno, aver tempestato lui a levar a' soldati i donativi, alla plebe le mance, rovinare i Grandi, nimicarsi ognuno. Quanta fatica essere stata a tenerla di non entrar in senato, non risponder agli ambasciadori? » Per fianco biasimò i tempi di Claudio, ogni male apponendo alla madre, estinta (diceva egli) per ventura pubblica; contando quel naufragio come egli andò: e chi sarebbe stato sì tondo che l'avesse creduto a caso? o che una donna ripescata mandasse con l'arme un solo a romper le guardie e l'armate dell'imperadore? Levavansi adunque i pezzi, non di Nerone, già spacciato per mostro infame, ma di Seneca, che scrivesse in quella lettera la confessione del peccato.

XII. Con tutto ciò que' principali con gare stupende ordinavano adorazione a tutti gli altari; e che ogn'anno si festeggiassero i Cinque dì, quando fu scoperto il tradimento: ponessesi in senato una statua d'oro a Minerva, accantole una del principe: riponessesi il dì che nacque Agrippina, tra gl'infelici. A questa adulazione, Trasea Peto,

che all'altre aveva taciuto o passatole con poche parole, s'uscì di senato; rovinò sè, e non fu agli altri principio di libertà. Apparsero ancora molti segni senza effetti: una donna partorì una serpe; un'altra sotto 'l marito morì di saetta; il sole scurò a un tratto; in tutt'e quattordici regioni di Roma caddero saette. Cose avvenute tanto senza cura degli Iddii, che Nerone continuò le sceleratezze e l'imperio molti anni. Per far più odiosa la madre, e parer, levata lei, più benigno, fece tornare alla patria Giunia e Calpurnia, gran donne; e Valerio Capitone e Licinio Gabolo, stati in governi, scacciati da lei: e ritrovar le ceneri di Lollia Paulina, e farle sepolcro. Ad Iturio e Calvisio, dinanzi da lui confinati, fe' grazia. Silana tornando di lontano confino, si era morta a Taranto consolata, vedendo già cadere o placarsi Agrippina, la cui nimicizia fu la rovina sua.

XIII. Trattenendosi per le castella di Terra di Lavoro confuso di come s'entrare in Roma; se dovesse richieder l'incontro del senato o l'applauso della plebe: i più sciagurati, dei quali quella Corte n'era la più fornita del mondo, dicevano, che il nome d'Agrippina era odiato, e per la morte di lei racceso l'amor del popolo verso lui, andasse sicuro che e' si vedrebbe adorare. Preganlo a mettersi in via, e trovano più prontezza che non s'avean promesso. Ven-

nero le tribù: il senato in veste allegre: schiere di donne e fanciulli ordinate secondo l' età e sesso: fatti gradi, per vederlo passare, come a' trionfi. Quindi insuperbito e della pubblica servitù trionfante, andò in Campidoglio a ringraziare; e si tuffò in tutte le libidini, rattenute pur un poco da qualche rispetto a quella madre.

XIV. Avea umore antico di correre in su le carrette, e non men bruttamente, cenando, cantare sulla cetera a uso di giocolare. Diceva essere ciò usato da' re antichi e duci: lodato da' poeti, e onoratone gl' Iddii: la musica consagrata ad Apollo: e questo gran Dio e Oracolo, non pure nelle greche città, ma nei tempj di Roma vedersi ceteratore. Parve a Burro e Seneca, non potendo medicarlo delle due pazzie, lasciargliene una. Fecesi in Vaticano un chiuso, dove egli facesse correre i cavalli ritirato; poscia vi fu chiamato il popol romano, che lo alzava al cielo; essendo dei piaceri vago, e pazzo se il principe ve l' invita; e dove pensarono con quella indegnità, a pien popolo, farnegli uscir l'appetito, l' aguzzarono: e parendogli nettar sè, imbrattando altrui, indusse molti nobili scaduti a far lo strione a prezzo. Son morti, e non li nomino per non disonorar le famiglie; perchè l' onta fu sua pure, che doveva più tosto pagarli acciò non facesser bruttura, perchè indusse ancora de' primi

cavalieri romani a combattere nell'anfiteatro con gran donativi. Ma questi importano necessità d'ubbidire quando vengono da chi può comandare.

XV. E per non si vituperare affatto, giocando ancora nel teatro pubblico, trovò la nuova festa detta Giovanile, ove si scrisse gran numero. Esser nobile, vecchio, aver avuto magistrato, non frenava alcuno dall'usare l'arte delli strioni greci o latini: insino agli atteggiamenti, e gesti non da uomo, anzi le gentildonne ancora studiavano in laidezze: e nella selva, che Augusto piantò intorno al lago navale, fece rizzar camere e taverne, e vendere ricette da lussuria. Davansi per cotal festa danari, de' quali i buoni si servivano per forza, i dissoluti per gloria; onde crebbero le sceleratezze e l'infamia: nè mai fur costumi corrotti quanto in quella canaglia. Appena con l'arti oneste, non che gareggiando ne' vizj, si mantien pudicizia, modestia o arte buona. Egli all'ultimo venuto in sul palco, con grande studio la lira accordava e la voce a lume di torchi, presenti ancora una banda di soldati, centurioni e tribuni, e Burro, che di ciò dolente, pur lo lodava. Creossi all'ora un numero di cavalieri romani detti augustani. Questi giovani, disposti e forti, chi v'entrò per bizzarria di cervello, chi sperando avanzarsi con applaudere dì e notte alla bellezza e boce

del principe con titoli divini; erano grandi, e onorati quasi per gran virtù.

XVI. Per non parere questo imperadore solamente strione, si diede ancora a far versi. Ragunava poetuzzi novellini: metteva loro innanzi, e faceva levare e porre e rabberciare i versi suoi; e ben si paiono allo stile stentato, rotto e non di vena, nè d'un solo. Udiva ancora filosofi dopo mangiare, che scoprivano loro discordie bisticciandosi: nè mancava chi fra i passatempi del principe desiderasse esser veduto con volto e voce severa.

XVII. In questo tempo, di picciola contesa tra i Nocerini e i Pompeani uscì molto sangue nella festa degli accoltellanti, che faceva Livineio Regolo, raso, come dissi, del senato; imperocchè dalle insolenze castellane vennero alle villanie, a' sassi, all' armi: e vinse la plebe pompeiana, che aveva la festa in casa. Molti Nocerini furon portati in Roma, feriti o storpiati, o morti e pianti da' lor padri e figliuoli. Il principe rimise la causa al senato, esso ai consoli; e ritornò a' Padri; i quali vietarono a' Pompeani tal festa per dieci anni: disfecero lor compagnie fatte fuor di legge, e sbandirono Livineio e gli altri primi rissanti.

XVIII. Fu raso del senato anche Pledio Bleso, accusato da' Cirenesi d'aver imbolato il tesoro d'Esculapio, guasta la

scelta de' soldati per danari e favori. Essi Cirenesi ancora accusavano Acilio Strabone, stato pretore, e mandato da Claudio a giudicare de' terreni stati ab antico del re Apione, che li lasciò insieme col regno al popolo romano, come usurpati da' vicini, che difendevano l'iniquità col possesso lungo. Ei li condannò a renderli; e quindi fu l'odio. Il senato disse che non sapeva che commessione gli avesse Claudio data; ricorressero al principe; il quale confermò la sentenza di Strabone; ma per sovvenire gli amici, ne fece lor grazia.

XIX. Morirono due cittadini chiari e potenti per sommi onori e molta eloquenza: Domizio Afro, famoso avvocato, e M. Servilio, prima avvocato, poi scrittor nobile di storie romane. Questi pari d'ingegno, di costumi diverso, con vivere splendido si fe' più chiaro.

XX. Nel consolato quarto di Nerone, e di Cornelio Cosso, ordinossi in Roma la festa cinquennale simile alla greca olimpia; e fu presa variamente, come quasi ogni cosa nuova: « Anche Gn. Pompeo, dicevano alcuni, fu da' vecchi biasimato d'aver murato il teatro stabile, solendosi alle feste fare i gradi e la scena posticci: e più anticamente il popolo stava ritto a vedere, perchè non si stesse, sedendo, a baloccare i giorni interi. Nè anche osservarsi l'antichità, la quale non forzava

niuno a combattere quando i pretori faceano i giuochi. Ma delle usanze buone della città nostra averne spento il seme a poco a poco la licenza forestiera; vedendocisi introdotto, se nulla è al mondo da esser corrotto e corrompere; tralignare la gioventù, frequentando esercizj stranieri, scuole, ozj e brutti amori. Perchè il principe e il senato, non solamente permettono i vizj, ma li comandano. I primi di Roma in vista di recitare prose e versi, dire alle commedie; che altro mancare, che spogliarsi, mettersi i guanti del piombo, e fare alle pugna, in luogo di militar disciplina? Farà forse veri Auguri, buoni cavalieri, l'udire squartar le voci e i nomi addolcire? Impiegarsi anche le notti in queste infamie, per non lasciare alcun tempo alla modestia, compiendo in quel mescuglio quel che da ogni reo uomo s'era il giorno agognato.

XXI. A molti cotal licenza piaceva, e la coprivano con vocaboli onesti: « Non avere anche gli antichi abborrito i piaceri degli spettacoli conformi a' que' tempi, con istrioni chiamati di Toscana, e zuffe di cavalli da i Turj; vinte l'Acaia e l'Asia, essersi fatti più belli. Da dugento anni in qua, che il trionfo di L. Mummio c' introdusse prima questi spettacoli, niuno romano nobile esser diventato, per esercitarli, non nobile. Essersi ancora col tea-

tro fermo avanzato grossa spesa, non avendosi ogn'anno a rifare: e se la repubblica stessa spende nei giuochi, non impoveriranno quei di magistrato; nè avrà il popolo cagione di chieder loro le feste alla greca. I riportati doni di belle dicerie e versi, aguzzerieno gl'ingegni, e volentieri i giudicatori ascolterieno gli studi onesti e passatempi conceduti. Per rallegramento, non per lascivia, concedersi in cinque anni poche notti, ove tra tanti lumi, che disonestà potersi fare? » Veramente la festa passò senza notevole disonestà o risse di plebe parteggiante; perchè i giocolari, benchè renduti alle scene, non entravano nei sacri ludi. Il vanto del più bello parladore niuno riportò, ma fu dato a Cesare, e gli abiti greci, cominciati a vedersi in quei giorni, si riposero.

XXII. Apparì allora una cometa, che il volgo crede significar mutamento di principi: onde, come Nerone fusse cacciato, si ragionava dello scambio. Celebrava ognuno Rubelio Plauto, che era di casa Giulia per madre; osservava i costumi antichi; vestiva modesto; vivea onesto e ritirato; e quanto più per paura nascondeva sue qualità, più se ne diceva. Accrebbe il romore un segno vano altresì d'una folgore; la quale mangiando Nerone a Tivoli all'Acque Simbruine, luogo detto a Sollago, mandò la mensa e le vivande sossopra; e perchè

Plauto traeva sua origine quindi, si credeva che gl' Iddii il volessero; e favorivanlo molti per lo avido e fallace aspirare alle novità perigliose. Nerone da tali cose commosso scrisse a Plauto, che per fuggire scandoli del popolaccio, che a torto lo caricava, si cansasse in Asia a godervi ne' suoi beni antichi, in pace e sicuro, la sua gioventù. E così fece, con la moglie Antistia e poca famiglia. In que' giorni di troppa delizia portò biasimo e pericolo a Nerone. Essendosi bagnato nella fonte dell' Acqua Marzia condotta in Roma, parve col notarvi e lavarsi tutto 'l corpo, aver contaminato lo sagro beveraggio e la religione del luogo: e confermollo una malattia di pericolo che e'ne cavò.

XXIII. Corbulone, spiantata Artassata, si voltò a pigliare con lo spavento fresco Tigranocerta, per più impaurire i nimici disfacendola, o perdonandole, nome acquistar di clemente; andarvi, senza farle l'esercito danno alcuno, per non torre la speranza del perdono: stando però in su le sue, sapendo la voltabil gente ch'ell' è: a' pericoli tarda; vedendo il bello traditora. I Barbari, secondo le nature, o si arresero o dileguarono, o nascosero in caverne con loro cose più care; co' primi fu Corbulone benigno; contro i secondi veloce; con gli altri crudele, con fascine e stipa gli turò e arse là entro. Passando dai

confini loro, i Mardi, usati a rubare, e salvarsi ne' monti quando son rincacciati, Corbulone mandò Iberi a sconfiggerli; e col sangue forestiero vendicò lo nimico ardimento.

XXIV. Niuno danno pativa egli, nè l'esercito per battaglie, ma per carestia e fatiche, sfamandosi di carne di pecore; carestia d'acqua, state ardente, viaggi lunghi, consolavali la sola tolleranza del capitano, maggiore che di qualunque fantaccino. Vennesi in paese dimestico, e si mietè delle biade. De' due castelli, ove s'erano rifuggiti gli Armeni, l'uno al primo assalto, l'altro che 'l sostenne, s'ebbe per assedio. Quindi passò ne' Tauranti, ove corse pericolo non aspettato da un Barbaro non ignobile, trovato poco fuori del suo padiglione con arme; e confessò per tormenti l'ordine del suo tradimento, e i compagni, e quelli che, come amici lo conducevano, che furon convinti e puniti. Vennero poco a presso ambasciadori da Tigranocerta, che gli apriva le porte, e il popolo era pronto a ubbidire; e presentarongli una corona d'oro, quasi a buono ospite: ei l'accettò con parole onorate: alla città nulla mutò, perch' e' servissono più volentieri.

XXV. Ma la fortezza fu difesa da fiera gioventù per lo re, innanzi alle mura, e poi dentro a' ripari; finalmente cedè alla forza. Succedevano queste cose più agevolmente, per essere i Parti impacciati nella

guerra con gli Ircani, che avevano mandato al principe romano a chieder lega; vantandosi, per segno d'amicizia, di tener Vologese impedito. Al ritorno loro, Corbulone, acciò non fussero, passato l'Eufrate, presi dalle guardie de' nimici, li fece bene accompagnati condurre al Mar Rosso, per lo quale, sfuggiti li paesi dei Parti, a casa se ne tornarono.

XXVI. Sforzò ancora Tiridate, che avuto il passo per la Media, entrava nell'ultima Armenia, mandatovi Verulano legato con gli aiuti, e corsovi esso con le legioni, a ritirarsi e torsi giù dall'impresa: e mettendo a ferro e fuoco qualunque aveva veduto pigliarla per lo re, s'impadroniva dell'Armenia; quando vi comparì Tigrane, eletto re da Nerone, de' nobili di Cappadocia, nipote del re Archelao; ma per lo essere tanto stato in Roma ostaggio, pusillanime come schiavo. Nè l'accettarono tutti, durando in alcuni l'amore agli Arsacidi. Ma i più odiando la superbia de' Parti, volevano anzi re dato da' Romani. Gli fu dato per guardia mille soldati di legione, tre compagnie di aiuti e due bande di cavalli: e, per sicurezza del nuovo regno, fu ordinato che parte dell'Armenia ubbidisse a Trascipoli, Aristobolo e Antioco, secondo che con loro confinava; e Corbulone se n'andò in Soria, datagli in governo per la morte di Vinidio.

XXVII. In quell'anno Laodicea, grossa città dell'Asia, rovinò per tremuoti, e si rifece col suo, senza nostro aiuto. In Italia, Pozzuolo, terra antica, fu rifatta colonia, e da Nerone rinomata. A Taranto e Anzio assegnati soldati vecchi; ma non però le popolarono, tornandosene molti nelle province dove avevano militato: gli altri, non usati a maritaggi e allevar figliuoli, spegnevano lor famiglie; perchè non si rifornivano a legioni intere co' lor tribuni, centurioni e ordini, come già, per fare unita e caritatevole comunanza, ma alla spicciolata, di compagnie varie, senza capo, senza conoscersi nè amarsi, quasi d'un altro mondo raccogliticcia moltitudine, anzi che colonia.

XXVIII. La creazione de' pretori al senato toccava; ma per la ressa de' chieditori, il principe ne contentò tre che passavano il numero, facendoli capi di tre legioni. Un altro onor fece a' Padri, che chi da privato giudice appellasse al senato (a che non era pena), soggiacesse, perdendo, a quella di chi appella all'imperadore. Nel fine dell'anno, Vibio Secondo cavaliere, accusato da' Mori di governo iniquo, fu cacciato d'Italia per minor pena, per favori di Vibio Crispo suo fratello.

XXIX. Nel consolato di Cesonio Peto e Petronio Turpiliano, s'ebbe grande sconfitta in Britannia, ove Avito legato non ave-

va fatto altro che mantener l'acquistato: Verannio suo successore alquanto scorso, saccheggiato i Siluri, e per morte impedito di più avanzarsi, fu tenuto molto severo: nel testamento si chiarì vano col dire, dopo molto adular Nerone, che s'egli vivea due anni gli soggiogava tutte quelle contrade. Eravi allora Svetonio Paulino, che per saper di guerra e grido del popolo, che niuno lascia senza paragonarlo, competeva con Corbulone. Lo cui onore della ripresa Armenia desiando di pareggiare col domar quei ribelli, deliberò d'assaltare l'isola di Mona, possente di popolo e ricetto de' ribellati. I navilj fabbricò piatti per quelle coste di poco fondo e non fermo. Con essi passò i pedoni; seguitaronli i cavalieri a guazzo o per li fondi a nuoto.

XXX. Stavano i nimici in sul lito armati e stretti: tra essi correano femmine scapigliate con vesti nere e facelle in mano, come furie: i Druidi, loro sacerdoti, con le mani al cielo ci pregavano cose orrende; e tanto la nuova vista stupefece i soldati, che stavan fermi come statue a lasciarsi ferire; ma confortati dal capitano, e stimolatisi tra loro a non aver paura di donne e di pazzi, danno dentro, e gl'incontranti abbattono e rinvolgono nelle lor fiamme. Ne' borghi furon poste le guardie e tagliati i boschetti, sagrati a loro divozioni orride; ove gli altari incensavano col

sangue de' prigioni, e dalle umane viscere indovinavano de' casi propri. Facendo queste cose Svetonio, ebbe avviso che la provincia s'era in un subito ribellata.

XXXI. Prasutago, re degli Iceni, di famosa ricchezza, lasciò erede due sue figliuole, e Cesare per metà; pensando che tal cortesia facesse riguardare il regno e la sua casa. S'appose male: i centurioni gli saccheggiarono il regno, e gli schiavi la casa, come lor preda. Buodicea sua moglie fu bastonata e le figliuole sforzate; i principali Iceni (come il lascio comprendesse tutto 'l paese) spogliati de' lor beni antichi; i parenti del re messi tra gli schiavi. Per questi oltraggi, e paura di peggio (essendo divenuti come vassalli), danno all' arme: fanno ribellar i Trinobanti; altri non usati a servire congiurano di ripigliare la libertà, odiando a morte i veterani, messi ultimamente nella colonia di Camaloduno, che li cacciavan di casa e de' poderi, dicendoli lor prigioni e schiavi, e amavano i soldati la loro insolenza, per la somiglianza de' costumi e speranza della medesima licenza. Avevano anche in su gli occhi il tempio a Claudio fatto per arra d'eterna servitù: e i sacerdoti, sotto spezie di religione, si divoravano tutte le facoltadi. Nè pareva molta fatica abbattere quella colonia niente fortificata, per aver più atteso i nostri capitani a farla amena che utile.

XXXII. La statua della Vittoria, cadutavi senza veder cagione con le spalle voltate, quasi cedesse a' nimici; donne infuriate che gridavano, finimondo: fremiti forestieri uditi nel lor senato; rimbombi d'urla nel teatro; un'ombra apparita nel fiume Tamigi: figure di corpi umani lasciatevi dal reflusso, e già l'Oceano, che parea sanguinoso, tutti eran segni che la colonia era spacciata, e davano speranza a' Britanni e spavento a' coloni; i quali, perchè Svetonio era lontano, chiederono soccorso a Cato Deciano procuratore. Mandò loro non più che dugento e male armati; eranvi pochi soldati, avendo fede che quel tempio si difenderebbe. In corpo avevano congiurati occulti che guastavano i lor consigli e non avendo tirato fosso, nè steccato, non mandato fuor i disutili e ritenuta sola la gioventù, non pensato a nulla, come fossono nella pace a gola, moltitudine di Barbari gli circondò: e tutto a furia rubò arse e assediò, e in due dì prese il tempio, ove s'eran ristretti: affrontò vittoriosa Petilio Ceriale, legato della legion nona, che veniva al soccorso: ruppe quella legione, e i pedoni ammazzò. Ceriale co' cavalli si salvò e difese nel campo. Cato procuratore, impaurito di questa rotta e dal malissimo talento della provincia, messa in guerra per sua avarizia, si fuggìo in Gallia.

XXXIII. Ma Svetonio con maravigliosa fermezza per mezzo i nimici passò a Londra; colonia non grande, ma grassa, e di gran traffico mercantile; pensando, se era bene piantar quivi la sede della guerra. Considerato i suoi pochi soldati, la gran rotta, la temerità di Petilio pur troppo costare, deliberò col danno d'una terra salvare il tutto; e senza udir prego nè pianto, dette il segno del partire, menando seco chi volle andare; le donne, i vecchi o gli amadori del luogo rimasivi, furon oppressi dal nimico. La rovina medesima patì la città di Verulamio; perchè i Barbari, usciti de' castelli e fortezze guardate, ciò che trovano di buono e mal difeso, lieti rapiscono e portano in salvo. Da settantamila cittadini e collegati morirono ne' detti luoghi; perchè quivi non si trattava di prigioni o vendite o altro traffico soldatesco: ferro, fuoco, pali, croce, che aspettavan da noi, si studiavano renderci quasi per anticipata vendetta.

XXXIV. A Svetonio, avendo già in arme la legione quattordicesima co' vessillarj della ventesima, e aiuti vicini da diecimila, non parve da perder tempo: e s'ordina alla battaglia. Scelse luogo dinanzi stretto, e dietro chiuso da boscaglie, sicuro d'agguati; sapendo tutti i nimici esser a fronte e la campagna rasa. Ordinò la legione in molte squadre: i leggieri armati d'intorno,

i cavalli alle bande. L' esercito britanno, sparso per caterve e frotte di cavalli, braveggiava più numeroso che mai, e sì fiero che menaron le donne a veder la vittoria in carri, che facevan corona a quella pianura.

XXXV. Boudicea in carretta con sue figliuole innanzi, andava a ogni nazione dicendo: « Solere in Britannia maneggiar le guerre le donne; ma ella allora non venire a difender quel regno e le sue forze, come nata di tanti eroi, ma come una delle più plebee a vendicar le sue bastonate, la perduta libertà, e l'onor tolto a quelle figliuole, da che la libidine romana era venuta a tale, che non le campava vergini nè vecchie. Ma gl' Iddii aver messo mano alla giusta vendetta: tagliato a pezzi una legione che ardì far testa; gli altri starsi serrati nel campo o specolare via da fuggirsi: non sopporterieno il romore e le grida, non che l'impeto e le mani di tante migliaia. Quelle e la tanta ragione sforzarli a vincere o morire in quella battaglia: ella donna il farebbe: vivansi gli uomini e servano. »

XXXVI. E Svetonio non taceva in tanto pericolo: ma, sebbene confidava nella virtù, esortava e pregava: « Ridessonsi delle minacce e del fracasso de' Barbari; vedervisi più donne che gioventù; non guerrieri, non armati, tante volte rotti, che la darieno a gambe come vedessero i vincitori

e'l ferro. Ne' grossissimi eserciti ancora pochi esser quei che rompano e sbaraglino; se essi pochi facessero da grossissimo esercito, avrebbono tanta più gloria. Serrati sempre e prima co' dardi, poi con la spada e rotella, non finissero d'ammazzare: dimenticassero il predare; e vincendo sarebbe loro ogni cosa. » Vennero per le parole del capitano in tanto ardore, e sì bene s'adattavano a lanciare quei soldati vecchi di prova in molti fatti d'arme, che Svetonio certo dell'evento, sonò a battaglia.

XXXVII. Primieramente la legione senza muoversi e della strettezza del luogo servendosi per riparo, quando il nimico sì presso le fu, che i lanciotti colpivano ed ebbegli consumati, rovinosamente, quasi conio lo fesse: e gli aiuti altresì fecero l'istesso: la cavalleria con le lance ogni forte incontro abbattè; gli altri voltaron le spalle; ma que' carri facevan siepe alla fuga: e i soldati non risparmiavan le donne; le bestie anche trafitte crescevano i monti delle corpora. Gloriosa, e pari all'antiche fu la vittoria di quel giorno; non mancando chi dice esservi morti de' Britanni bene ottantamila; di nostri da quattrocento, e fediti poco più. Boudicea s'avvelenò; e Penio Postumo, maestro del campo della legion seconda, veduto il felice successo della quattordicesima e ventesima; e aver tolto la medesima gloria alla sua, col di-

subbidir contro alla buona milizia al capitano, s'infilzò nella spada.

XXXVIII. L'esercito fu rassegnato e attendato per dar fine alla guerra: e Cesare dumila soldati di legione vi mandò di Germania, otto coorti d'aiuti e mille cavalli; i quali arrivati, la legion nona fu rifornita di legionarj. Fanti e cavalli messi in nuove guarnigioni, e tutti i paesani neutrali o nimici messi a ferro e fuoco. Ma il peggio loro era la fame; essendo al seminare negligenti, e corsi alla guerra d'ogni età: fatto assegnamento dei nostri viveri: e andava quella gente bestiale ancor più adagio alla pace, perchè Giulio Classiciano, mandato successore a Cato, e mal d'accordo con Svetonio, guastava il ben pubblico per l'odio privato; spargendo che aspettassero a darsi al nuovo legato, che farebbe lor carezze, non avendo ira di nimico nè superbia di vincitore; e scriveva a Roma, non s'aspettasse mai fine della guerra alle mani di Svetonio, attribuendo alla malvagità di lui ogni male che seguiva, e ogni bene alla fortuna della repubblica.

XXXIX. Laonde Nerone mandò a riconoscere lo stato di Britannia Policleto liberto, con grande speranza che l'autorità di costui potesse non pure unire il legato col procuratore, ma co' Barbari e ribellati fermare una pace. Egli con gran gente, e aggravio d'Italia e Gallia, passò il mare,

terribile eziandio a' soldati nostri; ma i nimici della libertade ancora ardenti e non informati della potenza de' liberti, si ridevano che quel capitano e quell' esercito, vincitori di sì gran guerra, ubbidissero alli schiavi. Fu nondimeno riferito il tutto all' imperadore con più dolcezza. Avendo poi Svetonio nell' attendere a sue gravi cure, perduto certe poche navi con lor ciurma in sul lito, gli fu detto che consegnasse l'esercito, come se la guerra durasse, a Petronio Turpiliano, già uscito di consolo. Costui con lasciare stare il nimico, ed essersi lasciato stare, pose al suo vile ozio onesto nome di pace.

XL. Nel detto anno due brutte sceleratezze ardiron fare in Roma, un senatore e uno schiavo. Era Domizio Balbo, stato pretore, molto vecchio, senza figliuoli, e danaroso, e però soggetto a insidie. Valerio Fabiano suo parente destinato alli onori, gli falsificò un testamento: e chiamò Vicio Rufino e Terenzio Lentino, cavalieri romani, i quali chiamarono Antonio Primo e Asinio Marcello: quegli ardito e sfacciato; questi illustre per Asinio Pollione suo bisavolo, e di non mali costumi; se non che l' esser povero stimava il maggiore di tutti i mali. Da questi, e altri di minor conto, Fabiano fece suggellare il testamento, e funne convinto in senato: e dannati, Fabiano, Antonio, Rufino e Terenzio, nella

legge Cornelia; Marcello per la memoria de' suoi maggiori e preghi di Cesare, fu liberato più dalla pena che dall'infamia.

XLI. E Pompeo Eliano, giovane stato questore, quel giorno non andò netto; ma come consapevole, fu cacciato d'Italia e di Spagna, ove nacque. Pari vergogna ebbe Valerio Pontico, che per fuggire il giudizio del prefetto di Roma, avea accusato i rei al pretore, affinchè scampasser la pena, ora sotto colore delle leggi, poi per collusione. E nacque decreto, che ogni operatore di simile baratteria s'intendesse condannato nella pena delle false accuse.

XLII. Indi a poco uno schiavo di Pedanio Secondo, prefetto di Roma, l'ammazzò, perchè gli negava la libertà mercatata, o non poteo patirlo rivale nell'amore d'un giovane. Ora dovendosi per antico costume far morire tutta la famiglia che sotto quel tetto abitava, la plebe corse a difender tanti innocenti, e fece sollevamento: e nel senato stesso ad alcuni non piaceva tanta severità; ma i più niente volevano rimutare; tra i quali C. Cassio per sua sentenza disse:

XLIII. «Molte volte mi son trovato, Padri Coscritti, a sentir chieder in questo senato leggi e ordinanze nuove contro all'antiche, e non ho contraddetto; non per dubitanza, che già non fusse a tutte le cose provveduto meglio, e più rettamente, da

non potersi, ritoccandole, se non peggiorare, ma per non parere d' innalzare con troppo amore questa mia antichità, e anche, per non mi giocare, contraddicendoci ogni dì, quella autorità che abbiamo, ma risparmiarla per servigio della repubblica se mai bisognasse; come oggi, che sì prode uomo consolare è stato in casa sua assassinato da uno schiavo, lasciato fare, non iscoperto: e non è però ancora stracciato il decreto che tutta la famiglia n'abbia il supplizio. Assolvetela pure; ma chi fia unque difeso da sua dignità se non ci basta l'esser prefetto? Qual numero di schiavi fia tanto, se quattrocento non hanno difeso Pedanio Secondo? Cui aiuterà la famiglia, se ora che importa a lei altresì, se ne sta? Essi forse l'ucciditore vendicato (come alcuni hanno faccia di fingere) del non avergli attenuta il padrone la libertà mercatata, qualche gran tesoro paterno, o toltogli uno schiavo de' suoi antichi? Giudichiamo adunque che ei l'abbia ucciso con ragione.

XLIV. » Consideriamo ora le cagioni perchè i più saggi così determinarono. Ma se noi al presente sopra questo caso avessimo a deliberare per la prima volta, crederemo uno schiavo aver ardito ammazzar il padrone, senza averne sputato prima qualche bottone o minaccia o parola non saggia? Oh e' non si volle scoprire, nascose

l'arme; come poteo egli passar le guardie, aprir la camera, portar il lume, ammazzarlo che niuno sentisse? Antiveggon bene gli schiavi i ma' pensieri per molti indizj: scoprendoceli noi potrem vivere soli tra molti, sicuri tra i mal contenti, e (morir bisognando) vendicati tra i traditori. Sospetta ai nostri antichi fu la natura delli schiavi, quando anco nascevano con l'affezione ai padroni nell'istesse case o ville; oggi che ne abbiamo in famiglia le nazioni intere, di leggi e religiòni strane o nulle, non freneresle tal feccia d'uomini se non con la paura. Morranno degl' innocenti. Anche quando d' un esercito vigliacco si trae per sorte de' dieci l' uno a morire di bastone, n' escono de' valenti. Ogni grande esempio ha qualche po' dell' iniquo contro qualcuno, ma è contrappesato dall' utile pubblico. »

XLV. Al parer di Cassio niuno ardì contraddir solo; ma uscì un tuono di voci moventi a pietà: del numero, dell'età, del sesso, e la maggior parte, senza dubbio, innocenti. Vinse nondimeno la parte che voleva il supplizio; ma non poteva esser ubbidita per lo popolo ragunato, che minacciava sassi e fuoco. Cesare lo sgridò per bando: e pose soldati per tutta la via, per la quale andaro a morire i cattivi. Cingonio Varrone voleva che anche i liberti, trovatisi in quella casa, si cacciasser d'Italia:

al principe non piacque con la severitate accrescer la rigidezza antica, cui non aveva ammollita la misericordia.

XLVI. In quest' anno fu condannato Tarquizio Prisco di rapacità, a istanza de' Bitini, con gran piacere de' Padri, che si ricordavano che egli accusò Statilio Tauro suo viceconsolo. Per le Gallie fecero il catasto Q. Volusio e Sesto Africano, e Trebellio Massimo; i primi contendendo tra loro di nobiltà, e schifando Trebellio per compagno, l' ebbero per sopraccapo.

XLVII. Morì Memmio Regolo, per autorità, fortezza e fama, per quanto sotto l' uggia dell' imperio si può, tanto chiaro, che Nerone ammalato, adulando certi, che mancando egli l' imperio cadrebbe, disse: « Non mancare chi sostenerlo. « Domandando essi: « Chi? » rispose: « Memmio Regolo. » E nondimeno lo campò il non s' ingerire, l' aver nobiltà nuova e ricchezza non invidiata. Nerone finì le terme; e donò l' olio a' senatori e cavalieri con cortesia greca.

XLVIII. Nel consolato di P. Mario e L. Asinio, il pretore Antistio, stato, come dissi licenzioso tribuno della plebe, compose pasquinate contro al principe, e pubblicolle a una cena fattagli Ostorio Scapola. Cossuziano Capitone, rifatto senatore per favore di Tigellino suo suocero, l' accusò di caso di stato. Parve rimesso su allora

questa legge; perchè non tanto portasse rovina ad Antistio, quanto gloria all'imperadore, acciò condennato a morte dal senato, fusse salvato per intercessione del tribuno. Ostorio testimoniò, che non aveva udito niente; e fu creduto a' testimoni contrari; e Giulio Marullo, eletto consolo, sentenziò che al reo si togliesse la pretura, e la vita al modo antico. Quando gli altri acconsentivano, Trasea Peto con grande onore di Cesare, ripreso Antistio agramente, disse: « Non tutto quello che merita il reo, doversi, sotto il buon principe, se da necessità non è stretto il senato, deliberare. Capestro e boia esser levati più fa; e per leggi, ordinate le pene da gastigare, senza fare i giudici crudeli, nè i tempi infami. Meglio è, toltogli i beni, confinarlo in un' isola, ove la vita a lui proprio fia misera, e al Pubblico, esempio grandissimo di clemenza. »

XLIX. La libertà di Trasea ruppe il silenzio degli altri: e andarono nel suo parere, di licenza del consolo; salvo alcuni pochi, tra i quali A. Vitellio, prontissimo all'adulare, mordace di parole contra i migliori: e a chi mostrava il dente, mutolo, come i codardi usano. Ma i consoli non attentati di fare il decreto del senato, scrissero il suo parere a Cesare; il quale, stato alquanto tra la modestia e l'ira, finalmente rescrisse: « Antistio niente

provocato aver di lui mordacemente sparlato: esserne stato a'Padri domandato il gastigo, e richiederlo delitto sì grave; ma egli, che non avrebbe conceduto il rigore, non vietava la moderanza: rimettevala in loro; e l'assolverlo ancora.» Veduto per tale rescritto lo sdegno manifesto; nè i consoli proposero altramente: nè Trasea si rimutò, per la solita fermezza d'animo, e per non ci metter di reputazione: nè gli altri che l'aveano seguitato, si voltarono, chi per non parere di rendere odioso il principe, e i più assicurati dal numero.

L. Per simile peccato ebbe travaglio Fabbrizio Veientone, che compose certi libri, intitolati *Codicilli*, pieni di vituperj di sacerdoti e de' Padri. E più, diceva Talio Gemino accusatore, che egli aveva vendute le grazie del principe e i magistrati. Perciò Nerone prese la causa: ed essendo Veientone convinto, il cacciò d'Italia, e comandò che s'ardessero i libri; raccolti e letti mentre si facea con pericolo; la licenza poi del tenerli li fece sprezzare.

LI. Crescevano ogni dì i mali pubblici, e scemavano i rimedi. Burro morì di spremanzia, che gli enfiò e serrò la gola, o gli fece Nerone ugnere il palato d'olio avvelenato, quasi per medicarlo, come i più dicevano; e Burro, che se n'avvide, venuto il principe a visitarlo, si voltò in là; e domandato, come stesse; disse «Bene, be-

ne. » Lasciò in Roma gran desiderio di sè per la memoria della sua virtù, e per lo paragone di due successori, l'uno buono e dappòco, l'altro sceleratissimo e disonesto. Perchè Cesare diede a'soldati pretoriani due generali, Fenio Rufo, per favore del popolo, perchè egli governava l'abbondanza senza farne incetta per sè, e Sofonio Tigellino, andatogli a sangue per le sporche infamie sue antiche e appaiati costumi. Costui, che segretario era delle libidini, prese più l'animo del principe. Rufo ebbe buon nome nel popolo e tra i soldati; e nocevagli appresso a Nerone.

LII. La morte di Burro abbassò Seneca, perchè le buone arti non avean tanta forza, avendo perduto un de' capi: e Nerone aderiva più a' peggiori; i quali assalirono Seneca con varie calunnie: « Che egli non ristava di accrescere le sue ricchezze grandi, e non da privato: cercava d'aver seguito da' cittadini; in bei giardini, e ville magnifiche avanzava il principe; niuno bel parladore teneva esserci se non egli; componeva versi tutto dì, poichè a Nerone venne la voglia del poetare; era nimico palese de' diletti del principe, schernendo sua valentìa nel guidar cavalli, e ridendosi di sua voce quando cantava. A che fine sfatare nella repubblica ciò che non esce del suo cervello? Nerone oggimai è fuor di fanciullo: è giovane fatto; lasci il

pedagogo: quai maestri migliori che i maggiori suoi? »

LIII. Seneca, che risapeva ogni cosa da quelli che pure avevan qualche zelo del bene, e scantonandolo Cesare ogni dì più, gli chiede udienza; e avutala, cominciò: « Quattordici anni sono, o Cesare, che io fui eletto a indirizzare il gran presagio che tu davi di te: otto, che tu sei imperadore: nel qual tempo mi hai ammassati tanti onori e tesori, che alla mia felicità non manca che moderarla. Allegherotti uomini grandi, pari tuoi, non miei: Augusto tuo arcavolo concedè a M. Agrippa il ritirarsi a Metellino; a C. Mecenate lo starsi come forestiero nella città: l'uno compagno nelle guerre, e l'altro affaticatissimo in Roma, avevano avuto di lor gran meriti ampie mercedi; ma io, per tanta liberalità, che ho potuto dare a te altro che studi, per così dire, nutricati all'ombra? i quali mi hanno dato splendore d'aver ammaestrato la tua giovanezza: il che vale assai; ma tu me n'hai renduti favori dismisurati, ricchezza infinita; onde io spesso mi considero, e dico: Io, nato semplice cavaliere, fuor d'Italia, son fatto uno de' primi di Roma! risplendo tra i nobili e pregiati d'antichi onori, io nuovo! Dove è quell'animo, già contento del poco, e ora vuole sì bei giardini? vassene per sì comode ville: tanti terreni ha,

tanti danari a guadagno? Non risponderò altro, se non che: Io non doveva resistere alle tue liberalità. »

LIV. « Ma ciascun di noi ha colmo il sacco; tu di dare quanto può principe a un amico; io di ricevere quanto può amico da principe. Il soverchio accresce l'invidia; la quale, come tutte le cose mortali, alla tua grandezza sta sotto; e me infragne; me bisogna sollevare. Sì come io, stracco in guerra o viaggio, chiederei aiuto, così in questo cammino della vita trovandomi vecchio, alle cure ancor leggerissime debole, e sotto il fascio delle mie ricchezze cascante, ti prego che me ne scarichi, e le consegni agli agenti tuoi come facoltà tua. Non dico di voler mendicare; ma, dati via gli splendori che mi nuocono, quel tempo che si perde nella cura dei giardini e delle ville, darò tutto all'animo. Tu se' nel sommo vigore: assodato per tanti anni nel governare: noi, vecchi amici, chiediamo riposo; tu avrai quest'altra gloria; d'aver alzato al sommo quelli che si contentano del moderato. »

LV. A queste cose Nerone quasi così rispose. « Al tuo pensato parlare risponderò improviso, la tua mercè, che insegnato mi hai l'uno e l'altro. L'arcavolo mio Augusto concedette ad Agrippa e Mecenate riposo dalle fatiche, ma in età che l'autorità sua difendeva questo e tutto ciò

che avesse lor conceduto; e non tolse loro i guiderdoni meritati nella guerra e nei pericoli, in che da giovane s'impiegò sempre; nè tu avresti tenuto la spada nel fodero se io fossi stato in arme. Ma tu hai, secondo i tempi, con la ragione, consigli e precetti, tirato su la mia fanciullezza e poi la gioventù; questi beneficj tuoi a me dureranno mentre avrò vita: orti, censi e ville, che da me hai, son sottoposti a mille casi; e, quantunque gran doni paiano, molti, che non vagliono quel che tu, ne hanno ottenuti de' maggiori. Arrosso a nominare que' liberti che si veggono tanto più ricchi; e che tu da me lo più amato, non sii lo più esaltato.

LVI. « Ma tu sei di buona età da mantenere e godere lo stato tuo; e io entro ne' primi aringhi dell'imperio; se già tu non tenessi da meno te di Vitellio, che fu tre volte consolo, o me di Claudio; ma io non potrei tanto donarti, quanto ha con lungo risparmio avanzato Volusio. Anzi se io talora sdrucciolo, come giovane, tu mi reggi e rattieni. Non si dirà che tu m'abbi renduto la roba per tua moderanza, nè lasciatomi per tua quiete, ma ognuno la darà alla mia avarizia, alla paura della mia crudeltà. E quando tu n'avessi gran loda di continente, non sarebbe da savio fare coll'infamia dell'amico sè glorioso. » E qui l'abbracciò e baciò, come

nato e usato a coprir l'odio con false carezze. Seneca (conclusion solita dei ragionamenti co' principi) lo ringraziò; e riformò sua grandezza: levossi le visite, l'accompagnature per la città: usciva poco di casa, sotto spezie di malsanìa o di filosofare.

LVII. Battuto Seneca, poco ci volle ad abbassar Fenio Ruffo, apponendogli l'amicizia di Agrippina. E Tigellino cresceva ogni dì; il quale pensando che le malvagità, per le quali sole era potente, sariano a Nerone più grate, intignendovi anche lui, fantasticò chi gli fusse più di tutti sospetto; e trovò che Silla e Plauto eran dessi; scacciati dianzi, Plauto in Asia, Silla in Proenza. Ricordò quanto erano nobili e vicini agli eserciti, questi d'Oriente, quegli di Germania: « Non tenere esso, come Burro, il piede in più staffe, ma l'occhio alla salute di Neron solo; il quale con la presenza forse poter difendersi da' trattati della città; ma come opprimere i movimenti lontani? A nome di Silla dettatore, aver alzato il capo le Gallie; nè meno sospetti essere i popoli d'Asia, per lo chiarore di Druso, avolo di Plauto. Esser quelli mendico, però arrisicato; e fare il dappoco per potere esser temerario a suo tempo. Questi gran riccone, anche fingere di volersi stare; ma di fare atti da quelli antichi romani. Essersi fatto stoico, cioè arrogante, inquieto, e cupido di maneggi. »

Non ci volle altro. Silla il sesto giorno, giunti gli ammazzatori a Marsilia, prima che averne sentore o paura, fu morto a mensa. Nerone quando vide la testa portatagli, la beffò, chè era incanutita innanzi tempo.

LVIII. L'ordine d'uccider Plauto non andò sì segreto; perchè a' più era a cuore la sua salute: e per lo spazio del cammino e del mare e del tempo n'uscì fama; e dicevasi che egli andò a dire a Corbulone, che all'ora grandi eserciti governava: Che se gli uomini da bene e famosi, si dovevano così ammazzare, ei sarebbe il primo; e che l'Asia prese l'arme a favor del giovane; e che i mandati a far l'effetto non furon tanti, nè v'andaron di buone gambe; e poichè nol puoter fare, con lui s'accontarono, cercando nuove speranze: queste cose dicevano e credevano gli sfaccendati. Ma Antistio suo suocero, per un liberto di lui, che per vento prospero giunse prima del centurione, gli scrisse: « Non volesse vilmente morire: starsi a man giunte; raccomandarsi; far increscere del suo gran nome; troverebbe de' buoni: ragunerebbe de' bravi; non disprezzasse niuno aiuto; resistesse a sessanta soldati, chè tanti Nerone ne mandava; innanzi che ei lo sapesse, e altra mano venisse nascerebbono molte cose atte a fargli guerra; potergli in somma quel partito o re-

car la salute, o nulla peggio di ciò che, standosene, gli avverrebbe. »

LIX. Ma Plauto non se ne mosse, o per non isperare così disarmato e in esiglio, alcuno aiuto, o per non tentar cosa sì dubbia, o per amor della moglie e figliuoli, verso i quali sperava il principe più dolce, niente irritandolo. Alcuni vogliono che il suocero gli mandasse altri avvisi, che non vi era pericolo, e che due filosofi, Cerano greco e Musonio toscano il persuasero ad aspettar anzi la morte con forte animo, che vivere con pericoli e spaventi. Certo è che ei fu trovato ignudo di mezzo dì a fare esercizio. In tale stato il centurione l'uccise, presente Pelagone eunuco, da Nerone dato, quasi sopraccapo regio, al centurione e a' soldati. Quando il principe vide la testa portatagli, disse queste parole. « Orsù, Nerone, che non solleciti tu le nozze di Poppea, ora che que' terribili che le allungavano non ci son più, e leviti dinanzi Ottavia, se bene modesta, noiosa per quel padre, e per tanto amore del popolo? » Al senato scrisse, senza confessare l'uccisione di Silla e Plauto, che ambi erano scandalosi, e la salute della repubblica gli stava in sul cuore. Per questo conto furon ordinate pricissioni; e Silla e Plauto rasi del senato, con più scherno che danno.

LX. Avuto dunque questo bel decreto

del senato, e veduto che le somme sceleritadi passavano per fatti egregi, ne rimanda Ottavia, dicendola sterile, e sposa Poppea. Questa comandatrice di Nerone, lungo tempo concubina, e or moglie, forzò un ministro d'Ottavia a querelarla di tirarsi addosso uno schiavo detto Eucero Alessandrino, sonator di flauti. Le damigelle furon messe a' tormenti per dire il falso; alcune lo dissero; le più mantennero la lor padrona esser santa: e una, serrandola Tigellino, gli disse: «Più casta ha la natura Ottavia, che tu la bocca.» Fu nondimeno rimossa, sotto spezie di civile divorzio: e fattole mal uriosi doni della casa di Burro e beni di Plauto; indi confinata in Terra di Lavoro con guardia. Gran compianto e non celato ne fece il popolo ignorante, e per poco aver che perdere più sicuro. Per questo Nerone, e non punto per rimorso di coscienza, richiamò la moglie Ottavia.

LXI. Salgono in Campidoglio allegri; ringraziano gli Iddii. Abbattono le statue di Poppea; in su le spalle portano quelle d'Ottavia: spargonvi fiori; pongonle nel Fôro e ne' tempi; lodano il principe; lo benedicono ch'e' la ripiglia; e già pieno avevano il palagio di moltitudine e di grida, quando più mani di soldati a suon di bastoni, e voltate le punte, gli sbaragliarono oltre via, e rivoltossi ogni cosa:

e l'onore perduto per la sedizione ritornò tutto a Poppea; la quale sempre velenosa per odio, e all'ora per paura di più furia di popolo, o che il tanto fervore di esso non rimutasse Nerone, gittataglisi alle ginocchia disse: « Non trattarsi più (a tale esser ridotta) del suo matrimonio, benchè più a lei caro che la sua vita; ma della stessa vita, messa all' estremo da'criati e schiavi d'Ottavia, che fattisi chiamar plebe, ardivano nella pace quello che in guerra non si farebbe. Contro al principe essersi quell'armi prese, mancatovi solo un capo, che nel garbuglio si troverebbe agevolmente, uscita che fosse di Campagna, e in Roma entrata, colei che fuore a cenni solleva il popolo. Quanto a sè, che peccato avere? chi offeso? Voler forse il popolo romano, in vece di vera progenie, che essa era per dare alla casa de' Cesari, mettere nell'imperiale altezza la razza d'uno Egizio zufolatore? E, per conchiudere, chiamasse, se era per lo meglio, questa sua padrona allegramente, e non per forza, o pensasse d'assicurarsene con gastigarla da dovero. Quel poco, aver posato il primo romore; ma vedendosi Ottavia non dover esser moglie di Nerone, le saria ben trovato un marito. »

LXII. Nerone per tali parole diverse, da metter paura e ira, atterrì e s'accese.

Ma l'indizio non era verisimile con uno schiavo; e i tormenti delle damigelle l'avean purgato. Parve adunque da trovar uno che lo confessasse: e appiccarlesi un altro ferro di cercata novità. Non ci era meglio che Aniceto, che ammazzò la madre, prefetto, come dissi, dell'armata di Miseno; e dopo il fatto cadde in disgrazia: indi in grave odio, perchè la faccia de' ministri de' peccati brutti sì li rimprovera. Chiamatolo adunque Cesare, gli ricorda il primo servigio; averlo egli solo scampato dall' insidiatrice madre; potergli fare un altro, non minore, di levargli dinanzi l'odiata moglie. Nè averci uopo di mani o armi; confessar d'averla goduta: promettegli premj segreti allora, ma grandi poi e ville amene: negandogli, l' ucciderebbe. Chiama suoi amici, quasi a consiglio; fallo esaminare: egli, sciagurato per natura, e già dirotto nel mal fare, agevolmente confessò, oltre alle dimandate, cose non mai sognate; onde ebbe confino in Sardigna; sopportollo non povero e morivvisi.

LXIII. Nerone bandì che Ottavia corruppe il prefetto per aver l' armata dal suo, e mandato via i Parti, sapendo eran bastardi (dimenticatosi che poco prima la cacciò per isterile); e che tutto aveva toccato con mano. Però la confinava nella Palmarola. Non andò mai alcuna in esi-

glio con tanto cordoglio dei riguardanti. Ricordavano alcuni che Tiberio cacciò Agrippina e Claudio Giulia più frescamente; ma eran donne fatte; avevano avuto dell'allegrezze: il ricordarsi del tempo felice nella miseria le consolava. A costei il primo dì delle nozze fu di mortorio; entrò in casa lagrimante, per lo padre, e tosto per lo fratello, avvelenati: vi poteva più la serva che la padrona: nè per altro che per lei spegnere, fu Poppea sposata; e per ultimo appostole fallo più grave che mille morti.

LXIV. Tenera di vent'anni, messa tra centurioni e soldati, per certezza di suo male tolta già di vita, non si riposava però nella morte: della quale pochi giorni dopo ebbe il comandamento, benchè, dicesse esser vedova e solamente sorella; e invocasse il nome comune di Germanico e poi di Agrippina, che mentre visse, ben fu malmaritata, ma non uccisa. Fu strettamente legata, e segatole le vene: e non uscendo il sangue ghiacciato per la paura, messa in bagno caldissimo spirò; ed essendo a Roma portato il teschio, Poppea, per giunta d'atrocità, lo volle vedere. Ai tempj furon ordinate offerte per tal successo. Dicolo, perchè chi leggerà i casi di que' tempi scritti da me o da altri, sia certo che per ogni cacciata o morte che il principe comandava, si correva a ringra-

ziare gl'Iddii; e quelli che solevano esser segni di felicità, erano di miseria pubblica. Nè anco tacerò, quando il senato avrà fatto ordini per adulazione novissima o servitù abbiettissima.

LXV. In questo anno si crede che egli facesse morir di veleno due liberti suoi principalissimi, Doriforo, quasi avesse contrariato le nozze di Poppea, e Pallante; perchè col troppo vivere lo teneva del suo tesoro strabocchevole a disagio. Romano accusò Seneca in segreto di congiura con C. Pisone, ma Seneca, rovesciò questo ranno in capo a lui più rovente; onde Pisone impaurì, e nacquene congiura contro a Nerone grande, ma infelice.

# LIBRO QUINDICESIMO

---

*SOMMARIO*

I. Invade l'Armenia Vologese re de' Parti, da Corbulone cautamente, ma con forza ripresso. VI. Ceseunio Peto, viene generale a parte per l'Armenia: da ignoranza e temerità la sbaglia: tardi lo soccorre Corbulone. XVIII. Decretato in Roma trofeo de' Parti, viva tuttor la guerra. XIX. Legge di senato sulle finte adozioni. XXIII. Poppea dà una figlia a Nerone: gran gioia, ma breve. Al quarto mese la bambina ha celesti onori. XXIV. Legati dei Parti a Roma per ritener l'Armenia: partono scontenti: a Corbulone permettesi la guerra. Di nuovo l'Armenia in-

vade; impauriti i Parti, viensi a parlamento: si fissa la pace, e che Tiridate soggetti alla statua di Nerone il diadema, nè 'l ripigli che a di lui grado. XXXII. L'Alpi marittime fatte latine. XXXIII. Nerone pubblicamente canta a Napoli: Roma tutta una fogna per suo lusso e libidine. XXXV. Torquato Silano astretto a morte, XXXVIII. Roma in fiamme; a caso o per Nerone, non si sa: ei le rovine della patria impiega a farsi un palagio d'oro. XLIV. I Cristiani calunniati d'incendiarii, in tormenti spietati con ludibri. XLVII. Prodigj. XLVIII. Congiura di C. Pisone contro Nerone scoperta. Morte dei più illustri, tra' quai Lucano e Seneca. LXXIV. Doni e grazia a' Numi decretate. Aprile chiamato Nerone.

Anno di Roma DCCCXVI. Di Cristo 63.
*Consoli*. C. Memmio Regolo e L. Virginio Rufo.
An. di Roma DCCCXVII. Di Cristo 64.
*Consoli*. L. Lecanio Basso e M. Licinio Crasso.
An. di Roma DCCCXVIII. Di Cristo 65.
C. A Liciu. Nerva Siliano e M. Vestino Attico.

I. In questo tempo Vologese re de' Parti, veduto i successi di Corbulone, dato all'Armenia Tigrane re forestiero, spregiata, per esserne cacciato Tiridate suo fratello, la grandigia arsacida, pensando alla vendetta, e all' incontro alla grandezza romana, e alla riverenza della continuata amicizia, si dibatteva: tardo per natura, impacciato per molte guerre; per esserglisi ribellati gl'Ircani, gagliarda gente. Lo punse di più novella vergognosa, che Tigrane era uscito d'Armenia a danni più che a ruberie degli Adiabeni, suoi

confinanti, e durava, non potendo i principali sofferire, «che gl'insultasse non un capitano romano, ma uno statico prosuntuoso, tenuto come schiavo tanti anni.» E conquidevali Monobazo, che governava gli Adiabeni, domandando: «Quale aiuto chiedere, e onde? già l'Armenia esser ita: giucarsi del resto, non si difendendo i Parti; men dura servitù co' Romani avrieno, arresi, che presi.» Tiridate ancora cacciato del regno, che in tacendo, non poco si lamentava, il premeva: «Non si reggere i grandi Stati con lo starsi a man giunte; doversi cimentar l'armi e gli uomini. La ragion dello stato star nella forza: mantener il suo esser cosa da privato; laude regia, l'assaltar l'altrui.»

II. Vologese adunque per tanti stimoli chiamò suo consiglio, e con Tiridate accanto così cominciò: «Questo mio fratello, che per l'età mi cedette, investii dell'Armenia, che è il terzo grado del nostro regno; e avendo Pacoro già presi i Medi, mi pareva aver bene, e senza l'usato odio e combattere dei fratelli, acconce le cose nostre. Non se ne contentano i Romani; e tornano a turbarci la pace, non mai turbata senza lor guai. Voleva io (nol niego) mantener gli acquisti de' nostri antichi con la ragione, non col sangue. Se io ho peccato con dimora l'ammenderò con virtù. Le forze e gloria vo-

stra non sono scemate, e di più avete ora fama di modestia, che ne' più grandi uomini più riluce, e agl'Iddii è più cara. » Così detto, in capo a Tiridate cinse la diadema; e a Monese, uomo nobile, accomandò i cavalleggieri, solita guardia del re, rinforzata d'aiuti Adiabeni; con ordine di cacciar Tigrane d'Armenia; intanto e' s' accorderebbe con gl'Ircani, e assalirebbe con forze più vive, e con tutta la guerra le province romane.

III. Alla certezza di tali avvisi, Corbulone soccorse Tigrane di due legioni, sotto Verulano Severo e Vezio Bolano, con ordine segreto di fare ogni cosa consideratamente, anzi che presto: volendo più tosto sostener la guerra, che farla. A Cesare scrisse, che l'Armenia voleva esser guardata da proprio capitano; la Soria da Vologese portare maggior pericolo. Mette l'altre legioni avanti alla riva dell'Eufrate; raguna gente della provincia; piglia e chiude i passi al nimico; e perchè quel paese patisce d'acqua, mette guardie alle fonti, e con la rena ricuopre i rivi.

IV. Mentre che Corbulone tali cose ordina alla difesa della Soria, Monese marciò a corsa, per giugnere alla sprovvista, e non riuscì; avendo già Tigrane preso Tigranocerta, città forte di popolo e di mura, cinta parte dal fiume Niceforio, assai largo, il resto da alto fosso. Fornita

era di soldati e vettovaglie: nel portarvele, alcuni troppo arrischiatisi, presi dai nimici, accesero negli altri più tosto ira che paura. Ma il Parto, che nell' assedio dappresso niente vale, con poche frecce, non fece al nimico paura, e perdè tempo. Gli Adiabeni, che cominciaro a piantar scale e ordigni, furon tosto gittati giù, e da' nostri, usciti fuori, uccisi.

V. Tuttavia Corbulone, le fortune sue moderando, mandò a Vologese a dolersi della forza usata alla provincia, che un re, confederato e amico, assediasse i Romani; se ne levasse tostanamente, o l'aspettasse come nimico. Casperio centurione espose l'ambasciata ferocemente al re trovato in Nisibi, trentasette miglia discosto a Tigranocerta. Vologese s' era molto prima risoluto di non la voler coi Romani: e le cose ora non gli andavano bene; l'assedio vano: Tigrane con sua gente sicuro; gli assalitori fuggiti; messe legioni in Armenia; altre pronte a entrar rovinose in Soria; la sua cavalleria esser debole per la fame, avendo infinità di grilli divorato ogni verzura. Celando adunque la paura, e mostrandosi agevole, rispose, che manderebbe ambasciadori all' imperador romano a chieder l'Armenia e fermar una pace: a Monese fece lasciare Tigranocerta, e indietro tornossi.

VI. Magnificavano molti queste cose

come avvenute per concordia del re e bravura di Corbulone; altri comentavano, essersi intesi tra loro che senza guerra Vologese partisse e Tigrane appresso uscisse d'Armenia; « altramente perchè levar l'esercito romano dai Tigranocerti? abbandonar nella pace il difeso con guerra? Forse svenarsi con più agio nel confine di Cappadocia in capanne alla peggio, che nella sedia del dianzi tenuto regno? La guerra si è differita, perchè Vologese avesse appetto altri che Corbulone, ned ei mettesse a zara la sua gloria in tanti anni acquistata: » perchè egli avea chiesto, come dissi, un generale proprio per l'Armenia, e udivasi che veniva Cesennio Peto; il quale arrivato, si divisero le forze: la legion quarta, la dodicesima, e la quinta, tratta nuovamente di Mesia, e gli aiuti di Ponto, de' Galati e Cappadoci, ubbidissero a Peto; e la terza, sesta, e decima, e di Soria i soldati di prima, rimanessero a Corbulone: l'altre genti le si spartissero, o prestassero secondo i bisogni. Ma Corbulone non pativa compagno: e Peto, che si doveva gloriare d'esser secondo, sfatava le cose fatte, senza sangue, senza preda; sforzate città in nome; metterebbe bene egli tributi e leggi a' vinti; e romano giogo, levato via quell'ombra di re.

VII. Gli ambasciadori, che io dissi mandati da Vologese al principe, tornarono allora senza conclusione; onde i Parti ruppero la guerra; e Peto l'accettò: e con due legioni, rette allora la quarta da Funisolano Vettoniano, e la dodicesima da Calavio Sabino, entra in Armenia con tristi aguri. Passando per ponte l'Eufrate, il cavallo che portava l'insegne consolari, senza cagione che si vedesse, ombrò, diede a dietro e scappò; una bestia per sacrificio legata a certi padiglioni che si piantavano, a mezza l'opera si fuggì, e saltò lo steccato: arsero lanciotti de' soldati; peggior segno, perciocchè il Parto combatte col lanciare.

VIII. Ma Peto nulla stimando, senza aver ben fortificato gli alloggiamenti del verno, nè provveduto vettovaglie, corre con l'esercito oltre al monte Tauro, per ripigliare, come diceva, Tigranocerta, e guastare i paesi che Corbulone non toccò. Prese alcune castella: e n'avrebbe riportato qualche gloria e preda, se l'una con modestia, l'altra con diligenza avesse guardata. Con lontane cavalcate tentò cose impossibili, guastò i viveri guadagnati: e già venutone il verno, ripose l'esercito e scrisse a Cesare, come se avesse vinta la guerra, parole gonfie, vote d'effetti.

IX. Corbulone intanto si tenne con più guardie nella sua sempre stimata riva

dell'Eufrate. E perchè i cavalli nimici, che già in quelle pianure svolazzavano con gran mostra, non impedissero il farvi ponte, mise nel fiume grosse navi incatenate con travi, e sopravi torre, onde i mangani e balestre disordinavano i Barbari, sputando sassi, e lanciotti più lontano che non arrivavano le frecce contrarie. Il ponte si fece e si passò: gli aiuti presero le colline; le legioni vi presero il campo, con tanta prestezza e mostra di forze, che i Parti, sbigottiti della Soria, voltarono ogni speranza all'Armenia.

X. Peto i soprastanti mali ignorando, aveva la legion quinta lontana in Ponto, e l'altre snervate di soldati, dando licenza a chi voleva. Udito che Vologese veniva, e minaccioso, chiama la dodicesima; ma questa, che egli voleva che desse nome che l'esercito fosse ingrossato, lo scoperse scemato; e così poteva in campo difendersi, e con allungar la guerra beffare il Parto se Peto avesse avuto fermezza ne' suoi o altrui consigli. Ma quando i soldati pratichi l'avvertivano ne' casi urgenti, per non parer d'averne uopo, faceva il rovescio e male. E allora uscì fuor del campo gridando, non essergli dato fosso nè palancato, ma uomini e armi per combattere il nimico; e ordinò le genti quasi a giornata; poscia perduto un centurione con pochi soldati, mandati a ri-

conoscer l'oste nimica, tornò dentro impaurito; e perchè Vologese non veniva così ardente, ripreso vano animo, mise nel monte Tauro vicino tremila fanti scelti per torgli il passo: i Pannoni, nerbo della cavalleria, giù nel piano, e in Arsomosata, castello, la moglie e'l figliuolo, guardati da una coorte. Così sparpagliò le forze, che unite avrien sostenuto meglio il nimico scorrazzante. Dicon che, tirato con gli argani, lo confessò a Corbulone, che gli era addosso; il quale non sollecitò, perchè fosse (cresciuti i pericoli) il soccorso più glorioso: avviò delle tre legioni fanti mille per una, e cavalli ottocento, e delle coorti altrettanti.

XI. Vologese, benchè avvisato de'passi presi da Peto, di qua co'fanti, di là coi cavalli, seguitò innanzi: e fugò i cavalli, disfece i legionari; sì che solo Tarquizio Crescente centurione ardì difendersi nella torre commessagli: spesso uscì fuori, e uccise i Barbari che s'accostavano, sino a che rimase in mezzo a molti fuochi lanciatigli; fuggironsi i pedoni: se alcuno sano scampò, fuor di strade e discosto: i feriti, nel campo, i quali della virtù del re, crudeltà e numero dei nimici, contavano per paura le maraviglie: e credevale agevolmente chi n'era spaventato. Peto, senza rimediare ai disordini, abbandonati tutti gli uffici di guerra mandò di nuovo

pregando Corbulone che venisse tosto: difendesse l'insegna, e l'aquile e'l nome di quel poco d'esercito infelice che rimaneva: egli mentre avesse vita manterrebbe la fede.

XII. Corbulone con franco animo, lasciata in Soria una parte di sua gente, per tenere i forti in su l'Eufrate, per la via più corta, e fornita di vettovaglie, pervenne ne' Comageni, in Cappadocia, in Armenia. Veniva con l'esercito, oltre all'altro solito bagagliume, gran numero di cammelli carichi di grano, per cacciare insieme il nimico e la fame. Il primo degli spaventati ad incontrarlo fu Pazio centurione primopilo, e molti altri appresso; a' quali, alleganti várie scuse della lor fuga, disse che tornassero all'insegne, a Peto, se e' volesse perdonar loro; ch' egli non perdonava se non a chi vinceva. Visita le legioni sue; confortale, ricorda le preterite azioni; mostra gloria nuova; e racquisto premio di lor fatiche: « Non di casali o castellucci d'Armenia, ma del campo romano, con due legioni entrovi. Se d'un solo soldatello, d'un solo cittadino salvato, riceverebbe per mano dell'imperadore la sua corona, quanta gloria vi fia veder pari numero d'incoronati e salvati? » Accesi da tali parole, e maggiormente chi vi avea fratelli o parenti, marciavano dì e notte, ratti senza posare.

XIII. E Vologese strigneva tanto più gli

assediati: assaltava ora il campo, ora il castello, ove era la gente debole, accostandosi più che non usano i Parti, per tirare col troppo ardire il nimico a combattere. Ma essi a pena uscivano dalle tende: difendevano a pena i ripari, chi per ordine del capitano, chi per codardia propria, aspettando Corbulone: o se fussero sopraffatti, presti a valersi degli esempli della caudina o numantina sconfitta. Negavano aver avuto tante forze i Sanniti, popoli dell'Italia, nè i Cartaginesi, emuli all'imperio romano. Anche la forte e lodata antichitade aver cercato salvarsi nelle fortune. Questa disperazion dell'esercito forzò Peto a scrivere al re la prima lettera, non umile, ma quasi querelandosi: « Ch'ei procedesse da nimico per li Armeni, che furon sempre dell'imperio romano o ligi, o sotto re dato dall'imperadore. La pace esser del pari utile. Non mirasse solo il presente. Esso esser venuto contro a due legioni con tutte le forze del regno; a' Romani rimanere per aiutar quella guerra il resto del mondo.

XIV. Vologese non rispose a proposito: Aspettar quivi d'ora in ora Pacoro e Tiridate, suoi fratelli, per risolvere quanto fosse da far delle legioni romane e dell'Armenia, dagli Iddii aggiunta alla degnitade arsacida. » Poscia Peto chiedèo per messaggi d'abboccarsi col re, il quale vi

mandò Vasace general di cavalli; a cui Peto ricordò i Luculli, i Pompei, e se altri capitani tennero o donarono l'Armenia. Vasace, disse, averla noi tenuta e data in cirimonia; essi in effetto. Assai disputaro, e l'altro dì, presente Monobazo Adiabeno, chiamato per testimone, capitolano: Che l'assedio si levasse dalle legioni, sgombrassero d'Armenia tutti i soldati, lasciassero le fortezze e i viveri a' Parti; ciò fatto, potesse Vologese mandar ambasciadori a Nerone.

XV. In tanto Peto gittò un ponte sopra 'l fiume Arsania, che innanzi al campo correva, quasi per andarsene per di là; ma i Parti lo comandaron per segno d'aver vinto, perchè se ne servirono, e i nostri tennero altra via. La fama aggiunse, che le legioni furon messe sotto 'l giogo; e altre nostre sciagure, dalli Armeni rappresentate, con l'entrar nel campo prima che i Romani n'uscissero: pigliar le vie di qua e di là; riconoscere, e torsi li schiavi e giumenti presi già; strappar veste e armi; dando i nostri del buon per la pace. Vologese dell'armi e de' corpi morti rizzò un trofeo per memoria della nostra sconfitta: non si fermò a veder fuggire le nostre legioni per dar fama di modestia quando di superbia era sazio. Passò l'Arsania sopra uno elefante: e la guardia, a forza di cavallo; dicendosi che il ponte era fat-

to a malizia da cadere caricato; ma gli altri che s'arrischiarono, il trovaron sodo e fidato.

XVI. Certo è, che agli assediati avanzò tanto grano che l'abbruciarono; e, per lo contrario, Corbulone divolgò, che a' Parti, per mancamento di vettovaglia e guasto di pasture, conveniva levar l'assedio, e non era che tre giornate lontano: e che Peto promise e giurò innanzi alle insegne, presenti i testimoni che vi mandò il re, che niuno Romano entrerebbe in Armenia sino alla risposta di Nerone se egli accettava la pace. Cose da Corbulone abbellite per più infamia di Peto. È ben chiaro che Peto corse più di quaranta miglia in un dì, lasciando per tutto i feriti; e più bruttamente fuggirono che se avessero voltate le spalle in battaglia. Corbulone lo riscontrò alla riva dell'Eufrate, con la gente, insegne e armi meste, per non rimproverargli la differenza. I soldati per compassione de' lor compagni non tenner le lagrime; per lo pianto appena si salutarono; non vi era gara di virtù, non desìo di gloria, affetti di gaio cuore; sola compassione, e più ne' più bassi.

XVII. Poche parole si dissero i due capitani; l'uno si dolse d'aver perduto tanta fatica; essersi i Parti potuti metter in fuga, e finir la guerra; l'altro, non esserci rotto nulla: rivoltassero congiunti

l'insegne a ripigliare l'Armenia rimasa debole senza Vologese. Replicò Corbulone: « Non aver tal ordine dall' imperadore: aver lasciato il suo carico, commosso dal pericolo delle legioni; non si sapendo ove i Parti si voglian gittare, si tornerebbe in Sorìa; e dielvoglia, che la fanteria per sì lunghi cammini spedata, tenga dietro alla cavalleria pronta e avanzantesi per le pianure agevoli. » Peto svernò per la Cappadocia. Vologese mandò a dire a Corbulone che levasse via le fortezze oltre Eufrate, sì che il fiume, come prima, li dividesse. Anch' egli chiedeva che levasse le guardie lasciate in Armenia. Il re alla fine fu contento. Corbulone altresì smantellò quanto oltre Eufrate avea fortificato, e gli Armeni rimasero in libertà.

XVIII. In Roma gli archi e i trofei, ordinati dal senato per la vittoria de' Parti, mentre la guerra ardea, pur si rizzavano nel Campidoglio, avendo più riguardo all' apparenza che al vero. Anzi Nerone, per mostrare sicurezza delle cose di fuori e dentro, gittò in Tevere il grano vecchio, e guasto dall' abbondanza, e nol rincarò; benchè da dugento navi nel porto stesso per gran tempesta, e cento altre condotte per lo Tevere, per la disgrazia di fuoco, n' andasser male. Fece tre ufficiali dell' entrate pubbliche, stati consoli, Lucio Pisone, Ducennio Gemino e Pompeo Pau-

lino; tassando i passati principi d'aver speso più che l'entrate; dove egli donava l'anno un milione e mezzo d'oro alla repubblica.

XIX. In quel tempo era cresciuta una mala usanza, che in su 'l fare gli squittini o trarre i reggimenti, molti senza figliuoli fingevano d'adottarne; e avuti gli onori, dovuti a ogni padre, manceppavano i figliuoli adottati. Onde i veri padri con grande stomaco ricorrono al senato: ricordano la ragione della natura, le fatiche dello allevare, contro alla fraude, artifizj e brevità delle adozioni: « Dover bastare a chi figliuoli non ha, esser grato, onorato, ricco di tutti i beni, senza carichi o pericoli. Torneranno ridicoli i promessi premj dalle leggi a que' che gli aspettan cent'anni, se si daranno i medesimi incontanente a chi ha figliuoli senza fatica, e perdeli senza duolo: » Ne nacque un partito del senato, che per adozione simulata non si desse ufficio pubblico, nè redità.

XX. Claudio Timarco candiotto fu querelato di cose solite a' potenti delle province, che si mangiano i minori. Ma quel che toccò nel vivo il senato, fu una parola, che il fare ringraziare o no i viceconsoli che tornavan di Candia, stava a lui: la qual cosa Trasea Peto tirando all'utilità pubblica, poichè ebbe giudicato doversi il reo cacciar di Candia, così sog-

giunse: « La sperienza ha mostrato, Padri Coscritti, che le sante leggi e gli esempi nascono appo i buoni da' peccati altrui. La tirannia degli avvocati generò la legge Cincia; le pratiche de' Candidati, le Giulie; l'avarizia dei magistrati le Calpurnie; perchè la colpa va innanzi alla pena, il peccare all'ammenda. Pigliamo adunque alla nuova superbia de' vassalli rimedio degno della fede e saldezza romana: siano essi più che mai difesi; ma il sindacar chi gli ha governati, stea a noi cittadini, non ad alcun di loro.

XXI. « Già si mandava loro, oltre al pretore o consolo, visitatori, che referendo, come ciaschedun si portasse, tenevano i popoli in cervello. Oggi noi osserviamo i vassalli, e gli aduliamo; e a cui essi vogliono, corriamo a render grazie del ben servito o a dare accuse. Concedasi loro, e mostrino in tal modo la lor potenza; ma le laudi false, o con preghi accattate, raffreninsi, non meno che la malvagità e la crudeltà. Più spesso si pecca per non far bene che per far male; anzi odiamo alcune virtù: severità costante, animo disprezzante i favori. Onde noi siamo migliori nel principio dei nostri magistrati che nel fine, quando ci andiamo raccomandando, come fa chi li chiede. Le quali cose levandosi, saranno le province rette con più giustizia e reputazione ; e

perchè, sì come la paura della legge del maltolto frenò l'avarizia, così si leveranno le pratiche col proibire ringraziamenti.

XXII. Celebrarono tutti questa sentenza; ma non se ne fece partito; dicendo i consoli, che ella non s'era proposta. Fecesi poi per ordine del principe, che nei consigli delle province niuno proponesse di ringraziare del ben servito chi tornasse di reggimento, nè ne venisse ambasceria. Sotto questi consoli un folgore arse le Terme; e la statua, che v'era di Nerone, strusse interamente. Un tremuoto in Terra di Lavoro rovinò gran parte di Pompeia, terra grossa. Morì Lelia vergine di Vesta, e fu rifatta Cornelia Cossa.

XXIII. Nel consolato di Memmio Regolo e Verginio Rufo, Nerone d'una figliuola natagli di Poppea nella colonia d'Anzio, ove egli fu generato, fece sopra umana allegrezza: lei e la madre chiamò Auguste. Il senato, che già il ventre aveva raccomandato agl' Iddii, e fatto gran boti e preghi, li soddisfece moltiplicati: aggiunse pricissioni; ordinò tempio alla Fecondità; la festa d'Azio; in Campidoglio nel trono del tempio di Giove statue d' oro alle Fortune, e in Anzio la festa Circense per casa Claudia e Domizia, come in Boville per casa Giulia. Nel quarto mese la creatura morì; e tutto andò in fumo: nondimeno l'adulazione rimise il tallo: e vo-

levano farla Iddia, sagrarle tempio, letto e sacerdoti. Egli ne feo e nell'allegrezza e nel dolore, le pazzie. Notossi: che quando poco dopo il parto tutto 'l senato correva ad Anzio, Trasea, che non vi fu lasciato andare, per tale affronto (messaggio di mala morte) non si cambiò. Cesare poi dicono che disse a Seneca, che la collera con Trasea gli era passata; e Seneca con Cesare se ne rallegrò; e gloria e pericoli ne cresceano a questi eccellenti.

XXIV. Entrando primavera, vennero ambasciadori de'Parti, con lettere di Vologese, superbe al solito: «Che non volevano più trattare delle antiche pretensioni sopra l'Armenia, tante volte cimentate, poichè gl'Iddii, arbitri di tutte le potenze, ne avevano dato il possesso a'Parti, non senza onta romana. Dall'averne lasciati andar salvi, Tigrane, che era rinchiuso, poi Peto con le legioni, cui poteva opprimere, assai provarsi la sua possanza e benignità. Tiridate sarebbe venuto per lo diadema a Roma, se non l'avesse ritenuto il sacerdozio. Andrebbe alle insegne e immagini del principe, e quivi, presenti le legioni, s'incoronerebbe.»

XXV. Lo scriver di Peto, molto diverso a queste lettere, che le cose passavano egregiamente, fece interrogare il centurione, venuto con gli ambasciadori, in che stato fosse l'Armenia; rispose: Sgom-

brata da tutti i Romani. Allora inteso il burlare de' Barbari, che chiedevano il toltosi, Nerone co' principali fece consiglio: Qual fosse meglio, prender guerra dubbia o pace vergognosa. Dissero: La guerra certamente; e ne fu dato il carico a Corbulone, che per tanti anni conosceva i soldati e quei nimici, acciò l'ignoranza non facesse un altro peccare, come Peto. Così furon senza conclusione gli ambasciadori rimandati, ma con presenti; per mostrare che Tiridate, venendo in persona a chiedere il medesimo, non verrebbe indarno. A Cincio fu data l'amministrazione in Soria, la gente a Corbulone; e mandatogli di Pannonia la legion quindicesima sotto Mario Celso, scritto a tutti i signori, re, governatori, procuratori e pretori reggenti le vicine province, che ubbidissero Corbulone, con podestà simigliante a quella che il popolo romano diede a Pompeo per fare la guerra dei Corsali. A Peto tornato, ne parve andar bene; che al principe bastò trafiggerlo con questa facezia: «Io ti perdono or ora, che ogni po' ch'indugiassi, tu basiresti per la paura.»

XXVI. Corbulone in Soria mandò le due legioni, quarta e dodicesima, che parevano poco atte a combattere, essendo i migliori perduti e gli altri spauriti; e ne trasse e condusse in Armenia e la sesta e

la terza, tutte intere e in molti e prosperi travagli esercitate. Aggiunsevi la quinta, stata in Ponto fuori delle rovine; e la quindicesima venuta ultimamente; le compagnie di quanti cavalli e fanti scelti, erano in Egitto e Illiria, e gli aiuti dei re. La massa fece a Melitene, ove voleva passar l'Eufrate. Allora fatta l'usata rassegna di tutto l'esercito, gli parlò, magnificando primieramente l'esser sotto imperadore; poi le cose che aveva fatte egli, e tacque l'infelice ignoranza di Peto; con molta autorità, che a lui soldato valeva per eloquenza.

XXVII. Poi prese il cammino che già fece L. Lucullo, aprendo i passi che l'antichitade avea chiusi. Nè dispregiò gli ambasciadori venuti da Tiridate, e Vologese, a trattar della pace: e rimandolli con suoi centurioni con risposta non aspra: «Non occorre per ancora venire all'ultima battaglia: molte cose prospere avere i Romani avute, alcune i Parti; però non doversi insuperbire e farsi per Tiridate il ricevere in dono il regno non guasto; e Vologese farebbe il meglio per li Parti a conservare la pace co'Romani, che danneggiarsi; sapere quante discordie egli ha in casa; e che nazioni regge superbe e bestiali; là dove il suo imperadore ha pace ferma per tutto, e sol questa guerra.» Al consiglio aggiunse il terrore: e caccia di casa i Megestani, stati i primi

a portar a Cesare nuovo splendore: che un Arsacida se gli rinchini, senza avere i Parti avversitade. Fu conchiuso che Tiridate ponesse la real corona a canto all' effigie di Cesare, e non la ripigliasse che dalla mano di Nerone; e baciatisi, si dipartirono. Indi a pochi giorni comparvero con superba mostra la loro cavalleria ordinata, con le loro insegne, e le nostre legioni con le folgoranti aquile, e simulacri, come in tempio divino, nel cui mezzo era un trono; sopravi, in una sedia curule, l'immagine di Nerone. Alla quale Tiridate accostatosi, e le vittime solite uccise, di capo si levò il diadema; e poselo sotto l'immagine; cosa che commosse tutti gli animi, stando ancor negli occhi fitta la strage o l'assedio de' Romani eserciti, e ora, voltato carta, Tiridate andrebbe a farsi al mondo spettacolo, quanto meno che di schiavo?

XXX. Aggiunse Corbulone alla gloria, piacevolezza e conviti; e domandogli il re le cagioni delle cose ch'ei vedea nuove; come, venirgli a dire il centurione che entrava in sentinella, licenziar a suon di trombe il convito; e l'altare, fatto davanti al luogo degli Augurj, abbruciarsi da fiaccola messavi sotto: ogni cosa gli magnificava; e l'empiè di maraviglia degli antichi costumi. L'altro giorno chiese tempo, dovendo far tanto viaggio, di riveder sua ma-

dre e' fratelli e lascia la figliuola per pegno, e una lettera simile a Nerone.

XXXI. Partissi, e trovò Pacoro in Media, e Vologese negli Ecbatani impensierito di questo fratello; avendo per messaggi pregato Corbulone che non gli fusse fatto alcuna ombra di servile indegnità; non posasse giù l'arme; fosse dai governanti le province abbracciato; non tenuto alle porte; in Roma, come i consoli riverito; come quegli, che avvezzo all'orgoglio forestiero, non sapeva che noi teniamo conto della forza e non delle vanità dell'imperio.

XXXII. Nel detto anno, Cesare fece latine le nazioni in su l'Alpi marittime: e che nel cerchio i cavalieri sedessero dinanzi alla plebe: che prima si mescolavano; non avendo la legge Roscia provveduto se non a'quattordici gradi. Fecesi ancora lo spettacolo degli accoltellanti magnifico come i passati, se molte gentildonne e senatori non si fossero vergognati d'imbrattarsi in quella pugna.

XXXIII. Nel consolato di C. Lecanio e M. Licinio, a Nerone cresceva la voglia ogni dì più del cantare a tutte le commedie; perchè sin allora aveva cantato in casa, ne' giuochi Giovenali, che gli parevan luoghi gretti, e indegni di tanta voce. Non ardì cominciare in Roma: elesse Napoli come città greca; indi pas-

sare in Acaia, e farvisi incoronare come i sagri poeti antichi, per aver maggiore applauso da' cittadini. Incontinente il teatro di Napoli s'empiè di genti, che delle terre e colonie vicine trassero al grido: e di quelli che seguitaron Cesare per fargli corte, e altre bisogne, e di squadre di soldati ancora.

XXXIV. Ivi avvenne caso, secondo i più doloroso, e secondo lui bene auguroso; che uscito tutto 'l popolo, il teatro vôto cadde senza far male a veruno. Rendenne grazie agl'Iddii con canti musicali: e la fortuna del nuovo caso cantando, e verso il mare d'Adria avviandosi, si posò a Benevento, ove Vatinio fece la festa de' gladiatori bellissima. Costui fu uno de' più infami mostri di quella Corte, allievo d'un sarto, gobbo, buffon magro, ricevuto prima per ischerno, poi calunniando i migliori, tanto potè, che in favori, danari, e possanza di nuocere i pessimi avanzò.

XXXV. Il piacere di questa festa non diviava l'animo di Nerone dalle sceleratezze: e forzò a morir Torquato Silano, perchè, oltre alla chiarezza del sangue Giunio, riconosceva il divino Augusto per bisarcavolo. Fu commesso agli accusatori che gli apponessero, che essendo prodigo in donare, non isperava in altro che in novità: tener nobili per segretarj, com-

putisti, cancellieri; nomi e pensieri da principe. Essendo i suoi liberti principali presi e legati, la sentenza distesa, Torquato si segò le vene delle braccia, e Nerone disse la sua solita canzona, che, se egli aspettava la sua clemenza, benchè nocente, e disperato della difesa, gli perdonava la vita.

XXXVI. Non guari di poi, differito il viaggio d'Acaia (non si sa la cagione), tornò in Roma, facendo delle province d'Oriente, e massimamente d'Egitto, segreti disegni. E per bando notificò, che l'assenza sua non sarebbe lunga, e ne seguirebbe ogni cosa ferma e prospera alla repubblica: e andò in Campidoglio a raccomandare agl' Iddii questa gita. Entrato ancora nel tempio di Vesta, gli venne un triemito per tutte le membra, forse perchè l'atterrì quella Iddìa, o la ricordanza de' gran peccati che sempre lo tenea spaventato. Onde lasciò l'impresa: dicendo: « Per l'amor della patria, che superava ogn'altro pensiero, vedendo i mesti volti de' suoi cittadini, udendo le doglianze segrete del tanto viaggio imprender colui cui non avrian voluto perder d'occhio; solendo l'aspetto suo confortarli nelle avversità; come adunque i più cari pegni stringono i privati, così il popolo romano sforzava lui a consolarli di non partire. » Questo voleva la plebe, che amava i pia-

ceri e temeva del caro (che è il suo maggior pensiero) stando egli assente. Il senato e i grandi dubitano se ci sarebbe, lontano o presente, più atroce; poi credettero, come si fa ne' gran timori, che lo avvenuto fusse il peggiore.

XXXVII. Egli, per far credere di non veder cosa più gioconda che la città, mangiava in pubblico, e servivasi di tutta, come di sua casa. Famoso fu il convito ch' ei fece, ordinato da Tigellino, il quale io conterò per un esempio di suo scialacquare, che serva per tutti gli altri. Nel lago d'Agrippa fabbricò un tavolato mobile, ove pose il convito tirato da galee tutte commesse d'oro e d'avorio; remavano sbarbati giovani, collocati secondo l' età e maestria di libidini; eranvi uccellami e selvaggiumi di vari capi del mondo, e pesci insin dell'Oceano: camere rizzate in su la riva del lago, piene di gentildonne; e a fronte puttane ignude, con gesti e dimenari sporcissimi. Venuta la notte, i boschi e le case d'intorno risonavano e risplendevano di canti e di lumi. Per non lasciar alcuna nefandigia lecita e non lecita, indi a pochi giorni tolse per marito uno stallone di quella mandria, detto Pittagora: fu celebrato lo sponsalizio con tutte le sagre cirimonie: messo in capo al nostro imperadore il velo giallo, fatti gli augurj, la dote, il letto geniale,

accesi i torchi; e finalmente veduto fare quanto cuoprono anco le femmine con la notte.

XXXVIII. Seguita la più grave e atroce rovina che mai avvenisse in Roma per violenza di fuoco, non si sa se per caso o per frode del principe, chè dell'uno e dell'altro ci sono autori. Il fuoco s'appiccò nel Cerchio contiguo al monte Palatino e al Celio, ove nelle botteghe piene di merci che gli sono esca, levatasi subito gran fiamma, con vento, senza intoppo di muri o tempj o altro, corse per tutto il Cerchio: allargossi nel piano; salì a' colli; scese, e comprese ogni cosa, senza dar tempo a' ripari la furia sua; e fece quella Roma vecchia con sue viuzze strette e torte, e chiassuoli, subito un falò. Lo spegnere era impedito dalle donne, da' vecchi e fanciulli, spauriti e gridanti, e da quelli che brigavano di salvar sè e altri; strascinando i deboli, aspettandoli, correndo che spesso nel guatarsi a dietro, eran dinanzi o dal lato soprappresi; o fuggiti più oltre, vi trovavano più accesa vampa. Nè sapendo più che si fuggire o cercare, cavalcavan le vie, giacevansi per le campora; alcuni perduto ogni cosa, insin da mangiare per un giorno; altri per non aver potuto i più lor cari trar del fuoco, vi rimasero volontari; e niuno ardiva aiutare e spegnere, minacciando molti che si

lasciasse stare; altri vi lanciavano le fiaccole a posta (gridando, così aver ordine) per meglio rubare, o per avuto comandamento.

XXXIX. Nerone si stava in Anzio: e non tornò a Roma se non quando il fuoco s'appressava alla sua casa, da lui unita al palazzo e al giardino di Mecenate; ma non fu possibile tenere che non inghiottisse il palazzo e la casa, e quanto v' era d' intorno. Ma per conforto allo spaventato popolo e fuggente, fece aprire Campo Marzio, il Cimiterio d'Agrippa, i giardini suoi; e subiti spedali murare; raccettarvi i poveri, venir masserizie da Ostia e dalle vicine terre: rinviliò il grano sino a un carlino; le quali cortesie guastò con l'aver, come si disse, cantato in su la scena di casa sua l'incendio di Troia e agguagliato questo male all'antico.

XL. Il sesto giorno finalmente il fuoco fermò appiè dell' Esquilie, non trovando per le ampissime aperture fatte, se non suolo e aria. Rappiccossi, non essendo passata ancor la paura, con minor danno e morti: per esservi le strade più larghe: rovinò tempj divini e logge fatte per bellezza; e più odioso fu questo fuoco secondo, perchè uscì dagli orti Emiliani allora di Tigellino; e perchè Nerone pareva volersi far gloria di rifar la città tutta nuova, e chiamarla dal suo nome. Con-

ciossiachè de' quattordici rioni, ne' quali è Roma divisa, ne rimanessero quattro interi, tre spiantati, sette in casolari pochi, e arsicci.

XLI. Non è agevole raccorre il numero delle case, isolati e tempj rovinati. Arsero i più riverendi per antichità, consagrati da Servio Tullio alla Luna, da Evandro d'Arcadia a Ercole presente, col grande Altare; e da Romulo a Giove Statore; il palagio di Numa, il tempio di Vesta con gl'Iddii Penati del popol romano; le spoglie di tante vittorie; i miracoli de' greci artefici; le opere antiche, e conservate de' grandi intelletti, e molte altre cose, di che i vecchi si ricordavano; impossibili a rifare, benchè in tanta bellezza della città risurgente. Fu osservato che l'arsione cominciò il dì diciannove di luglio, che i Senoni arsero Roma: dall'un fuoco all'altro i medesimi anni, mesi e dì.

XLII. Ma Nerone si servì delle rovine della patria a farvi la casa cotale stupenda, che le gemme e l'oro di miracolo eran niente: rispetto alle campora, selve, laghi, eremi, aperture, vedute fattevi da Severo e Celere, architettori d'ingegno e ardire da tentar con l'arte cose sopra natura, e beffare le forze del principe; perchè gli promisero di cavare un fosso navigabile dal Lago d'Averno a Ostia per rive aride e monti, non trovandovisi al-

tre acque che il Lago d'Ufente da voltarvi: il resto son terra asciutta, o massi da non potersi rompere, o non portare il pregio della fatica intollerabile. Nondimeno Nerone, voglioso delle cose incredibili, si provò a tagliare il monte vicino all'Averno; e sonvi di tal follia i vestigi.

XLIII. Le case di Roma, che la sua non occupò, furon rifatte; e non a vanvera, come dopo l'incendio de'Galli, ma non sì alte: strade larghe, traverse a misura; maggiori piazze, e dinanzi a ogni ceppo isolato, difese dalla sua loggia in fonte, la quale Nerone offerse di fare a sue spese, e rendere il suolo bello e netto; e pagare un tanto, secondo sua facultade e grado, a chi fra tanto tempo avesse rifatto sua casa o ceppo. Per li vascelli che da Ostia portavano il grano a Roma per lo Tevere, fece portare in giù i calcinacci e pattume, e gittar nelle paludi d'Ostia; e le case in certa parte senza travi incatenare di pietre gabine e albane, che non piglian fuoco; nè a mura comuni, ma di proprie isolata ciascuna. All'acqua, già da molti privati usurpata, pose guardie che la lasciassero correre in pubblico in più luoghi grossa, per lo fuoco spegnere, e a tutti manesca. Questi provvedimenti utili abbellirono ancora la nuova città. Nondimeno tenevano alcuni la forma vecchia più sana; perchè quelle

vie strette e case alte, facevano qualche rezzo alle vampe del sole, che in queste larghe e aperte diritture sferza e riverbera più rovente.

XLIV. Dopo li umani aiuti si ricorse a'divini: e, veduti i libri delle Sibille, fu supplicato a Vulcano, Cesare e Proserpina: e da matrone, prima in Campidoglio, poi alla più pressa marina, fatta Giunone favorevole, e di quell' acqua asperso il tempio e l'immagine della Iddìa; poi da maritate fattovi i letti e le vigilie. Ma, nè opera umana, nè prece divina, nè larghezza del principe gli scemavano l'infame grido dell'avere esso arsa Roma. Per divertirlo adunque, ne processò, e stranissimamente punì quelli odiati malfattori che il volgo chiamava Cristiani, da Cristo, che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore; la qual semenza pestifera fu per allora soppressa; ma rinverziva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi. Furono adunque presi prima i Cristiani scoperti, poi gran turba dinominati da quelli, non come colpevoli nell'incendio, ma come nimici al genere umano. Uccidevanli con ischerni, vestiti di pelle d'animali, perchè i cani gli sbranassero vivi; o crocifissi, o arsi, o accesi per torchi a far lume la notte. Ne-

rone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e celebrovvi la festa Circense, vestito da cocchiere in su'l cocchio, o spettatore tra la plebe. Onde di que' cattivi, benchè meritevoli d'ogni novissimo supplizio, veniva pietà, non morendo per ben pubblico, ma per bestialità di colui.

XLV. In questo mezzo gli accatti e balzelli sperperavan l'Italia. Vassalli, collegati, città libere in nome, gl'Iddii stessi, non furon esenti da tal rapina: spogliati i templi di Roma; e sconfitto quantunque oro il popol romano per trionfi, preci, allegrezze e timori, già mai consagrò. Per l'Asia e per l'Acaia rapivano, non che i doni, le immagini degl'Iddii due nostri commessarii, Acrato liberto, cima de' ribaldi, e Carinate Secondo, che aveva qualche lettera greca in bocca, ma nulla bontà nell'animo. Dicevasi che Seneca, per levarsi il carico di questi sacrilegi, supplicò di ritirarsi in villa lontana; e non l'ottenendo, si fermò in camera, quasi per la gotta. Alcuni scrivono che Nerone gli fece apparecchiare il veleno da Cleonico suo liberto; dal quale avvertito o insospettitone, lo schifò, vivendo di cibi semplici, frutte de' suoi orti, acqua corrente.

XLVI. In questo tempo i gladiatori tenuti in Preneste vollero scappare; i soldati, loro guardie, li ritennero; e già il popolo pauroso, e spasimante di novità,

cominciava a ricordare Spartaco e i vecchi mali. Poco appresso s'intese una perdita di nostra armata, non per guerra, chè non fu mai tanta pace, ma perchè Nerone avea comandato che ella fusse tornata in Campagna il tal dì, non eccettuando tempesta. Sciolsero i nocchieri da Nola, quando il mare fremeva; e mentre fanno forza di spuntare il Capo di Miseno, un forzato Libeccio gli battè nella spiaggia di Cuma, con perdita di molte galee e gran numero di legni minori.

XLVII. Nel fine di quest'anno vennero prodigi, annunzj de'soprastanti mali; saette non mai tante; la cometa, cui sempre Nerone placava col sangue di qualche grande; bambini e fiere con due capi, trovati nelle strade o nelle bestie che si sagrificavan pregne: e nel Piacentino un vitello, nato lungo la via, col capo in una gamba. Dissero gl'indovini che il mondo avrebbe un altro capo non durevole e non occulto, perchè si travolse nel ventre e nacque nella via.

XLVIII. Entrati consoli Silio Nerva e Attico Vestino, nacque, e a un tratto crebbe, una congiura di senatori, cavalieri, soldati e donne, concorsevi a gara per odio contro a Nerone e amore a C. Pisone, di casa Calpurnia; imparentato con la maggior nobiltà di Roma; in gran fama del popolo di virtudi, o lor somi-

glianze; facondo avvocato de' cittadini; donatore agli amici; piacevole e compagnevole ancora co' non conosciuti, di statura alta, bella faccia; ma di costumi non grave; sottoposto a' piaceri; dolce, magnifico; e talora sguazzatore; il che piaceva a molti, che in secolo sì scorretto non amano imperadore scarso e austero.

XLIX. La congiura non nacque da sua cupidigia: nè saprei dire l'inventore d'impresa tale, seguìta da tanti. Prontissimi furono Subrio Flavio, tribuno d'una coorte di guardia, e Sulpizio Aspro centurione come mostrò la loro forte fine. Co' denti la presero Anneo Lucano, perchè Nerone sfatò, e proibì i suoi versi per vana competenza; e Plauzio Laterano, eletto consolo, non offeso; ma per carità della patria. Fra i primi furono, Flavio Scevino e Afranio Quinziano senatori, non tenuti da tanto; Scevino perduto in lussuria e sonno. Quinziano del corpo suo peggio che donna, e da Nerone con versi infami vituperato, se ne volea vendicare.

L. Sbuffando adunque tra loro e altri amici, di sì scelerato principe, del cadente imperio, e di trovar chi sostenerlo, tiraron nella congiura Tullio Senecione, Cervario Procolo, Volcazio Ararico, Giulio Tugurino, Munazio Grato, Antonio Natale, Marzio Festo, romani cavalieri; tra i quali Senecione, dimestichissimo

di Nerone, andandogli intorno, correva più pericoli. Natale era confidente di Pisone: gli altri speravano nella mutazione. Chiamarono persone di guerra, oltre alli detti, Subrio e Sulpizio, Granio Silvano e Stazio Prossimo, tribuni di due coorti di guardia: Massimo Scauro e Paulo Veneto centurioni; e Fenio Rufo prefetto (che fu l'importanza) di buona vita e fama, scavalcato di grazia al principe, per crudeltà e sporcizie da Tigellino, e caricato di più cose, oltre al farlo credere adultero d'Agrippina, e per lo desiderio di lei inteso alla vendetta. Quando i congiurati seppero, anche con sue parole, che il prefetto era de'loro, fatti di miglior gambe, ragionaron del quando e dove far l'uccisione; e dissesi che venne pensiero a Subrio d'assalirlo quando cantava in su la scena o quando ardendo la sua casa, la notte, scorrazzava qua e là senza guardia. Qui l'averlo solo, quivi lo stesso cospetto di tanti testimonii infocarono quel bello animo; se non l'avesse raffreddato la voglia del salvarsi, a'nobili ardimenti sempre contraria.

LI. E tentennando e allungando tra la paura e la speranza costoro, una certa Epicari spillò la cosa (non si sa come, non essendo prima stata donna di concetti d'onore); e li riscaldava e riprendeva di tanta lentezza; e non potendola

più sopportare, stando in Campagna, cominciò a contaminare e intingervi i capi dell' armata Misena. Uno era Volusio Procolo, trovatosi a uccider la madre di Nerone, e per tanta sceleratezza non fatto grande quanto pensava; di che discredutosi con costei, che sua amica era, vecchia o nuova, e dolutosi d'aver tanto servito Nerone, e senza pro, minacciò di vendicarsene a luogo e tempo; onde ella prese speranza di tirar lui e molti altri nella congiura, a cui l'armata dava di grandi aiuti e occasioni; perchè Nerone si sollazzava spesso nel mare di Pozzuolo e di Miseno. Così gli cominciò a contare tutte le ribalderie del principe, e che il senato non se ne stava; ma aveva, al vendicar la repubblica rovinata, trovato il modo; mettessecisi anch' egli; facesseci opera; tirasseci i soldati suoi più feroci; chè buon per lui; e i nomi de' congiurati si tacque. Procolo rapportò il tutto a Nerone, e ad Epicari messagli a petto, non producendo testimoni, fu riprovato; ma ella messa in carcere; dubitando Nerone che 'l non provato non fosse vero.

LII. Onde a' congiurati parve, per non essere scoperti, da sollecitar d'ammazzarlo in villa di Pisone a Baia, ove spesso Nerone per vaghezza di quella amenità veniva, entrava ne' bagni e mangiava, lasciato il suo gran traino di guardia e corte.

Ma Pisone non volle carico d'imbrattar le mense sagre, e gl'Iddii Ospiti, col sangue del principe, quantunque reo. Meglio in Roma, in quella odiosa, e delle spoglie de' cittadini edificata reggia, ovvero in pubblico, l'impresa per la repubblica compierieno. Così dicea loro; ma in sè temea, non L. Silano di somma nobiltà, da C. Cassio allevato e sollevato ad ogni splendore, s'insignorisse dell'imperio con gli aiuti che avrebbe pronti de' non intinti, e aventi compassion di Nerone, quasi scelerátamente ammazzato. Fu creduto che Pisone dubitasse anco di Vestino consolo, feroce, e da voler rimetter la libertà o dar l'imperio a chi lo riconoscesse da lui. Della congiura non sapeva niente, benchè Nerone se ne servisse a sfogare il suo antico odio.

LIII. Fermarono finalmente di far l'effetto nel Cerchio il giorno della festa di Cerere; perchè Cesare usciva poco fuori di casa e dei giardini: e quando nel Cerchio andava a rallegrarsi di quegli spettacoli, era più agevole accostarglisi. L'ordine dato, fu, che Laterano, quasi chiedendogli aiuto per vivere, gli si gittasse alle ginocchia; e fattol cadere, come grande di corpo e d'animo, il pigiasse; corresseci tribuni e centurioni, ciascuno secondo suo coraggio, e lui in terra e intrigato, ammazzassero. Scevino chiedéo d'essere il pri-

mio con un pugnale tratto del tempio della Salute in Toscana, altri dicono, della Fortuna in Ferento: e 'l portava, quasi consagrato a grande opera. Pisone intanto gli attendesse nel tempio di Cerere; onde Fenio e gli altri il traessero, e portassero in campo, accompagnato da Antonia figliuola di Claudio Cesare, per guadagnarsi il popolo. Così dice C. Plinio, che non l'ho voluto tacere; ma a me non consuona, nè che Antonia prestasse il suo nome a cosa tanto in aria e pericolosa, nè che Pisone innamorato della moglie, si promettesse a un'altra, se già l'amore del dominare non tira più ch'altro affetto.

LIV. Fu in tanta diversità di sangui, gradi, stati, sessi, età, ricchi, poveri, maravigliosa la segretezza; insino a che ne venne indizio di casa Scevino, il quale il dì innanzi al destinato, fu con Antonio Natale molto alle strette: tornato a casa fece testamento; sfoderò il detto pugnale, mangiato dalla ruggine, e diello a Milico liberto che lo arrotasse e brunisse. Più riccamente del solito apparecchiò: a' più cari schiavi donò libertà, e ad altri, danari. Esso si vedea accigliato e fisso in gran pensiero; benchè mostrasse con vario ragionare letizia sforzata. In ultimo, fece apprestar fasce da stagnare il sangue dal detto Milico, forse consapevole della congiura, e sino allora fidato: o, come alcuni scrivono,

da quelli andamenti ne sospicò; e pensando quel servile animo, che premj, che danari e potenza gli darebbe la tradigione, lasciò da parte il debito suo, la salute del padrone, la memoria della libertà ricevuta; presone anche parere dalla moglie, donnesco, e peggiore: la quale lo spaventava che molti schiavi e liberti avevan quelle cose vedute: che gioverebbe tacerle egli solo? i premj avrebbe quel solo che fosse primo a rivelarle.

LV. All'alba Milico ne va al giardino dei Servilj: e non essendogli aperto, disse che gran cosa portava e atroce; i portinari lo menarono a Epafrodito liberto di Nerone; egli a lui. Contagli, esserci urgente pericolo, gran congiure, e ciocchè aveva udito e conghietturato. Mostragli quel pugnale, che doveva ammazzarlo; e domandò che Scevino fosse condotto quivi. Rapitovi da' soldati, si difese con dire: « Che aveva tenuto per antica reliquia di sua casa quel pugnale in sua camera, onde l'empio liberto il furò: fatto più testamenti, senza badare più a uno che a un altro dì; donato libertà e moneta a' suoi schiavi altre volte; ma più largo allora, perchè lasciando loro per testamento, e più debito che avere, i creditori erano anteriori; tenuta vita sempre splendida e allegra, e poco approvata da' severi censori: non chiesto fasce per ferite: averci questa vanitade

aggiunta per l'altre malignitadi corroborare, e spia fattosene e testimonio. » Alle parole accompagnò feroce animo, volto e voce; chiamandolo scelerato e infame, con tanta efficacia che l'indizio svaniva. Ma la moglie di Milico avvertì, che Antonio Natale e Scevino, ambi anima e corpo di C. Pisone, avevan fatto un gran ragionare in segreto.

LVI. Fu mandato per Natale: domandati in disparte di che ragionassero, non si riscontrando, mison sospetto, e furon legati. Alla vista del tormento e alle minacce, calarono. E prima Natale, più sciente della congiura e più atto a convincere, nominò Pisone, poi Seneca: o per aver portato ragionamenti tra lui e Pisone, o per grazia di Nerone acquistare, che recatolsi a noia, cercava con ogn'arte opprimerlo. Scevino, inteso che Natale avea confessato, per pari fiacchezza, o per credere scoperto il tutto, e non giovar il tacere, nominò gli altri. Lucano, Quinziano e Senecione stettero alla dura: poi guastatisi, per promesso perdono; per loro scusa d'aver penato, nominarono Lucano, Atilla sua madre, Quinziano, Glicio Gallo, Senecione, Annio Pollione; i loro più cari amici.

LVII. Nerone si ricordò di Epicari, ritenuta per indizio di Procolo; e non credendo che una donna reggesse al dolore,

ne comandò ogni strazio. Nè verga, nè fuoco, nè ira dei martorianti, del non sapere sgarare una femmina, la fecero confessare: e vinse il primo dì. Portata il seguente a' tormenti medesimi in seggiola, non potendo reggersi sopra le membra lacerate, si trasse di seno una fascia, l'annodò alla seggiola, incalappiò alla gola, stringendosela col peso del corpo, e trassene quel poco di fiato che v'era. Esempio memorevole, che una femmina libertina volesse salvare con tanta agonia gli strani, e quasi non mai conosciuti, quando gl'ingenui uomini, cavalieri, senatori, senza tormenti, scoprivano i più cari; non lasciando Lucano, Senecione e Quinziano, di nominare anche gli altri a dilungo, onde a Nerone cresceva sempre più la paura: raddoppiò la sua guardia;

LVIII. le sentinelle tenevano la città e le mura; ronzavano per le piazze e case, e ville, e terre; al mare, al fiume, schiere di fanti e cavalli, mescolatovi Tedeschi, de' quali si fidava per essere forestieri. Tiravano al detto giardino le funate de' congiurati, che aspettavano fuori, e per terra, quando erano chiamati al tormento. L'aver fatto festa ad alcuno della congiura, favellato, incontrato, convitato, essere entrati insieme alle feste, eran peccati mortali. Oltre alle domande crudeli di Nerone e Tigellino a' congiurati, Fenio Rufo, non

ancora nominato, le faceva, per non parer quel desso, atrocissime a' suoi compagni; e Subrio Flavio, che gli era innanzi, gli accennò d'ammazzarlo; ma Fenio lui già verso Nerone infuriato, e con la mano in su 'l pome, rattenne.

LIX. Scoperta la congiura, v'ebbe chi consigliò Pisone, che mentre era ascoltato Milico e titubava Scevino, andasse in campo, o salisse in ringhiera a tentar il favor de' soldati e del popolo. « Se i compagni della impresa sua s'adunassero, anco gli altri anderebbero dietro a loro, e al romor grande del movimento, che nelle novità molto vale. A questo non aver pensato Nerone. Le cose repentine sbigottire i valenti, non che quel chitarrista con Tigellino e sue femmine, movesse armi contro. Molte cose, mettendovisi, riuscire, che paiono ardue a chi si sta. Silenzio e fede in tanti cervelli consapevoli non potersi sperare; tormento e premio ogni cosa forzare. Comparirebbe gente a incatenare anche lui, e ucciderlo indegnamente; quanto morrebbe egli più lodato in abbracciando la repubblica, chiamando aiuti alla libertà; e mancandogli i soldati, abbandonandolo la plebe, più a' passati, più alli avvenire, giustificato. » Non se ne mosse: e poco in pubblico dimorato, si chiuse in casa, e acconciossi a morire. Eccoti venir da Nerone una mano di giovani e novelli

soldati, perchè de' vecchi, come a Pisone inchinati, temeva. Segossi le vene delle braccia; lasciò un testamento pieno di brutte adulazioni a Nerone, per amor della moglie Aria Galla, bella e non altro, tolta a Silio Domizio amico suo; la cui pazienza e la disonestà di lei, fruttaro a Pisone infamia.

LX. Il secondo a morire fu Plauzio Laterano eletto consolo, sì a furia, che non ebbe agio d'abbracciare i figliuoli nè d'elegger il modo. Arraffatto, e dove si giustiziano gli schiavi, ammazzato da Stazio tribuno, uno de' congiurati; non lo scoperse, non fiatò. Dopo seguì la morte di Seneca, con allegrezza del principe, per finirlo col ferro perchè gli era fallito il veleno: e non perchè fusse convinto della congiura, perchè Natale solo disse appunto che Pisone lo mandò a visitar Seneca ammalato, e a dolersi perchè non volle vi venisse egli; sarebbe meglio che ragionando insieme si valessero dell'amicizia. E che Seneca rispose: gli spessi ragionamenti fra loro non far nè per l'uno nè per l'altro, ma la salute sua consistere in quella di Pisone. Nerone mandò Granio Silvano tribuno d'una coorte di guardia a interrogar Seneca se Natale gli portò, e se ei rispose quelle parole. Egli era quel giorno, per sorte o a studio, tornato di Campagna in villa sua fuor di Roma quattro miglia. In su la sera

il tribuno la circondò di soldati; e trovatolo a cena con Pompea Paulina sua moglie, e due amici, disse quanto il principe comandava.

LXI. Rispose: « Che Pisone gli mandò Natale a dolersi del non averlo lasciato visitare, ed egli si scusò che era infermo, e si volea riposare; nè avere avuto cagione di stimar più la salute d'un privato che la propria. Non sapere adulare, nè niuno saperlo meglio di Nerone, che l'avea trovato più volte libero che servile. » Il tribuno riferì, presenti Tigellino e Poppea: questi erano la consulta delle crudeltà del principe; il quale domandò: Se Seneca avea deliberato d'uccidersi. Nè paura, nè maninconia, rispose aver conosciuto in sue parole o volto. « Orsù » disse « torna, e digli che muoia. » Fabio Rustico narra, che egli non tornò per la medesima, ma voltò a Fenio Rufo prefetto, per sapere se a tal comandamento da ubbidire era; rispose, che sì; tanto fu in tutti fatale la viltà. Benchè Silvano era de' congiurati, e fomentava quelle sceleratezze, alla cui vendetta avea già consentito, pure di dare il comandamento a Seneca non ebbe faccia nè voce, e fece entrare un centurione.

LXII. Seneca riposatamente chiedeo il suo testamento; negandoglielo il centurione, si voltò alli amici, e disse: « Poichè gli era tolto il riconoscerli de' lor meriti,

lasciava loro un bel gioiello, solo rimasogli; l'esempio della sua vita, della cui bontà ricordandosi, avrebber lode di sì ferma amicizia » Cadendo loro le lagrime, li confortava o riprendeva: « Ove esser la filosofia? i rimedi per tanti anni studiati contro a' soprastanti casi? Chi non sapeva la crudeltà di Nerone? nè dopo la madre e 'l fratello, rimanergli chi a uccidere, che l'aio e 'l maestro? »

LXIII. Dette tali cose quasi a tutti, abbraccia la moglie, e alquanto intenerito l'ammonisce e prega che temperi il dolore: col tempo vi ponga piè; tolleri il desiderio del marito con l'onorato piacere del contemplare la vita di lui virtuosa. Ella afferma voler morir seco, e chiede il feditore. Allora Seneca, per non le torre la sua gloria, nè lasciare sì amata donna preda alle ingiurie, disse: « Io ti aveva mostrato addolcimenti alla vita: tu vuoi lo splendor della morte, nè io lo ti torrò. Le nostre morti fiano coraggiose del pari; la tua più chiara. » Così detto, si fanno segar le vene delle braccia nel medesimo tempo: Seneca di più quelle delle gambe, e sotto le ginocchia, perchè il sangue stentava a uscire di quel corpo, per vecchiezza e poco cibo, risecco. Vinto da que' dolori terribili; e per non farne sbigottire la moglie, nè esso, vedendo que' di lei, inquietarsi, la persuase a irsene in altra camera:

e chiamando a ogni poco scrittore, dettò di vena eloquente concetti, che per esserne divolgate le copie, non dirò loro sustanza.

LXIV. Nerone, perchè a Paulina propria non voleva male, e per non s'accrescer odio, manda soldati a non lasciarla morire; a'cui conforti, schiavi e liberti fasciano le braccia, fermano il sangue; nè si sa se ella se n'accorse. Imperocchè, come il popolo va sempre al peggiore, non mancò chi credesse, lei mentre disperò perdono, essersi voluta far onore d'andarne col suo marito; venutale poi migliore speranza, averla vinta la dolcezza della vita; che durò pochi anni: con lodata memoria del suo marito, e col viso smorto, e le carni sbiancate, per lo molto spirito vitale uscitole. Seneca stentando a morire, prega Anneo Stazio, suo fedele amico e medico, che gli porga certa cicuta molto prima ripostasi: col qual veleno in Atene morivano i condannati; piglialo, e non fa, per esser già le membra fredde e chiusi i pori. Entrò finalmente in bagno d'acqua calda, e aspersane agli schiavi d'intorno, disse: « QUESTO LIQUORE CONSACRO A GIOVE LIBERATORE. » Portato poi in una stufa, in quel vapore spirò; e fu arso senza alcune esequie; così aveva disposto quando era ricchissimo e potentissimo.

LXV. Si disse che Subrio Flavio co' suoi

centurioni fecer consiglio segreto, sciente Seneca, che morto Nerone, con l'aiuto di Pisone, s'ammazzasse anche lui, e si desse l'imperio a Seneca, come innocente, ed eletto per chiarissime virtù al sommo grado. E andava attorno di Subrio questo motto: « Levarne un chitarrista e porvi un tragediante, non iscemar vergogna; » perchè Nerone in su la lira e Pisone da tragico vestito, cantavano.

LXVI. Non potettero più frodare la congiura ancora i soldati; stomacando quelli che avevano confessato, il vedersi da Fenio Rufo lor compagno esaminare. Minacciando egli e strignendo forte Scevino a dir su, Scevino ghignò dicendo: Niuno sapere più di lui; e lo conforta a rendere il cambio a sì buon principe. Fenio non parlò, e non tacque, così gli si rappallottolaron le parole in bocca per lo spavento; onde altri e Cervario Proculo, con l'arco dell'osso si misero a convincerlo. Lo imperadore il fece, da Cassio soldato, che gli stava appresso, per la sua robustezza, pigliare e legare.

LXVII. E quei si voltarono a Subrio Flavio tribuno, il quale allegava prima la disformità che un soldato pro' d'arme non si sarebbe messo con peggio che donne a cotanta impresa. Dipoi, essendo tocco bene, si risolvè a generosa confessione: e da Nerone interrogato per quali cagioni s'era

dimenticata la fede giuratagli: Odiaiti, « disse: « nè avesti più fedel soldato di me mentre meritasti amore. Cominciai a non poterti patire quando uccidesti tua madre e moglie, fusti cocchiere, strione e ardesti Roma. » Ho messo le proprie parole, perchè non son divolgate come quelle di Seneca; nè men bello è sapere i detti d'un soldato rozzi, ma fieri. Niuna cosa di quella congiura tanto alterò Nerone; il quale quanto al fare le sceleratezze era pronto, all'udirsele rinfacciare non usato. Commise il supplizio di Flavio a Veiano Nigro tribuno. Costui fece far la fossa nel campo vicino. Flavio biasimandola, come piccola e stretta, disse a' soldati circonstanti: « Nè anche questo ha saputo fare: » essendogli detto che porgesse il collo; animosamente rispose: « Così 'l tagliastù. » Tagliollo, tremando, a pena in due colpi: e per darsi vanto d'averlo fatto patire, riferì avergli tagliato la testa con un colpo e mezzo.

LXVIII. Seguitò altro esempio coraggioso di Sulpizio Aspro centurione. Interrogato da Nerone perchè volesse con gli altri ucciderlo, rispose breve: « Per non potersi a tante tue orribilità riparar altramente. » Allora con forte animo patì sua pena: e gli altri centurioni non tralignarono. Fenio Rufo fece il contrario, che insino al testamento impiastrò di lamenti. Nerone aspettava che Vestino consolo fusse

nominato, tenendolo per nimico e violento; ma i congiurati nol vollero, alcuni per vecchie nimistà, gli altri tenendolo precipitoso, e da non convenire; ma l'odio di Nerone nacque dalla troppa intrinsichezza che gli fece conoscere e sprezzar la viltà del principe; ed ei temeva della ferocità dell'amico, che spesso il motteggiava con facezie amare; che quando toccan nel vivo si conficcano nella memoria. Ci s'aggiunse nuova cagione; che Vestino, benchè sapesse che Cesare era uno degli adulteri di Statilia Messalina, la sposò.

LXIX. Non potendosi adunque, ove non era peccato nè accusa, dar figura di giudizio, giocò d'autorità, e comandò a Gerelano tribuno, che con una coorte di soldati andasse e prevenisse il consolo, pigliando il suo palagio, ch'era a cavaliere alla piazza, quasi una rocca, opprimesse quella gioventù scelta, che e' teneva per suo servigio, bella e d'una stessa età. Avendo egli quel giorno fornite le faccende del consolato, faceva un convito, senza alcun timore, o lo voleva coprire: la soldateria entrò; fu detto che il tribuno l'attendeva; e'rittosi, e chiuso in camera, venuto il cerusico, segatogli le vene, e messo in bagno caldo, tutto fu uno, senza parlare o mostrar dolore: i convitati fur presi e sostenuti sino a mezza notte, quando Nerone immaginatosi la battisoffiola di

que' poveretti aspettanti la morte, ridendo disse, aver essi delle vivande consolari ben pagato lo scotto.

LXX. Appresso comandò la morte di M. Anneo Lucano, che vedendosi versare il sangue, freddandoglisi i piedi e le mani, partendosi a poco a poco lo spirito dall' estremitadi, avendo ancora il petto caldo e la mente sana, recitò certi suoi versi sopra un soldato ferito, e come lui, moriente: e con questa ultima voce spirò. Senecione poscia, Quinziano e Scevino; vissuti effeminati, morirono virilmente, gli altri senza detto, nè fatto memorevole.

LXXI. Roma era piena di mortorii. Campidoglio di vittime. Cui morto era figliuolo, fratello, parente o amico; ne ringraziavano gli Iddii, ornavano le case d' allori, abbracciavano a Nerone le ginocchia, straccavanlo co' baciamani. Ei credendo farsi per gaudio, perdonò ad Antonio Natale e a Cervario Procolo, per guiderdone de' tosto rivelati indizj. Milico fu fatto ricco, e si pose quel nome greco che significa conservadore. De' tribuni, Granio Silvano, benchè assoluto, s' ammazzò di sua mano; e Stazio Prossimo si tolse il perdono di Cesare con fine stolta. Pompeo, Cornelio Marziale, Flavio Nipote, Stazio Domizio tribuni, per aver avuto nome, non fatti, d' odiar il principe, furon cassi. Mandati in esiglio Nonio Prisco, come amico di

Seneca e Glizio Gallo, e Annio Pollione più bociati che convinti. Antonia Flacilla, moglie di Prisco e Egnazia Massimilla di Gallo, andaron con essi con gran ricchezze salvate loro, poi tolte; e l'una cosa e l'altra accrebbe lor gloria. Furono scacciati Rufo Crispino, sotto ombra della congiura; ma per odio di Nerone, per essere stato marito già di Poppea; e Virginio Rufo per lo suo troppo nome, perchè egli insegnando eloquenza e Musonio filosofia, si tiravan dietro la gioventù. Date per confino l'isole dell' Arcipelago come in branco a Cluvidieno Quieto, Giulio Agrippa, Blizio Catulino, Pretonio Prisco, Giulio Altino. Cacciati dell'Italia Cadicia moglie di Scevino e Cesenio Massimo, che d'essere stati rei s'accorsero solo alla pena. Atilla madre di Lucano non fu prosciolta, ma passata.

LXXII. Fatte queste cose, Nerone parlò ai soldati; e donò cinquanta fiorini per uno, e il grano, solito già da loro pagarsi al pregio corrente. Indi chiama il senato a contargli queste quasi gloriose fazioni di guerra; e dona le insegne de' trionfanti a Petronio Turpiliano, stato consolo, a Cocceio Nerva eletto pretore, a Tigellino prefetto de' pretoriani. Tigellino e Nerva cotanto innalzò, che, oltre alle immagini trionfali nel Fôro, rizzò loro le statue dinanzi al palagio. Le insegne di consolo

diede a Ninfidio. Di costui, non venutomi prima alle mani, darò breve notizia come parte anch'egli delle miserie di Roma. Sua madre fu libertina, bella e cosa di liberti e schiavi dei principi: facevasi figliuolo di C. Cesare, abbattendosi ad esser grande e d'aspetto terribile; o forse perchè C. Cesare, che randagio era, con sua madre si trastullò.

LXXIII. Nerone fatta a'Padri sua diceria, bandì al popolo i condannati, e fece registrare a'libri pubblici i loro processi per l'appunto; per chetar le lingue che lo laceravano d'aver spento tanti uomini dabbene per odio o paura. Ma del principio, progresso e fine di questa congiura, non fu dubitato allora da chi volle saperne il vero, e confessato da quei che in Roma tornarono, morto Nerone. I senatori, cui più toccava a piagnere, più adulavano. Giulio Gallione, fratel di Seneca, raccomandava la salute sua pieno di spavento. Salieno Clemente chiamava nimico, parricida; e tutti i Padri gli dettero in su la voce: Non misurasse l'occasione de'mali pubblici contro agli odj privati; nè stuzzicando rinciprignisse la piaga dello sdegno del principe già risaldata.

LXXIV. Ordinaronsi offerte e grazie alli Iddii, e speziale onore al Sole nel suo tempio antico presso al Cerchio, dove s'aveva a fare lo eccesso, per averlo quella

divina luce scoperto: e che a Cerere nel Cerchio più palii di barberi si corressero, e che il mese d'Aprile si chiamasse Nerone: s'edificasse un tempio alla Salute in quel luogo onde Scevino cavò il pugnale, il quale Nerone consagrò in Campidoglio, e scrisse: A GIOVE VINDICE; e non fu allora considerato; ma dopo la sollevazione di Giulio Vindice s'avvertì come agurio della futura vendetta. Trovo nelle cronache del senato, che Ceriale Anizio eletto consolo, disse per sentenza: Che quanto prima a spese pubbliche si facesse un tempio al divino Nerone; intendendo egli che Nerone dovesse esser adorato dagli uomini come più che uomo. Ma fu rivoltato a uria della sua morte, perchè niuno principe s'onora come Iddio mentre vive tra gli uomini.

# LIBRO SEDICESIMO

*SOMMARIO*

I. Nerone da fortuna beffato per Ceselio Basso che da pazzo vantasi scopritore di tesori in Affrica. III. Dalla vana speme cresce il lusso. IV. Festa de' Cinqu' anni: canta Nerone a gran noia del popolo e rischio di Vespasiano. VI. Muore Poppea: n'è sepolto, imbalsamato il corpo; ma ha pubblico mortoro. VII. C. Cassio, L. Silano esiliati: Lepida lasciata al giudizio di Nerone. X. L. Vetere Sestia e Polluzia morti. XII. Cangiati i nomi a' mesi. XIII. Tempeste e morbi.

XIV. Anteio. e Ostorio a morte. XVII. Va con loro Anneo Mela, Ceriale Anicio, Rufio Crispino, C. Petronio. XX. Silia esiliata. XXI. Nerone contro virtù inviperito più gravi reati affastella contro Traseo Peto e Barea Sorano: Servilia figlia di Sorano al paterno destino è unita: lor costanza invitta:, han la scelta della morte; premiati gli accusatori Eprio Cossuziano, Ostorio Sabino. XXXV. Morte di Trasea, Sorano, e Servilia: esilj di Paconio e Elvidio. XXXVII. Viene in Roma Tiridate; ha il regno d'Armenia a gran disonore del principe. XLVII. Trascurata la Giudea, prepara guerra Nerone contro Etiopi e Albani: va intanto in Acaia a cantare. XLIX. Arroganza e sevizia in Roma d'Elio liberto. L. Le città greche infamate dalle sceniche arti del principe. LII. Nuovi portenti di libidine. Sporo da Nerone sposato. LIV. L'esausto tesoro imperiale rimpolpasi colla rovina de' popoli. LV. Lo stesso in Roma. LVI. Sforzi a romper l'Istmo di Corinto. Vi si mandano i Giudei fatti schiavi da Vespasiano. LVIII. Principj della Guerra giudaica. LXII. Nerone torna a Roma per ragguaglio di turbolenze, fatta pria libera l'Acaia. LXIV. V'entra in trionfo. Sozza foggia di scenico trionfo. LXV. Congiura scoperta e punita. LXVI. Atroci disegni di C. Giulio Vindice contro il principe: tira al suo partito Sulpicio Galba. LXXII. Per avviso della Gallia ribellatasi, vani disegni di guerra. LXXVII. Universal odio contro Nerone. Ma per ben della patria, la tela di Giulio Vindice guasta Virginio Rufo. LXXX. Tale storpio costerna Galba. LXXXI. Ma da un Castrone propalati, veri o falsi, i disegni di Nerone, irreparabilmente rovinanlo. Il senato credendosi in rischio studia prevenir Nerone. LXXXII. Fugge Nerone, tra vita e morte incerto. LXXXV. È giudicato dal senato da punirsi di morte all'antica. LXXXVII. Tremante

s'uccide: ultimo e pessimo ramo del tronco dei Cesari. LXXXIX Prodigi. Precipitosa, ma volubile gioia del popolo. Ninfidio è per Galba: a sè la speme del trono traendo, è ucciso. XCI. Sterminati gli stromenti della crudeltà neroniana. XCII. Udito Galba il fin di Nerone, più ardito parte per Roma. Con intempestivi rigori i principj guasta di suo governo.

Anno di Roma DCCCXIX. Di Cristo 66.
*Consoli.* C. Svetonio Paolino e C. Lucio Telesino.
Anno di Roma DCCCXX. Di Cristo 67.
*Consoli.* L. Fonteio Capitone e C. Iulio Rufo.
Anno di Roma DCCCXXI. Di Cristo 68.
*Consoli.* C. Silio Italico e M. Galerio Tracalo.

I. Volle di poi la fortuna la burla di Nerone, sì debole, che credette a un sogno d'un mezzo matto cartaginese, detto Cesellio Basso. Costui venne a Roma, e comperata l'udienza del principe, gli rivela, aver trovato in un suo campo una caverna altissima piena d'oro non coniato, ma rozzo e all'antica: esservi mattoni massicci, e da un'altra parte ritte colonne: il tutto stato occulto tanto tempo per accrescere sua fortuna. Credersi che Didone di Fenicia fuggita da Tiro, quando ebbe edificata Cartagine, nascondesse quel tesoro, perchè quel nuovo popolo non insolentisse per la troppa ricchezza, o la cupidigia del rubarla non accendesse il re di Numidia, nimici per altro, a far guerra.

II. Nerone adunque, senza intendere chi colui fusse che riscontri desse di tanto te-

soro; senza mandare in su 'l luogo a riconoscerlo, è il primo a pubblicarlo: e manda per esso, quasi per conquistata preda, galee rinforzate di ciurma, per più arrancare. Il popolo non men corrivo, in quei giorni d'altro non ragionava; ma diversamente; e facendosi per ventura lo spettacolo de' secondi Cinqu'anni, presero quindi materia i dicitori di lodare il principe, che gl'Iddii, non pure gli faceano nella faccia della terra nascer le solite biade, e nelle viscere tra i metalli generar l'oro, ma con fecondità nuova gli amannavano i tesori; con altre adulazioni non meno che faconde, servili, fidati in sua leggerezza.

III. Accresceva con questo vano assegnamento lo spendio: fondeva le facoltadi antiche, quasi fornito per molti anni da sparnazzare le nuove; e già ne assegnava gran donativi; e le ricchezze in erba impoverivano l'universale. Perchè Basso rovigliato tutto il suo campo e gran paese vicino, giurando esser qui, esser qua, la prelibata caverna; aiutato non pure dai soldati, ma da'contadini popoli comandati; alla fine uscito del pecoreccio; con sua maraviglia d'aver sognato il non vero, non mai più intervenutogli, per vergogna e paura s'uccise; altri dicono che ei fu preso e poi lasciato, toltogli i beni in vece del gran tesoro reale.

IV. Venendo il tempo di fare detto spettacolo, il senato, perchè l'imperadore non facesse la indegnità del montare in iscena, gli offerisce le corone dovute al sovrano cantatore, e dicitore. Rispose, che non le voleva per autorità, nè per favore, con far torto a veruno, ma per meritata sentenza. Prima cantò suoi versi: e gridando il popolo che mostrasse ogni suo sapere (così disse), osservò nel teatro tutte le regole del ceterizzare; stracco, non sedere: il sudore con altro che con la vesta propria, non rasciugare; non si spurgare nè soffiare: e quando finito ebbe, s'inginocchiò al popolo, adorandolo con le man giunte, e attendeva, tremoroso mostrandosi, la sentenza. La plebe romanesca, usata aiutare i gesti ancora degli strioni, gli rispondeva con le battute, tuoni, e applausi misurati, che parea lieta (e forse era) di questa vergogna pubblica.

V. Ma i venuti per ambascerie, o lor faccende, da lontane città o province, ritegnenti ancora i costumi gravi d'Italia antica, o non pratichi a quelle follie non le potevan vedere, nè sapeano imitare. Non battevan le mani a tempo, guastavano gl'intendenti; e bastonavangli spesso i soldati messi per li gradi, perchè non seguisse pur un grido scordante o trascurato silenzio. Certo fu, molti cavalieri nella calca, volendo passar innanzi esser affo-

gati: altri, per lo disagio continuato dì e notte, ammalati a morte, essendovi molti occulti e palesi appuntatori di chi vi mancasse o stesse tristo o lieto. A' deboli subito fur dati i supplizj, a' grandi, i frutti dell' odio poco tempo dissimulati. Vespasiano, che per sonno inchinava, dicono che ne toccò una grida da Febo liberto, e valsegli aver buoni amici, e soprastargli maggior fortuna.

VI. Finita la festa, Poppea morì d'un calcio datole dal marito crucciato nel ventre pregno. Alcuni scrivono, di veleno, con più odio che verità; poichè n'era innamorato e bramava figliuoli. Il corpo non fu al modo de' Romani arso, ma de' re stranieri, imbalsamato, e riposto nel sepolcro de' Giulj: ma con pubbliche esequie, ove egli la lodò in ringhiera dall'essere stata bella, madre della divina Infanta, e di altre fortune in vece di virtù.

VIII. Alla morta Poppea, pianta di fuori e risa dentro, come donna disonesta e crudele, Nerone si rincappellò nuovo odio, vietando l'intervenire all'esequie a C. Cassio, come troppo ricco e di gravi costumi, (che fu l'annunzio del suo poco indugiato male); e a Silano, per niun altro peccato, che per esser giovane troppo onesto e nobile. Mandò adunque una scrittura al senato, che questi due si levassero dalla repubblica; perchè Cassio te-

neva tra le immagini de' suoi maggiori quella di C. Cassio, intitolata Capo di Parte, e cercava i semi di guerra civile e ribellione dalla Casa de' Cesari; e, oltre alla memoria di quel suo nome fazioso, metteva per capo alle novità L. Silano, giovane nobile e risoluto:

VIII. e lui trafisse, che si dava già, come Torquato suo zio, pensieri da imperio; tenendo liberti per segretari, cancellieri, computisti: cose vane e false, perchè la rovina del zio insegnò a Silano guardarsene. Fece poi da falsi rapportatori accusar Lepida moglie di Cassio, zia di Silano, d'aver usato con esso nipote suo, e fatto incantesimi; aggiugnevansi, come consapevoli, Volcazio Tullino e Marcello Cornelio senatori, e Calpurnio Fabato cavaliere; i quali in su lo scocco della sentenza contro, s'appellarono al principe; che, in più orrende sceleratezze invasato, non li attese: e scamparono.

IX. Il senato rimise Lepida a Cesare: confinò Cassio in Sardigna, ove andò, e s'aspettava il suo fine. Silano, come per condurlo in Nasso, fu posato a Ostia: poi chiuso in Bari, terra di Puglia; e sopportava il caso indegno con prudenza. Venne il centurione ad ammazzarlo, e voleva che ei si segasse le vene: disse voler morire, ma non già che egli se ne potesse vantare. Il centurione vedendolo

se ben senz' arme, poderoso, invelenito e senza paura; disse a' soldati che gli s'avventassero addosso. Silano si difese, e con le pugna, quanto poteo s'aiutò; sino a che dal centurione con istoccate dinanzi, quasi in battaglia, fu ammazzato.

X. Non meno coraggiosi morirono L. Vetere, e Sestia sua suocera, e Polluzia figliuola: visi odiosi al principe, che vivendo gli rinfacciavano la morte di Rubellio Plauto genero di Vetere. L'occasione fu che Fortunato suo liberto, avendo mandato male le facultà del padrone, si volse ad accusarlo, e prese per compagno Claudio Damiano, incarcerato da Vetere viceconsolo in Asia, come ribaldo; e Nerone lo liberò in premio dell'accusa. Il che come Vetere intese, d'avere a stare con suo liberto a tu per tu, se n'andò in villa a Mola, ove gli fu posta guardia di soldati occulta. Eravi la figliuola, oltre a questo spavento, piena di lungo e rabbioso dolore, avendo veduto dicollar Plauto suo marito: abbracciato la testa, raccolto il sangue, riposto i panni tinti, preso i vedovili, voluto vivere per piangere sempre, mangiato solo quanto non la lasciasse morire. Il padre la consigliò irsene a Napoli. Non avendo da Nerone udienza, assediava la porta, ora con donnesche strida, ora con maschie punture sclamava: Udisse lo innocente: non desse chi fu seco consolo,

in preda a un liberto. Con tutto ciò non mosse il principe a pietà nè a paura d'odio.

XI. Onde ella rapportò al padre che tagliasse ogni speranza, e s'accomodasse: e nel medesimo tempo seppe che il senato gli sguainava orribil sentenza. Alcuni volevano ch'ei facesse reda Cesare d'una gran parte per salvare il resto a' nipoti; non gli piacque, per non macchiare nel fine di brutto servaggio la vita sua, tenuta poco meno che libera: e donò alli schiavi suoi tutto il danaro, con licenza di portarsene tutto l'arredo, fuor che tre letti per l'esequie; e entrati in una camera, col medesimo ferro sì segano le vene; e tosto con una sol vesta addosso, per fuggir vergogne, entran ne' bagni, e guatansi: il padre la figliuola, l'avola la nipote, ella loro: e fanno a chi più prega che il suo fiato esca tosto; per lasciare gli altri sopravviventi quel poco. La fortuna al morire osservò l'ordine dell'etadi. Dopo la sepoltura furono accusati, e dannati a morir di capestro. Nerone disse: «No; muoian pur a lor modo,» così schernivano per giunta gli uccisi.

XII. A P. Gallo, cavalier romano, fu tolto acqua e fuoco per essere stato intrinseco di Fenio Rufo, e non alieno da Vetere: il suo liberto, che l'accusò, ebbe in premio dell'opera il sedere nel teatro tra' mazzieri de' tribuni. Al mese che segue

aprile (che dicesi Nerone) fu posto nome Claudio, in vece di maggio; a giugno Germanico; mutato il nome di giugno per consiglio di Cornelio Orfito; avendo due Torquati, uccisi per isceleratezze, rendutolo allora infelice.

XIII. Questo brutto anno per tanti eccessi fu segnato ancora dagli Iddii con malattie e tempeste. In Terra di Lavoro nodi di venti abbatterono ville, e arbori e seminati, sin presso a Roma; dove orribile pestilenza fece d'ogni generazione mortalità infinita, senza conoscersi aria corrotta. Erano le case piene di cadaveri, le strade d'esequie: non sesso, non età ne campava: morivansi di subito gli schiavi e la plebe libera: molte mogli e figliuoli guardando, e piangendo i morti loro, nella medesima catasta erano arsi. Cavalieri, e senatori per tutto come gli altri morieno, ma meno lagrimevoli, come tolti dalla comune sorte alla crudeltà del principe. Nel detto anno furon fatte per la Provenza, Affrica e Asia, nuove descrizioni di soldati; per rifornir le legioni d'Illiria in luogo de' vecchi e infermi, che si licenziavano. Furono i Lionesi sovvenuti dal principe di centomila fiorini d'oro, per ristaurare l'arsione di quella città. Tanti ne avevano essi offerti ne' travagli pubblici.

XIV. Nel consolato di C. Svetonio e L. Telesino, Antistio Sosiano, confinato, come

dissi, per brutte pasquinate contro a Nerone, veduto essere tanto onorate le spie, e 'l principe così pronto alle crudeltà, inquieto e desto alle occasioni, si fa amico a Pammene, quivi confinato anch'egli, famoso indovino, perciò fornito di grandi amici. Vedegli venire tutto dì messaggi, far consulte, che non pensava essere a caso. Sente che egli è provvisionato da P. Anteio, il quale sapeva esser odioso per amor d'Agrippina a Nerone: ricco da essere adocchiato, premuto e rovinato, come molti altri; e che fa? acchiappa le lettere d'Anteio, e le nascite e pronostichi che Pammene avea fatto della vita di lui e di Ostorio Scapola, e scrive al principe che se gli dava un po' di salvo condotto, gli porterebbe cosa importantissima alla sua salute, perchè Anteio e Ostorio aspiravano allo Stato, e facevansi fare la ventura loro e di Cesare. In caccia e 'n furia sono spedite fuste. Sosiano è condotto: e, saputosi il suo rapporto, Anteio e Ostorio furon tenuti più per condannati che rei. Niuno voleva suggellare il testamento d'Anteio se Tigellino non era, che prima ne l'aveva sollecitato. Egli prese il veleno; e perchè non faceva così presto, si tagliò le vene.

XV. Ostorio allora villeggiava ne' confini di Liguria, ove fu mandato un centurione che l'ammazzasse subito, perchè a Nerone, codardo per natura, e allora

spaventato per la congiura, pareva sempre vedersi quel gran bravo alla vita, ornato in Britannia di corona civica, di gran persona, robustissimo, scaltrissimo in arme. Giunto il centurione alla villa, prese le porte, e fece il comandamento del principe a Ostorio; il quale voltò in sè stesso la fortezza sua, usatissima contro a' nimici: e perchè delle vene, benchè aperte, usciva poco sangue, si fece da uno schiavo non dare, ma tenere un pugnale alto e fermo: presegli la destra, e scannovisi.

XVI. Noioso e dispiacevole sarei a me e ad altri a raccontare tanti e simiglianti casi dolenti e continui, quando fussero di guerre forestiere e di morti per la repubblica; non che di tanta servil pazienza, e di tanto sangue straziato in casa, che mi travaglia e mi agghiaccia il cuore. Ma io non addurrò a chi leggerà, altra scusa, se non che odio alcuno non m'ha mosso contro a morti così vilmente; nè poteasi quell'ira divina contro i Romani dire in una sol volta e passare, come quando sono sconfitti eserciti e sforzate città. Donisi a' discendenti de' gran personaggi, che sì come hanno sepolcri propri, e non con gli altri comuni, così abbiano nella storia memoria particolare di lor fine.

XVII. Indi a pochi giorni, quasi in branco, morirono Anneo Mella, Ceriale Anicio, Rufo Crispino, C. Petronio, Mella e Cri-

spino, degni cavalieri, pari a' senatori. Questi fu prefetto de' pretoriani; ebbe le insegne da consolo; dianzi per la congiura scacciato in Sardigna, inteso d'aver a morire, s'ammazza. Mella, fratello di Gallione e di Seneca, non chiede onori per fine vanagloria d'esser potente così cavaliere, come i consolari; e parergli il maneggiar negozj del principe più breve via d'arricchire: fu padre d'Anneo Lucano, grande aiuto al suo splendore: e quando fu morto, nell' inventariare minutamente la roba sua, concitò Fabio romano, intrinseco di Lucano, a rapportar per congiurato anche lui, per lettere del figliuolo contraffatte; le quali come Neron vide, le mandò a Mella, facendo all'amore con quella roba. Egli si segò le veni (modo allora di morire più pronto): fece testamento con grossi lasci a Tigellino e a Cossuziano Capitone suo genero, per salvare il rimanente: dissesi in oltre, aver scritto, come lamentandosi: Ch'ei moriva senza cagione; e Rufo Crispino e Anicio Ceriale, nimici del principe, trionfavano: ciò credettesi finto, perchè Crispino era già stato ucciso: e acciò s'ammazzasse Ceriale, il quale non guari dopo s'uccise; e ne increbbe meno, ricordandosi la brigata che egli scoprì la congiura a C. Cesare.

XVIII. Di C. Petronio comincerò più da lunge. Il giorno dormiva, e la notte trat-

tava le faccende e i piaceri. Come agli altri l'industria, a lui dava nome la tracuranza: fondeva sua facoltade non in pappare e scialacquare, come i più, ma in morbidezze d'ingegno. Quanto più suoi fatti e detti pareano liberi e naturali, tanto più, come non affettati, piacevano. Viceconsolo in Bitinia, e poi consolo, riuscì desto e intendente. Ridato ai vizj, o lor somiglianze, diventò de' più intimi. Fu fatto maestro delle delizie: niuna ne gustava a Nerone in tanta dovizia, che Petronio non ne fusse arbitro; onde nacque invidia in Tigellino, che ei seco competesse, e dei piaceri fosse miglior maestro. Adoperando adunque la crudeltà, più possente nel principe di ogn'altro appetito, corrompe uno schiavo a rapportare che Petronio era tutto di Scevino: non gli è dato difesa: la famiglia quasi tutta rapita in prigione.

XIX. Cesare per sorte era venuto in Terra di Lavoro; e Petronio giunto a Cuma, vi fu ritenuto; ma non corse a torsi la vita: fecesi tagliare le vene, poi legare, per iscioglierle a sua posta, e disse alli amici parole non gravi, nè da riportarne lode di costante; e fecesi leggere non l'immortalità dell'anima, non precetti di sapienti, ma versi piacevoli. Ad alcuni schiavi donò: altri fe' bastonare: andò fuori, dormì; acciò la morte, benchè forzata, paresse naturale. Non, come molti che mo-

rieno, adulò nel testamento Nerone o Tigellino o altro potente; ma al principe mandò scritte le sue ribalderie con tutte le sue disoneste fogge, sotto nome di sbarbati e di femmine: e le sigillò e ruppe l'anello perchè non fusse adoperato in danno d'altri.

XX. Maravigliandosi Nerone in che modo le notturne invenzioni si risapessono, si ricordò che Silia, donna conosciuta, come moglie d'un senatore e sua, tolta in ogni sporcizia, era tutta di Petronio: e cacciolla in esiglio per odio; ma sotto colore d'aver ridetto quanto avea veduto e patito. All'ira di Tigellino sagrificò Numicio Termo, stato pretore, perchè un liberto di Termo diede certa brutta accusa a Tigellino, della quale pagarono il fio, quegli con tormenti crudeli, e 'l padrone con morte iniqua.

XXI. Fatto di tanti grandi uomini sì crudo scempio, volle Nerone spiantare ancò la stessa virtù: ammazzati Barea Sorano e Trasea Peto; mal visti prima, e Trasea per nuove cagioni: Dell'essersi uscito di senato quando si trattò d'Agrippina, come narrai, e dell'averlo ne' giuochi Giovenali poco servito: il che gli cosse ancor più; perchè Trasea in Padova, sua patria, ne' giuochi del Cesto, ordinati dal troiano Antenore, cantò in abito tragico. Il giorno ancora che si condannava a morte Anti-

stio pretore, per versi composti contro a Nerone, fu di più dolce parere e vinse; e quando si decretavano divini onori a Poppea, non volle trovarsi all'esequie. Le quali cose ricordava Cossuziano Capitone, rovinoso al mal fare e nimico di Trasea; che presola per gli ambasciadori di Cilicia, querelatisi delle rapine di Capitone, il fece con l'autorità sua condannare.

XXII. Rimproverava, oltre a ciò, a Trasea: che egli sfuggiva di dare il giuramento ogni capo d'anno. Sacerdote dei quindici, non veniva a fare i voti, nè mai sagrificò per la sanità del principe e sua voce celeste. Quel tanto affannoso in dare orma ad ogni partituzzo del senato, da tre anni in qua non vi capita. L'altrieri, che al gastigo di Silano e di Vetere corse ognuno, egli attese anzi a' fatti de' suoi seguaci. Ciò è ribellione e fazione; e se troppi lo seguiteranno, sarà guerra. Già per Roma, di discordie vaga, non si gridava altro che Cesare e Catone: oggi te, Nerone, e Trasea. Ha già suo seguito o o più tosto quadriglia, che non imitano ancora la superbia de' suoi pareri; ma il vestir grave e il viso burbero e accigliato, quasi rimpoverano che tu sii dissoluto. Costui solo non t'ama sano: non ammira le tue melodie. Delle cose liete del principe non fa stima; delle triste anche non mai fie sazio. Viene dal medesimo mal

animo il non credere Poppea essere Iddia: il non giurare negli atti de' divini Giulio e Augusto. Sprezza le religioni; strapazza le leggi. Raccolgono le province e gli eserciti curiosamente ciò che fa il popol romano dì per dì, per sapere quel che non ha fatto Trasea. Osserviamo i suoi costumi se son migliori, o leviamo capo e autore a chi vuol novità. Questa setta generò anche alla vecchia repubblica gli odiosi nomi de' Tuberoni e Favonj. Per rivoltar lo stato gridano libertà; occuperannola, se lo rivoltano. Che pro l'avere spento Cassio se lasci sormontare chi imita i Bruti? Finalmente di Trasea non riscriver tu; lasciane la determinazione al senato. » Esaltò Nerone il colloroso animo di Cossuziano; e gli aggiunse per compagno Marcello Eprio di viva eloquenza.

XXIII. Già Ostorio Sabino cavaliere aveva querelato Barea Sorano, venuto in più odio a Nerone, per industria e giustizia usata in Asia viceconsolo, d'aprire il porto d'Efeso, e non gastigare la città di Pergamo, che non lasciò ad Acrato liberto del principe portar via statue e pitture. Ma le accuse erano l'amicizia di Plauto e d'essersi guadagnata quella provincia, per far novità. Il tempo del condannarlo fu colto quando Tiridate veniva per la investitura del regno d'Armenia, acciocchè quel romore delle cose di fuori non

lasciasse sentire le sceleratezze di casa: o per mostrar maggiore la grandezza imperiale, uccidendo i gran personaggi, quasi opera regia.

XXIV. Essendo adunque corsa tutta la città a far corte al principe e rincontrare il re, a Trasea fu vietato. Non si perdè d'animo; ma scrisse a Nerone, che se ei vedesse la querela e avesse le difese, si giustificherebbe. Per quella lettera Nerone pensò subitamente che, Trasea spaurito, si fusse risoluto di alzar la fama e gloria del principe, e abbassar la sua. Il che non riuscendo, ebbe paura di quello spirito e volto libero e innocente: e chiamò il senato. Trasea si ristrinse co' suoi, se dovesse tentare o sprezzar la difesa; e furon diversi.

XXV. Chi voleva ch'ei comparisse; s'assicurava di sua costanza: « non direbbe parola che non gli accrescesse gloria; i dappochi e timidi, far morte oscura; vedesselo il popolo incontrarla; udisse il senato quelle voci sopr' umane quasi d'uno Iddio; potrebbe la maraviglia muover lo stesso Nerone; quando no; diversamente stimarsi da gli avvenire chi gloriosamente e chi per viltà, tacendo, muoia. »

XXVI. Chi voleva, che egli non uscisse di casa, confermava di lui le cose medesime; « ma, se ei patisse scherni e oltraggi? Esser pur me' sottrarnelo. Non es-

serci soli Eprio e Cossuziano, ma altri forse pronti a manometterlo: la bestialità di Cesare esser seguitata, per paura, anche da' buoni. Guardasse più tosto esso senato, cui egli sempre ornò, da tanta vergogna: lasciasse in dubbio quel che i Padri, vedutosi innanzi Trasea reo, ne avrebbero deliberato. Che Nerone si vergogni delle sue crudeltà è folle speranza; anzi dee temere che perciò egli non divenga più crudo contro la moglie, la famiglia e gli altri suoi più cari. Non oltraggiato, non macchiato, seguendo quei saggi che gli ornaron la vita, facesse un bel fine. »
Era in quel consiglio Rustico Aruleno, giovane ardente, e per desio di laude offeriva, come tribuno della plebe, opporsi alla deliberazione del senato. Trasea lo raffrenò: « Non entrasse in vanitadi, non giovevoli al reo, perniziose a sè; non dovere esso nel fine dell'età mutare lo tanti anni continuato ordine della sua vita: a lui cominciare allora i magistrati; l'avvenire esser libero nel suo volere. Considerasse bene per quale sentiero voleva entrare in questo tempo a' maneggi della repubblica. » Quanto al venire in senato a difendersi o no, disse che ci penserebbe.

XXVII. La dimane fu preso il tempio di Venere Genitrice da due pretoriane coorti e l'antiporto del senato da più togati con arme sotto, che si vedevano, e

squadre di soldati per le piazze e tempj. Per lo mezzo di questi, guardanti a traverso, e minaccianti, entravano i Padri in senato; a' quali voltato il questore del principe a nome di quello, senza nominare alcuno, diede un rabbuffo: « Che e' non badavano alle faccende pubbliche e insegnavano a' cavalieri romani infingardire. Che maraviglia che non venga chi è nei paesi lontani, se gli stati consoli e sacerdoti non attendono che a pettinare i giardini? » Con questo, quasi spuntone, si fanno avanti gli accusatori.

XXVIII. Cossuziano comincia, e Marcello con maggior forza grida: « Cosa importantissima allo Stato; la disubbidienza de' minori guasta la dolcezza del principe. Troppo hanno i Padri comportato la sedizione di Trasea, ed Elvidio Prisco suo genero, entrato nella pazzia medesima, e Paconio Agrippino, odiatore di principi, come il padre, e Curzio Montano, di versi nefandi componitore. Io direi che in senato manca un consolare, ne' voti un sacerdote, ne' giuramenti un cittadino, se Trasea contro gli ordini e le cerimonie degli antichi non si fosse dichiarato nimico e traditore. Venisse finalmente egli, usato a fare il senatore e difendere chi lacera il principe, a dar sentenze di quel voglia si muti o corregga: dannando una cosa per volta, fora più sopportabile che tutte ora

tacendo. Questa pace per tutto 'l mondo, queste vittorie senza sangue gli dispiacciono? non si faccia contenta la prava ambizione di chi de' beni pubblici si contrista; i teatri, i tempj tiene per ispelonche; minaccia di volersene andare. Questi nostri non gli paion decreti; non magistrati; non Roma, Roma. Crepi fuori di questa patria, di cui prima levò l'amore, e or ne fugge l'aspetto. »

XXIX. Marcello tali cose dicendo, si scagliava con voce, occhi, minacce infocato: il senato si vedea soprappreso, non da quella maninconia, solita per li tanti pericoli, ma da più alto spavento e nuovo, del vedersi le mani e l'armi de' soldati addosso. Rappresentavasi loro quella immagine veneranda di Trasea; compativasi del povero Elvidio, dovesse morire innocente per lo suocero, come già Agrippino per la sola fortuna rea del padre, per crudeltà di Tiberio e di Montano, buon giovane, scacciato, per far mostra del suo ingegno, non per versi infami composti.

XXX. Venne in campo Ostorio Sabino ad accusare Sorano prima dell' amicizia con Rubellio Plauto, e delle sedizioni nutrite nelle città dell'Asia, quando vi fu viceconsolo, per farsi grande, contro al ben pubblico. Peccati vecchi: a' quali annestò questo nuovo, che Servilia sua figliuola avea dato danari a negromanti. Ella, come

tenera di suo padre e per l'età semplicetta, gli avea domandati, non d'altro, che se resterebbe la casa in piede, Nerone placato, il giudizio del senato non rigido. Fu messa dentro in senato dinanzi al tribunale de' consoli: stette il vecchio padre a petto alla figliuola, minore di venti anni, maritata dianzi ad Annio Pollione, scacciato in esiglio, come vedova abbandonata, non ardita di guardar suo padre aggravato per lei.

XXXI. L'accusatore la domandò se avesse venduto le donora, e il vezzo per far danari per gittar l'arte. Prima s'abbandonò e distese in terra: e dopo lungo pianto e silenzio, abbracciò l'altare e le cose sante, e disse: « Non ho dimonj scongiurato, nè incantato: pregato solo, misera me! che tu, Cesare, e voi Padri, salvaste questo mio ottimo padre; per lo quale avrei dato non pur le gioie e veste, insegne della mia nobiltà, ma il sangue, se l' avesser chiesto, e la vita. Quanto a costoro, i cui nomi e mestiere non mi son noti, tal sia di loro. Il principe non ho io già mentovato se non insieme con gl'Iddii. Mio padre misero non ne sa nulla; se c'è peccato, io l'ho. »

XXXII. Sorano non la lasciò finire, e sclamò: « Che ella non era venuta seco in Asia: non l'aveva Plauto per l'età conosciuta, non mescolata ne' delitti del marito: era accusata della troppa pietà. Se-

parassonla da sè, che che di sè avvenisse.»
Avventandosi l'uno al collo dell'altro, s'infraniisono i littori. Vennero i testimoni; e quanta compassione mosse la crudeltà dell'accusa, tanta ira concitò P. Egnazio testimone, già clientolo di Sorano, e ora per danari veniva contro alla vita dell'amico; faceva lo stoico: s'era esercitato a parer in abito e volto un santo, ma dentro perfido, maligno, avaro e insaziabile. La pecunia mandò in fuori questi malori: e fecelo esempio di quanto sia da guardarsi dalli scelerati e traditori, che ti fanno il buono e l'amico.

XXXIII. Esempio contrario diede quel giorno Cassio Asclepiodoto, tra i Bitinj ricchissimo; il quale come avea Sorano venerato potente, così l'aiutò rovinante; e ne perdè tutto l'avere e la patria * bontà delli Iddii * buoni e mali insegnamenti. Furono Trasea, Sorano e Servilia dannati a morire a lor modo; Elvio e Paconio scacciati d'Italia; Montano conceduto al padre, ma perdesse cittadinanza; premiati gli accusatori; Eprio e Cossuziano di centoventicinque mila fiorini per uno; Ostorio di trenta mila, con degnità di questore.

XXXIV. Fu il questore mandato la sera da consolo a Trasea, che si stava al giardino, visitato da molti uomini e donne illustri, e molto intento era a Demetrio filosofo cinico: e secondo s'attinse dal volto,

e da qualche parola più forte e scolpita, il domandava della natura dell'anima, e dello spirito uscente del corpo. Quando Domizio Ceciliano, suo amicissimo, gli venne a dire quanto il senato avea giudicato. Piangendo adunque e dolendosi chiunque v'era, Trasea gli confortò a tosto partirsi per non avvilupparsi nelle misavventure d'un condannato. Arria sua moglie, che voleva andarne seco, e imitare Arria sua madre, consiglia che viva: non tolga alla loro figliuola il suo aiuto unico.

XXXV. Vassene nella loggia, ove è trovato dal questore (che gli porta il partito del senato), in sembiante lieto; avendo inteso che altro che star fuori d'Italia non ne vada a Elvidio suo genero; col quale e con Demetrio entra in camera: porge ambe le braccia; sparge per terra del sangue uscito: e fatto il questore accostarsi, disse: « Offeriamo questo a Giove liberatore. Pon mente, o giovane; gl'Iddii te ne guardino; ma tu se' nato in tempi che bisogna affrancare l'animo con forti esempi. » Dandogli poi l'uscir a stento il sangue dolori eccessivi, voltatosi a Demetrio (*), dal suo aspetto e parole animato, baci offrendo agli amici, dopo stentata agonia spirò. D'egregia vita, spregiator di morte,

(*) Qui entra Brotier a supplire per tutto il resto del libro.

e contro i mali presenti sì saldo, che dir solea: Amarsi anzi oggi morto, che domani rilegato.

XXXVI. Pari di fato e di virtù, periro Sorano e Servilia. L'esiglio nobilitò con sua magnanimità Paconio: udito trattarsi in senato sua causa: « In buon'ora, » disse « ma son le cinque; al bagno fresco. » Sentendosi poi condannato; « A morte o a esilio? » dimandò; risposto: « A esilio. » E i beni? « dettogli: » In salvo: « A pranzo dunque alla Riccia, » replicò quell'anima grande; per serbarsi vita, illustre, come altri per troncarlasi. Insigne fu pur di Demetrio la franchezza, cui minacciando morte Nerone: « Tu la minacci a me, a te natura, » rispose. L'ardire o la vilezza del cencioso filosofo, non amor del giusto o del retto, lo salvò. Elvidio escluso d'Italia andò in Piergo; vendicator poi ed emulo del suocero.

XXXVII. Tante vergogne di Nerone e del senato orpellò la dannosa, ma lieta scena di Tiridate. Maestà d'ospiti non mai tanta; corsa lunga via in superstiziosa, ma superba trionfal pompa, venia Tiridate colla moglie e' figli di Vologese, Pacoro e Monobazo. Al primo incontro, ei stimando provarsi meglio a fatti che a parole, la costanza, salutò in ginocchio Nerone, ma ricusò dar la spada, come servil atto dell'altezza degli Arsacidi indegno. Bene sin qui; ma è tosto comica la scena.

XXXVIII. Del Bárbaro la libertà, d'ammirar anzi che d'emular capace, gli ospiti tratto avea Nerone da Napoli a Pozzuolo, dell'impero la maestà ne' giuochi gladiatorj spiegando, da Patrobio liberto dati; a tal lusso, che tutto il dì i soli Etiopi maschi e donne, entrarono in anfiteatro. Tiridate, per onorar la funzione, e ostentar destrezza, dal suo seggio scagliata una freccia, dicono, trafiggesse a un colpo due tori.

XXXIX. Maggior fu pompa, ma da teatro sempre, quando, resi a Roma, fu il dì, pel mal tempo d'un po' differito, che si mostrasse in pubblico Tiridate, a chiedere in regno l'Armenia. Dalla vigilia, tutta Roma a festoni e lumi: gente immensa per le strade e su' tetti: il popolo vestito a bianco e laureato in mezzo al Fôro; e tutt'intorno, soldati in ricche bandiere e forbite armi. A' primi albori, in trionfal manto da senatori cinto e pretoriani va Nerone in Fôro. Salito al tribunale presso a' rostri, e tra stendardi e gonfaloni, al seggio curule assiso, Tiridate co' figli dei re e 'l lungo treno, fra le schierate milizie avanzatosi al trono, fe' al principe omaggio.

XL. Spaventò Tiridate il baccano del popolo, che in sè non capia pel nuovo spettacolo e l'imagine dell'antica fortuna. Temendo periglio, gelò: nè si rimise, anco fatto silenzio; e forse per adulazione, da camparlo di rischi e sicurargli il trono, ri-

tegno non ebbe a dichiararsi del sangue degli Arsacidi, fratello de' re Vologese e Pacoro, schiavo di Nerone, cui qual Dio a par del Sole, adorava; non aver ei dritto a regno che per lui: in lui esser suo fato e fortuna.

XLI. Più ch' ei parlò umile, altiero Nerone rispose: « A ragion qui venisti a goder di mia presenza. Da me riconosci i dritti, che nè ti lasciò tuo padre, nè i fratelli a ogni modo ti servaro. Ti fo re d'Armenia. Sappi tu, e chiunque, esser io quel che dà e toglie i regni. Ammise poi a' ginocchi Tiridate, salitovi per li scalini del trono, e colla destra sollevandolo, il baciò. Indi da lui pregato del regno, cavata la mitra, cinsegli il diadema tra' replicati viva del popolo, e l'espressioni del supplicante, interprete un pretorio.

XLII. Di là, al teatro di Pompeo. Avea l'oro perduto il pregio: tutt'oro la scena, e l'interno del teatro, cui facea ombrella velo di porpora, con in mezzo a ricamo Nerone guidante un cocchio, cinto di stelle d'oro. Pria di sedere, fe' nuovo omaggio Tiridate; assiso poi a destra del principe, godè lo spettacolo, ch'era schietto oro. Satolli d'oro gli occhi, si passò a più pregioso banchetto. Di nuovo a' giuochi, ma per l'imperial vitupèro laidi, non vergognando Nerone di cantar da buffo sulla cetra, e 'n veste prassina da auriga guidar cocchio.

XLIII. In tai sconci, dal popolar plauso accresciuti, Tiridate il valor di Corbulone riandando, prese la scherma: e col comico principe del buon suddito Corbulone congratulossi. Ebro d'insana gioia non penetrò Nerone il frizzo. Gareggiando anzi in infamia principe e popolo, come se per tai baie l'armena guerra fatto avesse Nerone, è acclamato imperadore: e resa la corona d'alloro in Campidoglio, chiude Giano; più dalla finta vittoria, che pei dati giuochi, ridevole.

XLIV. Collo scettro in pugno a suo pro della propension di Nerone e di Roma usò Tiridate. Già da molto sua fortuna non capendo erasi data a bizzarri studi Roma, dei quali abbondava di Tiridate la Corte, che all'orientale pregiavasi delle più misteriose matematiche; e ne facea fede il gran numero di maghi, che 'l primo luogo avea nel real tràino. Smaniò tosto Roma di saper di sè, del cielo, dell'inferno. Ma appo Nerone ebber voga da vero gli arcani, sempre a' rei principi, per tema del futuro grati; a' prodighi, per lusinga d'arricchirsi. Già agogna d'escirne dottore. Gonfio di tal allievo Tiridate apre scuola: e ve' l'arbitro dell'Impero, schiavo delle caldee chimere, iniziarsi nelle magiche cene, imparar le venefiche arti, necessarie nelle magiche. O Roma! o vitupèro! o la vana esecran-

da arte, che insegnar non valea chi prendeva il regno, nè apprendere chi al mondo imperava!

XLV. Ma di speme frustato, non fu men liberale Nerone; e munifici son più sempre tra' principi i più giuntati. Sicchè, dopo avere ottantamila nummi al dì contato a Tiridate, aggiunsegli al partire meglio di cento milioni di sesterzj; permessogli riedificar Artassata, spianata già, come sopra. Gli diè anco artefici; e molti d' essi presi a mercede. Così a più dispendio diessi all'Armenia il re, di quello costasser mai le più gran guerre.

XLVI. Sì regalato, nè della patria superstizione sollecito, sciolse Tiridate da Brindisi ver' Durazzo. Passò indi alle città d'Asia, la ricchezza dell' impero e le vane cure del principe, tratto tratto ammirando. Non anco entrato in Armenia, Corbulone itogli contro, permise a' concessi artefici seguirlo, ma i prezzolati fe' tornar in Roma. Cura per la romana dignità, che fe' onore al duce, scredito al principe. Grato a' benefizj Tiridate, Artassata rinovò col nome *Neronea*.

XLVII. Intanto co' Giudei, nazion volubile, fiera guerra arse, per avarizia di Gessio Floro reggente, per lentezza di Cestio Gallo, di Siria legato; a gran perdita de' Romani, e presa d'un' aquila cominciata, co' felici auspicj di Vespasiano ripa-

rata: chiusa in fine coll'eccidio dell'odiosa gente, come più a lungo poi. Pur ciò non occupava Nerone, di fama avido, ma per istravaganze. Negletto dunque il presente rischio, di grand'idee si pascea, d'accrescere d'Etiopi e d'Albani l'Impero.

XLVIII. Mentre mandansi spiatori e gran preparativi si fanno, vengon a sorte delle greche città, use far musici spettacoli, legati, che tutte a lui recano le corone dei ceteristi. Quanto gli piacque il nuovo genere d'adulazione! Tosto introdotti, e a' famiiliari pranzi ammessi, da vecchi cortigiani il principe pregano a cantar dopo cena. L'udiro a pena, che con viva senza fine sì l'innata vanità sollecitano, che: « I soli Greci hanno orecchio, soli di me, de' miei studi son degni, » millantava; « Io vo' girvi per empir di corone Roma, e 'l mondo. » Non più l'antica premura. La teatrale spedizione affretta: va in Acaia: alla scena, come a guerra marciando, capo Tigellino con d'Augustani e briffalde codazzo: di cetre, plettri, maschere e fregi e incentivi a libidini, carco. Oltra Cassiope, tosto all'ara di Giove Cassio cominciò la musica. Sì la Grecia, tant'anni dalle vittorie e leggi umiliata di Flaminio, Mummio, Agrippa, Augusto, vinse al fine col dolce de' vizj, in trionfo dandole sè stesso il principe.

XLIX. Sotto i consoli L. Fonteio Capi-

tone, C. Giulio Rufo, assente Nerone, restò il governo in Elio liberto, sotto il predecessore di nequizie ministro; or di più reo, ch' all' abito fatto, maggior s' aggiugneva autorità. Superbia, crudeltà, avarizia, soliti vizj del plebeo, scoppiaron tosto: ingiurie, minacce, esilj, morti, contro chiunque, e' senatori stessi. Colla facilità a' misfatti cresce la temerità: e Roma a tal venne di mali, che dopo abborrito il principe presente, assente lo disiava.

L. Ma folle per la gloria, altro non brigava che tutte aver de' Greci le palme di varissimi tempi, a quest'anno accolte. Onde per tutte città celebri per giuochi, a sciolte chiome e barba rasa, iva, cantava, era auriga, pugnava, recitava tragedie: e giusta la parte, infuriava, partorìa, fingea l'orbo, venia legato; solchè non sentisser ferro l'imperiali mani; come se meno sfregio fossero i ceppi d'oro; e sì studioso i dì intieri a tai cianciafruscole spendea, che guai a chi mancava, noiavasi, non vi badava, ne uscia.

LI. Indi reo Vespasiano: e perchè, cantando Nerone, spesso partia, o vi dormicchiava, del pubblico saluto, non che del convitto, fu escluso. E già per tema di peggio in rimoto castelletto s' appartò: nè n' era sicuro; se all' impero supernalmente chiamato, nel disastro di Giudea, per la rotta di Cestio Gallo, non v' era spedito

a soccorso. Strano gioco al ver di fortuna, che per le sciagure e scorni della romana maestà, all'impero un ristoratore, un vindice della prisca dignità e severità, in lui destinava.

LII. Ma Nerone da vani oracoli, da libidine (ne' principi più acre) punto, all'infamia de' giuochi mostruosi eccessi arroge: e nuovi inventane, a non fastidirsi colla plebe da assuefazione a' delitti, capricciosa, da varietà lunatica. Stucco dunque del letto di Pitagora, cerca altre nozze: e Sporo, da Tigellino condotto, e 'n nuzial velo, menatogli, sposa; applaudendo i Greci, e prole augurandogli. Diessi a Sporo, nuova Sabina, Calvia Crispinilla, nulla avente di dama che 'l sangue, per prima cameriera. Nè pago di sorpassar gli umani vizj in libidine d'ogni spezie, emular volle i brutali, e questi, incredibil cosa! superò anco; sino ad obbligar a silenzio sulle nuove sue bestialità (cui sol accennar fia colpa) la storia, che condannar ama all'esecrazione i vizj più strepitosi.

LIII. Pur, non rimorso d'enormità tante; rossor, timore, la brutal anima straziava. Onde, benchè d'infettar risoluto con quella peste di sconcezze le greche metropoli, Sparta e Atene schivò, da rispetto a Licurgo, ad entrare in città per sacrosante leggi e preclare virtù celebre. Più anco l'atterrirono i sagrifizj delle Furie,

soliti farsi in Atene: e l'Eleusini, dalla cui iniziazione per banditore gli empi e scelerati, rispingeansi. Ed è a stupir forse di superstizion tanta in tal lezzo di vizj; ma da saggia natura, cui s' attiene infamare i delitti, provide che raro superstizione i malvagi risparmi.

LIV. Di tai schermi nude l'altre città, agli obbrobri sposte rimasero, nè a disgrado; chè dall' usata ammirazione e premi de' principi eran tratte all' ossequio e lodi. Corrotti dunque, cattivati i giudici olimpi e pizj; tutti a gara, e alla cieca, a prostrarsi; di tutte vittorie i titoli ad ascrivere un solo e indegno; recargli d' ogni dove corone d' oro; appellar Dio chi conosceano per men d' uomo. Ma pentironsi tosto della funesta adulazione da espiarsi a lungo; a veder l' esausta borsa del principe rimpolparsi de' lor beni e de' concittadini, e colle stragi de' più distinti. Nè si terse, che a più grave tema, il pianto, d' esilio minacciandosi i figli de' condannati.

LV. Nè stava meglio Roma; benchè i Padri ad ogni vittoria (il linguaggio dei tempi usar ci fa tal menzogna) desti, facessero pricissioni eterne; e ne caricassero sì i fasti, che non bastava l' anno. Anzi per entrar nelle spese, dieci milioni di sesterzi l'anno al principe decretarono. Pur Elio trovò onde processare; molti colpandone di poco ben affetti o d' invidi;

indi condannato l'ordine equestre a sciorre il voto dagli Augustani fatto, d'ergere statua al principe di mille libre. Più crudeltà fu il far un delitto del titolo di Pitico, ereditario in Sulpizio Camerino; qual se il ritenerlo fosse un sacrilegio contro le vittorie di Nerone; fu il gran reato la rovina al padre e al figlio.

LVI. Male a mal s'aggiunse, alla folle idea di far tagliandolo, navigabile l'istmo di Corinto, intrapresa, non a pubblico bene, ma perchè gran gloria stimava forzar natura, ed eseguire l'indarno tentato da Demetrio re, Cesare dittatore, Caio principe. Calda di tant'onore la testa, con zappa d'oro Nerone, primo a por mano, cava la fossa, felice esito a sè, al popolo romano, pregando. D'ovunque danaro, materiali, operai: a cavare e trasportar la terra destinate le truppe: sassi e materie più sode, gli schiavi e' rei.

LVII. Sul meglio, a soccorso e in prova insiem di vittoria, eccoti sei mila scelti schiavi, i quali espugnata Tarichea, spedia Vespasiano; che per iscienza di tattica e lungo formarsi in Bretagna, entrato a pena alla guerra Giudaica, rimise tosto in disciplina la truppa, l'armi romane in credito. Ma stimando non servir bene a sè e alla patria, a non annientar nazione per volubilità e misteriosi oracoli turbolenta, sì che più non sorgesse, gravò la

mano; e aggiuntesi due legioni, otto cornette, dieci coorti, e preso tra' legati il primogenito, di specchiato valore, gittossi prima sulla Galilea, per natura de' siti e per arte ben fortificata; e obliata la romana clemenza, o perchè indegni credeane i Giudei, o perch' essi, spregiandola, correano alla lor rovina, o anzi, come a molti parve, perchè la celeste ira collo sterminio della nazione suoi esecrandi eccessi vendicar volea, tutto mise a ferro e fuoco. Certo, da che Roma è Roma, in null' altra guerra tanto ostil sangue corse.

LVIII. Poichè al primo spacciarsi la venuta di Vespasiano, i Giudei, osi attaccar la guarnigion romana, che dominava Ascalona, ebber due rotte da Antonio, in cui ne periro diciottomila. Per fiaccar poi lor contumacia Vespasiano, presa Gadara colla contrada, tutto arse, trucidò tutti dalla pubertà in su: mise indi assedio a Iotapata, rocca ben munita; che, per aspri siti, e per ostinazion degli assediati, traendo a lungo, a non far rizzar la cresta agli altri nimici, staccò Traiano, della decima legione prefetto, e Ceriale tribuno della quinta, onde qua e là spargessero spavento. Quegli, uccisine quindici mila, prese Giafa; questi, côlti undici mila Samaritani sul monte Garizi, di special divozione per essi, ne fe' macello. Intanto, giocando più forte le macchine contro Iotapata, dal lun-

go contrasto e dalla fresca ferita del Generale irritati, a calen di luglio, con Tito alla testa, in fine l'espugnarono i Romani. Si trovò che vi perirono quarantamila, schiavi senza fine, tra'quai Gioseffo: uom di conto per ingegno e militare scienza, entrò in grazia pel vaticinar che fe' da adulazione più che da spirito profetico, l'impero a Tito e Vespasiano.

LIX. Qui le legioni strutte dalle fatiche a svernar passaro, la quinta e duodecima a Scitopoli, la decima e quintadecima a Cesarea. Ma si fe' strage della vicina Ioppe, per piratici ladronecci infame. Non uscì il verno che si raccese Marte a' preghi d'Agrippa; onde Tiberiade e Tarichea, considerabili città del regno, da' ribelli occupate, tornassero in dovere. Al re amico chiedente aiuto prestossi Vespasiano. Tiberiade, spaventata al suo rischio, venne tosto a resa. A Tarichea ispirato avean coraggio i capi de' ribelli; ma non reggendo a Tito, con perdita di seimila fu presa. I rifugiatisi al lago, fur anco morti. Pagato poi da' sediziosi il fio, ordinò Vespasiano mille e dugento uomini, di maggior età e autorità, s'uccidessero; il resto schiavi. Seimila d'essi furon, come dissi, mandati a Nerone; trentamila venduti schiavi; gli altri ad Agrippa.

LX. La rovina di Tarichea, la strage di Gamala, in cui tutti andaro in pezzi,

o da sè precipitaron da'merli, stese per tutto il timore. Non però curaron pace i sediziosi; anzi da forsennati, resi più audaci alle sconfitte, vengon di tutte parti ad empire Gerosolima, cangiando in fortezza il tempio, già sì sacrosanto e di stragi bruttandolo, e del sangue del sommo pontefice; nè per loro più essendovi di sacro, era un pretesto loro religione ad ogni eccesso. Molti eran d'avviso di presto farsi valer la discordia; poter Gerosolima atterrarsi e finirsi la guerra colla presa d'una città. Ma Vespasiano: « Non v'è fretta; potrebbon così rattestarsi gli animi discordi, messi alle strette. Cadrà da sè Gerosolima, di forestieri gremìta, scarsa di viveri, per mutue stragi; meglio e più certo struggesi di sua mano il nemico. » Vinse suo parere; quindi misersi solo per la provincia guarnigioni, a freno de' sollevati, e a bloccar la città.

LXI. Sì providi consigli, con valore eseguiti, non recavan rischio a Vespasiano presso Nerone, per l'oscuro suo sangue e nome; chè a principe da rea coscienza pavido era sospetta virtù con nobiltà e ricchezza; nè fu altro il delitto ond'ebbe morte Corbulone, i fratelli Scriboni Rufo e Procolo. Di questi fe' Pazio Africano la rovina; che li spacciava al principe formidabili per ricchezze, concordia, cariche sostenute, autorità colle truppe germani-

che. Sicchè chiamati in Acaia, come per onore, al porvi piede, lor vietato l'accesso a Corte, negletti, oscuri, non udiano che confuse voci di delitti; nè sperando in difesa, preferendo all'obbrobrio la morte, col segarsi le vene finirono. Corbulone di gloria colmo, Nerone stesso trasse in rete; non tenendosi, lui vivo, sicuro del trono; con pari frode, ma non sostenendone la presenza, al venire a Cencres, gli fe' intimar la partita. Corbulone, « Ben mi sta, » disse: e si ferì a morte; cruccioso che gaglioffo principe l'uccellasse, e che venne inerme.

LXII. Tante crudeltà il ferono odioso non sicuro. E già vacillando in fede Roma, non sapendo Elio ove metter le mani, Nerone avvisa a venir tosto; n'ha bisogno il governo. Ma non però dall'insano disio di gloria distolto, risponde (eccone le parole, prova di sua incredibile stoltezza): « Benchè tuo consiglio e voto sia che tosto io torni, persuadermi a bramar anzi devi che torni di me degno. » Elio, crescendo indugio il periglio, va egli a staffetta in Acaia, per confermar tutto a voce, ed informarlo de' bolli e congiure. Al frangente si riscosse; ma più può il presente giuoco istmio e rossor d'ingrato, se stabili non lasci di munificenza memorie. Con questo chiodo al cuore vola allo stadio; poi al Fôro, e senza banditore, ma di

sua voce, pro tribunali, tutta Acaia libera dichiara e data cittadinanza e gran somme a'giudici, tra sguaiati applausi, non quai si fero già a T. Flaminio, s'imbarca alla volta d'Italia.

LXIII. Eran consoli C. Silio Italico e M. Galerio Tracalo; l'un per poesia conto, l'altro per eloquenza di Fôro: Silio, come spia; l'un e l'altro pel favor del principe odiosi. Già non più in Roma occulte spemi e voti: e molti pubblicamente tripudiavano che per contrario di mare fusse in rischio Nerone, osi anco pregargli morte. La gioia fu lutto al giugnere ei salvo da gran burrasca, e perdita di pregiosissimi capi, a Napoli; che con tripudio rivide, come prima scuola di gloria, or di trionfi testimone; e v'entrò su bianchi destrieri, smantellata parte del muro, come i vincitori ne' giuochi sacri; con pari pompa in Anzio e Albano:

LXIV. Giunto a Roma, ben altro maggior trionfo s'allestì, nuovi inventandosi onori pel nuovo genere di vittorie. Nè a Giove, tutelar dell'Impero; ad Apollo, Nume de' cetaristi, si rese culto: e fu per tai baie fatto uso del carro d'Augusto, dell'antica magnificenza e del soggiogato mondo trofeo. Come fu tutto, a spese immense, in ordine, delle romane mura violata la maestà, in tanti secoli da terribili nemici illese, per quel taglio varcò la

trionfal pompa, previe le corone, delle vittorie premj: seguiano a lungo i titoli, esprimenti, ove, con che canzoni, su qual tema di favole, ebbesi vittoria: tra torme di cetaristi iva d'Augusto il carro; in cui il principe in piedi, in porpora e clamide a stelle d'oro, con in capo la corona olimpica, nella destra la pizia, a tergo nel carro stesso Diodoro cetarista. Seguìa de' festeggianti il coro, che da ovanti a gran voci, augustani spacciavansi, e soldati del trionfo. In fin Roma in calca, e i senatori stessi alto ripeteano: « Viva l'olimpico vincitore! viva il pitico vincitor Augusto! viva Nerone Ercole! Nerone Apolline! vincitor di tutti, Augusto! voce divina! Felice cui la celeste voce udir è dato! » E tratto tratto gli svenavan vittime; odori spargeano, uccelli, nastri, confetture. Pel Cerchio Massimo, pel Velabro, pel Fôro salì Nerone al palazzo, e adorato Apollo, intimò i Circensi, più acre il furor de' ludi tornando: nè in Roma sostò, per le province anco si stese.

LXV. Pure andavalo rodendo il tarlo dei romori da Elio dettigli. Vi cercò riparo in superstizione, accreditato dal caso, per tostana scoperta di congiura in estremo rischio; non restandogli ch'una notte. Chi far dovea il colpo, ito a sorte al teatro, vide alla soglia uno in ferri piagner da disperato, per esser tratto a Nerone.

Ei da pietà, o da iattanza, o che scoppiava a tenersi, appressato al gramo: « Saldo a domani, gli dice all'orecchio, me ne saprai grado. » Colui colla speme ripreso spirito, riandando le parole, vi traspirò dell'atroce; e n'esibì accusa, certo di salvarsi, e sperando fortuna. A Nerone presentato, conta tutto. Preso tosto il reo è messo a tortura. Contro sferze e fuoco, ostinato prima sul niego: vinto poi al lungo martoro, forvoglia svertato quel che per leggerezza accennò, sè e i complici rovina. Molto sangue la congiura espiò: crescendo superstizione appo il principe in credito, mercè di cui credeasi scoperta. Aggiunse a più sicurezza gli aruspicj.

LXVI. Salda sì sua salvezza, vie più in libidine s' immerse. Piacque in Napoli asconderle, luogo di più delizia e men rischio. Sul meglio più fiera procella insorge, da non dileguarsi per superstizione, per sovrana forza, pel sì radicato rispetto a' Cesari. Ebbe capo in Gallia, cui reggea per il pretore, C. Giulio Vindice, Aquitano, germe di re, di gran cuore e senno, risoluto più, quanto di più vizj scevro; che nè avaro, nè ambizioso, nè invido, ma sua passione era disio di lode, amor di libertà, odio al nefando principe: le cui nequizie abborrendo, prese a petto di cancellar la pubblica infamia.

LXVII. Sicuro de' Galli, ma senza legioni, Sulpizio Galba istiga, rettor della Spagna citeriore, per nobiltà, ricchezza, grand' imprese in Germania e Africa, autorità colle legioni, avversione al principe, testa da maturar grandi affari, illustre: e per lettera il prega: Piacciagli darsi ristoratore e duca all' uman genere; a fiancheggiarlo esser centomila Galli in arme, e più di poi; sol che del principato la speme non rigetti, offerta, non chiesta. Fu insieme scritto agli altri capi di province d' eserciti, d' aderire; almeno di non opporsi. Ma questi alla presente fortuna vôlti, a Nerone ne scrissono, solleciti più quanto più avidi poi, lui spento, la prima mano e i primi premj, ne pretesero. Galba però quell' avviso dissimulando, più cauto che moderato, ste' duro.

LXVIII. Intese Vindice voler lui la spinta; e adunati i Galli levò bandiera di ribellione, dolendosi fosser cassi i dritti dell' Impero; subordinato tutto a scelerati e a bindoli; con ladronecci le province scassinarsi, con istragi le case, tutto d'ordine di Nerone, che dall' eccidio della cesarea stirpe erasi alla pubblica rovina accinto, nè pur alla madre perdonando; orribil fatto! se degna non fosse di morte chi tal peste produsse. Lui tanto più brutalmente inferocire quanto, solo rampollo de' Cesari, nè emulo, nè vendicator te-

mea. «Ma niuno visse a lungo a tutti esoso » aggiunse, « l'Oriente è in moto; si sono desti i Britanni; le legioni non han più amore; la stessa maestà, primo nerbo de' principi, è odiosa in Nerone. Videro pur quest'occhi quel mostro di vizj brutto nelle fogne di stupri e teatri voltolarsi, folle, in uno, e indegno del vanto di cetarista. A che però de' nomi di Cesare, principe, Augusto, da divo Augusto a prezzo di virtù, di benefizj da Claudio ottenuti, onorare un infame Enobarbo? Dicasi anzi Tieste, Edipo, Alcmeone, Oreste; poichè parricidiali e incestuosi nomi adotta. A che nel rispetto d'uomo persistere, che non colla forza dello scettro, ma colla sola delle libidini, guerra bandisce all'uman genere? Nostri maggiori per amor di bottino Roma un dì espugnarono; egregia impresa in que' barbari tempi. Ma ora che studi regnano d'umanità e d'onore, hanno essi onde più glorioso farsi e immortal nome. Al mondo soccorriamo, noi stessi e Roma rendiamo a libertà; si è a tale, che l'altre nazioni da' disastri vinte, a gara per aspirar sono a tant' onore. Deh! non ce la faccian di mano, a compir l'opra. »

LXIX. Gran sobuglio e plauso all' arringa. Tutti ver' sue città arditi partono, pronto e vigoroso braccio promettendo; e Vindice con nuove lettere a Galba, della

risoluzion dei Galli il ragguaglia, a fargli animo e speme. Barcollava egli ancora e sgomentavanlo molti de' suoi, che opinavano esser da indagare ove piegassero le cose di Vindice; che ne sentisse Roma. L' incoraggì T. Vinio, primo tra' suoi, amante di novità, più che per affetto a Galba, per sete d'oro. Disse: Non occorrer consiglio: esser da stolti l'esame, se stare o no fedeli a Nerone. Poi a Galba: « Tocca a te vedere se, pubblico nemico sendo Nerone, vogli aver anzi Vindice per iscala a fortuna o dichiarar guerra a Vindice, che te principe presceglie a Neron tiranno. »

LXX. Piacque a Galba vedersi convinto, per senile ambizione e prischi augurj, dei quali grata resta memoria, dalla speme del trono niente alieno. Da un pezzo ei pure guadagnarsi studiava il popolar favore, nè per otto anni, che reggea la Spagna, aderito avea alle violenze de' governadori; compatia anzi fuor di denti chi vi gìa soggetto: e chiudea gli occhi al girare e leggersi pasquinate contro il principe. Per tal arte, scema la di lui autorità, fondata la sua, credendo potersi piegar l'animi al suo partito, intimò dieta provinciale in Cartagena, a pretesto di parlar di libertà degli schiavi, mentre amici, a far più concorso e voti, spargean sottecchi, trattarsi dell' impero. Al dato dì, a

salir Galba in tribunale, a gran voci è gridato imperadore.

LXXI. Ei, fatto silenzio, contro Nerone scagliandosi, che a delitti non facea posa, nè regnava ch' a misfatti e stragi; a un tratto all' immagini volgesi di tutti i più nobili sotto Nerone uccisi, in lunga fila disposte, e alzando il tuono: « Non da quel che vi dico, prosegue, ma co' vostri occhi Nerone conoscete. Mirate di tanti Cesari l'esangue volto, padre, madre, moglie, fratello, sorella, zia, parenti, affini, con veleno e ferro, e ogni genere di morte, uccisi per rabbiosa foia di regnare. Ecco Burro, Laterano, Vestino, C. Cassio, Lucio Vetere, e tanti de' primi Romani, crudelmente ammazzati per base al despotismo. Là i vostri grand' ingegni, Anneo Seneca, maestro e specchio di filosofia, Anneo Lucano, giovane di brio, pieno di spirito repubblicano, di chiarissimo figlio ottimo padre, Anneo Mela, per invidia estinti. Là, di virtù modelli, Trasea Peto, Barea Sorano, di vita tolti, qual se con loro morir dovesse virtù. E quelle donne illustri, Sestia, Polluzia, Servilia, senza riguardo, con orror di natura, tratte a supplizio. L'infanzia stessa mirate di reità incapace, soggetta a pena; Rufino Crispino per pueril gioco sommerso in mare: questo, questo tenerello nobil putto (un putto mostrando da Nerone gittato in Maiorca, ch'ei

di là campato avea, a più muover gli affetti) di sua sorte non men, che di colpa ignaro, non pur cittadino, e già esule. Ecco le prodezze, le glorie di Nerone! Appo lui son delitto, nobiltà, dovizie, talenti, virtù, sesso, età, la stessa vita. Per tai vie l'uman genere tira egli a destrurre. La comun ruina imprese già a distorre da' Galli Vindice: altri da altri; la distorrò io da voi. Non nome di Cesare, nè d'imperadore: so d'esser legato del senato e del popolo romano: sotto questo nome di mia carica la maestà dell'impero sostener vo' e la comun salvezza. M' ha Nerone destinato a morte, lo so: che di più glorioso che chiuder tra rischi una vita in fatiche spesa, sol che miei sforzi per la patria e per voi stessi voi secondiate? » Voci immense d'ammirazione e plauso a lui, con una scarica d'improperi a Nerone: e tutto acconciasi all'uopo della libertà e della sicurezza.

LXXII. Non anco a tal grado la Spagna bollìa, quando l'Italia scôrse la ribellion delle Gallie, e giunse a Napoli il dì stesso che Nerone morta avea la madre. Come a lieta e fausta nuova, corse al ginnasio, e gli atleti godessi tanto più saporitamente, che fuor di speme gli dava alle mani onde traricche province smugnere. Ma lettere più pressanti recate dopo cena lo miscro in ira; seguìta, com'a collerico

accade, da accidia; chè dopo fremere e minacciare a' ribelli il peggio, per sodi otto dì, nè scrisse, nè fe' cenno, serbando sul caso ostinato silenzio. In fine, lo feron cantare gli editti di Vindice, che tanto più l' aizzarono, quanto replicato v' era, per piccarlo, il nome di mal cetarista e d'Enobarbo. Di là inciprignito, sotto scusa di languor di fauci, che 'l tenea in casa, scrive al senato, che processi l'empietà di Vindice, purghi la calunnia dell' ignoranza in musica, il gentilizio nome approvi. Esortati i Padri a vendicar sè e la repubblica, fa bandir taglia di dieci milioni di sesterzi contro Vindice. Debol rimedio; ond' anco cercò quegli gloria, premio proponendo a chi gli rechi il capo di Nerone.

LXXIII. Or nuove sopra nuove, sempre peggiori, il mal sicuro principe dal letargo delle voluttà riscossero. Paventoso va in Roma; ma nè dal gran rischio, nè da cangiar cielo cangiò talento; superstizioso e leggiero qual pria; e ne fe' saggio quivi stesso per via; chè scorta a caso una scoltura in marmo di un Gallo da cavalier romano conquiso, e tratto pel ciuffo, brillò di gioia, adorò Giove, qual di sicuro segno di vittoria. Giunto poi a Roma, non adunò senato, non popolo; ma chiamati a casa alcuni primai, dopo ridicola consulta, il resto del dì spese a menarli attorno a cert' organi ad acqua, in-

venzion nuova; mostrandogli ei stesso, colle parti, e l'arte delle macchine; da recarli, disse, in teatro, se a Vindice parrà.

LXXIV. Chè pur malgrado, al gallico tumulto ritornava, di soffocarlo premuroso, purchè stessero anco sue arti teatrali. Tra l'una e l'altra cura diviso, ordina il ritorno delle truppe spedite alle porte Caspie contro gli Albani: fa nuove leve, citando a giuro le tribù urbane. Niun idoneo rispondendo; un tal numero di schiavi a' padroni prescrisse, e tolse i più scelti; e come fatale il non potersi debellar le Gallie se non da consolo, fatta lasciar anzi tempo la carica a' consoli, solo ad essi subentrò. Nè più alla truppa; il resto a lusso; e 'l primo pensiero fu la scelta dei carri per gli organi teatrici, il tosar da uomini le concubine che seco volea, e di scuri e targhette armarle all'amazzone, più in loro che ne' soldati fidando. Osò millantar anco, ch'al por piede in provincia, inerme agli eserciti mostrerebbesi: e con non più che piagnere, pentiti i ribelli, il dì dopo tra mutue feste canterebbe l'epinicio, che dovrebbe sin di qua comporre.

LXXV. Sì facile persuasion di vittoria l'avidità non iscemò del danaro; volle anzi da tutti gli ordini parte dell'entrate, alla guerra, e annua pensione al fisco dagli abitatori delle private case e dell'isole. Aggiunse la briga (ultimo sopruso a' potenti,

nè mai impunito), agli esattori imponendo a non prender moneta se non ruspa, non argento che di zecca, nè oro che a saggio. Indi l'astio (ricusando i più la colletta e schiamazzando, doversi rivocar anzi alle spie le paghe); che poi crebbe dalla stretta di viveri, e passò in isdegno, quando in pubblica fame videsi navile d'Alessandria carco, in vece di grano, di sabbia del Nilo, pe' lottatori di Corte. La plebe, più arrogante quando digiuna, ringhia e morde: satire a voce e scritte, contro Nerone: e molti a notte, fingendo rissa di schiavi, ivan chiedendo Vindice.

LXXVI. Ei però a forza di laidezze fatto il callo a vergogna, gloria si fea dei rimbrotti. Ma scosso il pudore, ultimo freno a' principi, e avvezzo com'era ad ingiurie, non potè non isbalordire alla fellonia di Galba e delle Gallie. A quella nuova cadde perduto della mente, e ste' molto senza voce, tra morto e vivo. A sè reso, scissa la veste, pestandosi il capo: « È finita per me » sclamò: nè badando ai conforti della balia, ch'eran casi avvenuti ad altri principi: « Ahimè, rispose, caso nuovo e inaudito è il mio; che vivo perdo il trono. » Ma come a teste vote nulla fa impressione, cesse doglia e terrore a lusso e poltroneria; tanto più che venne qualche buon avviso dalle province, e 'l senato dichiarato avea nemico Gal-

ba. Con musica e ludi fu tosto cantata anzi tempo vittoria: e a parte nell'insana gioia entrò la dedicazion del tempio di Sabina Poppea. I beni di Galba venduti all'incanto servirono a tai ridicoli: le ricchezze de' Galli, perchè non ancor domi, serbate a preda.

LXXVII. Così Nerone: ma altro fortuna destinava. Non v'avea più in Roma di principe che il nome; le forze dell'Impero eran passate in Ispagna; oltre le prime truppe avea Galba nuove legioni, una tal qual forma di senato; e guardie dell'ordine equestre, accresceano autorità l'ispane possessioni di Nerone, messe all'incanto. Più valido fu l'appoggio d'Ottone prefetto di Lusitania, tanto a Galba più prono, quanto per memoria dell'antica offesa a Nerone più avverso; che diè spontaneo il suo oro e argento per paga a' soldati. I più de' legati seguendone l'esempio, incontrar grazia sforzavansi, o spegnere la memoria delle lettere di Vindice, da lor, come dissi, denunziate. Pochi, per varie cagioni, eran sospesi e incerti. Clodio Macro, a rapine e stragi in Africa uso, nè occupar volea, nè perder il comando. In Soria Vespasiano facea del lento, per le cure della guerra, a non istorpiar per fretta sua tela. Le legioni della Germania disottana sollecitavan Fonteio a ribellarsi; ma 'l ritenea l'avarizia. Invitta nell'alta Germania,

per amore alla patria, non a Nerone, di Virginio Rufo la costanza, non potè mai esser impinta dalle legioni, per lor nerbo e riputazion del duce, feroci a farsi padrone; e dir solea; « Il senato, non le legioni, dà l'impero. » E però a Vindice irato ch'in tanta audacia trascorresse, portò l'armi in Gallia, perchè da un Gallo non patisse tanta vergogna l'Impero.

LXXVIII. Eran le Gallie allor discordi. La più nobile e gagliarda parte, Borgognoni, Edui, Alverni, erån per Vindice; gli altri, massimamente Lingoni, Remensi e del Reno, per provinciale emulazione, e per abito al giuro fatto, stavansi con Nerone; ma i Viennesi diedersi a Vindice per esercitare con più licenza contro i Lionesi i municipali odj. Tali eran della Gallia i partiti, quando Virginio colle forze della Germania, co' soccorsi de' Fiamminghi, colle bande de' Batavi, entrò in Gallia. Tirò dritto a Besanzone; e vietatogli l'entrarvi, s'accinse all'assedio; ma ecco Vindice a francheggiar la città, e le due armate a fronte. Convennero i generali d'un abboccamento da solo a solo, in cui fu sospetto di lega contro Nerone. Scioltisi; l'esercito gallo avanzò ver' città. Nel supposto che issero i Galli a pugna, di primo moto danno all'armi le legioni, e attaccan zuffa. Atroce spettacolo! senza duci alla testa, non comanda che il furore;

stragi di qua, di là: il sangue addoppia l'ire; e si sarebbon l'una l'altra distrutte le due armate, se i Galli all'improvviso attacco sconcertati, persi ventimila, vinti in fine, non cedeano. Vindice furente, a veder per un nulla tanta speme di libertà in fumo, s'uccise; ma fuvvi chi vilmente ferito il cadavere, si fe' bello d'averlo morto.

LXXIX. Or alterose le legioni d'aver chiuso in una giornata la guerra; acclamano Virginio imperadore, e preganlo, coll'impero s'addossi della cadente repubblica la soma; svellon tosto l'imagini di Nerone: replicano: « Virginio Cesare, Augusto, » e un de' soldati scrisse tai nomi in una bandiera, in vece d'imagini. Mesto, pel morto Vindice, Virginio, nè vedendo ove le cose piegassero, casse quelle lettere, i segni abolì di sedizione, saldo nella massima: È il senato che dà l'impero: Sorpresi i soldati pensan ritornare a Nerone: così anco tutti que' luoghi, ove spargesi la strage dei Galli e di Virginio la fermezza.

LXXX. Al giugnere tal novità a Spagna, tremò Galba, inquieto per una banda ammutinata e per insidie schiavesche. Pensò uccidersi; poi ritirarsi; e scritto a Virginio, invitandolo a socio nell'Impero, accogliesi cogli amici a Corunna, per agonia del primier ozio; nè curando o esaminando che recar potesse il tempo. Ma

sua scioperaggine aitò fortuna, che farsi giuoco degli uomini compiacesi: e nel destrurre la cesarea casa, con timori agitava il destinato all'impero. A rovinar poi Nerone, del lusso e delizie si servì, soli del signoraggio avanzi.

LXXXI. A sorte un de' sozzi eunuchi, confidente delle libidini del principe, si credè a torto offeso. Per mezzi infami, come tal razza suole, cercò vendetta: e precipitollo senza riparo, col rivelar, veri o falsi i segreti di lui disegni. Di tutto spegnere il senato, bruciar di nuovo Roma, scior contro il popolo le fiere, fuggirsi in Alessandria. Non più rispetto, nè amor al principe (se non forse nella plebaglia, pazza pe' giuochi, ma volubile e sempre lieta alle rovine de' trapotenti); corrotta o lieve la fè della truppa, nè pur certa dei pretoriani l'affezione. Petronio Turpiliano stesso mandato a sopraffar Galba, avea disertato. Restava dunque scoperto e senza schermo Nerone, quando il senato, dall'obbrobrio, dalla sofferenza, dal periglio inacerbito, a rovesciar la piena sovra chi la ruppe, s'affrettò, e tutto usar delle leggi il rigore.

LXXXII. Dall'inevitabile, ma previsto fato, Nerone stretto, in bossoletto d'oro chiuse un veleno avuto da Locusta, e ritirossi agli orti Serviliani, dall'imbelle truppa delle libidini scorto. Qui tra' vari par-

titi, sceglie la fuga, gran tempo ideata; e mandati avanti i più fidi liberti in Ostia a preparar navi, chiede ne' tribuni e centurioni e pretoriani i soci della fuga. Ma chi mastica, chi fuor de' denti niega; e v' è chi gl' intuona; « *È poi sì tristo il morire?* » Onde pensa ad altro: o gir a' Parti, o accomodarsi a Galba, o in gramaglia farsi in pubblico, e da' rostri, più che sa, conciliarsi compassione e perdono al passato; nè l' ottenendo, supplicar si mandi, prefetto in Egitto. Certo nel suo scrigno trovossi un' orazione per tal viltà; da cui recitare credesi atterrito, per non andar in brani pria d' essere in Fôro.

LXXXIII. Che farsi, incerto; differì alla dimane; ma non soffrendo sonno le cure, desto circa mezza notte, al saper che non v'era la guardia, salta di letto, e manda intorno gli amici: nè rendendosi risposta, va egli con pochi casa per casa; chiuse tutte, niun rispondendo, per sonno o timore; torna sbigottito in camera, nè vi trova i custodi, fuggitisi colle coltrici e 'l vasel di veleno. Smarrito, divorato da sospetti, cerca di Spicillo Mirmillone, o di chi altro l' uccida. Nè pur a quest' uopo un' anima: sicchè sbalordito, in lamento rompe d' estrema miseria: « Nè amico, nè nimico v' è per me; » e corre, come per mandarsi in Tevere.

LXXXIV. Ma tra l' odio alla vita, e 'l

timor di morte, l'arresta l'abituata mollezza; suggerendogli un nascondiglio, a raccor gli spiriti. Faonte liberto offrì sua villa ne' sobborghi, tra la via Nomentana e Salaria, circa al quarto miglio; sì piccol asilo a un sovrano! E come tenor di fato il perir anco da paltone, scalzo qual era, in sola tonaca, con sopra scolorito tabarro, coperto il capo, e d'un sudario il viso, monta a cavallo con soli quattro di tanto treno poc'anzi, tra' quai Sporo, ultimo, come dissi, obbrobrio. La turpe fuga, per subito tremuoto e sinistra folgore riprovata, a nuove onte è sposta. Il campo lungo la via, di grida rimbomba di soldati che maledicon Nerone e Galba applaudono. Di quei ch' incontransi, uno: « Questi van contro Nerone, » dice: un altro: « Che novità v'è di Nerone? » Lo stesso rispetto è cagion di paura; poichè un pretoriano missizio riconosce il principe; scopertogli il viso per subito ombrar del cavallo, e con salutarlo il dispera.

LXXXV. Nè la speme sol di fuga sventava, ma in rovina era vôlto il primo suo consiglio a' pretoriani, come narrai, partecipato; poichè cangiato giuramento, avean tosto creato Galba principe, d'opra di Ninfidio e Tigellino. E perchè la primiera fè, giurata a' Cesari, non tornasse, bramoso Ninfidio a ogni costo entrar in fortuna, a nome di Galba alle pretorie e urbane coorti

trentamila danari a testa promette; a' legionari cinquemila; enorme regalo, da rovinar Galba al par che Nerone, per aver la prima mano Ninfidio. Terribil esempio (da far lo sterminio di Roma), render venale l'Impero e darlo a capriccio de' soldati! Sparso per Roma il militar favore, s'accaniron vie più gli animi. Nel senato stesso non v'è moderatezza o ritegno. Co' pubblici maneggi, col numero de' voti, quell'abuso d'autorità va agli eccessi; nè trattasi d'uccidere il principe; ma del più obbrobrioso modo. In quel borboglio, Nerone è dichiarato nemico, da punirsi all'antica; chiamato Galba all'Impero non come migliore, ma perchè più a lui nemico. Spediglisi allor dietro cavalleria, a ritrarlo vivo dalla fuga al supplizio.

LXXXVI. Ei per tragetti, tra fratte e bronchi, da caverna sotterra era a stento sbucato alla villa di Faonte. Nulla quivi della dignità di prima: soli restangli i vizj che la morte, come la vita, denigrarono. Il corpo dall'uso delle delizie snervato, o schiva o soffre con pena il sollievo che il nudo luogo offre. A nulla fisso, mero impeto e scenica leggerezza il guida. Da' compagni pressato a presto sottrarsi all'imminente contumelia, consente, ma ordina una fossa: e rottami di marmo, acqua, legne, e altro al funerale prepara; pia-

gnendo a tutto, e ripetendo: « Che arte far mi tocca a morire! »

LXXXVII. In questo strappa avido di mano al corrier di Faonte le lettere; e leggendovisi dichiarato nemico dal senato, e chiesto al supplizio all'antica, dimanda quale ciò sia. Udito, che nudo s'inforchi pel collo a un palo, e con verghe si frusti a morte il reo, spaventato dà mano a due suoi pugnali, e tastatane la punta, li rimette in fodero, dicendo: « Non è anco la fatal'ora. » Poi, or a Sporo si volge, che cominci i lamenti e i pianti, or prega, l'aiti alcuno coll'esempio ad ammazzarsi; talor sua vigliaccheria rampogna. Lo strepito della cavalleria a' vani sensi aggiugne vigore; sì che fremendo all'ignominia, in voce tremante recitato un verso d'Omero, coll'aita d'Epafrodito si dà del pugnale alla gola; pregati pria i compagni, non abbia altri suo capo ma come che sia, ardasi intero. Al centurione che gli è sopra, e col mantello tura la ferita, fingendo venir in soccorso, semivivo risponde: « Sì tardi? è fede questa? » e qui spirò, con torvi occhi, tralunati e di sasso, sugli anni trent'uno d'età, quattordici d'impero, ottimo ne' principj, di pessimo fine, d'esecrabil memoria.

LXXXVIII. Permise bruciarne il corpo Icelo, di Galba liberto, al primo tumulto messo in ferri, poi sciolto; per singolar

fato or arbitro dell'ultima sorte di Nerone, poi della fortuna di Galba corrompitore; e per tai vari forfatti, di sue rovine fabbro. Scarse e da privato fur l'esequie; le ceneri dalle balie e da Ate concubina, nel gentilizio avello de' Domizj riposte. Così rovinò la cesarea casa, a suo danno e di libertà, cenquindici anni stata in trono: per virtù chiarissima, a contar per virtù l'anima sublime di C. Giulio, la magnifica d'Augusto, la profonda di Tiberio; per immense sceleraggini infame, e in pubblico odio, pel crudel Tiberio, furioso Caio, stolido Claudio, malvagio Nerone. Tra fiumi di sangue romano usurpò ella il trono, colle stragi de' migliori vi si rassodò; sinchè vôlto il furore contro i suoi, sè stessa da sezzo distrusse: non miglior ch'a' principj, nè peggior che alla meta.

LXXXIX. Più prodigi parvero presagirne la rovina: fiumi in dietro; prati cangiati di sito; cipresso a Roma coetaneo, strammazzato; secco ad istante lauro innaffiato da Livia, e simili; leve stimolo a libertà, per abito fatto a giogo, più grave pe' vizj de' posteriori Cesari, che per arte de' primi. Pur in cappello girò la plebe; precipitosa e volubile sempre alle mostre di gioia. Tutti poi gli studi nella speme e fortuna nel nuovo principato cospirarono. La prima cura di Ninfidio Sabino, prefetto del pretorio, fu di por mano a tutto;

onde pria di venir Galba stabilita l'autorità, o fosse appo lui il secondo; o se tra via per disagi ei mancava, settuagenario e più qual era, restasse suo l'impero; credendo i pretoriani pria favorevoli, or dal promesso dono obbligati; e aver sè tutto il merito della liberalità, Galba il peso. Onde, perchè tante speranze non rompesse Tigellino, coll'armi gli fe' fronte; cattivandosi insieme con pranzi, e tali altre lautezze i consolari, e i già prefetti di province e d'eserciti. Coll' arti stesse si fa largo pe 'l campo l'ambizione, spargendo molti esser da spedire a Galba legati a chieder prefetto perpetuo del pretorio, senza collega Ninfidio.

XC. Pari adulazione in senato. Alla sua soglia i Padri ne lodan la beneficenza: fan passar per sua mano tutti i decreti. Indi, com'è l'uom per natura, arroganza in Ninfidio, livor nel senato, poi timore; e scoppiaron tosto tai semi di discordia. Mandando i Padri pe' lor corrieri dispaccio a Galba, v'aggiunser patenti col lor suggello, onde aver poste da' comuni. S'adirò, dolsesi, Ninfidio che non usasser di suo suggello nè de' pretoriani; e li punia, quanto si disse, se non chiedeano umil perdono, scusandosi d'inavvertenza.

XCI. Allor credendo potersi provar a tutto, al popolar odio per li scorni del passato governo diè sfogo. Trascinaronsi l'i-

magini di Nerone: Spicillo gladiatore, con esse tratto, è trucidato nel Fôro: carri di pietre gravi passaron sovr'Aponio, infame soffione. Rei e innocenti, in tal licenza del volgo, periron tanti, che Maurico del futuro presago: « Presto Roma desidererà Nerone, » disse. Ninfidio intanto, fattosi di Caio Cesare figlio, maneggiavasi, onde la sempre grata al popolo romano membranza di Germanico, rifiorisse; ma queste per lui spemi di fortuna, ferono il suo tracollo.

XCII. Poichè Galba, speditogli il più ratto avviso d'esser fatto imperador dal senato e udito il fin di Nerone, erasi avviato a Roma; fiero per la tanto sospesa speme d'impero, non ancor ben salda; chè tra via diceasi e temeasi di sturbi, soliti in subiti casi. Però senza toga, in imperial sopravveste, con pugnale, che pendeagli dal collo al petto, come per paese ostile, entrò in viaggio. Di natura severo, con più gravi balzelli a danno anco dei confini, rovinò le città di Spagna e Gallia, più tarde a giurargli fede: e dell'indugio l'autori uccise, Obultronio Sabino e Cornelio Marcello in Spagna, Betuo Chilone in Gallia. A suo cenno pure Trebonio Garuciano procuratore diè morte a Clodio Macro tumultuante in Africa. Fonteio Capitone, d'ambiguità sospetto, spensero in Germania Cornelio Aquino e Fabio Valente.

XCIII. Ninfidio che più dava a temere

perì dalla soverchia foga. In van tentato d'esser il secondo nell'impero, prevalendo Vinio, Lacone, Icelo e per favor di Vinio salendo a un tratto in fortuna Otone, alle forze appoggiato di Mitridate da Ponto, invader tenta l'Impero. Sperava ne' pretoriani: e per non gire a tal dignità sprovveduto, imparò un'orazione, da Cingonio Varrone, venal penna, al sublime uopo stesa. La prossima notte destinavasi al colpo. Ma fe' petto d'Antonio Onorato tribuno la fede; prevenendo i pretoriani; che stava male cangiar tanto; se precipitoso fu ribellarsi a Nerone pur sì reo, sarà un vitupero mancar a Galba, nuovo e degno principe; turpe anzi preferire all'affine di Livia un figlio di Ninfidia. Or Ninfidio ito a' quartieri, o per rassodar ver' sè gli animi, o a sedar i forse nati tumulti, all'entrarvi fu ucciso.

XCIV. A tal contezza Galba, come di calma e della corona sicuro, vestì toga: ma cangiò pelo, non vezzo; adiroso sempre, diffidente, memore de' torti, cogli altri caratteri del timore, indecenti a privato, a principe funesti, i cui principj spiccar deggiono per vera o falsa letizia e grazia. Più sdegno mosse il destinar a morte da Tigellino data, Petronio Turpiliano, consolare e trionfale, perchè general di Nerone; crudele anco parve l'uccidersi oltre Mitridate e Cingonio console designato, di so-

vrano editto, senza ascolto o difesa, amici e soci di Ninfidiò. L'importuno rigore scusava mira o necessità di pubblica sicurezza, se non era contro tutti, anco innocenti. Giunti poi i legati del senato a Narbona Marzia a congratularsi col principe e pregarlo sia presto a Roma, poca civiltà, viso arcigno; nè meglio accolto Virginio, degno de' primi onori, pel debellato nemico dell'Impero e trono rifiutato. Felice! che per troppa virtù poco all'ombroso principe gradito, potè a tempi sì rei spettator solo, non attore, ne' guai della repubblica, alla sua gloria sopravvivere, sin a quei giorni che la romana felicità rinverdì.

XCV. Sanguinosi furono di Galba i passi, più micidial la giunta. Fu a Roma un orrore, che i soldati di mare itigli incontro con priego di servar loro la milizia da Nerone data, non sol si rigettassero, ma quei ch'a più stanza chiesta aveano aquila e bandiere, dando lor addosso la cavalleria, fossero stiacciati o trucidati: il resto, veggente Roma, decimati e in prigione, se ben ricevuti sotto fede. I più de' pretoriani fur anco scartati, per trame di Ninfidio sospetti. La coorte germana, a lunga prova sotto i Cesari fedele nella guardia del corpo, fu sciolta, e senza premio rinviata a casa, come più proua a Dolabella, presso a' cui orti avea quartiere.

XCVI. Non gli partorì tutto ciò sicu-

rezza; sol odio, che ognor più crescea; mentre col vecchio a punir lesto, tardo a' premj, non vi era grazia: e ritoglieansi i benefizj dagli antecessori largiti. Crescea la stizza, ch' oltre tai vizj, maggiori recavan rischi quei cui s' era Galba abbandonato. Tito Vinio, cui accennai, primo nel favore, insaziabile in cupidigia, facea guasto: Cornelio Lacone, d'assessore, prefetto del pretorio, era un solenne arrogante e poltrone: Icelo liberto, in anelli e titolo equestre, emulo de' già più possenti ricchi liberti: tutti essi d' oro avidi presso vecchio principe, ben d'accordo a por tutto a soqquadro, nè badare che a presto e molto ingrandirsi.

XCVII. A loro Galba soggetto, non colla sua testa, ma per lor mano governava: e per loro, Elio, Policleto, Petino, Patrobio, della neroniana libidine ministri, punì; Tigellino salvando più malvagio e odiato, ma in virtù di gran somme preso a spalleggiar da T. Vinio; e con editto il popolo garrì, ch' ognor a morte chiedealo, perchè un tisico marcio perseguitasse; chiedendo, che di sangue non macchiasse e rendesse suo principato odioso. Tigellino, come salvo mercè di Dio, fe' per la sua salute sacrifizio, e cena di gran prezzo imbandita; un milion di sesterzj, oltre altri regali, di Vinio alla figlia propinò. Pensa quanto ciò il popolo stomacasse; in qual odio ne ve-

nisse Galba! Arrogi quel ceffo da vecchio boia; sua trista avarizia; la mal tentata idea di corregger leggi e costume; la vana ostentazione di rimessa libertà. Bisbigliava poi l'esercito, trovate vane del promesso regalo l'inchieste. Inasprì anco l'enfatico motto, ma non da lui, nè d'allora: » Scelgo il soldato, nol compro. » Sì delle discordie s'affastellavano le cagioni, al seguente anno funeste, ampio di storia soggetto (*a*).

---

(*a*) Agli Annali fa Tacito succedere immediatamente i cinque libri di Storie: queste sono distinte e lunghe narrazioni de' fatti particolari da Galba insino a' primi anni dell'Impero di Vespasiano: gli Annali vanno per ordine dalla fondazione di Roma insino a' dì di Tacito. Le Storie furono da lui scritte prima, come ho fatto osservare nel lib. XIII degli Annali, cap. 45.

Questi cinque libri di Storie andavano prima di seguito cogli Annali. Il Puteolano al primo libro di esse dà questo titolo: *Cornelii Taciti Actorum diurnalium Historiae Augustae*, *liber* XVII, facendolo seguire immediatamente dopo il libro XVI degli Annali: così altri.

Sono iti a male dieci de' libri di queste Storie, poichè troviamo che s. Geronimo accenna 30 volumi di vite de' Cesari da Augusto insino a Domiziano, scritti da Tacito; e da Tacito stesso è ciò provato, che nel lib. I degli Annali, cap. XV, scrive, *in libris*, *in quibus res Domitiani composui*; e alla prefaz. di queste Storie, *lib.* 1, *cap.* 1, dice d'esser obbligato de' suoi avanzamenti e della sua gloria a Vespasiano, a Tito, a Domiziano, ma *incorruptam fidem professis nec amore quisquam et sine odio dicendus est*; dun-

que da imparziale scrittore ha steso la veridica storia di quegli imperadori. Soggiunge poi, *si vita suppeditet, principatum Divi Nervae et imperium Traiani, uberiorem securioremque materiam, senectuti seposui.* Ciò forse ha mosso il tanto benemerito di Tacito, chiariss. Brotier, ad aggiugnere nella sua Appendice cronologica il resto dell'impero di Vespasiano rimasto interrotto nel V delle Storie, il Tito, il Domiziano, il Nerva, il Traiano: com'è da vedere nel corso di quest'opera.

*Nota dell'editore di Bassano,* 1803.

# DELLE STORIE

DI

## C. CORNELIO TACITO

# LIBRO PRIMO

*SOMMARIO*

I. Prefazione e Sommario. IV. Stato di Roma; idee della truppa. VI. Vizj di Galba e della Corte. VIII. Stato di Spagna, Gallia, due Germanie e dell'altre province. XII. Ribelli le legioni della Germania alta: Pensa Galba d'adottarsi un Cesare. XIII. Discordi su ciò T. Vinio e Cornelio Lacone: Speme d'Otone. XIV. Adottasi Pisone. XV. Galba aringa. XVII. Moderazion di Pisone. XVIII. Galba fuor di loco severo. XIX. Legati a' ribelli. XX. Rescisse le prodighe donazioni di Nerone. XXI. Macchine d' Otone animoso corrompitor de' soldati XXIV. Balordaggine di Lacone capitan della Guardia. XXV. Due manipolari, Procolo e Veturio, imprendono di trasferir l'Impero, e 'l trasferiscono. XXVII. Otone riconosciuto imperadore e portato al campo. XXIX. Intanto Galba, inteso a religione, gli Dei del non più suo Impero assorda. Pisone a fedeltà esorta la coorte del palazzo. XXXI. Appresta ella le bandiere, altre disertano. XXXII. Il popolo adulatore e leggiero. Galba balocca, nè sa se starsi o affrontar il periglio. XXXIV. Vana fama d'Otone spento nel campo. XXXV. Indi popolo, equestri, senatori, fanatici per Galba. XXXVI. Otone in campo parla a' già accesi soldati. XXXVIII. Provvedeli d' armi. XXXIX. Atterrito Pisone dalla crescente sedizione, segue Galba che s' invia al Fòro. Si rattiepidisce la plebe: fuggono i più vicini. XL. Gli Otoniani, rotta la plebe, calpestano il senato, sboccano in Foro. XLI. Galba presso a fonte Curzio ucciso. XLII. Strage di Vinio XLIII.

Singolar fede di Sempronio Denso. Pisone in pezzi. XLV. Tosto cangiasi senato e popolo: tutti a venerar Otone. XLVI. Il soldato arbitro di tutto: varie stragi. XLVII. Corpi di Pisone Vinio e Galba sepolti: lor indole e vita. L. Otone e Vitellio odiosi per vizj: di Vespasiano, chi ben, chi male. LI. Semi e cagioni del vitellian tumulto. Vitellio gridato imperadore da' Germani eserciti. Suo venire in Italia per inerte lusso e prodighi stravizzi, laido. Duci Alieno Cecina e Fabio Valente. LXIII. Tra per tema, tra per gioia, giurano a Vitellio i Galli. LXVII. Strage degli Svizzeri. LXXI. Prende Otone il carico dell'Impero, in parte a decoro della repubblica, nel più contro. LXXII. Tigellino in rovina. LXXIII. In sicuro Crispinilla, maestra delle libidini a Nerone. LXXIV. Con mutue lettere tentan concordia Vitellio e Otone; ma uopo è di guerra per contrarietà de' partiti. LXXVII. Con regali e sollazzi fa breccia Otone. LXXIX. Tra' civili bollori, i Rossolani Sarmati invadon la Mesia; vincitori, poi vinti. LXXX. A stento cheta Otone un tumulto in Roma. LXXXIII. Sua aringa. LXXXVI. Prodigi, forieri di stragi imminenti. LXXXVII. Consigli di guerra. Duci d'Otone. LXXXVIII. Cornelio Dolabella sequestrato nella colonia d'Aquino. LXXXIX. Parte Otone, al fratello Salvio Tiziano affidata la pubblica quiete e cura.

Anno di Roma DCCCXXII. Di Cristo 69.
*Consoli.* Ser. Sulpiz. Galb. Aug. la II volta e T. Vinio Rufino.

I. Il consolato secondo di Sergio Galba e T. Vinio darà cominciamento alla presente opera, presa da me, vedendo DCCXX anni dal principio di Roma nar-

rati da molti, (come allora si potea) con pari eloquenza e libertà. Ma poichè si combattè ad Azzio, e per lo bene della pace convenne ridurre in uno tutta la podestà, que' grandi ingegni mancarono, ed è stata in vari modi storta la verità; prima, per lo non sapere i fatti pubblici, non più nostri; poscia per l'odiare o adulare i padroni, senza curarsi nè gli offesi, nè gli obbligati, delli avvenire. Ma lo scrittore adulante è agevole riprovare; l'astioso e maldicente volentier s'ode, perchè l'adulatore si dimostra brutto schiavo, il maligno par libero. Io non riconosco da Galba, Otone e Vitellio, nè bene, nè male. Vespasiano cominciò, Tito accrebbe, Domiziano innalzò la mia riputazione, io nol niego; ma facendo professione di candida verità, parlerò, senz'amore e senz'odio, di ciascheduno, serbandomi alla vecchiaia, se io v'arriverò, i principati di Nerva e di Traiano; materia più ampia e sicura per la rara felicità di questi tempi, che si può a suo modo intendere, e dir com'ella s'intende.

II. Io metto mano a un'opera piena di vari casi: atroci battaglie, discordie di parti, crudeltà nella stessa pace. Quattro imperadori morti di ferro: tre guerre civili; molte più straniere, e per lo più mescolate; prosperità in Levante; avversità in Ponente; travagli in Illirio; le Gallie vacillanti; la Britannia conquistata e tosto per-

duta; genti Sarmate e Sveve sollevate; la Dacia, rinomata per date e tocche sconfitte; e presso che mosse l'armi dei Parti per la beffa del falso Nerone; Italia, per nuovi o dopo lungo tempo ritornati, danni, afflitta; inghiottite o rovinate città della grassa Terra di Lavoro; Roma da fuoco guasta, templi antichissimi disfatti; e 'l Campidoglio stesso arso per le mani de' cittadini. Santità profanate; grandi adulterj; isole ripiene di confinati; scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime in Roma; nobiltà, ricchezza, rifiutati onori o esercitati, eran peccati gravi; le virtù, rovina certissima; i premj delle spie, abbominevoli quanto i delitti; riportatone, chi sacerdozj e consolati, quasi spoglie opime, chi maneggi e potenza intima, facendo e traendo il tutto a sè, per odio o terrore; schiavi e liberti corrotti contro ai padroni, a cui mancava nimici, oppressi da amici. Secolo non però tanto di virtù sterile, che qualche buono esempio non producesse.

III. Madri e mogli accompagnanti figliuoli e mariti scacciati, parenti difenditori, generi costanti: schiavi fedeli e forti a' tormenti; Grandi ammazzatisi con generosa laude antica. Oltre alli molti casi umani in cielo e terra, folgora ammonitrici, segni e prodigi, lieti, tristi, scuri e chiari. Nè mai fu per sì atroci mali del romano popolo, conosciuto sì ben che gl' Iddii

non curano la salute nostra, sì bene i gastighi.

IV. Ma prima che io entri nella proposta materia, è da mostrare qual fosse lo stato della città; come animati gli eserciti; come stessero le province; che valido, che infermo per tutto, per sapere, non pure le cose avvenute le più volte a caso, ma le ragioni e cagioni. La fine di Nerone nel primo impeto lieta, cagionò poi vari risentimenti ne' Padri, nel popolo, ne' soldati della città, e in tutti gli eserciti e capitani; avendo chiarito questo punto, che l'imperadore poteva esser fatto fuori di Roma. A' Padri e principali cavalieri, avendo principe nuovo lontano, presa tosto libertà, pareva esalare. Il popol migliore, e i seguaci de' Grandi: i liberti de' condannati e scacciati, si levarono in speranza: la plebaglia, avvezza agli spettacoli, gli schiavi pessimi, e chi, consumato il suo, campava su i vituperi di Nerone, eran addolorati e avidi di garbugli.

V. I soldati della città, per la lunga divozione a' Cesari, e per aver per arte altrui, non di buona voglia, piantato Nerone, e non veder correre il donativo promesso a nome di Galba, nè riconoscersi nella pace, come nella guerra, i meriti grandi, e che egli era obbligato prima alle legioni che l' avien fatto imperadore, erano pronti a novità, stimolati dalla mal-

vagità di Ninfidio Sabino, lor prefetto, che aspirava all'imperio. E benchè fosse il capo della congiura oppresso sul bel principio, molti si sentivano in colpa; altri dicevano Galba troppo vecchio e avaro; e quella sua già da'soldati celebrata severità gli addolorava; sfuggendo l'antica disciplina; già per XIII anni con esso Nerone sì male avvezzi, che così amavano i vizj dei principi, come già rispettavano le virtù. Disse anche Galba una parola, buona per la repubblica, non per lui: « Che sceglieva e non comperava i soldati; » ma non corrispondeva nell'altre cose.

VI. T. Vinio e Cornelio Lacone, l'uno il peggiore, l'altro il più dappoco uomo del mondo, incaricando il debol vecchio dell'odio delle ribalderie, lo rovinavano col dispregio delle viltà. Il viaggio di Galba a Roma fu tardo e sanguinoso, avendo uccisi Gingonio Varrone, eletto consolo, come compagno di Ninfidio, e Petronio Turpiliano consolare, come capitan di Nerone, non uditi, nè difesi, quasi innocenti. L'entrata sua in Roma fu male augorosa per tante migliaia di soldati disarmati, tagliati a pezzi, e spaventosa eziandio agli uccidenti. La città fu piena di soldati non soliti; venutavi una legione di Spagna, e rimasavi quella che Nerone trasse di mare oltre alle genti germane, britanne e illirie, dal medesimo Nerone soldate e man-

date a chiuder le porte Caspie per la guerra che egli ordinava contro alli Albani, e poi richiamate per opprimer gli ardimenti di Vindice. Materia grande a far novità, non disposta più a uno che a un altro, ma al primo che ardisse.

VII. E vennero a proposito avvisi come furono ammazzati due, che tumultuavano, Clodio Macro in Africa da Trebonio Garuciano procuratore, per ordine di Galba, e Fonteio Capitone in Germania da Cornelio Aquino e Fabio Valente, legati di legioni, senza aspettar ordine. Credettesi che Capitone, tentato da' legati a novità, come d'avarizia e libidine sozzo, non acconsentisse; ma gli apponesssero tal fellonia, e Galba la corresse; o il fatto, poichè disfar non poteasi, senz'altro cercare approvasse. L'un e l'altra morte dispiacque; perchè il principe, già odiato, fa mal ciò che e' fa. Già i liberti potenti vendevano ogni cosa. Li schiavi avidi alle subite occasioni, menavan le mani vedendol vecchio. I difetti della nuova Corte erano i medesimi, ma meno scusati. Al popol, che fa concetto de' principi dalla presenza e bellezza, avvezzo a veder Nerone giovane, le grinze di Galba movevano riso e fastidio.

VIII. Così disposta era tanta moltitudine d'animi in Roma. Quanto alle province, Cluvio Rufo governava la Spagna: bel di-

citore: in affari di pace, non di guerra, esercitato. Le Gallie, oltre alla ricordanza di Vindice, ci erano obbligate per lo nuovo dono della cittadinanza romana e tributo alleggerito; ma le loro città vicine alli eserciti di Germania, rimase addietro, e alcune di confini ristrette, erano da invidia e da ingiuria egualmente percosse. Nelli eserciti germani era superbia e sospetto (cose pericolosissime in tante forze), per la fresca vittoria, e per aver favorito altri: lasciarono tardi Nerone; e Verginio a Galba non corse, forse per torsi l'imperio che i soldati gli offersero; il che fu certo. E della morte di Fonteio Capitone anche quei che non potevan dolersi se ne sdegnavano. Stavansi senza capitano; perchè Verginio, sotto spezie d'amicizia richiamato, e non rimandato; anzi essere accusato attribuivano a lor difetto.

IX. L'esercito di sopra sprezzava Ordeonio Flacco suo capitano: vecchio, gottoso, leggiero, senza autorità, non atto a maneggiar soldati pacifichi, non che quel furore, che per la debolezza del raffrenante più s'infocava. L'esercito della Germania Bassa stette un pezzo senza consolare. Galba vi mandò Vitellio, di Vitellio censore, e stato tre volte consolo, figliuolo, che parve bastasse. Quel di Britannia non s'alterò: nè mai furon legioni per tutte le guerre civili tanto sincere; o

per esser lontane e dall'Oceano divise, o avvezze per le spesse battaglie a odiare anzi il nimico. Quel d'Illiria pur quietò, benchè quelle legioni, ch'erano in Italia chiamate da Nerone, sollecitassero per ambascerie Verginio. Ma questi eserciti tra sè lontani (che meglio per tenergli in fede non è), non s'accozzavano insieme con loro mali animi e forze.

X. L'Oriente non s'era ancor mosso: teneva la Sorìa con quattro legioni Licinio Muciano, nelle cose prospere e nelle avverse egualmente famoso. Procacciossi da giovane amicizia di Grandi. Dato fondo al suo avere, venne in istato pericoloso. Dubitando dell'ira di Claudio, stette soffitto in Asia; tanto vicino all'esilio, quanto poscia all'imperio. Dispendio, industrie, piacevolezze, arroganza, buoni e mali modi usava. Nell'ozio piaceri eccessivi; nei bisogni gran virtù. Le sue cose pubbliche loderesti; le segrete, il contrario. Vassalli, parenti, colleghi si guadagnò con vari artifizj; e più potea dar l'imperio, che averlo. A' Giudei facea guerra con tre legioni Flavio Vespasiano eletto da Nerone, a Galba non contrario di parte nè d'animo, avendogli mandato Tito suo figliuolo a servirlo e venerarlo, come dirò a suo luogo. Credemmo, veduta sua grandezza, che occulta legge del Fato, segni e oracoli, chiamassero all'impero Vespasiano e i figliuoli.

XI. L'Egitto con le forze, che lo imbrigliano, è stato retto, da Augusto in qua, da cavalieri romani in vece di re; così gli parve bene che si stesse in casa sua quella provincia di scala malagevole, grassa, superstiziosa, discorde, voltabile, senza legge nè magistrati. Allora lo reggeva Tiberio Alessandro, di quella nazione. L'Africa e sue legioni, ucciso Clodio Macro, provato minor signore, si contentava d'ogni principe. Le due Mauritanie, Rezia, Norico, Tracia e l'altre province, rette dai procuratori, amavano e odiavano quel che i loro più vicini e potenti eserciti, quasi per male appiccaticcio. Quelle senza eserciti, e principalmente Italia, erano pronte a servire, e darsi a chi vincesse per premio della guerra. In tale stato erano le cose romane nelle calende di gennaio, che Sergio Galba la seconda volta e Tito Vinio entraron consoli, anno ultimo a loro, e poco meno che alla repubblica.

XII. Pochi giorni appresso venne avviso da Pompeo Propinquo, procuratore in Fiandra, che le legioni in Germania di sopra, senza rispetto al giuramento, chiedevano altro imperadore, a scelta (per parer meno ribelli) del senato e popol romano. Questo fece a Galba sollecitare il suo già coi suoi consultato pensiero, d'adottarsi un successore. Nè d'altro in que' mesi per Roma si ragionò, per essere a tali cose le

lingue sciolte, e Galba di troppa età. Pochi con senno, nè amore al pubblico, molti per disegni propri, questo o quell'amico o dependente, bociavano che succederebbe; e ancora per abbassar T. Vinio, che quanto in potenza, tanto in odio cresceva; perchè la dappocaggine di Galba accendeva l'ingordigia de' favoriti, posti in sì gran fortuna; essendo il mal fare, appresso principe debole e leggieri, di poco rischio e di gran guadagno.

XIII. T. Vinio consolo e Cornelio Lacone prefetto del pretorio, guidavano ogni cosa: nè meno favorito era Icelo liberto di Galba, che gli diè l'anello dell'oro e chiamavanlo Marziano, nome cavalleresco. Questi non erano d'accordo; nell'altre cose tirava ciascuno de' tre a' suoi fini: in questa più importante dello elegger successore, eran divisi in due. Vinio voleva Otone; Lacone e Icelo convenivano nel non voler costui, non curando d'un più ch'un altro. Sapeva Galba dal popolo, che nulla tace, che Vinio voleva rimaritar sua figliuola vedova a Otone smogliato; quinci era l'amicizia; e credo che gl'increscesse della repubblica, invano da Nerone liberata: se cadesse in Otone, stato fanciullo male allevato, giovane sfacciato, grato per la conformità delle libidini a Nerone; che perciò appresso lui, come a consapevole delle sue disonestà, dipositò Poppea Sa-

bina sua meretrice, fin' a che cacciasse Ottavia sua moglie; poscia, per gelosia della medesima, lo mandò sotto spezie di governo in Portogallo. Governò dolcemente, e fu il primo a passare alla parte di Galba; non si stette: e mentre la guerra durò, comparì lo più splendido; vennegli speranza subitana di farsi adottare e crescevagli ogni dì: favorivanlo i più de' soldati e la Corte di Nerone, come a lui simile.

XIV. L'avviso del sollevamento in Germania, benchè di Vitellio non ci fosse di certo ancor nulla, mise Galba in gran pensiero, ove quella forza s'avesse a gittare: e non confidandosi nella stessa milizia romana, pensò di creare il successore; il che stimava unico rimedio; e chiamati, oltre a Vinio e Lacone, Mario Celso, eletto consolo, e Ducenio Gemino prefetto di Roma, e dette poche parole della sua vecchiezza, si fece venire Pisone Liciniano; piacessegli il suggetto o spintovi, come alcuni vogliono da Lacone, fattosi di esso Pisone amico, trattando seco in casa Rubellio Plauto; ma s'infingeva ad arte di nol conoscere: e 'l buon nome di Pisone aggiugneva fede al consiglio. Nato era Pisone di Marco Crasso e Scribonia, sangui nobilissimi: di volto e gesti gravi e antichi; secondo i buoni estimatori severo; chi volea dir male, il dicea burbero. Per queste qualità il popolo ne temeva, all'adottante piaceva.

XV. Presolo adunque Galba per mano, dicono che gli parlò in questa sentenza: « Se io privato ti adottassi per la legge curiata dinanzi a' pontefici, come s' usa, sarebbe e orrevole a me il mettere in casa mia la progenie di Pompeo e di M. Grasso, e glorioso a te l'aggiungere alla tua nobiltade i Sulpizj e i Lutazj splendori. Ora io per grazia degl' Iddii e degli uomini fatto imperadore, mosso da' belli indizj di tua bontade e dall'amore alla patria, quell'imperio che i nostri passati combatteano con armi, da me conquistato per guerra, ti porgo in pace; imitando il divino Augusto, che fece secondo a sè Marcello figliuolo della sorella, poi Agrippa genero, indi i figliuoli della figliuola, in ultimo Tiberio figliastro. Ma Augusto cercò di successore in casa sua, io nella repubblica; non per mancarmi parenti o amici in guerra, ma perchè io ho l'imperio non con male arti procacciato; e segno dell'animo mio sia il posporre a te non pure i miei congiunti, ma i tuoi. Il fratel tuo è nobile come sei tu, maggior di te, degno di questa fortuna se tu non ne fussi più degno: tu se' d'un' età fuori de' furori giovenili; di vita, che insino a ora non vi ha che riprendere. Tu hai fin' ora avuta fortuna avversa: le prosperità scuopron più le magagna dell'animo, perchè lo corrompono, e le miserie si sofferiscono. Tu manterrai, come

prima la' fede, la libertà, l'amicizia (virtù sovrane nell'uomo); ma gli altri con l'adularti le guasteranno; assalirannoti le lusinghe e l'interesse di ciascheduno; veleno pessimo del vero amore. Tu e io ci favelliamo qui ora sinceramente; ma gli altri alla nostra fortuna favellano e non a noi. Ritirare il principe al dovere è cosa dura, ma l'adularlo, senza fatica.

XVI. « Se questo immenso imperio si potesse, senza una reggente mano, tener bilanciato, da chi potea meglio cominciar la repubblica che da me? Ma la cosa è ora a termine, che al popol romano non può far meglio, nè la mia vecchiezza, che lasciargli un buon successore, nè la tua giovanezza, che esser buon principe. Sotto Tiberio, Caio e Claudio, noi fummo quasi retaggio d'una famiglia. Siaci ora spezie di libertà l'aver cominciato ad esser eletti. Spente le linee de' Giuli e de' Claudi, l'adozione scerrà 'l migliore; perchè l'esser nato di principe è dono di fortuna, nè più oltre si considera; ma l'elezione dell'adottare, è libera e 'l giudizio di molti insegna bene eleggere. Specchiati in Nerone, per molta seguenza di Cesari gonfio, lo cui giogo, non Vindice con la disarmata provincia, non io con una legione, ma la sua bestialità e lussuria ci scosse dal collo; e fu il primo principe sentenziato. Noi eletti in guerra, e da buoni estimatori, saremo

ottimi, benchè invidiati; e tu non ti dêi perder d'animo, se due legioni in questo trambusto del mondo non si quietano per ancora. Anch'io ebbi che fare; or come s'udirà che tu sii adottato, finirà il dire che io son vecchio; difetto solo appostomi. Nerone sarà desiderato sempre da' pessimi: facciamo sì, tu e io, ch'e' non sia anche desiderato da' buoni. Non è or tempo da darti lunghi ricordi: e ogni consiglio è compiuto se io ho bene eletto. Vuoi tu proceder bene e non male? guarda quello che sotto altro principe tu vorresti o no: questa è la regola brevissima e capacissima; perchè questo non è un regno, come nell'altre genti, dove una casa è sempre padrona e tutti gli altri son servi, ma tu comanderai a uomini che non posson soffrire, nè tutta servitù, nè tutta libertà. » Tali cose a Pisone diceva Galba, facendol come principe; e gli altri parlavano come a fatto.

XVII. Dicono che essendosi vôlti in lui tutti gli occhi, segno veruno di turbamento, nè d'allegrezza non fece; parole al padre e imperadore riverenti, di sè moderate: non mutò faccia nè gesti, quasi più potesse, che volesse imperare. Consultossi se fusse da adottarlo in ringhiera o in senato o in campo. Piacque in campo, per far quest'onore a'soldati, il cui favore per danari e pratiche malvagiamente s'acqui-

sta; ma per buone arti, non si deè dispregiare. Il popolo stava intorno al palagio, non avendo pazienza che il gran segreto uscisse: e n'accrescevan la fama coloro che di spegnerla con poco senno procuravano.

XVIII. Quel dì dieci di gennaio, orrenda pioggia, tuoni, saette e minacce da cielo, non rattennero Galba (benchè gli antichi in cotal dì non creassero magistrati) dall'ire in campo; sprezzando tali cose, o come di fortuna, o perchè non si fugge, benchè mostrato, il destino. Parlò a quella adunanza breve e da imperadore: « Che adottava Pisone, ad esempio d'Augusto e uso di milizia, che uno elegga un altro; » e per non far creder col tacere il sollevamento maggiore, disse: « Le legioni quarta e diciottesima, soddotte da pochi, non esser passate oltre alle parole e le grida; e tosto sarieno tornate a segno. » Così secco e senza promettere donativo parlò: nondimeno i tribuni, centurioni e soldati, che gli eran presso, gli risposero rallegrandosi; gli altri tacquero attoniti, vedendosi aver perduto nella guerra il donativo, divenuto ormai debito ancor nella pace. Certo è che con ogni poco di liberalità si sarebbe lo scarso vecchio guadagnato quegli animi: nocquegli il rigore antico e la troppa severità, insopportabile al dì d'oggi.

XIX. Fecero poi le parole in senato. Galba non più lunghe nè belle che a' sol-

dati: Pisone amorevoli, e avea la grazia de' Padri; di molti sviscerata; di chi non l'arebbe voluto, tiepida; i più si sommetteano per propri fini, senza amor pubblico. Ne' quattro giorni corsi dall'adozione alla morte, Pisone altro non fece nè disse in Pubblico. Rinforzando gli avvisi ogni dì dell'esercito di Germania ribellato, ed essendo la città pronta a credere le novelle, massimamente male, parve a' Padri da mandarvi ambasciadori. Trattossi in segreto, se fusse bene che anche Pisone vi andasse, per più riputazione; rappresentando essi l'autorità del senato, egli la cesarea maestà; e volevano che gli facesse compagnia Lacone, prefetto del pretorio. Pisone contraddisse; e Galba, in cui rimise il senato lo eleggere gli ambasciadori, con gran leggerezza ne nominò, scusò, scambiò; secondo che si raccomandavano d'andare o rimanere, per timore o speranza.

XX. Vennesi al modo del provveder danari: e tutto sottilizzato, il più giusto parve ritrarli onde veniva la strettezza. Cinquantacinque milion d'oro aveva Nerone sparnazzato in donare; citò ognuno a renderli, lasciando loro dieci per cento; chè tanti loro non n'eran rimasi, avendo dissipato il loro e quel d'altri, e dato fondo a stabili e mobili; lasciatosi i più rapaci e pessimi, gli strumenti soli da esercitar vizj. Trenta cavalieri romani ne furon fatti

riscotitori; uficio nuovo e di molto aggravio, per l'ambizione e gran numero; essendo per tutta la città venditori e offeritori all'incanto; una sola allegrezza vi avea, che non erano men poveri a cui Nerone avea donato, che a cui tolto. Furon cassi in que' dì alcuni tribuni, due Antoni, Tauro e Nasone pretoriani, Emilio Pacese delle coorti di Roma e Giulio Frontone delle guardie di notte. E non furono esempio agli altri; ma principio di paura, di non esser sospetti tutti, e a poco a poco cacciati.

XXI. Otone allora, che non poteva sperare nella quiete, ma tutto nel garbuglio, avea molte passioni; spesa, grave fino a un principe, povertà intollerabile anche a privato, ira con Galba, invidia a Pisone; e facevasi, per più pugnersi queste paure: « Essere stato a Nerone molto noioso; non poter più aspettare che Portogallo, o altro governo, ricuopra suo esiglio; aver sempre chi regna in odio e sospetto il più vicino a succedere. Avergli ciò nociuto col principe vecchio; e più il farebbe col giovane, atroce e per lungo esiglio accanito. Può essere Otone ucciso; bisogna mettersi a avventurarsi, ora che l'autorità di Galba cade, e di Pisone non è assodata. Fanno pe' gran disegni le mutazioni: e non è da badare, ove la posa più ti rovina che la temerità. Dover tutti egualmente per

natura morire; distinguerci ne' futuri secoli l'oblivione e la gloria; e dovendo andarne il buono come il reo, il morire per qualche cosa è da uomo più coraggioso, »

XXII. Non era Otone tenero d'animo, come di corpo; e da' suoi liberti e principali schiavi, avvezzi dissoluti oltre al modo delle case private, gli era detto, che la Corte di Nerone, le pompe, gli adulterj, le nozze, gli altri gusti da Grandi, onde egli era avido, toccherebbero a lui se avesse coraggio; e dormendo, a un altro; e per isquadri di stelle, gli prometteano in quell'anno un gran chiarore gli strolaghi; gente bugiarda a' Grandi, falsa a chi le crede, cui la città nostra sempre vieterà e terrà. Poppea in segreto ne avea tenuti molti, che furon pessimo strumento delle sue nozze col principe. Tolomeo, tra gli altri, il quale accompagnando Otone in Ispagna, gli predisse che Nerone morrebbe prima di lui, come seguì; onde venuto in fede, e già per la vecchiezza di Galba e gioventù d'Otone, congetturandosi e spargendosi, gli fece credere che l'imperio sarebbe suo. Il che Otone pigliava come per rivelata scienza di suo fato: per natura dell'umano ingegno, che volentieri presta fede a suo pro alle cose dubbie; e Tolomeo lo stimolava a scelerato effetto, tra il quale e il desiderio, piccolo è il passo.

XXIII. Incerto è se il pensiero del tra-

dimento gli venne allora; ben si era procacciato il favor de' soldati, o per isperanza di successione o per apparecchio di sceleratezza; in cammino, in ordinanza, in guardie, chiamando i più vecchi per nome, e come già soldati di Nerone appellandoli suoi compagni; quale riconoscendo, qual domandando, e di moneta e di favore, aiutando; e spesso di Galba parlava male o dubbio; e con altri modi a ciò atti li sollevava. I faticosi cammini, scarsi viveri, rigidi comandari, erano presi alla peggio: essendo in cambio de'laghi di Terra di Lavoro e delle città d'Acaia, ove solevan navigare, strascicati, con l'armi indosso, per li monti Pirenei, Alpi e viaggi senza fine.

XXIV. I già infocati animi de' soldati più infiammò Mevio Pudente, intrinseco di Tigellino; il quale, adescando i più leggieri di cervello, abbruciati di danari, precipitosi a' garbugli, venne a tale, che ogni volta che Otone convitava Galba, alla coorte sua di guardia dava fiorini due e mezzo d'oro per uno, come per beveraggio; il quale quasi pubblico donativo accresceva Otone con maggior mancia in secreto, e al corrompere prese tanto animo, che Cocceo Procolo alabardiere, litigando de' confini col vicino, comperò e donogli tutto il podere, per balordaggine del prefetto, cui eran parimente ignote le cose pubbliche e l'occulte.

XXV. Capo della congiura fece Onomasto liberto, il quale vi tirò Barbio Procolo, che dava il nome alla guardia; e Veturio, sergente in quella, esaminolli: e trovatili astuti e fieri, danari assai loro donò, e promise e lasciò, perchè tentassero altri. Due soldatelli tolsero a travasare l'Imperio romano; e 'l travasaro. Il disegno loro dissero a pochi, gli altri sollevando e pugnendo con arti varie; i soldati principali con l'esser a sospetto per li benefici di Ninfidio; gli altri con la collora del tanto prolungato e disperato donativo; alcuni con la memoria di Nerone e desiderio di quella licenza; tutti con lo spavento dell'aver a mutar milizia.

XXVI. Questo morbo s'appiccò ancora ai soldati nostri e degli aiuti, poichè si seppe per tutto, l'esercito di Germania esser di dubbia fede. E sì pronti furono a levare in capo i corrotti, e i buoni a lasciarli fare, che alli quattordici di gennaio, tornando Otone da cena, furon per levarlo di peso; ma i pericoli della notte, i soldati alloggiati per tutta Roma, il poter male quelli ubriachi accordarsene, li ritennero; non per carità della repubblica, cui essi digiuni trattavano di macchiar col sangue del proprio principe, ma ciò, presentandosi al buio, un altro a' soldati di Pannonia o di Germania non fusse eletto in cambio d'Otone. Di questa sedizione

scoppiarono molti indizj: e furono oppressi da' consapevoli: a Galba ne pervennero alcuni; e Lacone generale, tutto al buio degli animi de' soldati, nimico d'ogni consiglio non suo, benchè buono, caparbio contra i più saggi, gli fe' svanire.

XXVII. Alli quindici di gennaio, sagrificando Galba dinanzi al tempio d'Apolline, Umbricio indovino vi conobbe male interiora, vicino tradimento, nimico in casa; ascoltante Otone, ivi presente e rallegrantesi che tutto faceva per lui. Poco stette a venire Onomasto a dirgli che l'architetto e i capomaestri l'aspettavano; voleva dire, secondo s'erano indettati, che i soldati e tutta la congiura era in punto. Egli disse quivi, che comperava alcune case vecchie e per ciò volea farle vedere: e appoggiato a colui passò per casa Tiberio al Velabro; indi al Miglio d'Oro, sotto il tempio di Saturno, ove il salutarono imperadore ventitrè alabardieri: e lui del poco numero spaventato, levano in sedia ratti con le punte basse; per la via s'accompagnano circa altrettanti, de' quali chi sa il fatto, chi stupisce, chi grida, chi sguaina, chi tace, per tenere da chi vincesse.

XXVIII. Giulio Marziale tribuno non si mosse del campo della sua guardia per lo subitano caso: o temesse non fosse tutto il campo corrotto, e d'esservi, se si opponeva, ammazzato; onde fu creduto con-

sapevole. Ancora gli altri tribuni e centurioni anteposero all'onesto e incerto la pessima sceleratezza presente, ardita da pochi, voluta da molti, patita da tutti.

XXIX. Attendendo Galba, di tutto al buio, a sagrificare e affaticare gl'Iddii dell'imperio, ormai d'altri, sentì romore, che a furia era portato nel campo un senatore; poscia, che egli era Otone. Correva Roma da ogni banda a dirgli, chi più del vero, chi meno, adulandolo pur ancora. Fatto consiglio, fu risoluto che si tentasse l'animo della coorte che guardava il palagio, non da Galba, per serbare all'ultimo la somma autorità; ma da Pisone, il quale, chiamatili dinanzi alle scalèe, disse: « Oggi è il sesto giorno, compagni miei, che io fui fatto Cesare, senza sapere quel che dovesse seguire, nè se tal nome da bramar fusse o da temere: che ciò sia rovina o ventura di casa nostra o della repubblica, in voi sta. Non lo dico per me, che nutrito nelle cose avverse, so bene che le prospere corrono non men pericoli; ma del mio padre e del senato e dell'imperio, mi scoppia il cuore, se oggi ci è necessario esser uccisi, o (quello che a' buoni è pari miseria) uccidere altrui. Consolavaci nel preterito movimento, che le cose eran passate nella città senza sangue e d'accordo; con l'avermi adottato, pareva proveduto che dopo Galba non ci fusse cagion di guerra.

XXX. « Non mi do vanto di nobiltà, nè di modestia, chè non deon venire in bilancio le virtù co' vizj d'Otone, de' quali soli si gloria, e rovinaron l'imperio insin quando era amico dell'imperadore. Quelle veste, quell'andatura, quelli ornamenti da femmina, meritano imperio? S'inganna chi lo scialacquatore tiene per liberale: sa gittar via, ma non donare: lussurie, ebrezze, ritrovi di femmine, ha ora nel cuore: stima i frutti dell'imperio, onde egli solo tragga piaceri e sollazzi: gli altri tutti rossori ed infamie. Perciocchè imperio male acquistato mai niuno esercitò con bontade. Il consenso del mondo fe' Cesare Galba; me Galba col vostro. Se la repubblica e 'l senato e 'l popolo ci son per niente, tocca a voi, o compagni, provvedere che imperadore non si faccia da scelerati. Essersi levate legioni contro al lor capitano s'è udito; ma la fede e la fama vostra sono insino a oggi senza macchia; nè voi abbandonaste Nerone, ma egli voi. Meno di trenta truffatori e traditori, che niuno comporterebbe che s'eleggessero centurione o tribuno, assegneranno lo imperio? Ammetterete voi questo esempio? Farete, con lo starvene, il peccato comune? Impareranno a ribellarsi i vassalli; e sopra di noi poserà il pericolo de' tradimenti; sopra di voi quel delle guerre. Nè più si dona all'ucciditore del principe, che all'innocente: e

il donativo che vi farebbe altri per la sceleratezza, vi faremo noi per la fede. »

XXXI. Gli alabardieri sbrancarono: agli altri della coorte non dispiacque il parladore; e come ne' garbugli si fa, mettonsi in arme per timore, e buon fine per ancora; ma poi fu creduto per infinta ed inganno. Fu mandato da Mario Celso a fermare gli eletti dell' esercito d'Illiria attendati nella loggia di Vipsanio, e Amulio Sereno e Domizio Sabino di primefile, a chiamar dal tempio della libertà i soldati di Germania. Della legion di mare non si fidava; odiandolo per quel che Galba ne aveva a prima giunta tagliati a pezzi Vanone in campo Cerio Severo, Subrio Destro, Pompeo Longino, tribuni de' pretoriani, per veder di stornar l'incominciata sollevazione, per ancora non gagliarda. Voltansi a Subrio e Cerio con le minacce: mettono a Longino le mani addosso, e disarmanlo; perchè, non come soldato, ma come amico di Galba era tenuto fedele al principe, però più sospetto ai sollevati. Coi Pretoriani la legion di mare corre a congiugnersi: gli eletti di Schiavonia, co' lanciotti caccian via Celso: i Germani, di corpi ancora infermi, e placati d'animi, perchè Galba trovatili mal conci dal mare, tornando d'Alessandria, ove Nerone li mandò, li faceva curar con molta sollecitudine, la tentennarono.

XXXII. Già empiva il palagio tutta la plebe e schiavi mescolati, gridando (come quando nel cerchio o nel teatro si chiede qualche giuoco): «Muoia Otone: caccinsi i congiurati;» non per giudicio, nè volontà, dachè il contrario gridaron poi lo stesso dì, ma per usato e vano applaudere a qualsivoglia principe. In tanto Galba si stava tra due contrari consigli. Tito Vinio lodava «il tenersi in casa; difenderla con li schiavi; fortificare le porte; non incontrare gli adirati; dar tempo a' rei a pentirsi, a' buoni a confermarsi. Le sceleratezze amar furia; le buone deliberazioni tempo. L'affrontare, se pur fia bene, stare a posta sua; il ritirarsi d'altrui.»

XXXIII. A tutti gli altri pareva da sollecitare: alla congiura ancor di pochi e debole, tagliar la strada; «perderebbesi d'animo ancora Otone, che ascosamente partitosi, condotto fra' non consapevoli del trattato, ora dall'irresoluzione e viltà di chi perde tempo, piglierà cuore a fare il principe. Non doversi lasciarli accomodare il campo, pigliar la piazza, entrare in Campidoglio in su gli occhi a Galba, mentre il valente imperadore co' suoi prodi amici si chiuderà in casa molto bene, per regger l'assedio; e grande aiuto gli daranno li schiavi, se il consenso e 'l primo sdeguo (che ha gran forza) di tanta moltitudine si raffredda. Viltà non esser sicura; do-

versi, se morir si dee, affrontar il pericolo. Ciò darebbe a Otone più carico, a loro più onore. » Vinio replicò: Lacone il minacciò, stimolato da Icelo, che per izza privata guastava il ben pubblico.

XXXIV. Galba senza indugio s'attenne al consiglio più onorevole. Mandaron però innanzi Pisone al campo, come giovane di gran nome, di novello favore, nimico di Vinio: o fosse vero, come più si credeva, o perchè così lo bramassero gli adirati. Appena era fuor di casa Pisone, che uscì voce confusa, che Otone in campo era stato ucciso; alcuni affermavano, (come delle gran buge si fa) di veduta, e d'esservi intervenuti; credendo l'uomo quello che ha caro o non gli preme. Molti queste false grida diceano stratagemma delli Otoniani, già in ordine, perchè Galba uscisse fuori.

XXXV. Allora non pure il popolo e la plebe ignorante, ma i cavalieri e' senatori, quasi tutti folleggiano, per mostrare a Galba allegrezza e amore. Rovinano, come sicuri, le porte del palagio, per entrare e farglisi vedere, dolendosi che altri prima di loro avesser fatta la vendetta. I più codardi (chiariti poi al bisogno) più sparate faceano, e più feroci; niuno il fatto sapeva, ognuno l'affermava; di maniera che Galba, per non saper il vero, e vinto dall'errore di tanti; si mise il corsaletto: e non potendo stare, vecchio e debole, in

quella calca, fu levato in seggiola. Riscontrandolo in palagio Giulio Attico alabardiere gridò: « Con questa spada. » (e la mostrò sanguinosa) « ho ucciso Otone. » E Galba a lui: « Compagno, chi te l'ha comandato? » Sì era al frenar le licenze soldatesche animoso, di minacce non pauroso, da lusinghe non corrotto.

XXXVI. In campo già eran tutti risoluti e sì accesi, che, non contenti d'aver circondato Otone, lo posero in rialto, in mezzo a tutte l'insegne e bandiere, ove era stata la statua d'oro di Galba. Nè tribuni, nè centurioni poteano accostarglisi, volendo i privati soldati guardarlo anche da' loro superiori. Era ogni cosa piena di grida e tumulto: davansi tutti animo, non con adulazione vana e plebea, ma ogni soldato che compariva, prendevan per mano, abbracciavan con l'armi, menavanlo da Otone: dettavangli il giuramento: ora ai soldati l'imperadore, ora loro a lui raccomandavano. Nè mancava esso di stender le mani, adorar quella turba, lanciar baci, far lo schiavo, per esser fatto padrone. Quando tutta la legion di mare ebbe giurato, parendogli averne buono, e da accendere tutti insieme que' che egli avea riscaldati dispersi, dinanzi alla trincea così cominciò:

XXXVII. « Che personaggio io mi faccia qui, compagni miei, non so. Privato

non mi voglio dire, avendomi voi nominato principe; e principe non sono ove altri comanda. Voi ancora non avrete nome certo, mentre non si saprà se voi tenete in campo l'imperadore o pure il nimico del popolo romano. Udite voi come sia chiesta la mia morte e'l vostro gastigo? Sete voi chiari che voi e io abbiamo a campare o morire insieme? E forse Galba ce l'ha giurato: sì vano è; poichè tagliò a pezzi a sproposito tante migliaia di soldati innocentissimi. Mi si arricciano i capelli a ricordarmi di quella orrenda entrata, e sola vittoria di Galba, quando quei poverelli, datisi, raccomandatisi, ricevuti in fede, volle decimare su gli occhi della città. Con tale agurio entrato in Roma, che gloria portò al principato, se non d'aver uccisi Obultronio Sabino, Cornelio Marcello in Ispagna, Vettio Chilone in Gallia, Fonteo Capitone in Germania, Clodio Macro in Africa, Cingonio in viaggio, Turpiliano in Roma, Ninfidio in campo? Qual provincia, qual campo non ha egli insanguinato, infettato, e, a detto suo, racconcio e corretto? perchè egli chiama rimedì quei che gli altri sceleratezze: e con falsi nomi appella severità la crudeltà, parsimonia l'avarizia, disciplina i vostri supplizj e oltraggi. In questi sette mesi poichè Nerone è morto, ha già più rubato Icelo, che Policleto, Elio e Vatinio, non

ragunarono. Vinio stesso, se fusse stato imperadore, non poteva andar più a roba di tutt'uomo. Ora ci comanda come suoi e strapazza come furbi e strani. Di sua casa sola può trarsi il donativo rinfacciatovi ogni dì, e dato non mai.

XXXVIII. « E perchè non si speri nè anche nel successore, Galba n' ha chiamato dall'esiglio uno avaro e fantastico al par di lui. Vedeste, compagni, anche gl' Iddii con quella grossa tempesta abborrire la sciagurata adozione. Il senato e il popol romano sono del medesimo animo. Senza la vostra virtù non si può fare; i buoni consigli prendon forza da voi: e senza voi ogni impresa, benchè nobile, è nulla. Non vi chiamo a battaglia nè a pericolo: tutti i soldati son per noi: e quella sola guardia di palagio, che è in toga, non difende mica Galba, ma lo ci serba. Quando ella vi vedrà, quando io le darò il segno, contenderete solo a chi più m' esalti. Non date tempo a quel consiglio che non si può lodare se non eseguito. » Tosto fece aprir l' armeria: furon l'armi senza ordine, o modo di milizia, rapite, non date a' pretoriani, o legionari le proprie, per riconoscersi; con essi mescolati gli aiuti per le medesime celate e scudi, non tribuno o centurione esortava; ciascun gridava e spronava sè stesso: il veder i buoni addolorati, più che altro accendeva i pessimi.

XXXIX. Pisone dal furibondo crescer della sedizione, e dalle voci risonanti sino a Roma, spaventato, raggiunse Galba vicino al Foro. Tornò Mario Celso con male nuove. Chi consigliava a tornare in palagio, chi salire al Campidoglio, altri pigliar la ringhiera, ad altri bastava contraddire; e, come ne' cattivi partiti avviene, quello pareva ottimo che non era più a tempo. Dicesi che Lacone trattò senza saputa di Galba d'uccider T. Vinio; o per addolcire i soldati con la pena di lui, o per creder che egli s'intendesse con Otone, o pur per odio. Ritennelo il tempo e 'l luogo. Mettendosi mano al sangue, mal si poteva fermare: e bisognò pensare ad altro; venendo sempre peggiori avvisi, fuggendosi molti, discostandosi tutti, che prima mostrarono tanta fede e coraggio.

XL. Galba era abburattato qua e là, secondo che la turba ondeggiava. Palagi e tempj pieni, con vista lagrimevole; stavano la plebe e 'l popolo attoniti, ammutoliti, in orecchia ogni strepito; non v'era tumulto, non quiete: silenzio, quale è nelle gran paure e ire. Nondimeno essendo detto a Otone che la plebe s'armava, fece correre a riparare al pericolo. Vanno i soldati romani, quasi avessero a cacciar Vologese o Pacoro dell'antico trono arsacido, e non tagliar a pezzi il loro imperadore disarmato e vecchio: la plebe sbaragliano,

il senato calpestano: con minacciose armi, feroci a corsa di cavalli si spingono nel foro: senza riguardar a Campidoglio, a religion di templi, a maestà di principi passati e futuri, commisero l'eccesso, che qualunque succede gastiga.

XLI. Vedute appressatesi l'armate schiere, l'alfiere della coorte, che accompagnava Galba (dicono che fu Atilio Vergilione) tirò giù l'effigie di esso, e la battè in terra. A quel segno tutti i soldati si scopersero per Otone: il popolo fuggì di piazza: erano, a chi la pensavav, oltate le punte. Galba presso a fonte Curzio, tremando le gambe a' portatori della seggiola, gittato per terra e voltolatolo; l'ultime sue parole, chi l'odiò, disse che furono: « Che ho io fatto? il donativo verrà tra pochi dì: vi supplico di questo tempo; » chi l'ammirò, e i più, vogliono che egli porgesse la gola alli ucciditori, dicendo: « Che facessero, ferissero, se così pareva bene per la repubblica. » Non attesero quel dicesse: non è chiaro chi l'uccidesse: alcuni dicono Terenzio Evocato, altri Lecanio, i più, che Camurio, soldato della legion quindicesima, lo scannò: gli altri gli minuzzarono braccia e gambe (perchè il busto era armato) al quale, già tronco, tirarono bestiali colpi e molti.

XLII. Assalsero T. Vinio; di cui ancora si dubita, se per la paura gli cascò il fiato,

o pur gridò: « Non esser da Otone la sua morte stata commessa. » Facessegliel dire la paura, o 'l confessasse, come sciente della congiura: la vita e fama sua voglion più tosto che ei fusse consapevol di quella sceleratezza di cui era cagione. Dinanzi al tempio del divino Giulio spirò: la prima ferita ebbe sotto il ginocchio; poi da Giulio Caro, soldato di legione, ne' fianchi fu passato fuor fuora.

XLIII. Vide l'età nostra quel giorno un memorevole uomo: Sempronio Denso, di centurione di coorte pretoria, assegnato da Galba alla guardia di Pisone, sfoderato il pugnale, s'avventò alli armati, e chiamandoli traditori, e in sè rivoltandoli; e con le mani e con la voce sì fece, che Pisone, benchè ferito, fuggì nel tempio di Vesta, e da uno di quei ministri per misericordia ricevuto, s'allungava la morte, non con la religione, ma con l'acquattarsi. Eccoti venir difilati a posta, mandati da Otone per lui ammazzare, Sulpizio Floro delle coorti britanniche, fatto poco innanzi cittadino da Galba, Stazio Murco alabardiere; dai quali Pisone fu tratto fuori e fattone pezzi in su la porta del tempio.

XLIV. Di niuna morte dicono avere Otone fatto tale allegrezza: niuna testa sì minuto squadrata con occhi insaziabili; o cominciando allora, scarico d'ogni pen-

siero a perdersi nell'allegrezza, o pur restato confuso quell'animo, benchè crudele, per rimembranza della maestà di Galba, e amicizia di Tito Vinio, gli pareva dover della morte di Pisone, suo nimico e concorrente, far allegrezza. Portavano in su le picche le teste tra le insegne delle coorti, allato all'aquila della legione; mostrando per fatto egregio a gara le mani sanguinose que' che gli aveano uccisi o vi s'eran trovati: vero o non vero. Cento venti, o più, suppliche di chiedenti premio d'opere fatte quel giorno trovò poi Vitellio: e tutti li fe' pigliare e morire; non per onor di Galba, ma all'usanza dei principi, per assicurarsi di quelli e insegnare agli altri.

XLV. Non pareva il senato quel desso, nè il popolo; ognuno al campo: s'azzuffavano per passarsi innanzi, maladivano Galba, benedivano il giudicio de' soldati: baciavano la mano a Otone; e quanto più finte l'apparenze erano, più ne facevano. Egli dava pasto a ognuno; temperava con voce e volto i soldati avidi e minaccianti: eglino nimicavano, quasi male arti, l'industria e bontà di Mario Celso disegnato consolo, e a Galba fino all'ultimo fedele amico, e chiedevanlo al supplizio. Vedevasi che si cercava occasione di cominciare a far sangue e bottini, e tor via i migliori. Ma Otone non poteva per an-

cora proibire il mal fare, ma ben comandarlo. Mostrandoglisi adunque pien d'ira comandò che'l legassero, dicendo che bene il gastigherebbe: e così dal pericolo lo sottrasse.

XLVI. Ogn'altra cosa poi andò a voglia dei soldati. S'elessero i prefetti del pretorio a lor modo, cioè Plozio Firmo, già soldatello, allora capo di scolte, e quando Galba era in piè, tenne da Otone: e Licinio Procolo, d'Otone famigliarissimo e sospetto d'averlo favorito. Della città fecero prefetto Flavio Sabino, col giudicio di Nerone, che già gli diede tal grado: e molti riguardavano in lui Vespasiano suo fratello. Fu chiesto che a' centurioni si levasse la regaglia, già diventata tributo, di farsi pagare da' soldatelli privati i risquitti dalle fatiche e da' lavori; perchè i poveri per le tende, per le vie del campo si davano a rubare, assassinare, ad ogni gran fatica, ad ogni viltà; per poter comperare il soldatesco riposo: il facoltoso era più crudamente angariato, per farlo uscire a comperarlo; onde misero e fiacco, di ricco e fiero, se ne tornava al padiglione: e così l'uno dopo l'altro, per povertà e licenza arrabbiati, precipitavano in discordie, sedizioni e guerre civili. Otone, per non si torre i centurioni, largheggiando co' soldati, promise che il fisco farebbe ogn'anno quei pagamenti; cosa utile e da prin-

della guerra; gli altri rimise alla discrezione di Vitellio.

LXIX. Non sarebbe agevole a dire se gli ambasciadori elvezi trovassero più invelenito l'imperadore o i soldati; che chiedendo lo sterminio di quella città, con le mani e con l'armi vanno in su'l viso alli ambasciadori: e Vitellio raffibbiava parole e minacce; ma Claudio Cosso, uno di essi, famoso dicitore, con accorta natura velando sua arte, però più creduto, mitigò i soldati; i quali, come fa il volgo, che tosto mutandosi, corre alla misericordia, quanto s'era versato nell'ira, con molte lagrime, e migliori e più costanti domande, ottennero a quella città mercede e salute.

LXX. Cecina trattenendosi negli Elvezi pochi giorni, per saper l'animo di Vitellio e ordinarsi al passar l'Alpi, ebbe d'Italia buone nuove; i cavalli sillani in su'l Po aver dato il giuramento a Vitellio, che li comandò viceconsolo in Africa. Nerone avendoli fatti venire per mandare in Egitto, li ritenne per la guerra di Vindice; e allora essendo in Italia da' loro capitani persuasi che a Vitellio obbligati, non conoscevano Otone, e alzavano a cielo la fama del forte esercito di Germania che s'appressava, presero quella parte; e tiraronvi, come per un presente al nuovo principe, Milano, Novara, Ivrea e Verzelli, forti città de' paesi di là dal Po: queste n'avvisa-

rono Cecina. E non potendo una banda di cavalli sola guardare tanto spazio d'Italia, avviò gli aiuti galli, portoghesi, inghilesi e germani; e con la banda de' cavalli petrini ristette alquanto a pensare, se voleva per la montagna di Rezia voltare in Norico contro a Petronio che v'era procuratore, che con chiamare aiuti e romper ponti a' fiumi, si mostrava fedele a Otone; ma temendo non perdere le forze avviate, e parendogli più gloria l'avere Italia, e che Norico, dovunque si combattesse, sarebbe con ogni cosa di chi vincesse, passò la gente leggiera e le legioni di grave armadura per le nevi ancor alte l'Alpe Penina.

LXXI. Otone intanto fuor d'ogni aspettazione non dormiva: messo da banda delizie, agi e piaceri, faceva ogni cosa degna d'imperio; tanto più facevan paura le sue virtù false e i vizj che tornerieno. Per darsi nome di clemente perdonando a un Grande, contrario a sua parte, si fe' venire in Campidoglio Mario Celso, eletto consolo, levato già alla furia dei soldati, sotto ombra di carcerarlo. Celso arditamente confessò il delitto d'aver servito Galba con somma fede; affermando che il medesimo avrebbe fatto per lui. Otone, come se non avesse bisogno di perdono, tosto lo ricevè tra gl'intimi, e 'l fe' uno de' capi della guerra per tor via ogni so-

spetto di finta riconciliazione; e Celso anche a Otone mantenne, quasi per suo fato, fede intera e sventurata. Piacque a' Grandi la salute di Celso; il popolo la celebrò: a' soldati, che quella virtù odiavano e ammiravano, non fu discara.

LXXII. Pari allegrezza per contrarie cagioni fu fatta, dall' impetrata rovina di Sofonio Tigellino, vilmente nato, disonesto fanciullo, vituperoso vecchio; il quale avendo acquistato la prefettura delle guardie di notte e del pretorio, e altri onori dovuti a virtù, per mezzo de' vizj, che è la più corta, esercitò da prima le crudeltà, poi l' avarizie e solenni sceleratezze; indotto Nerone ad ogni ribalderia, e molte ne fe' che non seppe; al fine lo piantò e tradì; onde niuno fu chiesto al supplizio con tanta rabbia, e dalli odiatori di Nerone e dalli amatori. Appresso Galba lo difese la potenza di Vinio, a cui salvò la figliuola, non per pietà, avendone tanti uccisi, ma per non avere dove ricorrere; come fa ogni malvagio, che vedendosi venire addosso la piena dell' odio pubblico, si procaccia favor privato per fuggir pena, non colpa. Ma il popolo, per lo nuovo odio di Vinio rincappellato sovra il vecchio di Tigellino, tanto più ostinatamente il chiedea; correndo tutta Roma al palagio, alle piazze, al cerchio, a' teatri, ove ha più licenza. Là onde Tigellino a' ba-

gni di Sessa avuto il comandamento di morire, tra le sue concubine, tra baci e brutte dimore, segatasi con rasoio la gola, l'infame vita macchiò anche con tardo fine e con disonesto.

LXXIII. Nel medesimo tempo Galvia Crispinilla, chiesta al supplizio, se n'uscì per varie gretole, con biasimo del principe, che chiuse gli occhi. Fu maestra delle libidini di Nerone; passò in Africa per istigare Clodio Macro a ribellione: cercò alla scoperta di affamar Roma: di poi maritatasi a un consolare, racquistò la grazia della città: sotto Galba, Otone e Vitellio fu sicura: rimase poi danarosa e senza reda; cose che hanno forza a' tempi buoni e a' rei.

LXXIV. Otone in questo tempo mandava spesso lettere a Vitellio lusinghevoli, offerendogli danari, favori e vita larga e quieta, ovunque ei volesse; il medesimo a lui faceva Vitellio: dolcemente da prima, e con brutta e sciocca finzione dell'uno e dell'altro; poi vennero a mordersi e rinfacciarsi lor malvagità e brutture troppo vere. Otone richiamò gli ambasciadori che mandò Galba ne' due eserciti di Germania; e sotto nome del senato ne mandò altri a' medesimi e alla legione italica e alle forze tenute in Lione; che rimasero con Vitellio sì volentieri, che non parvero ritenuti. I pretoriani, mandati da Otone ad accompagnarli, quasi per onoranza, fu-

rono rimandati prima che praticassero coi legionari; e Fabio Valente scrisse in nome del germano esercito a' soldati pretoriani e romani, magnificando le forze di quella parte; offerendo pace; biasimandoli del voltare a Otone l'imperio, già dato tanto innanzi a Vitellio. Così con minacce e promesse li tentò, che facendo guerra, sarieno inferiori; e nel far pace, niente perderieno. Non cangiaron fede perciò i pretoriani.

LXXV. Mandaronsi ammazzatori, Otone in Germania, e Vitellio a Roma, indarno. Questi tra tanta moltitudine non furon osservati; gli Otoniani, visi nuovi, tra tutti conoscentisi, furon presi. Vitellio scrisse a Tiziano fratel d'Otone, che se non faceva riguardare sua madre e figliuoli, farebbe ammazzar lui e 'l figliuolo. L'una e l'altra casa fu salvata; da Otone forse per paura: da Vitellio vincitore, con sua gloria.

LXXVI. La prima speranza d'Otone fu l'avviso d'Illiria, che le legioni di Dalmazia, Pannonia e Mesia, gli avevan dato il giuramento: il medesimo venne di Spagna. Cluvio Rufo ne fu lodato per bando; e tosto s'intese rivolta a Vitellio. Poco tenne fede l'Aquitania; fatta giurare a Otone da Giulio Cordo. Nè fede nè amore era in luogo alcuno; voltavagli qua e là nicistà e paura. Questa rivoltò la Provenza a Vitellio; passandosi al più forte e

vicino agevolmente. Le province lontane e tutte l'armi oltre mare, erano per Otone; non per amor suo, ma perchè quel nome di Roma e quell'ombra di senato facevano un gran che; e già s'erano alle prime nuove acconci gli animi. A Otone fece giurare Vespasiano l'esercito di Giudea, Muciano quello di Sorìa. A suo nome si tenevano l'Egitto e tutte le province volte a Oriente, e l'Africa, cominciatasi da Cartagine; ove, senza aspettar ordine di Vipsanio Aproniano viceconsolo, Crescente liberto di Nerone (che ne' mali tempi s'ingerì anch'egli nelle cose pubbliche) per l'allegrezza di questo nuovo imperadore, pasteggiò la plebe, che a furia fece l'altre dimostrazioni. Seguitarono Cartagine l'altre città. Stando in questa guisa divisi gli eserciti e vassalli, a Vitellio per pigliar il possesso dell'imperio conveniva far guerra.

LXXVII. Otone lo governava come in gran pace; parte con degnità, parte abborracciando senza decoro, secondo che il tempo chiedea. Stette consolo con Tiziano suo fratello, gennaio e febbraio: li due seguenti mesi concedette a Virginio (per un poco addolcire il germanico esercito), e a Poppeo Vopisco, come a suo amico vecchio; molti dicevano per onorare i Viennesi; e confermò Celio e Flavio Sabini, destinati da Nerone per mag-

gio e giugno: e Ario Antonino e Mario Celso, da Galba, per luglio e agosto; nè Vitellio vincitore tolseloro tal dignità. Molti vecchi, già d'onor carichi, Otone colmò di ponteficati, agurati; e molti nobili giovani tornati d'esiglio riconfortò, rendendo loro i sacerdozj antichi di lor famiglie. Fu renduto il grado di senatori a Cadio Rufo, a Pedio Bleso, a Sevio Pontino; perduto sotto Claudio e Nerone, per pubbliche storsioni. Piacque a chi perdonò, che quel che fu avarizia, cambiato nome, apparisse offesa maestà; per lo cui odio allora, le leggi anche buone perivano.

LXXVIII. Prese con simile larghezza gli animi delle città e province. Ispali ed Emerita, colonie, riforni di famiglie. Tutti i Lingoni fece cittadini romani: donò le città dei Mauri alla provincia betica; leggi nuove alla Cappadocia e all'Africa; più per mostra che di durata; cose allora necessarie e scusate. Nè in que' gran pensieri gli uscì del capo il ruzzo degli amori: e fece rimettere per decreto del senato le statue a Poppea. E credesi che, per guadagnarsi il popolo, trattasse di celebrar la memoria di Nerone. E fu chi gli rimise le statue, e gridarono alcuni giorni il popolo e i soldati, VIVA NERONE OTONE; quasi raddoppiandoli novello splendore: peritossi a proibirlo e vergognossi d'accettarlo.

LXXIX. A questa guerra civile si vol-

tarono tutti gli animi: e le cose di fuori si trascuravano; onde novemila cavalli rossolani, gente sarmata, lo verno avanti ardirono, uccise due coorti, assaltar la Mesia con grandi speranze; e per la ferocità e successo più intesi a rubare che a combattere; onde la legion terza coi suoi aiuti, e con tutti gli ordini per combattere, gl'investì subitamente. Sparsi e senza pensierò, e non potendo i cavalli carichi di fardelli per quelle vie sdrucciolanti correre, erano come pecore macellati, essendo gran cosa, che tutto il podere de' Sarmati sia, come dir, fuor di loro. A piede niente vagliono; a cavallo una torma non la terrebbe un esercito; ma quel dì, essendo molliccio e diacciato, le loro pertiche e spadoni a due mani fur disutili; tracollando i cavalli per lo peso degli uomini d'arme (questi eran principi o signori coperti di piastre di ferro o duro cuoio da tutta botta, ma gettati per terra da urto di nimici, non si potevan rizzare); o nella neve alta e tenera affogando; là dove il soldato romano in corazza arrendevole, con dardi o lance, o alle mani con la spada leggieri, avventandosi forava lo ignudo Sarmata, che non usa scudo. Pochi avanzati alla battaglia si nascosero per le paludi; e vi periron per lo freddo e per le ferite. Quando queste cose si seppero in Roma, M. Aponio che reggeva la Mesia, ebbe la sta-

o fare un altro imperadore; e potevasi con meno pericolo eleggere, che cercarne.

LVII. Era la legion prima la più presso alloggiata, e Fabio Valente lo più destro legato. Costui il giorno seguente con la cavalleria di quella legione e delli aiuti, entrò in Colonia, e salutaron Vitellio imperadore. L'altre legioni di sotto seguitaron a gara. L'esercito di sopra, lasciati li nomi pomposi del senato e popol romano, a' tre di gennaio s' accostò a Vitellio: di qui si può vedere che capitale n'avrebbe due di innanzi potuto far la repubblica. Pareggiavano l'ardore delli eserciti i Coloniesi, Treviri, Lingoni, offerendo fanti, cavalli, armi e danari, quanto potrebbe ciascuno con la vita, con le facultà e con l'ingegno. Nè pure i primi delle colonie e delli eserciti, pieni ora di ricchezze e di grandi speranze nella vittoria; ma ogni soldatello ancora, in vece di danari, presentavano a Vitellio lor viveri, cinture, arredi, armi ricche, argentate; per volontà, per impeto, per avarizia.

LVIII. Egli, lodata la prontezza de' soldati, distribuì a' cavalieri gli uffici soliti darsi a' liberti: pagò del fisco a' centurioni i risquitti de' soldati: concedè loro molti domandati ai supplizj; e parte ne sottrasse sotto spezie di incarcerarli. Pompeo Propinquo, procuratore della Belgica, fu subitamente morto: Giulio Burdone, prefetto

dell'armata germana, con arte levato all'esercito, invelenito della querela e poscia insidie poste a Fonteio Capitone, di cara memoria; e potevasi con quelli infuriati ammazzare liberamente, ma non perdonare, se non per inganno. Così Giulio tenuto in carcere, fu dopo la vittoria finalmente, straccata loro ira, lasciato, e dato come vittima Crispino centurione, imbrattatosi del sangue di Capitone; però chiesto con maggior ressa, e dato con minor cura;

LIX. e' levato dal pericolo Giulio Civile, potentissimo tra i Batavi, per non si provocare col supplizio di lui quella feroce nazione, di cui erano ne' Lingoni otto coorti, aiuti della legione quattordicesima, e da lei per le discordie di que' tempi partitisi; forze di gran momento ad averle contro o in favore. Fece morire li detti quattro centurioni, Nonio, Donazio, Romilio e Calpurnio, dannati per fede osservata a Galba; peccato gravissimo nelle ribellioni. Vennero da questa parte Valerio Asiatico, legato della Belgica, il quale poi Vitellio si fe' genero; e Giunio Bleso governatore della Gallia Lionese, con la legione detta Italica e banda Taurina, attendatevi. Non tardarono a congiugnersi le forze che erano nella Rezia. Non dubitò l'esercito d'Inghilterra,

LX. governato da Trebellio Massimo, avuto per avarizia e sordidezza in dispre-

gio e odio; accrescevalo Roscio Celio legato della legion ventesima, già poco d'accordo, poi per occasioni dell'armi civili, nimicissimi. Trebellio tassava Celio di sedizioso e guastatore de'buoni ordini; e Celio lui, dell'avere spogliate le povere legioni; e mentre bruttamente i capi contendono, l'esercito insolentì: e a tal discordia venne, che insino a'fanti e'cavalli d'aiuto s'uniron con Celio, scacciato e svillaneggiato Trebellio. Rimase la provincia, benchè senza capo, quieta, retta da'legati delle legioni, pari d'autorità; ma Celio, per ardire, più potente.

LXI. Per l'acquisto dell'esercito d'Inghilterra, fattosi Vitellio grande e possente, destinò al far la guerra due cammini e due capitani. Fabio Valente, il quale le Gallie facesse amiche, o ricusando, guastasse: e per l'Alpi Coziane scendesse in Italia; e Cecina più vicino passasse per li monti Penini. Diede a Valente con l'aquila della legion quinta quarantamila tra fanti e cavalli dell'esercito di sotto; a Cecina trentamila del di sopra; de'quali la legion ventunesima fu il nerbo; e a ciascuno, aiuti germani; de'quali riformì Vitellio ancora la sua gente, per venire appresso con tutto il pondo della guerra.

LXII. Maravigliosa fu la diversità tra l'esercito e l'imperadore. Sollecitano i soldati, chieggono che si venga all'armi: « Ora che le Gallie tremano, le Spagne non si

risolvono; non impedisce il verno; non vi è trattamento di pace; assaltisi Italia, piglisi Roma; le discordie civili voler prestezza; fatti e non consigli. » Vitellio, per contro, dormiva: la grandezza del principato preveniva con infingarde morbidezze e prodighe cene; ubbriaco a mezzo dì, pesante e grasso; e nondimeno l'ardore e la forza de' soldati faceva l'uficio del capitano, come vi fusse presente imperadore, a fare animo o paura, ai valorosi o poltroni. Ordinati, e tutti pronti, chieggono il segno del marciare, aggiugnendo a Vitellio il nome di Germanico. Il titolo di Cesare non volle nè anche vincitore. Lo dì che Fabio Valente mosse col suo esercito, un'aquila gli volò innanzi, adagio, secondo quel passo, per lungo spazio; quasi gli mostrasse il cammino, e quieta e sicura, con sì allegre grida de' soldati, che fu aguro certo di gran successo e di prospero.

LXIII. Entrarono tutti sicuri ne' Treveri, come collegati; e benchè cortesemente ricevuti in Divoduro, terra de' Mediomatrici, presi da subita paura, si voltano con l'armi contro a quella terra innocente, non per volerla saccheggiare, ma per rabbioso furore, senza sapersi perchè; perciò meno rimediabile: pure il capitano tanto pregò, che non la distrussero; avendovi morto da quattromila persone; e misono in Gallia tanto spavento, che tutte le città, quando

s'accostavano, gl'incontravano in pricissione co' magistrati; e le donne, e i fanciulli prostrati raccomandandosi con tutti gli altri placamenti di nimica ira, per aver pace da chi non facea guerra.

LXIV. Fabio Valente ne' Leuci ebbe la nuova come Galba era ucciso, e Otone imperadore; i soldati senz'averne allegrezza o paura, pensavano a ogni modo alla guerra. A' Galli fu tolto allora ogni dubbio. Otone e Vitellio parimente odiavano; ma Vitellio temevano. Venuti ne' Lingoni, più vicini e fedeli a lor parte, vi furono bene adagiati, ed essi altrettanto modesti. Ma poco durò l'allegrezza, per la fastidiosaggine di quelli aiuti batavi, partitisi dalla legione quattordicesima e ricevuti da Valente nel suo esercito, come detto è; i quali vennero co' legionari prima a parole, indi alle contese; e favorendo chi questi chi quelli, s'azzuffavano tutti, se Valente col gastigo di pochi non ricordava a' Batavi l'ubbidienza. Cercossi occasione per attaccarla con gli Edui, se non porgevano tante armi e danari; ma essi vi aggiunsero vettovaglie in dono. Questo, che gli Edui per paura, fecero i Lionesi per allegrezza. Ma furo sgravati della legione italica e de' cavalli taurini; lasciatovi la solita guardia della coorte diciottesima. Manlio Valente, che comandava la detta italica, assai per Vitellio fece; e

non fu aggradito; avendonegli Fabio detto ogni male in segreto; e per più ingannarlo, ogni bene in Pubblico.

LXV. Aveva la passata guerra l'antiche izze tra Lionesi e Viennesi raccese, per più danni fattisi; e maggiori che non avrieno per Nerone e Galba semplicemente. Galba incollorito co' Lionesi, confiscò loro tutte l'entrate; i Viennesi, per lo contrario, molto onorò; onde fu gara e invidia: e intrambi dal fiume staccati, attaccato odio. Aizzavano i Lionesi ogni soldato a distruggere i Viennesi, assediatori della colonia loro, aiutatori de' disegni di Vindice, ragunatori di nuova gente per difender Galba. Mostravano, dopo le cagioni dell'odio, la preda grande. Nè in segreto gli confortavano, ma gli pregavano in Pubblico: «Andassono a gastigarli; sperperassero quel nido di guerra gallica, fatto di stranieri tutti, nimici tutti. Sè esser colonia romana, parte dell'esercito, compagni al bene e al male. Non si lasciassono, in caso di rea fortuna, in bocca ai cani.»

LXVI. Con queste e simili parole, misero l'esercito in tanta rabbia, che i legati e capi di parte credettero non poterla spegnere. Il qual pericolo vedendo i Viennesi, con loro veli e sagre bende, ove i soldati passavano, gli addolcirono; abbracciando loro armi e ginocchia e piedi;

e Valente donando fiorini sette e mezzo d'oro per uno. Allora l'antichità e degnità di quella colonia, e le parole di Fabio, raccomandante la salvezza de' Viennesi, valsero loro. Nondimeno al Pubblico furon tolte l'armi: e con private facoltà d'ogni sorta, rinfrescarono i soldati; ma e' si disse per cosa certa che Valente fu comperato gran danaio. Di sempre mendico, subito arricchito, non coperse la mutata fortuna; le voglie accese per lungo patimento da giovane meschino, vecchio prodigo non temperò. L'esercito marciò per li Allobrogi e Voconti a passo lento, mercatando il generale bruttamente co' magistrati delle città e co' padroni de' campi, a un tanto per lo cammino scansato, per l'alloggiare risparmiato; con tali minacce, che a Luco, buona terra de' Voconti, accostò le fascine per arderla se non veniva la moneta; e quando non ve n'era, lo quietavano con dargli da sfogar sua libidine. Così giunsero all'Alpi.

LXVII. Più preda e sangue fe' Cecina; avendo provocato quell'animo travagliante gli Elvezi, gente gallica, già per armi e uomini, poi per le storie chiara; i quali non sapevan che fusse morto Galba; e non volevano ubbidire a Vitellio. Principio al combatter diede l'avarizia e la fretta della legion ventunesima che rubò certe paghe che gli Elvezi mandavano alle guar-

die d'una loro fortezza. Di che sdegnati, ritennero un centurione con alcuni soldati; intercette le lettere del germanico esercito alle legioni di Pannonia. Cecina bramoso di guerra, non dava lor tempo di pentirsi per gastigarli. Subito mosse il campo; diede il guasto al contado: saccheggiò quel luogo, per lunga pace fatto come una città, ameno e frequentato per salutiferi bagni. Mandò a dire alli aiuti retici, che dessero alle spalle agli Elvezi rivoltati contro alla legione.

LXVIII. Essi innanzi al pericolo feroci, in su 'l fatto codardi, se ben fecero nel principio lor capo Claudio Severo, non conoscevano armi, nè ordini, nè eran d'accordo. Combattendo con pratichissimi, andavano al macello; pericoloso era l' assedio dentro a mura vecchie e scassinate; di qua era Cecina con forte esercito, di là i Reti, fanti e cavalli, armigera e ben istruita gioventù: sacco e sangue per tutto; onde essi così rinchiusi, confusi e parte feriti, fuggirono, gittate giù l'armi, al monte Vocezio. Caccionneli una coorte di Traci mandatavi: Germani e Reti tenner lor dietro; e per le selve e tane ne tagliarono a pezzi molte migliaia, e molte vendero alla tromba: e ogni cosa spogliato, tirando alla volta d'Aventico, loro metropoli, furon mandate e accettate le chiavi. Cecina uccise Giulio Alpino, come sommovitore

quaranzette, con costumi diversi. Fu suo padre di famiglia pretoria; l'avol materno de' ribelli. Militò prima con infamia sotto Calviso Sabino legato: la moglie vogliolosa di vedere come stesse il campo, entratavi di notte travestita da soldato e viste le sentinelle e gli altri ufici, ardì ancora nelle stesse principia romper vergogna: e Vinio ne fu reo: e fatto incatenare da C. Cesare; lasciato poi per li tempi mutati: corse per gli onori senza intoppo: fatto pretore, dopo tribuno d'una legione, si portò bene. Vituperossi poi col rubar, mangiando con Claudio, un bicchier d'oro; onde Claudio l'altro giorno fece lui solo servire in stoviglie di terra. Proconsolo nella Gallia Narbonese resse con severa bontà: tirandolo l'amicizia di Galba a rompere il collo, divenne audace, pronto, astuto e a sua posta buono e cattivo sommamente. Il testamento di Vinio non fu eseguito per le troppe ricchezze; quel di Pisone si fu per la povertà.

XLIX. Il corpo di Galba lasciato il dì in abbandono, poi per licenza della notte variamente schernito, Argio schiavo suo favorito e dispensiere, ricoperse con poca terra nel suo orto privato; la testa da' saccomanni infilzata e guasta: finalmente dinanzi al sepolcro di Patrobio liberto di Nerone, punito già da Galba, fu lo dì seguente trovata, e con l'altro suo corpo,

già arso riposta. Tal fine fece Galba di settantrè anni: grande sotto cinque principi; felice nell'imperio altrui, più che nel suo; di famiglia nobile antica; gran ricchezza; ingegno mezzano; più senza vizi che con virtù; amator di gloria, non di boria; di quel d'altri non cupido; del suo parco; del pubblico avaro: agli amici e liberti buoni, senza biasimo condonava; a' contrari, ancor con sua colpa, chiudeva gli occhi. Lo splendore del suo sangue e la paura di que' tempi, fecer tenere la sua freddezza, prudenza. Nell'età vigorosa militò in Germania con gloria: resse l'Africa viceconsolo con modestia: più attempato, la Spagna di qua, con pari giustizia. Parve mentre fu uomo privato, più che privato, e a tutti, all'imperio atto, se ei non l'avesse avuto.

L. Roma, spaventata d'Otone, per lo presente fatto atroce, e sbigottita per li suoi passati costumi, atterrì al nuovo avviso di Vitellio, eletto imperadore in Germania, frodato innanzi alla morte di Galba, col far credere non v'esser altro, che abbottinato l'esercito di sopra. Caddero le braccia non pure a' senatori e cavalieri, che hanno qualche parte e cura della repubblica, ma a tutto il popolazzo; che due i più disonesti, dappochi e scialaquanti dell'universo, si fussero scelti per fatto a disperdere questo imperio. Nè solo ricor-

davano gli esempi freschi della sanguinosa pace, ma le antiche guerre civili; la tante volte presa Roma da' cittadini; l'Italia deserta; le province saccheggiate; Farsaglia, Filippi, Perugia, Modana; dolenti nomi di nostre sconfitte; « esser ito quasi sozzopra il mondo, quando del principato contesero anche i buoni; ma per le vittorie di Giulio e d'Augusto, l'Imperio stette in piede: e sotto Pompeo e Bruto saria stata in piè la repubblica; ora correremo noi a' tempj ad empiamente pregare che vinca la guerra Otone o Vitellio, sapendo sol questo, che quel de' due che vincerà, sarà il più scelerato? » Ebbevi chi pensò a Vespasiano, armato in Oriente, più atto di tutti; ma una guerra in terzo e nuova mortalità, spaventava: e anche non era Vespasiano in buon concetto. Fu il primo che, fatto principe, migliorò.

LI. Ora dirò della mossa di Vitellio i principj e le cagioni. Ucciso Giulio Vindice con tutta sua gente, l'esercito, per sì ricca e agevol vittoria senza sangue, inferocito, voleva imprese e non ozio; premj e non paghe; avendo tollerato milizia lunga, magra e aspra, per lo cielo e sito, e severa per li ordini che nella pace non si perdonano: nelle civili discordie vanno a monte; essendo chi corrompe, chi tradisce, senza pena da ogni banda. Gente, arme e cavalli gli avanzava per uso e per

mostra; ma innanzi a quella guerra ciascheduno esercito conosceva sue centurie, sue bande: distinguevangli le province ov'eran posti alle frontiere: allora contro a Vindice si confusero; e avendo fatto sperienza di sè e de' Galli, cercavano nuove armi e risse; e non li chiamavano più compagni, ma nimici e vinti; e la parte dei Galli, abitante in su il Reno, stata della stessa fazione, era contro ai Galbiani (che così appellavano per dispregio la parte di Vindice), crudelissima aizzatrice. Fecero adunque i nostri assegnamento sopra i Sequani e gli Edui, di sforzar le loro migliori città, vôtar le case, guastar i contadi, per avarizia e arroganza; difetti di chi più ne può: accaniti ancora da' Galli, che si vantavano che Galba a onta dell'esercito gli aveva sgravati del quarto del tributo, e fatto loro pubblico donativo; e da una voce, astutamente mandata e scioccamente creduta, che le legioni s'avevano a decimare e licenziare i centurioni migliori. Atroci nuove comparivano da ogni banda: da Roma sinistre; era la colonia Lionese avversa, e nella fede a Nerone ostinata e camera di novelle; ma erano nelli stessi alloggiamenti le materie da farle credere e comporre; cioè odio, paura, e vedendosi gagliardissimi, sicurezza.

LII. Il passato anno all'entrare di dicembre, A. Vitellio nella Germania di sotto,

visitò gli alloggiamenti nostri con molta diligenza; a molti rendè i lor gradi, scancellò la vergogna, ad altri l'alleviò: le più cose per guadagnar favore, alcune per ragione; come nel mutare in tutto i carichi di milizia, che per brutture e danari aveva Fonteio Capitone dati o tolti; nè eran prese le sue azioni come di legato consolare, ma più. Era da' savi stimato vile; da chi lo favoriva, detto cortese e buono; per dare senza misura, senza giudicio il suo, largir l'altrui; e per cupidigia di comandare, agli stessi vizj dava nome di virtù. Erano nell'uno e nell'altro esercito de' modesti e quieti; de' malvagi e valenti. Avidi e temerari sopra modo erano i legati Alieno Cecina e Fabio Valente; costui, nimico a Galba, statogli ingrato dell'avere scoperto il baloccar di Verginio e rotto i disegni a Capitone, stigava Vitellio all'imperio, mostrandogli l'ardore de' soldati, la sua gran fama: « Ordeonio Flacco vi correrebbe; Britannia bramarlo: seguiterienla i Germani aiuti; esser mal fedeli i vassalli; tener l'imperio un vecchio accattato per pochi dì; aprisse il grembo, andasse incontro alla vegnente fortuna. Cagion di dubitare aver ben avuto Verginio, nato cavaliere, di padre non conosciuto, non atto a regger l'Imperio, più sicuro a ricusarlo. Vitellio coronano di già tre consolati di suo padre, la censura, la com-

pagnia di Cesare: e torgli il potere più vivere privato e sicuro.» Da tali ragioni dibattuto quel freddo animo, ne rimase con più voglia che speranza.

LIII. Cecina, l'altro legato in Germania di sopra, bel giovane, grande di corpo, dismisurato d'animo, parlar presto, andare intero, innamorò i soldati. Galba a questo giovane, questore nella Betica, tosto dichiaratosi dalla sua, diede carica d'una legione. Trovatosi poi, che egli aveva rubato il Pubblico, il fe' citare. Cecina, per eclissar la vergogna sua ne' danni pubblici, deliberò ingarbugliare ogni cosa; e non mancavano semi di discordie in quell'esercito, andato tutto contro a Vindice; non tornato a Galba se non morto Nerone: non datogli il giuramento, se non dopo a quel della Germania di sotto; i Treviri e Lingoni e gli altri Comuni, sbalorditi da Galba per atroci bandi o stremati confini, con le guarnigioni vicine discredendosi, facevano scandolosi discorsi: corrompevansi tra que' paesani i soldati, o voltavasi in Verginio il favor che doveva giovare ad ogn' altro.

LIV. I Lingoni mandarono alle legioni l'usato dono delle due destre, antico segnale d'amicizia. Gli ambasciadori mesti e squallidi per le principia e per le tende, lamentandosi, ora delle ingiurie loro, ora de' premj a' vicini; e vedendosi uditi vo-

lentieri, de' pericoli e scorni di quell' esercito stesso, accendevano gli animi. E stando per sollevarsi, Ordeonio Flacco comandò alli ambasciadori che andasser via, e di notte, per più celare lor partita. Nacque romore atroce che e' fussero stati uccisi; e che, se non pensavano a' casi loro, lo stesso avverrebbe a' più coraggiosi e a chi dispiacevano i presenti mali. Dànnosi fede segreta le legioni: aggiungonsi li aiuti, stati da principio sospetti di volerle circondare e tradire, poi dello stesso volere; accordandosi più i malvagi a far guerra, che a stare uniti in pace.

LV. Con tutto ciò le legioni di Germania di sotto, il primo di gennaio diedono giuramento solenne a Galba, le prime file molto adagio e con parole stentate, gli altri alla mutola: ciascuno aspettando che chi gli era allato rompesse la pazienza; per la natura de' mortali di tosto eseguire quello che niuno vuol cominciare. Ma le stesse legioni erano diverse d' animi; la prima e la quinta sì rabbiose, che alcuni tiraron sassi all' immagine di Galba. La quindicesima e la sedicesima non ardirono che fremere e minacciare, guardandosi intorno, e cercando principio di sollevazione. Ma nell' esercito di sopra, la quarta e la diciottesima insieme alloggiate, il medesimo dì primo di gennaio spezzano le immagini di Galba; la quarta a furia, l'al-

tua trionfale; Fulvio Aurelio, Giuliano Tisio e Nimisio Lupo, legati di legioni, le insegne consolari; rallegrandosi Otone e gloriandosi d'avere con sua felice guerra, e suoi capitani ed eserciti accresciuto lo Stato;

LXXX. quando da picciola cagione, onde meno s'aspettava, nacque sollevamento, che ebbe a rovinar la città. Otone ordinò che la coorte diciassettesima, tenuta in Ostia, venisse in Roma. Vario Crispino, tribuno pretoriano, che ebbe la cura d'armarla, per meno confusione, dormente il campo, all'una ora di notte aperse l'armeria e cominciò a caricare. L'ora fu a sospetto: la cagione presa per colpa; e la procurata quiete levò rumore; e vedute l'armi, venne voglia a quelli ubbriachi d'adoperarle. Sbuffano i soldati; chiamano traditori i centurioni, come se armassero le famiglie de'senatori contro a Otone; alcuni, senza saper altro, scaldati dal vino, i peggiori per occasion di rubare, il volgo vago al solito d'innovare; o non lasciava il buio ubbidire i migliori; ammazzano un tribuno, che alla sedizion s'opponeva e i più severi centurioni: danno di piglio all'armi; montano a cavallo, con le spade ignude: entrano in Roma, in palagio,

LXXXI. ove Otone faceva nobil convito a principali donne e uomini, i quali andaron tutti sozzopra; non sapendo se ciò era proprio furor di soldati o tradimento

d'Otone: se peggio lasciarsi pigliare o fuggire; or faceano il costante, or gli scopria la paura, e guardavanlo in viso. Esso, come fanno gli insospettiti, spaurito, impauriva: e temendo del pericolo de' senatori, più che del suo, mandò capi pretoriani a raddolcire i soldati: e licenziò incontanente il convito. Vedresti i graduati, gittate le insegne via, schifata ogni comitiva di schiavi e d'amici, vecchi e donne, di notte correre per le strade: pochi alle lor case; ma appiattarsi in quelle di lor amici e partigiani i più minuali.

LXXXII. I soldati sforzano la porta del palagio; corrono all'apparecchio: domandano dove è Otone; fediscono Giulio Marziale tribuno e Vitellio Saturnino capo di legioni, paratisi avanti alla furia: tutto è arme e minacce a' centurioni, a' tribuni, a tutto 'l senato. Pazzi per sospetto e ciechi, non potendo aver collera con alcun particolare, la voleano sfogar con tutti. Otone, contro alla dignità dell'Imperio, si rizzò in su 'l letto, e con preghi e lagrime li raffrenò a fatica; e tornaronsi malvolentieri al campo, e non senza aver fatto del male. Lo dì vegnente, come fusse la città presa, erano serrate le case, le vie vote, la plebe mesta, i soldati guardavano in terra, pensierosi più che pentiti. Parlarono a ogni squadra Licinio Procolo e Plozio Firmo prefetti; ciascuno, secondo

sua natura, o brusco o dolce. La conchiusion fu, che si contasse fiorini centoventicinque per testa. All'ora Otone s'ardì d'entrare in campo: centurioni e tribuni gli fanno cerchio; e gittate loro armi in terra, chieggono riposo e salute. I soldati conobbero lo scandalo: e disposti a ubbidire, chiedevano essi gli autori della sollevazione al supplizio.

LXXXIII. Otone, benchè in tanto travaglio e diversità d'animo de' soldati, chiedenti i migliori il gastigo di questa insolenza: e il volgo, e i più (come chi gode delle sedizioni e gareggiamenti dell'imperio) stimolati per garbugli e rapina a guerra civile, stimando ancora non potersi un principato di mal acquisto, con subita modestia e antica gravità ritenere; e dubitando d'un sacco in Roma, e del pericolo del senato, finalmente così parlò: « Non vengo io, compagni miei, per accendere in voi affetto verso di me, nè coraggio a virtù, che troppo vi abbondano; ma per pregarvi che nell'uno e nell'altro vi moderiate. Moveste il passato tumulto, non per cupidigia o per odio (che hanno messo molti eserciti in discordia), nè per fuggire o temer pericoli, ma per bontà soverchia, meno considerata che pronta; seguendo spesso a ottime cagioni, se non adopri il giudicio, pessimi effetti. Noi andiamo alla guerra; vuol'egli il dovere, o le occasioni

che fuggono, che tutti gli avvisi si leggano, tutti i consigli si trattino in presenza di tutti? È così bene i soldati non sapere alcune cose, come saperle. L'autorità dei capi, il rigor degli ordini, vuole molte cose commettersi a' tribuni e centurioni in segreto. Se ogni fante ha da sapere il perchè, si perderà l'ubbidienza e l'imperio dietrole. Darassi per questo all'arme di mezza notte? imbratterassi le mani uno o due sgraziati e briachi, nel sangue del suo centurione e tribuno? (chè più non credo inalberassero nel passato spavento). Sforzerà il padiglione del suo imperadore?

LXXXIV. « Oh, voi il faceste per me. Sì: ma quel soqquadro e buio, e confusion d'ogni cosa, poteva voltarsi contra di me. Che posson Vitellio e le sue lance chiedere a lingua più che mali animi e menti, e sedizioni e discordie tra noi? che il soldato non ubbidisca al centurione, nè questi al tribuno: e tutti confusi, cavalli e fanti, precipitiamo. Ubbidienza, compagni miei, fa buon soldati, non curiosità: e quello esercito nella prova è fortissimo, che innanzi alla prova sta quietissimo. Abbiate voi armi e cuore; lasciate a me il consiglio e 'l maneggio della vostra virtù. Pochi peccarono; due ne punirò; dimenticatevi tutti voi altri quella bruttissima notte. Niuno esercito senta già mai quelle voci contro al senato; chiedere

al gastigo il capo dell'Imperio, lo splendor di tutti i vassalli? non l'ardirebbero que' Germani che Vitellio più che altri ci spigne contro; e chiederanno i veri Italiani e la gioventù romana il sangue e la morte di quei venerandi, con la cui luce e gloria noi abbagliamo l'oscurità e l'infamia della parte vitelliana? Vitellio ha qualche nazion dalla sua; ha di esercito qualche immagine; e noi abbiamo il senato dal nostro; che vuol dire che qui sta la repubblica e colà i suoi nimici. Credete voi che questa bellissima città consista nelle case e tetta, e piètre ammassate? Queste non hanno sentimento nè anima: si guastano e racconciano: l'eternità dell'Imperio, la pace del mondo, la salute mia e vostra, pende da quella del senato. Ei fu criato a buona stella del padre e fondator della nostra città: da' re a' principi sempre continuò: rendiamolo anche noi, come ci fu consegnato, immortale; perchè di voi si fanno i senatori, e de' senatori i principi. »

LXXXV. Punse e addolcì questo accomodato parlare i soldati: e piacque la poca rigidezza del punirne due soli; e posaronsi per allora quei che non poteano esser frenati. Non era già riposo in Roma; ma strepito d'armi e faccia di guerra, perchè i soldati, benchè in pubblico niente movessero, con tutto ciò, sparsi per le

case, travestiti codiavano tutti coloro che nobiltà, ricchezza o altro splendore, esponeva a' pericoli: e credevasi esservi gente di Vitellio a spiare gli animi de' partigiani; onde ogni cosa era sospetta, insino alle segrete camere; ma fuora, ad ogni nuova buona o ria, si cambiava animo e volto, per non mostrare, o dottanza o poca allegrezza. A mali partiti erano in senato i Padri; convenendo tacere e parlare con le seste; e l'adulare era troppo noto a Otone, stato pur or cortigiano. Variavansi adunque ne' pareri: e di qua e di là gli storcevano, chiamando Vitellio nimico e parricida. Chi più cervello aveva, ne diceva mali comuni; chi meno, i veri; ma tra le grida però, e quando le voci di molti, o essi Padri, con l'affoltarsi, nascondevano le parole.

LXXXVI. Spaventosi segni oltre a ciò erano rapportati. Cadute le briglie alla carretta ov'era la Vittoria all'entrare di Campidoglio: uscita della cappella di Giunone un'ombra d'uomo maggior che naturale; rivoltatasi di mezzo dì sereno e quieto, la statua del divin Giulio nell'isola del Tevere, da Ponente a Levante: un bue in Toscana aver favellato: più mostri nati: e altre ubbìe, osservate nei rozzi secoli ancor nella pace, oggi a pena vi si bada nelle paure. Portò bene danno presente e spavento di futuro, il subito

allagamento del Tevere, che alzato a dismisura rovinò il ponte Sublicio: e per quella materia tenendo in collo, cavalcò non pure i luoghi bassi e piani della città, ma i non più allagati; molta gente côlta allo scoperto, ne menò o affogò nelle case e botteghe; la plebe affamò; non trovando da vivere nè da lavorare; l'acqua ferma intenerìo le fondamenta: scolando quella, rovinavan le case. Otone, come prima si rispirò dal pericolo, s'ordinò per partire alla guerra: e trovato per cagioni di fortuna o di natura, chiuso Campo Marzio e la via Flamina, onde doveva passare, fu preso per segno di futura rovina.

LXXXVII. Purgò con sagrificj la città: e fatto consiglio della guerra, perchè i Vitelliani tenevano l'Alpi Penine e Cozie, e gli altri passi in Gallia, deliberò assaltare la Gallia Narbonese con forte armata e fedele; per aver fatti soldati legionari gli avanzati al macello di Pontemolle e tenuti in carcere da Galba, e promesso agli altri soldo più onorato. Rinforzò l'armata di coorti romane e de' più de' pretoriani, nerbo e fior di tutto l'esercito: alli stessi capi guardia e consiglio. La cura dell'impresa diede a Antonio Novello, Svedio Clemente primopilari, e a Emilio Pacense, cui avea renduto il tribunato toltogli da Galba: confidò l'armata ad Osco suo liberto, perchè avesse l'occhio alla fedeltà dei

principali; la fanteria e cavalleria commise a Svetonio Paulino, Mario Celso, Annio Gallo. Sopra tutti confidò in Licinio Proculo prefetto de' pretoriani. Costui nella milizia di Roma valente, alle guerre non pratico, col mordere (chè agevole è) l'autorità di Paulino, il vigore di Celso, la prudenza di Gallo, maligno e astuto, scavallava i buoni e modesti.

LXXXVIII. Riposto fu in que' dì nella colonia d'Aquino Cornelio Dolabella in prigionia nè stretta, nè dubbia; non per peccato alcuno, ma per essere in listra de' gran casati e parente di Galba. Menò seco Otone molti di magistrato, gran parte de' consolari, non per aiuti o ministri della guerra, ma sotto pretesto di compagnia; tra gli altri L. Vitellio, stimato come gli altri, nè da fratello d'imperadore, nè da nimico. In tanto sollevamento, ognuno era in pensiero e pericolo: vecchi, e nella lunga pace annighittiti i primi senatori, infingardi e scordati di guerre i nobili, non soldati i cavalieri, più timidi, quanto meno si mostravano; altri, per ambizioni sciocche spendevano in belle armi, nobili cavalli; altri in grandi apparecchi di conviti, lascivi incitamenti, come questi fossero solenni stromenti da guerra. I saggi bramavano pace e ben pubblico; i leggeri e male accorti, gonfiavano di vana speranza: molti nella pace falliti, voleano garbuglio, nel pericolo godeano sicuri.

LXXXIX. La plebe e 'l popolo incapace dei pensieri pubblici, per lor grandezza, cominciava a sentir i frutti della guerra; essendo ne' soldati colato tutto il danaio, rincarati i viveri; il movimento di Vindice distrusse meno: la città non corse pericolo: e la guerra fatta fuora tra le legioni e la Gallia fu quasi forestiera. Dappoichè il divino Augusto fermò lo stato de' Cesari, il popol romano non fece guerre se non discosto a rischio e gloria d'un solo: sotto Tiberio e Caio si patì solo per la pace: Scriboniano contro a Claudio fu fuoco di paglia: Nerone fu cacciato con le grida anzi che con l'armi; dove allotta le legioni e le armate, e quel che di rado avvenne, la guardia del principe e quella di Roma, si condussero a battaglie: il Levante e 'l Ponente con loro forze a tergo, se avessero avuti altri capi, erano materia da guerreggiare un gran pezzo. Avendo alcuno fatto scrupolo a Otone del partirsi prima che gli Ancili fussero riposti, non ne volle udir nulla; perchè la rovina di Nerone fu il baloccare; e Cecina già sceso dall'Alpi il cacciava.

XC. A' quattordici di marzo Otone raccomandò a' Padri la repubblica; e fece a' ritornati da' confini di tutte le neronesche condennagioni ancor non pagate, dono giustissimo, in apparenza magnifico, in effetto magro, perchè i fiscali non le

avevan lasciate freddare: chiamò a parlamento, e al cielo alzò la maestà di Roma, e l'unione del senato e del popolo, nello eleggerlo; della parte contraria parlò riserbato; dicendoli ingannati, anzi che contumaci; senza nominar mai Vitellio, o per sua modestia, o pur non volle dirne male in quella diceria, per paura di sè Galerio Tracalo, che la compose; maneggiando le cose civili d'Otone, come Paulino e Celso le militari; e fu riconosciuto lo stile per le molte cause difese, pien di parole e gran rumore, come piace al popolo. Levò il popolo grida e sconce laudi, solite, adulatrici e false; quasi per Cesare lo dettatore o per Augusto lo imperadore, facevano a gara a mostrar affetto e divozione; non per paura, nè per amore, ma per un istinto servile, come avvien fra gli schiavi, che ciascuno ha il suo fine particolare, poco curando l'onor del Pubblico. Otone partì, lasciato Salvio Tiziano suo fratello al governo della città e dell'Imperio.

# LIBRO SECONDO

*SOMMARIO*

**I. Tito spedito a Galba, intesa la di lui morte, volta strada. II. Va al tempio di Venere Pafia. IV. Ivi istruito del futuro, pien di speme torna al padre, che finito avea la guerra giudaica. V.**

Indole e costume di Vespasiano: costume di Muziano: s'accordan questi, deposti gli odj: indi nuova esca a guerre civili pel bollore delle legioni d'Oriente. VIII. Burla d'un finto Nerone ripressa da Asprenate. X. In Roma per frivolerie gran chiasso. Vibio Crispo accusa Annio Fausto come spia, tinto egli della stessa pece. XI. Principj di guerra fausti ad Otone. XII. Sua soldatesca licenziosa infierisce contro gli Alpini e 'l municipio Ventimiglia: egregia pietà di madre. XIV. Oste d'Otone che invade la provincia Narbonese: zuffe a' Vitelliani infauste. XVI. Pacario per trarre Corsica a Vitellio, da' Corsi è ucciso. XVII. Oste vitelliana in Italia. XVIII. Cieca temerità degli Otoniani. XIX. Spurinna fortifica Piacenza: indarno Cecina l'assedia: scioltala, va a Cremona. XXIII. Battaglia a Cremona felice agli Otoniani. XXIV. Aguati di Cecina, contr'esso vôlti da Svetonio Paolino: il re Epifane pugna per Otone: è ferito. XXVI. Nell'incalzar il nemico non val molto Paolino. XXVII. Valente in Italia: gran sedizione de' Batavi nel suo campo, dal saggio Alfeno Varo attutata. Valente e Cecina con lor forze fan per Vitellio, improverando Otone. XXXI. Confronto d'Otone a Vitellio. Otone dibatte come dar battaglia; chi indugio consiglia; chi folle fretta, e prevale: XXXIII. Con peggior consiglio va con gran truppa Otone in Brescello. XXXIV. Fingono i Vitelliani passar il Po. XXXV. Scaramuccia agli Otoniani infausta. XXXVII. Vana voce d'un trattato di pace tra' due eserciti per temenza e noia de' pretendenti. XXXIX. Tiziano e Procolo da inetti piantano il campo a quattro miglia oltre Bebriaco: esitano sulla battaglia. XL. Otone noiato, impaziente ordina d'arrischiare. XLI. Battaglia a Bebriaco. XLIV. Fuggono gli Otoniani: lor ira contro i duci. XLV. Entrano i Vitelliani

nel campo de' vinti: vinti e vincitori in lagrime detestano la civil guerra. XLVI. Intesa la rotta Otone, di sè risoluto, parla a' soldati e amici che cercan consolarlo: frena la nata sedizione: poi si dà morte: soldati al suo rogo s'uccidono. L. Età, principj, fama d'Otone. LI. Sedizion rinata con lutto e duolo dell'armata. LII. Gran parte di senato d'Otone amica, in estremo rischio. LV. In tanto sobuglio, niente teme Roma: godonsi gli spettacoli: udito morto Otone, tutti per Vitellio. LVI. L'armata vittoriosa, flagello d'Italia. LVII. Vitellio ode sua vittoria: l'una Mauritania e l'altra va da lui. LX. Uccide i centurioni più addetti a Otone: i duci assolve. LXI. Castigato Marico, oso provarsi a fortuna. LXII. Gola e leggi di Vitellio. LXIII. Ucciso Dolabella. Licenziosa Triaria, modeste Galeria e Sestia. LXV. Cluvio assolto. LXVI. Legioni vinte, inferociscono. Quartadecimani e Batavi in rissa. LXVII. Onorato congedo a' pretoriani, legioni sparse. LXVIII. Tumulto al Ticino sedato da nuovo tumulto: rischio di Virginio. LXIX. Coorti di Batavi in Germania rimandate: dimembrate le coorti e gli aiuti: il resto dell' armata guasto da lusso. LXX. Vitellio in Cremona: visita avido il bedriacese campo, insensibile a tanti concittadini insepolti. LXXI. Imita le libidini di Nerone: i consolati divide. LXXII. Un finto Scriboniano punito di croce. LXXIII. Orgoglio e tracotanza di Vitellio al sicurarsi dell'Oriente. LXXIV. Vespasiano prepara a guerra. LXXVI. Esita: l'assoda e sprona Muciano. LXXVIII. I responsi anco degl' indovini: ara e rispetto del monte e Nume del Carmelo. LXXIX. Vespasiano gridato imperadore in Egitto e 'n Soria. LXXXI. Gli si danno Soemo, Antioco, Agrippa e Berenice regina. LXXXII. Consiglio di guerra: Vespasiano occupa l'Egitto;

Tito insiste sulla Giudea: Muciano a guerra:, accoglie danaro, di guerra nerbo. LXXXV. Legioni di Mesia e Pannonia datesi a Vespasiano, traggono le truppe dalmate. Faci di guerra Antonio Primo e Cornelio Fosco. LXXXVII. Vitellio vie sempre pigro e scostumato, con pesante e lussuriosa truppa a Roma s'accosta. LXXXVIII. Dopo strage di soldati e plebe, entra in Roma, come in città vinta. XC. Magnifica aringa di sè stesso. XCI. Del divino e uman diritto ignaro, a certe popolari cose dà mano. XCII Cecina e Valente alle cariche dell'Impero. XCIII. Truppa oziosa e sfrenata a Roma:, morbi e morti. Soldansi sedici pretorie coorti; quattro urbane. XCIV. Truppa scarsa e insolente. Vitellio, povero e prodigo. Ricchezza d'Asiatico liberto. Miseria di Roma. XCV. A gran pompa pur si celebra il natal di Vitellio. Ei fa l'esequie a Nerone. XCVI. Mal reprime le voci sparse della deserzion flaviana. XCVII. Chiamansi aiuti, dissimulata necessità. XCIX. Contro al nemico, ch'entra in furia, esce Cecina. C. Ma ordisce tradimento con Lucilio Basso, ammiraglio dell'oste di Ravenna e Miseno.

AVVENIMENTI DI POCHI MESI SOTTO I CONSOLI GALBA AUG. LA II VOLTA E T. VINIO UCCISI.

*Sos.* M. Salvio Oton. Aug. *C.* L. Salv. Oton. Tizian.
Anno di Roma DCCCXXII. Di Cristo 69
*Sos.* L. Virginio Rufo la II volta. *C.* Pomp. Vopisco.
*Sostit.* Celio Sabino. *Cons.* T. Flavio Sabino.
*Sostit.* T. Arrio Antonino. *Cons.* P. Mario Celso.

I. Ordiva la fortuna in diversa parte del mondo, principj e cagioni d'altro travasamento dell'Imperio, variamente alla repubblica lieto o atroce; a' principi felicità o rovina. Tito Vespasiano fu dal pa-

dre mandato di Giudea a Galba ancora regnante, per fargli servitù e per esser in età da chieder onori. Ma il popolo, che vuol cicalare, il faceva chiamato all'adozione, vedendo il principe vecchio e solo; e non potendo la città astenersi di non dare a molti il principato, sino a che non è dato. Tanto più che il giovane era, per natura d'ogni grandezza capace, bello, con una certa maestà: le cose di Vespasiano prospere: in favore i responsi e la fortuna, che negli animi inclinati a credere val per tutto. Giunto in Corinto, città di Acaia, ebbe avvisi certi della morte di Galba: e gli era detto che Vitellio era armato e faceva guerra; dal che travagliato fece con pochi amici consiglio di tutto: Se io seguito il viaggio di Roma, preso per altri onorare, chi me ne saprà grado? sarò statico di Vitellio o d'Otone. Se io torno addietro, offendo al certo chi vincerà; mentre se ne dubita, se mio padre s'accosterà a uno, io, figliuolo, sarò scusato; se cercherà l'imperio per sè, che importa offendere, se si tratta di guerra? ».

II. Dibattuto per tali discorsi da timore e speranza, questa superò e tornò indietro. Alcuni dissero per martello della reina Berenice. Il giovane non le voleva male, ma non lasciava le faccende perciò: fu giovane allegro e di piaceri; più modesto nell'imperio suo che del padre. Costeg-

giate adunque l'Acaia e l'Asia, e la banda sinistra, navigò a Rodi, in Cipri; indi più ingolfato, in Sorìa. Vennegli disio di visitare il tempio di Venere in Pafo, celebrato da' paesani e da' forestieri. Tedio non fia dir qui brevemente l' origine di questa divozione, il sito del tempio e la forma della Dea, differente da quella degli altri luoghi.

III. L'antica memoria fa il tempio edificato dal re Aeria; alcuno dice che questo è il nome di essa Dea; la moderna fama è, che Cinara sagrò il tempio; Venere nata del mare quivi arrivò: la scienza e arte dell'indovinare vi portò Tamira di Cilicia; con patto che i discendenti suoi e quei del re, governassero la religione. Poscia, perchè i reali avessero d' onore alcun vantaggio da' forestieri, questi cederono a quelli la scienza portatavi. Non risponde se non sacerdote del sangue di Cinara. Animale non si sagrifica se non maschio; credesi che le viscere de' capretti mostrino il verissimo. Non è lecito versar sangue in su gli altari: porgonvi preghi e fuoco puro; sono scoperti e non vi piove. La immagine della Iddia è, non in forma umana, somigliantissima a piramide tonda; la ragione è occulta.

IV. Tito, veduti que' ricchi doni de're, e i miracoli che i Greci, vaghi di antichità, fingono nell'oscurità de' tempi, si

consigliò la prima cosa del navigare; e udito che il viaggio era aperto, il mare tranquillo, domandò per modo coperto di sua ventura, e molti animali sagrificò. Sostrato il sacerdote, vedute l'interiora belle, ben disposte, e che la Iddia alle gran domande inchinava, gli rispose poche cose e generali: e chiamatolo al segreto, gli aperse quantunque doveva avvenirgli. Giunse al padre e alle province e agli eserciti sospesi, tutto incorato e pien di speranze. Vespasiano aveva finita la guerra Giudaica; solo restandogli sforzar Gerusalemme, opera dura, più per la gente bizzarra e ostinata nella sua fede, che per aver forze. Teneva egli tre legioni, come dicemmo, esercitate in guerra, e Muciano quattro, state in pace; ma per la gara e gloria del vicino esercito, non pigre; e quanto s'eran quelle ne' pericoli e nelle fatiche assodate, tanto queste per lo riposo e nullo scemamento per guerra, rinvigorite: forniti ambi di cavalli, fanti e navi d'aiuto e di amici re; di fama eguali, di qualità diversi.

V. Vespasiano era soldato feroce: il primo in battaglia ad accamparsi contro al nemico; dì e notte mulinava, e menava, bisognando, le mani: mangiavasi a caso: vestiva poco meglio che soldatello, pari a' capitani antichi, levatone l'avarizia. Muciano, per lo contrario, facean grande la

magnificenza, la ricchezza, ogni cosa da maggiore, che privato: più atto era al parlare, disporre, provvedere: perito de' negozi civili; le virtù d'ambi, congiunte, schiumate de' vizj, fatto avrieno al principato ottimo temperamento. Governando questi la Soria, quei la Giudea, v'era sempre che dire per la vicinanza e invidia. Per la morte di Nerone, diposti i rancori, incominciarono ad accomunare i consigli, prima per via d'amici, poi per mezzo di Tito; il quale tra loro nettò ogni ruggine, sapendo per natura e per arte ancora i costumi di Muciano addolcire. Guadagnavansi tribuni, centurioni e soldati, per industrie, licenze, virtù, piaceri, secondo le nature.

VI. Prima che Tito arrivasse, l'uno e l'altro esercito avea giurato per Otone; perchè le nuove volano, e la macchina della guerra civile era tarda a muoversi nel Levante, stato tanto senza; essendosi quelle gran guerre tra cittadini in Italia e Gallia cominciate con le forze di Ponente: e a Pompeo, Cassio, Bruto, Antonio, che tiraron la guerra civile oltre mare, male ne incolse. Cesari in Soria e Giudea, vi s'eran più uditi che visti: legioni sollevate non mai: a' Parti solamente fatto paure, e con varia fortuna. L'ultima guerra civile travagliò ognuno: in Levante fu salda pace: e poi fede a Gal-

ba; ma udendosi all'ora Otone e Vitellio con iscelerate armi fare delle cose romane a chi più tira, quei soldati, perchè agli altri non toccassero i premj dell'imperio, e a loro la necessità del servire, cominciarono a fremire, e riguardar le loro forze. Sette legioni pronte e con grandi aiuti la Soria e la Giudea: l'Egitto congiunto con due legioni: quinci la Cappadocia e 'l Ponto e le frontiere d'Armenia: l'Asia con l'altre popolate province e danarose: quante isole ha il mare: esso mare, alle provision della guerra atto e sicuro.

VII. Questo impeto de' soldati era noto ai capi; ma l'attender il fine de' guerreggianti parve vantaggio; perchè facessesi la fortuna vincere Otone o Vitellio, che monta? sempre macchina il vinto contro al vincitore: e le prosperità fanno ancora i buon capitani insolenti. Esser questi due discordi, trascurati, morbidi: e per lor vizj, uno n'estinguerebbe la guerra, l'altro la vittoria. Serbarono adunque l'armi all'occasione consigliatasi Vespasiano e Muciano, allora. Gli altri prima tra loro: i migliori per lo ben pubblico: cacciati molti dalla dolcezza del predare; altri per lo male stato di lor casa; così tutti buoni e mali, per cagioni diverse, con pari affetto bramavan la guerra.

VIII. In questo tempo l'Acaia e l'Asia ebbero falso spavento che Nerone vi com-

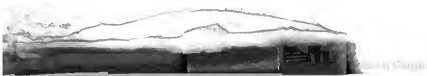
parisse; essendosi la fine sua detta in più modi, tanti più lo fingean vivo e credeanlo. Nel corso dell'opera direm degli altri. Allora, uno schiavo del Ponto, o come altri dicono, libertino d'Italia, ceterista e cantore (che, oltre al somigliarlo, fece più creder l'inganno) con certi truffatori sperduti, con gran promesse ammaestrati, entrò in mare: e per tempesta battè in Citno isola; ove con certi soldati venuti di Levante s'unì, e quei che non vollero ammazzò: spogliò i mercanti; e li schiavi più robusti armò. Sisenna centurione, che portava le destre (segnale di concordia) dall'esercito di Sorìa a' soldati pretoriani, tentò con varie arti in maniera, che per non v'essere ammazzato, s'ebbe a fuggire dell'isola di nascoso. Quindi si sparse il terrore, e quel gran nome molti svegliò, per desiderio di cose nuove e odio delle presenti.

IX. La fama, che ne cresceva ogni dì, fu per caso estinta. A Calpurnio Asprenate, governatore di Galazia e Panfilia fatto da Galba, furon per suo passaggio date dell'armata di Miseno due galee. Con esse afferrò a Citno; ove a'capitani delle galee non mancò chi disse che venissero a Nerone. Egli con mesto volto, invocando la fede loro, già soldati suoi, li pregava che lo ponessero in Sorìa o Egitto. Essi per dubbio o per inganno dissero,

che ne sarieno con gli altri soldati e tornerieno con la risoluzione. Ma riferiro il tutto con fede ad Asprenate; per cui consiglio il navilio fu preso, e colui, chi fosse ammazzato. Il corpo di belli occhi e chioma, e volto fiero, fu portato per l'Asia a Roma.

X. In quella città discordante, che per li spessi mutati principi non sapea se era libera o senza freno, di cose ancor menome si faceano gran romori. Vibio Crispo, per danari, potenza e ingegno, tenuto tra i chiari più che tra' buoni, voleva che l'accusa d'Annio Fausto cavaliere, stato spia di Nerone, si vedesse in senato, secondo il decreto da' Padri ultimamente fatto a tempo di Galba. In alcuni si era osservato, in altri no; secondo che il reo aveva danari o favori. Cercava Crispo in tutti i modi di sprofondar questa spia di suo fratello; e vôlti aveva li più de' senatori a condannarlo senza disamina o difesa. Appresso ad altri, per lo contrario, nulla più al reo giovava che la soverchia potenza dell'accusante. «Odansi» (diceano) « l'accuse, deasi tempo alla difesa; come s'usa al più tristo uomo del mondo. » Ottennero tempo pochi dì: e Fausto fu dannato, con meno approvazione della città che non meritava l'uomo pessimo; ricordandosi che Crispo aveva esercitato i medesimi rapportamenti per danari; e dispiaceva non il supplizio, ma l'autore.

XI. Lieto principio alla guerra diedono a Otone gli eserciti mossisi di Dalmazia e Pannonia, come e' comandò. Quattro legioni erano: dumila di loro mandati innanzi; e seguitavano con piccole distanze; la settima fatta da Galba, l'undecima e tredicesima, vecchie; la quattordicesima famosa, che soppresse la ribellione di Britannia, scelta a ciò per sua gloria da Nerone per la più atta; perciò a lui fedelissima e rivolta con l'affetto a Otone. La confidenza in loro possanza e fortezza lo faceva più lento; e innanzi alle legioni passavano gli altri fanti e cavalli. Di Roma uscivano forze non poche; cinque coorti pretoriane, le insegne de' cavalli, con la legion prima; dumila accoltellatori; laido ripieno, ma nelle civili guerre adoperato ancora da' capitani severi. Annio Gallo, condottiere di queste genti, fu mandato con Vestricio Spurina innanzi a pigliare le ripe del Po, per esser già Cecina contro al primo disegno di tenerlo entro le Gallie, sceso l'Alpi. La persona d'Otone in mezzo a guardia eletta, con gli altri pretoriani, vecchi e pratichi, e gran numero dell'armata, camminava non con agio e pompa, ma in corsaletto, innanzi alle insegne a piede, sucido, arruffato, contro a che aveva nome.

XII. La fortuna per giuoco l'impadronì con le forze di mare di quasi tutta Italia

fino appiè dell'Alpi marittime; avendo di tentarle e pigliare la provincia Narbonese, dato carica a Svedio Clemente, Antonio Novello, Emilio Pacense. Ma questi alla licenza de' soldati cedè: Novello non aveva autorità; Clemente per ambizione lasciava i soldati esser licenziosi, e di combattere era troppo avido. Non pareva che andassero per Italia lor patria, ma per paese straniero; ardendo, rubando, guastando nimiche città; tanto più atroci, quanto meno aspettati. Era ancora la ricolta sopra la terra, le case aperte: andavano loro incontro i padroni con le donne e figliuoli, con sicurtà di pace; ed eran sopraggiunti da' mali della guerra. Teneva l'Alpi vicine al mare Mario Maturo procuratore. Costui con la gioventù, che v'abbonda, volle cacciare di Provenza gli Otoneschi; ma furono al primo assalto sbaragliati e uccisi gli Alpigiani ragunaticci; non d'ordini, non di capitano, nè d'onor di vittoria, o vitupero di fuga, conoscitori.

XIII. Accaniti per tale affronto i soldati d'Otone, e non vedendo guadagno a combattere con poveri villani, con armi vili, a pigliar impossibili, per lor velocità e pratica di que' greppi, voltaron l'ira sopra Ventimiglia: e con la calamità di quelli innocenti saziarono l'avarizia; e feceli più odiosi il nobile esempio d'una femmina di Liguria, che nascose il suo figliolino:

e credendola i soldati aver con ello nascosi i danari, la domandavano con tormenti ove avesse appiattato il figliuolo: ella, mostrando il ventre, disse: « Qua entro: » nè strazio nè morte la spuntò da quella valorosa parola.

XIV. A Fabio Valente giunsero affannati messaggi, che l'armata d'Otone pigliava la Narbonese già giurata a Vitellio; e ambasciadori di quelle città a chieder soccorso. Mandovvi sotto Giulio Classico due coorti de' Tungri, e quattro bande di cavalli, e tutti i cavalli treviri; parte ne rimase in Fregius, acciocchè mandandosi tutte le forze per terra, non sopraggiugnesse loro l'armata del nimico, non essendo guardato il mare. Dodici frotte di cavalli e un fiore di fanti, con una coorte di Liguri, antica guardia del luogo, e cinquecento novelli Pannoni sfidarono il nimico; il quale senza indugio accettò. Ordinaronsi in questa guisa: Tenevano le colline in su 'l mare parte de' soldati d'armata, mescolati con paesani; il piano tra i colli e 'l mare, pretoriani; nel mare i vascelli accostati, e vòlti a terra stavano pronti minacciando. I Vitelliani, forti di cavalli più che di fanti, mettono gli Alpigiani sopra i colli, le coorti con le file serrate dietro ai cavalli. Le frotte de' Treveri male accorte si presentarono al nimico; e furono da' soldati vecchi ricevuti: e co' sassi

incontanente le percosse per fianco una mano di paesani frombolieri ottimi, che mescolati trà' soldati, facevano nella vittoria le stesse prove, sì i codardi, come i valorosi; e per più terrore, que' di mare gl'investirono alle spalle: e così circondati, erano disfatti tutti, se la notte non copriva i fuggenti.

XV. Non quietano i Vitelliani per ciò: chiamano aiuti: e 'l nimico, per lo successo negligente e sicuro, assaltano; ammazzano le scolte, sforzano il campo, e l'armata spaventano; sinchè gli Otoniani ripreso animo a poco a poco, e difesi da un colle vicino, corrono loro addosso. La strage fu atroce: i capitani Tungri, tenuta un pezzo la puntaglia, oppressi caddero. Nè senza sangue vinsero gli Otoniani, perchè, per troppo oltre seguitar i nimici, da certi cavalli, che rivoltaron faccia, furon circondati; e quasi fatto tregua, perchè l'armata di qua, e i cavalli di là non si infestassero, si ritirarono i Vitelliani in Antibo, terra della provincia Narbonese, e gli Otoniani in Albenga di Liguria.

XVI. La Corsica, la Sardigna e l'altre vicine isole, alla fama che l'armata avea vinto, tennero da Otone. Ma ebbe a rovinar la Corsica la temerità di Decimo Pacario procuratore, che per odio d'Otone voleva pure con le forze de' Corsi dare a Vitellio aiuto, in tanta macchina

di guerra ridicolo, quando bene gli fusse riuscito; ma gli tornò in capo. Aperse suo concetto a'principali isolani; e, perchè Claudio Firrico, ammiraglio di quelle galee, e Quinzio Certo, cavaliere romano, ardirono di contraddirlo, li fece ammazzare. Spaventati que' che presenti erano, con tutta la turba ignorante, giurano fedeltà a Vitellio. Ma, come Pacario cominciò a scriverli per soldati, a gravare quella gente rozza nelli ufici della milizia, fatiche non usate abborrendo, s'avvidero d'esser deboli e in isola; la Germania e forze, lontane; saccheggiati e guasti dall'armata ancora i difesi dalle coorti e da' cavalli, e subito rivoltati, ma occultamente, presero il tempo; e quando fu Pacario da quei che lo corteggiavano lasciato nel bagno ignudo e solo, ammazzano lui e loro, e portano le teste come di nimici, a Otone; e non n'ebbero nè da lui premio, nè da Vitellio gastigo, essendone in quella confusione de' più scelerati.

XVII. Avea già rotto la guerra in Italia la cavalleria sillana, come dicemmo, e niuno favoriva Otone; non per volere anzi Vitellio, ma per aver la lunga pace ognuno avvilito a lasciarsi cavalcare, o migliore o peggiore, da chi prima giugnesse. Arrivarono le genti avviate da Cecina; onde l'armi di Vitellio tenevano tutte le pianure e città, dal Po all'Alpi, il fior dell'Italia. Presero in-

torno a Cremona la coorte di Pannonia, e tra Piacenza e Pavia cento cavalli e mille soldati di mare; così furon padroni del Po e sue ripe i Vitelliani. Il qual Po a certi Batavi, e d'oltre Reno, mosse vaghezza di passarlo drimpetto Piacenza, ove presero alcune guardie, con tanto spavento degli altri, che riferirono falsamente esservi comparito Cecina con tutto l'esercito.

XVIII. Spurina, che teneva Piacenza, sapeva non esser vero: e voleva, se si accostasse, non uscire, nè avventurare tre coorti pretoriane e mille soldati d'insegne con pochi cavalli, contro a un esercito di veterani; ma que' soldati novelli e sfrenati, ritte le insegne e bandiere, saltan fuori: al capitano che vuol tenerli, voltan le punte; sprezzano i centurioni e tribuni: gridano esservi tradimento: è Cecina chiamato. Spurina seguitò lor pazzia, prima per forza; poi finse di consentirvi, a fine di persuaderli con più autorità, se si mitigassero.

XIX. Giunti alla vista del Po, e facendosi notte, parve da porre il campo. Questa fatica non usata, a' soldati della città tolse animo; e ripentivansi, e mostravano i più posati a che pericolo si mettevano d'essere inghiottiti sì pochi in pianura da Cecina con tanto esercito; e già per tutto il campo parlavan meno altieri, frammettendosi i centurioni e tribuni; e celebrando lo gran vedere del capitano d'avere

scelto per fortezza e piazza di tutta la guerra quella forte e ricca città. Spurina non tanto rimproverò, quanto con le ragioni mostrò la lor colpa: e tutti, dalle spie lasciatevi in poi, li rimenò in Piacenza meno fastidiosi e più ubbidienti. Fortificò le mura, fece bertesche, alzò torrioni, vi provvide l'armi, e misevi la riverenza e voglia d'ubbidire; di che quella parte, per altro valorosa, mancava.

XX. Cecina, come avesse dietro all'Alpi lasciata la licenza e la crudeltà, passò per l'Italia modestamente. Superbo parve alle terre e città col dare alle persone togate udienza in saio di più colori e braconi alla barbara. E Salonina sua moglie, benchè a niuno nocesse, offendeva, cavalcando sopra nobil palafreno coverto di porpora, vedendo noi per natura la nuova fortuna altrui con mal occhio, e niuni estimando doversi moderare più di quei che già ci vedemmo eguali. Cecina passò il Po: e con trattato e promesse tentò gli Otoniani nella fede, e fu tentato altresì: andaro attorno paroloni di pace; finalmente si diede tutto allo aver Piacenza con ogni sforzo e terrore; sapendo che i primi successi darieno al resto reputazione.

XXI. Passò il primo giorno con più furia che sapere, l'esercito di vecchi soldati; andaron sotto le mura scoperti, sprovveduti e pieni di cibo e di vino. In quel

conflitto arse il bellissimo anfiteatro fuori delle mura per le fiaccole e palle e fuochi lavorati, tratti innanzi o indietro. Credettero i terrazzani sospettosi, alcune vicine terre avervi portato esche, per invidia di quell'opera, la più capace d'Italia. Il male, onde si venisse, duranti le atroci paure, parve leggieri; passate quelle, il maggiore ch'e' potessero avere. Cecina con molto sangue de' suoi fu rigittato. La notte s'attese a provedere; i Vitelliani, tavolati, graticci, copertoi e difese per le mura rompere e zappare: gli Otoniani, travi, cantoni, piombi e metalli, per li nimici infragnere e le opere fracassare. Stimolavali da ogni banda vergogna, gloria, diverso esortare e aggrandire; di là le legioni e 'l poderoso esercito di Germania; di qua la sovrana milizia guardatrice di Roma e del principe. Quelli a questi diceano, soldati da chiocciole e da meriggiare ne' teatri; e questi a quelli forestieri e vagabondi: e d'Otone e di Vitellio contandosi le glorie e gli obbrobri, molto più s'aizzavano.

XXII. Appena era dì, che le mura fur piene di difenditori: la campagna luccicante di uomini armati; le legioni, insieme serrate: gli aiuti sparsi tiravano frecce o sassi alla cima delle mura; assalivano ove erano dal tempo rotte o non guardate. Gli Otoniani di sopra, più grave e

diritto lanciottavano i Germani, temerariamente con orrido canto sottentrando, e li scudi a loro usanza sopra gl' ignudi omeri percotendo. I legionari sotto le dette coperture zappano la muraglia; fanno trincea: spezzan le porte. Gli avversari, all' incontro, rovesciano loro addosso condotti massi, che con gran tonfi sfracellano, conficcano, ammaccano; e la paura accrescendo la strage, perchè le mura fioccavano tanto più, si ritirarono con poco onore di quella parte. Cecina per la fama e vergogna della male assalita Piacenza, e per non farsi, standosi più in quel campo, uccellare, ripassato il Po, si dirizzò a Cremona. Nel suo partire gli si diedono Turullio Ceriale con molti dell'armata e Giulio Brigantico con pochi cavalli: questi Batavo, capitano d'una banda; quegli, di primopilo a Cecina non discaro, avendo avuto in Germania compagnia.

XXIII. Spurina, veduto il nemico partito, Piacenza difesa; quanto s'era fatto e Cecina volea fare scrisse ad Annio Gallo. Venia questi con la legion prima a soccorrer Piacenza; che non s' arrendesse per la poca gente al forte esercito germano. Quando egli intese che Cecina n'era cacciato e andava a Cremona, ritenuto a fatica l'ardore di quella legione, che voleva combattere in sin per forza, si fermò a Bedriaco, borgo tra Verona e Cremona,

famoso per due rotte romane e malurioso. In que' giorni Marzio Macro vicino a Cremona ebbe un po' di vittoria. Ardito e presto passò i gladiatori all'altra riva del Po: e quivi, rotti certi aiuti vitelliani, que' che fecer testa e a Cremona non fuggirono, ammazzò; e ritornossene, perchè aiuti nuovi non venissero e voltasser fortuna. Di questo fatto gli Otoniani, che sempre credevano il peggio, preser sospetto; e subitamente a gara i più codardi e linguacciuti danno varie accuse ad Annio Gallo, Svetonio Paulino e Mario Celso loro capi, dati pur da Otone. Tra questi gli ucciditori di Galba, stromenti pessimi da sollevamenti e discordie, forsennati per la scelleratezza e spavento, mettevano il mondo sozzopra; ora sparlando in pubblico, o scrivendo in secreto a Otone; il quale ad ogni vile credendo, e de' buoni temendo, era nelle prosperità impacciato, ne' travagli migliore. Chiamò adunque Tiziano suo fratello, e fecelo generale della guerra, da Paulino e Celso, in questo mezzo governata ottimamente.

XXIV. Cecina, che si rodeva d'esser tutte le sue imprese svanite, la fama dell'esercito menomata, gli aiuti ammazzati, sè da Piacenza cacciato, e al di sotto insino ne' più spessi, che notabili affronti de' riconoscitori, vedendo Fabio Valente appressarsi, a fine che tutta la riputazion

della guerra non venisse in lui, sollecitava con più agonia che consiglio, di racquistarla. Nel luogo detto Castore, dodici miglia presso a Cremona, imbosca i più feroci fanti d'aiuto lungo la via, più innanzi fa passar i cavalli, con ordine che appicchino scaramuccia, voltino le spalle; per farsi correr dietro sino al saltar fuori l'agguato. I capitani d'Otone il seppero: Paulino prese cura dei fanti, Celso dei cavalli. A sinistra furono la legion tredicesima, quattro coorti d'aiuti e cinquecento cavalli; presero il ciglione della via tre coorti pretoriane in file serrate; a destra la legion prima con due coorti d'aiuti e cinquecento cavalli; oltre a questi, mille cavalli pretoriani e d'aiuti stavano alle riscosse, bisognando, e, per vantaggio, vincendo.

XXV. Innanzi all'appiccar la battaglia, i Vitelliani voltan le spalle. Celso, che sapeva lo inganno, gli lascia andare; escono a sproposito gl'imboscati: vannogli addosso. Celso cede passo passo, conduceli nelle forbici; perchè gli aiuti a' fianchi, la legione a fronte, e i cavalli girando lor dietro, subitamente gli accerchiarono. Non fu sollecito a dar alla fanteria il segno della battaglia. Svetonio Paulino, tardo per natura e vago anzi di andar cauto con ragione, che di vincere a caso; ma fece empier le fosse, nettar la campagna, spiegar l'ordinanze; sembrandogli aver ben tosto

cominciato a vincere, avendo proveduto di non esser vinto. Tale indugio diede agio a' Vitelliani a salvarsi in certe vigne intralciate lungo un picciol bosco, ove ripreso animo, ammazzarono i cavalli troppo volonterosi; e fu ferito il re Epifane, che faceva per Otone gran prove.

XXVI. Allora la fanteria d'Otone si difilò e mise a fil di spada i nimici combattenti, e 'l soccorso in fuga; perchè Cecina col mandarne pochi per volta e non tutti insieme, gli sbrancò, indebolì, spaurì. Onde il campo si sollevò e prese Giulio Grato maestro di esso campo, per sospetto di tradigione, trattata con Giulio Frontone suo fratello tribuno nel campo d'Otone, ove per la medesima cagione anche egli fu preso. Nel fuggirsi, nel rincontrarsi in battaglia, alle trincee, per tutto, fu sì fatto lo spavento, che per comun detto dell'una e dell'altra parte, Cecina era del tutto disfatto, se Paulino non sonava a raccolta; per non tenere, dicev'egli, a petto a' Vitelliani riposati nel campo e freschi, li suoi consumati per tanto cammino e opere, senza aver dietro soccorso alcuno; ragione entrata a pochi: il popolo ne levò i pezzi.

XXVII. Mise il danno de' Vitelliani non tanto paura, quanto cervello (non pure a Cecina, che ne incolpava i soldati suoi, più pronti a sollevarsi che a combattere, ma a quelli ancora di Fabio Valente, già

comparito a Pavia) a non farsi beffe più del nimico: ricomperar l'onore, e ubbidire con più dovuta riverenza il lor capitano; essendo accesa gran fiamma di sedizione, la quale ora, perchè i fatti di Cecina non erano da tramezzare, narrerò da principio più alto. Gli aiuti batavi (che noi dicemmo essersi nella guerra di Nerone, andando in Britannia, spiccati dalla legion quattordicesima e congiunti con Fabio Valente ne' Lingoni) udito il movimento di Vitellio, si vantavano per li padiglioni superbamente, d'aver fatto stare i quattordicesimani; tolto l'Italia a Nerone; aver in pugno l'esito di tutta la guerra; cosa ingiuriosa a' soldati, aspra al capitano; essendo per le tante parole e contese guasta la buona milizia; e finalmente Fabio sospettò non passasse l'insolenza in perfidia.

XXVIII. Perchè all'avviso che l'armata d'Otone avea rotti i cavalli treviri e i tungri, e costeggiava la Gallia Narbonese, per buona cura di difender quelli amici e per militare astuzia di spartire quelli Batavi scandolosi, e tutti insieme possenti, comandò a una parte, che andasse a quel soccorso. Ciò udito e sparsosi, s'addoloravano gli aiuti e fremevano i nostri: «Che l'aiuto di quei pratichi e fortissimi vincitori di tante guerre, fosse levato lor in faccia del nimico in sul buono del combatterlo. Se più vale Provenza che Roma,

e la salute dell'Imperio, corressono tutti là; ma se la sanità, il nutrimento, il bene della vittoria, stava nell'Italia, non si tagliassono quasi i più forti nerbi di questo corpo. »

XXIX. Mandando Valente i sergenti per chetare questi orgogliosi, gli si voltan coi sassi: ei fugge; corrongli e gridangli dietro, che nascondeva le spoglie delle Gallie, l'oro dei Viennesi, e 'l premio di lor sudore; saccheggiangli le bagaglie, i padiglioni, frugano infin sotterra co' dardi e aste. Egli s'acquattò, vestito da schiavo, appresso a un decurione di cavalli. L'ardore alquanto ammorzò: e Alfeno Varo maestro del campo v'aggiunse quest'arte: non fece andare i centurioni a riveder le sentinelle; non sonar trombe che i soldati chiamano a' lor ufici; onde si stavano a man giunte: guardavansi in viso balordi: e del proprio vedersi senza capo impauriti, chiedevan mercè con silenzio, pentimento, preghi e pianti. Uscito fuori Valente tutto brutto, piangente, e vivo, fuor d'ogni credere, impazzati d'allegrezza, compassione, favore (come va il popolazzo da estremo a estremo) con mille laudi e inchini circondato d'aquile e insegne lo portano in tribunale. Esso con utile moderanza, di niuno domandò supplizio: e pochi ne garrì, per non metter sospetto dissimulando; sapendo che nelle guerre civili posson più i soldati che i capitani.

XXX. Fortificandosi nel campo a Pavia, odon la rotta di Cecina, e rimontano in collora contro a Valente, quasi tenuti quivi a badalucco malignamente, perchè non fossero a quella fazione. Non dormono, non aspettano il capitano; vanno innanzi all'insegne, pingono gli alfieri e corrono a unirsi con Cecina, nel cui esercito Valente era lacerato, d'avergli lasciati sì pochi contro a tanti nimici e freschi e valorosi; magnificandoli per più scusa e men dispregio dell'essere stati vinti. E quantunque Valente avesse più legioni e aiuti quasi il doppio, i soldati nondimeno inchinavano a Cecina, come più benigno, giovane, alto di persona e per una cotal vana loro compiacenza. Onde si astiavano e ridevansi, Cecina delle codardie e macchie di Valente, questi della gonfiezza e vanità di Cecina. Ma celato l'odio, tiravano a un segno: e a Otone scrivevan lettere vituperose, senza pensare a quel che poteva avvenire; quando i capitani d'Otone, che avevan che dire molto più di Vitellio, se n'astenevano.

XXXI. Perchè veramente innanzi che facessero la lor fine, Otone egregia e Vitellio sceleratissima, si avea men paura dei vili piaceri di costui, che delli appetiti ardenti d'Otone. Era questi divenuto tremendo e odioso per la morte di Galba; quegli, dell'origine della guerra da niuno

imputato, Vitellio era, per lo ventre e per la gola, nimico a sè stesso. Otone, con lo spendio, crudeltà e audacia, pareva alla repubblica più dannoso. Tosto che Cecina e Valente furon congiunti con tutte le forze, non avrebbero differita la giornata. Otone fece consiglio se la guerra si dovesse trattener o provar la fortuna. Parve a Svetonio Paulino, tenuto lo più scaltro guerriero de' suoi tempi, appartenerglisi discorrere di tutta la guerra, e conchiuse, che a' nimici bisognava sollecitare, a loro indugiare.

XXXII. « Essere l'esercito di Vitellio comparito tutto, e poco potersene aspettare, per essere le Gallie sospette, e non metter conto abbandonar la ripa del Reno, perchè v'entrino nazioni tanto moleste: i soldati d'Inghilterra aver che fare con que' nimici: essere il mare in mezzo: armi alle Spagne non avanzare: la Narbonese per le galee e per la rotta ancor tremare: l'Italia di là dal Po essere dall'Alpi chiusa, per mare non soccorsa e guasta nel passar solo dell'esercito, che non ha onde cavar da vivere, e digiuno non può durare: que' corpi caloscì de' soldati germani, che sono i più atroci e i più feroci che i nimici abbiano, condotti nella state, non reggeranno alla mutazione del paese e dell'aria: esser molte guerre possenti e furiose svanite per tedio e lun-

ghezza. Essi avere, all'incontro, tutti i comodi, fede per tutto: la Pannonia, Mesia, Dalmazia co' loro eserciti non tocchi; Italia e Roma, capo del tutto, il senato e 'l popolo, non mai scuri nomi, se ben talora un poco rannugolati: ricchezze infinite, pubbliche e private, e contanti che nelle discordie cittadinesche vagliono più che 'l ferro: soldati di complessione avvezza all'Italia o a climi caldi: difenderli il Po e sicure città per mura e uomini; Piacenza difesa aver chiarito, che niuna s'arrenderebbe. Trattenesse per tanto la guerra pochi giorni sino all'arrivo della legion quattordicesima, di gran nome per sè, e con gli aiuti di Mesia: e se allora, fatto nuovo consiglio, paresse, con le forze cresciute si combatterebbe. »

XXXIII. Del parere di Paulino fu Mario Celso: e così consigliò Annio Gallo mandatone á domandare, perchè era poco innanzi caduto da cavallo. Otone voleva dar dentro: a Tiziano suo fratello e Procolo prefetto del pretorio, come a ignoranti, parea mill'anni; e col dire, che la fortuna e gl'Iddii, e 'l genio d'Otone, così lo consigliavano e l'aiuterieno, e con folle adulazione, tolsero animo di replicare. Risoluto il combattere, si disputò se l'imperadore doveva trovarvisi o no. Gli autori del mal consiglio lo spinsero a ritirarsi in Brescello; levarsi dalla fortuna, e serbarsi

all'ultimo uopo e all'imperio. Questo giorno fu la prima rovina d'Otone; essendo seco partito il meglio de' pretoriani, cavalieri e alabardieri, e caduto l'animo a' rimagnenti; perchè i capitani eran sospetti; e Otone, di cui solo si fidavano i soldati, ed egli a lor soli dava credenza, avea lasciato in compromesso l'autorità de' capi.

XXXIV. Ogni cosa sapevano i Vitelliani da molti fuggitivi che sono nelle guerre civili: e le spie, per volontà di spiare i fatti d'altri, scoprivano i loro. E vedendo Cecina e Valente il nimico armeggiare, saldi e attenti lo lasciavan (il che è savie/za) far sacco nella stoltizia; fingendo voler passare il Po contro a' gladiatori per un ponte, cominciato per non impigrire i soldati, di navi equidistanti incatenate con travi, per resistere alla corrente, con l'ancore afferrate per tenerlo fermo, coi canapi lunghi, per alzarsi col fiume quando egli ingrossa; e con una torre in su l'ultima nave del ponte per tenere, sparando tiri, il nimico discosto.

XXXV. Gli Otoniani ne fecero un'altra in su la ripa, e tiravano sassi e fuochi. Il fiume faceva un'isola: brigavano d'entrarvi i gladiatori in barche; i Germani a nuoto passavano loro innanzi. Macro vedendone passati molti, empiè le barche de' suoi più feroci: e quelli assalì; ma non combattono i gladiatori col coraggio dei

soldati: e barcollando nel fiume, non aggiustavano le ferite, come quelli a piè fermo in ripa; e cadendosi addosso rematori e soldati qua e là, spaventati diversamente; i Germani si gittan nell'acqua; attaccansi alle poppe; montano in su le corsìe; affondano i vascelli in su gli occhi d'ambi gli eserciti, con tanta allegrezza de' Vitelliani, quanta rabbia delli Otoniani; che bestemmiando quella rotta, e chi n'era cagione,

XXXVI. ruppero i vascelli salvati, e finiro la battaglia con la fuga. Gridavasi: « Muoia Macro; » e già ferito da lontano di lancia, gli erano addosso con le spade, ma tribuni e centurioni accorsivi lo salvarono. Non guari dopo, Vestricio Spurina, d'ordine d'Otone, lasciata poca guardia in Piacenza, venne con le forze a soccorrere; e Otone diede a Flavio Sabino, disegnato consolo, la carica di quelle genti che aveva Macro; piacendo a' soldati questo scambiettar capitani; e i capitani ancora, per tante sedizioni, poco si curavano di sì fatti carichi.

XXXVII. Trovo scritto, che ambi gli eserciti, spaventati della guerra, o stucchi delle brutte sceleratezze dell'uno e dell'altro principe, che si scoprivano ogni dì più, pensarono, se fusse meglio che combattersi, accordarsi a fare essi, o far fare al senato, imperadore un altro; e perciò persuadevano i capitani d'Otone il trattenersi

e indugiare, spezialmente Paulino, il più vecchio di quanti erano stati consoli, famoso guerriero, di gran rinomo e gloria per sue chiare geste in Inghilterra. Io credo bene che qualcuno in suo segreto desiderasse quiete e non discordia: un santo principe e non due sciagurati; ma non già che Paulino, di quella prudenza, sperasse in quel corrottissimo tempo, soldati tanto modesti, che avendo turbata la pace per aver guerra, lasciasson la guerra per zelo di pace: nè che eserciti, di lingue e costumi così strani e diversi, potessero a ciò convenire; o que' lor generali e capitani, che si sentivano la maggior parte disonesti, poveri e scelerati, patire altro principe men tristo e a loro non obbligato.

XXXVIII. L' antica e natural ansietà nei mortali della potenza, crebbe e scoppiò con la grandezza dell'Imperio; perchè nello stato piccolo volevano agevolmente l'onesto; ma soggiogato il mondo e spento le repubbliche e i re emuli, poichè potemmo agognar l'assicurate grandezze, s'accesero tra i Padri e la plebe i primi combattimenti. Or tumultuavano i tribuni; or prevalevano i consoli; nella città e nel fòro erano aizzamenti a guerra civile. Indi C. Mario della infima plebe, e L. Silla tra i nobili crudelissimo, misono vinta con l'armi la libertà in tirannia: e dietro a loro Gn. Pompeo più coperto, non migliore;

nè mai più s'è trattato che d'esser principe. Non lasciaron l'armi in Farsaglia e ne' Filippi i soldati de' nostri cittadini; non che deporle di volontà gli eserciti d'Otone e Vitellio, discordanti per la medesima divina ira, umana rabbia e scelerate cagioni. E se, quasi a' primi colpi, finiron le guerre di questi principi, abbiasene grado alla lor dappocaggine. Ma il riandare i vecchi e' nuovi costumi, mi ha traviato: ora seguito l'ordine.

XXXIX. Andato Otone a Brescello, il suo fratello, Tiziano, comandava in titolo; e Procolo, capitan della guardia, in effetto. A Celso e Paulino, intendentissimi, e da niuno adoperati, il nome vano di capitani addossava gli errori altrui. Stavano i tribuni e' centurioni sospesi: veggendo, sprezzati i valenti, governare quei da niente, i soldati gioivano; ma volevan più tosto comentar le commissioni, che eseguirle. Quattro miglia più innanzi a Bedriaco piacque ripiantare il campo, sì male inteso, che di primavera, con tanti fiumi intorno, pativan d'acqua. Quivi si disputò del combattere. Otone lo sollecitava per lettere: i soldati vi volevano la persona sua: molti, che si mandasse per le genti poste di là dal Po. Quello che il meglio era fare, non può così ben giudicarsi; come che il fatto fu il pessimo.

XL. Camminossi in ordinanza più da

viaggio che da battaglia, sedici miglia sin dove l'Adda imbocca nel Po; gridando Celso e Paulino, che i soldati stanchi, carichi di bagaglie, si davano in preda al nemico, che spedito, camminato appena quattro miglia, non lascerebbe l'occasione d'assaltarli, o sfilati o occupati a fare il campo. Tiziano e Procolo, quando non sapean risponder alle ragioni, dicevano: « Otone vuol così. » Ed eravi giunto battendo un Numido con sue lettere, che li minacciava del non dar dentro; struggendolo e l'aspettare, e 'l più stare su le speranze.

XLI. Lo medesimo dì vennero a Cecina, intento a far il ponte, due tribuni pretoriani a trattar seco. Mentre egli udiva le condizioni e pensava le risposte, eccoti riconoscitori trafelando a dirgli: il nimico esser quivi; e rotto fu il ragionare. Se i tribuni vollero ingannare o tradire o partito onesto, non si sa. Cecina li licenziò: tornò in campo; e trovò da Fabio Valente dato il segno alla battaglia; li soldati in arme; e mentre le legioni traggon per sorte i luoghi, la cavalleria si spinse: e fu miracolo che pochi Otoniani non gli rincacciassero sino alla trincea. La virtù della legion italica gli spaventò, che con le spade al viso, li fece voltare e ripigliar il combattere. Ordinaronsi i Vitelliani senza spavento, perchè li folti arbori toglievan l'aspetto dell'armi de' nimici, benchè vicini.

Nelli Otoniani erano i capitani sbigottiti in odio a' soldati; tra essi carri e bagaglioni, mescolati: la strada, per le fosse di qua e di là smottate, rimasa stretta ancora a quieto marciare: chi era intorno alle insegne, chi ne cercava: da ogni banda correre e chiamar si sentiva: ciascuno, secondo coraggio o codardia, correva nelle prime file o nelle sezze si ritirava.

XLII. Una falsa allegrezza venuta in quelli storditi, che l'esercito di Vitellio gli s'era ribellato, fu per loro tanto peggio. Se questa voce uscì da' riconoscitori di Vitellio o da gente d'Otone, a caso o per ingannare, non è chiaro. Fermato l'ardore del combattere, gli Otoniani salutarono. Fu risposto con mormorio nimico; temessi di tradimento, non vedendosi a che proposito quel saluto. Allora gl'investì questo nimico esercito d'ordine, podere e numero, al disopra. Gli Otoniani, benchè male ordinati, stracchi e meno, presero feroci la battaglia, varia per lo luogo imbrattato d'arbori e vigne; affrontavansi da lontano e presso; a squadre e conj: in su 'l bastione della strada alle mani si urtavano con le persone e con li scudi; gittate via l'aste, con le spade e accette sfondavano celate e corazze: riconosciensi tra loro, e faciensi vedere, combattendo per la fine di tutta la guerra.

XLIII. Tra 'l Po e la strada s'appicca-

rono in un piano due legioni: per Vitellio la ventunesima, detta Rapace, d'antica gloria: e per Otone, la prima detta Aiutrice, che non aveva più combattuto, ma feroce e volonterosa d'onore, mandò per terra le prime file e guadagnò l'aquila della Rapace; la quale dal dolore accesa ripinse quella indietro: uccise Orfidio Benigno legato: e molte nimiche insegne e stendardi rapì. In altra parte, l'impeto della quinta cacciò la tredicesima, e fur da molti della quattordicesima circondate. Già eran fuggiti i capitani d'Otone: e Cecina e Valente rinforzavano i loro; e nuovo aiuto giunse di Varo Alfeno co' Batavi, che, rotti i gladiatori nelle barche, vittoriosi per fianco urtarono;

XLIV. e per mezzo fenderono la battaglia delli Otoniani, che fuggirono verso Bedriaco, via lunghissima, impacciata di cadaveri, onde l'uccision fu maggiore, non si facendo prigioni nelle guerre civili. Paulino e Procolo per diverse strade sfuggirono gli alloggiamenti. Entrovvi, essendo ancora alto il sole, Vedio Aquila, legato della legion tredicesima, e si espose, non da pratico, all'ira de' soldati scandolosi e fuggiti, che gli furo addosso con le grida, con le mani, chiamandolo truffatore, traditore, senza suo peccato, ma all'usanza del volgo, gli apponevano i loro. Per Tiziano e Celso, si fece l'entrarvi di notte;

messe le scolte, attutati i soldati da Annio Gallo, che consigliò, pregò, comandò non aggiugnessero alla sconfitta la crudeltà contro a loro stessi, o fosse finita la guerra o volesserla ripigliare; conforto unico a' vinti, esser l'unione. Si perderono gli altri d'animo: i soldati pretoriani sbuffano, che non erano stati vinti per virtù, ma per tradimento: non era stata la vittoria senza sangue, avendo rotto i cavalli, tolta un'aquila; essere con Otone tutta la gente d'oltre Po; gran parte dell'esercito rimaso a Bedriaco; due legioni venir di Mesia; questi non esser vinti però; e pur dovendo, moririeno in battaglia con più onore. Tra questi pensieri, or terribili, or paurosi, per ultima disperazione l'ira cacciava più spesso il timore.

XLV. L'esercito di Vitellio si piantò cinque miglia presso a Bedriaco, non avendo i capitani ardito il dì medesimo d'assaltare il campo: e anche si sperava che s'arrendesse; ma a quegli senza bagaglie, e usciti solo a combattere l'armi e la vittoria, serviron per ogni cosa. La dimane di volontà non dubbia dell'esercito d'Otone (e vôlti a pentirsi i più feroci) furon mandati ambasciadori a chieder pace. I capitani di Vitellio non la stettero a pensare: ritennerli alquanto; e se ne stette con ansietà, non sapendo se l'avessero ottenuta. Rimandatili, lo steccato fu aper-

to. Allora i vinti e' vincitori, con un mare di lagrime e miseranda allegrezza, maladicevano l'armi civili: ne' medesimi padiglioni medicavano le ferite de' fratelli e de' parenti; le speranze e guiderdoni erano dubbi; le morti e' pianti certani; e niuno ne andò così netto che non piangesse qualcuno. Il corpo d'Orfidio legato fu trovato, e arso con solita onoranza: seppelliti alcuni da' lor parenti; tutti gli altri in su la terra lasciati.

XLVI. Otone attendeva l'avviso della giornata, coraggioso, e di sè risoluto. Giunsene prima fama non troppo buona; poscia i fuggiti della battaglia accertarono esser ito in malora ogni cosa. L'affezione de' soldati non aspettò ch'ei parlasse, dicendo: Non dubitasse; esservi ancor nuove forze; patirieno, ardirieno essi ogni estremo; e senza adulare, ardevano di voglia infuriata d'ire a combattere, risuscitar la fortuna: alzavano le mani i lontani, baciavangli le ginocchia i vicini. Scongiuravalo del medesimo, Plozio Fermo, prefetto dei pretoriani: Non gittasse via sì fedele esercito, soldati sì meritevoli: la fronte e non le spalle voltare il coraggioso all'avversità; speranza eziandio ritenere il forte e valoroso, contro a fortuna; alla disperazione correre i codardi e vili. Secondo che a tali conforti Otone in viso pareva piegato o duro, uscivano allegrezze o sospiri.

Nè pure i pretoriani, propri soldati d'Otone, ma i mandati di Mesia, portavano la medesima ostinazione di quell'esercito che s'appressava, e già era in Aquilea: e senza dubbio si poteva rifar guerra atroce, lacrimevole e dubbia.

XLVII. Ma Otone, deliberato di no, disse a' confortanti: « Non vale la vita mia quanto il mettere a nuovo risico quest'animo e virtù vostra. Quanto più speranza mi date, volendo io vivere, tanto fia più bello il morire. Ho provato l'una e l'altra fortuna, ed esse me: non fate ragion del tempo: felicità non durabile è più difficile a temperare; ma io sarò esempio d'aver voluto una sola volta con armi civili combattere il principato con Vitellio, che fu il primo a muoverle. Quinci estimino i secoli chi fu Otone. Riabbiasi Vitellio il fratello, la moglie e' figliuoli; io non ho bisogno di vendetta nè di conforti. Abbiansi tenuto altri più lungamente l'Imperio; niuno l'avrà lasciato sì fortemente. Come? io patire che tanta gioventù romana, tanti valorosi eserciti siano straziati e tolti alla repubblica un'altra volta? Accompagnimi questo vostro buono animo di aver voluto per me morire. Vivete pure; e non tratteniamo, io la vostra salute, voi la mia gloria. Le molte parole intorno al morire sono debolezza; vedete se io ne son dispostissimo, che io non mi dolgo nè

d'Iddii, nè d'uomini, perchè ciò fa chi vuol vivere. »

XLVIII. Così detto, suavemente comandò a' giovani, pregò i vecchi e graduati, che tosto da lui si partissero per non inasprire l'ira del vincitore: e con volto piacevole e parole animose, le inutili lagrime de' suoi riprendendo, fece dare a loro barche e carrette. Arse le lettere e scritture, contenenti notabile amore a lui e vituperj di Vitellio. Donò mance, ma scarse, come non dovesse morire. Di Salvio Cocceiano, giovanetto, figliuol del fratello, maninconioso e timido, lodata la pietà, ripreso il timore, lo consolò: « Che Vitellio non sarebbe sì crudo, che dell'avergli la casa salvata non gli rendesse almeno questa grazia: che la morte affrettatasi meriterebbe clemenza dal vincitore; perciò che, non per ultima disperazione, ma chiedente battaglia l'esercito, avea risparmiato alla repubblica il pericolo estremo. Avere acquistato assai nome a sè e splendore a' suoi avvenire. Dopo i Giulj, Claudj, Servj, lui primo aver messo l'Imperio in nuova famiglia. Vivesse con franco cuore; nè mai si dimenticasse, nè troppo si ricordasse, Otone essere stato suo zio. »

XLIX. Licenziato ognuno, alquanto si riposò; e già pensando al suo fine, fu sturbato da repentino strepito e nuova, che i soldati minacciavano morte a chi si par-

tisse: e la casa, ove tenevano assediato Verginio, abbattevano di tutta forza. Andò a riprendere i movitori del tumulto: e tornato, faceva motto a ciascuno, finchè tutti se ne furono andati salvi. In su la sera gli venne sete e bevve acqua fredda: fecesi portar due pugnali: tastolli: e uno se ne mise al capezzale. Saputo non v'esser più amici, si passò quella notte quieta, e affermasi non senza sonno. All'alba s'infilzò in su 'l pugnale col petto. Corsero al romore di lui, per quella sola ferita boccheggiante, servi e liberti, e Plozio Fermo, prefetto del pretorio: e 'l seppelliro spacciatamente, come egli caldamente pregò, perchè non gli fosse tagliata la testa per ischernirla. Soldati pretoriani il portarono con laudi e lagrime, baciandogli la ferita e le mani. Alcuni soldati lungo la catasta s'uccisero; non per peccato o paura, ma per amare il principe e imitare la sua virtù; e poscia a Bedriaco, a Piacenza e in altri alloggiamenti fu cotal morte usata da molti. Fu fatto a Otone sepolcro piccolo, ma da durare.

L. Tal fine ebbe di anni trenta sette. Fu natio della città di Ferente: il padre consolo, l'avolo pretore: da lato di madre men chiaro; non però basso; fanciullo e giovane, quale abbiamo detto, per due fatti l'uno bruttissimo, l'altro egregio, meritò fama rea e buona, egualmente. Sic-

come la gravità di quest' opera non comporta solleticar gli orecchi a chi legge con favole, così non ardisco appellar favole le cose divolgate e scritte. Contano que' paesani che il dì che si combattè a Bedriaco, si posò un uccel nuovo in un bosco di Reggio assai frequentato, nè mai fu per molta gente lo svolazzante uccello cacciato nè spaurito, in sino a che Otone s'uccise: allora sparì: e che i tempi del principio e fine di questo miracolo s'accordano con la detta morte.

LI. Nel suo mortoro fecero i soldati per lo duolo e pianto nuova sedizione, e non era chi quietarla. Voltatisi a Verginio, ora che pigliasse l'Impero, ora che andasse ambasciatore da parte loro a Cecina e Valente, il pregavano minacciando. Verginio, entrandogli essi con impeto in casa, per l'uscio di dietro scampò la furia. Delle coorti state a Brescello portò Rubrio Gallo le preghiere: e subito fu lor perdonato: e Flavio Sabino tirò tutta la sua carica a divozione del vincitore.

LII. Posata per tutto la guerra, corse pericolo una gran parte del senato uscita con Otone di Roma e rimasa a Modana. Dove, quando venne la nuova che s'era perduto, i soldati non la credevano: e tenendo i senatori per nimici d'Otone, osservavano le parole, atti e volti, tirandogli al peggio: e con oltraggi e villanie cerca-

vano occasione di manometterli. E già essendo la parte di Vitellio gagliardissima, portavano un altro pericolo i senatori di non parere d'aver indugiato troppo a far allegrezza della vittoria. Con questi batticuori si ragunavano; ciascheduno per sè era impacciato; assicuravali aver molti compagni. Aggravavali il senato di Modana, che offeriva loro arme e danari, del nome di Padri Coscritti, fuor d'otta, onorandoli.

LIII. Nacquevi gran contesa per aver Licinio Cecina detto a Marcello Eprio, che parlasse chiaro: non si lasciavano intendere anche gli altri; ma Cecina uomo nuovo, tirato su ora in senato, si volle illustrare col farsi gran nimici e pigliarla contra Eprio, grande e odioso per la memoria delle sue accuse. Entraronvi di mezzo prodi uomini; e tutti a Bologna tornarono per fare nuovo consiglio; in tanto verrebbero più avvisi. Da Bologna mandaron uomini a' passi, a intendere da chi veniva fresco di là, che fosse d'Otone. Rispose un suo liberto: Che portava il suo testamento e l'avea lasciato vivo; ma pensava alla fama, non alla vita. Stupirono; vergognaronsi di più domandare; e tutti fur vôlti a Vitellio.

LIV. Era in quel consiglio Lucio suo fratello; e a que' senatori già adulanti si presentava, quando Ceno, liberto di Nerone, con atroce menzogna gli mise sozzopra,

affermando, esser la legion quattordicesima arrivata, unita con le forze di Brescello; tagliati a pezzi i vincitori; rivoltata fortuna. Questo trovato fece, acciocchè le patenti d'Otone, che non si stimavano, ripigliasser forza per tal novella. Costui se n'andò a Roma volando, ove pochi dì appresso Vitellio il fe' gastigare. Credendo a tal novella i soldati d'Otone, crebbe il pericolo del senato; tanto più essendosi in vista di consiglio pubblico uscito di Modana con abbandonar quella parte. Onde non si ragunò più: ognun pensò a sè: finalmente Fabio Valente con sue lettere gli cavò di paura; e la morte d'Otone quanto più lodevole, tanto più presto volò.

LV. Roma non se ne mosse: facevasi l'usata festa di Cerere; e quando nel teatro venne certezza che Otone era morto, e Flavio Sabino governante aveva fatto quanti soldati erano in Roma giurar fedeltà a Vitellio, si gridò: Viva Vitellio. Il popolo portò le immagini di Galba intorno a' tempj con corone di fiori e d'alloro, e fecegli di esse a modo d'un sepolcro a fonte Curzia, ove morendo sparse il sangue. In senato si decretò subito a Vitellio quanti onori mai si trovaro a lungamente stato principe; a' germani eserciti laudi e ringraziamenti, e ambasceria a Vitellio, a rallegrarsi. Si lesse una lettera di Fabio Valente a' consoli, non ventosa; ma più grata fu la modestia di Cecina che sen'astenne.

LVI. Ma l'Italia era più atrocemente afflitta che aver guerra. I Vitelliani alloggiati a discrezione per le terre, spogliavano, rapivano, svergognavano, taglieggiavano, vendevano con ogni avidezza il sagro e 'l profano; e alcuni uccisero lor nimici privati, sotto spezie di soldati d'Otone. I pratichi del paese volevano in preda i terreni grassi e i padron ricchi: chi replicava uccidevano: nè ardivano i capitani, a loro obbligatissimi, rattenerli. Cecina, meno avaro, ma più ambizioso; Valente per li brutti guadagni infame; però all'altrui colpe chiudeva gli occhi. Italia già macinata non poteva più tollerare tanti soldati e cavalli, e danni e oltraggi.

LVII. Quando Vitellio, non sapendo di sua vittoria, veniva via come a viva guerra, col rimanente delle forze di Germania, lasciati pochi soldati vecchi nelle guarnigioni; avendo in furia fatto genti nelle Gallie per rinfrescar le legioni che rimanevano. La guardia della ripa commise a Ordeonio Flacco; egli con ottomila Inghilesi di più, camminato poche giornate, intese la vittoria di Bedriaco, e finita la vita d'Otone e la guerra. Chiama a parlamento e alza a cielo la virtù de' soldati: raffrena l'adulazione disonesta di quelli domandanti tutti che facesse cavaliere Asiatico suo liberto; poscia per debolezza, quel che negò in pubblico, fece a una cena:

e delli anelli onorò Asiatico schiavo vituperoso, che s' aggrandiva per tristizie.

LVIII. In que' giorni vennero avvisi, che ambe le Mauritanie s' eran vôlte a Vitellio, avendo morto Luceio Albino procuratore. Costui, messo da Nerone a governo della Cesariense e da Galba della Tingitana, avea non poche forze. Diciotto coorti, cinque cornette, gran numero di Mori, gente assassina, rapace e perciò da guerra. Morto Galba, egli s' accostò a Otone: e non bastandogli l'Africa, uccellava alla Spagna, divisa da poco stretto. Cluvio Rufo, avendone paura, al lito accostò la legion decima per passare, e mandò innanzi centurioni a tirare i Mori a divozion di Vitellio. Poca fatica durarono, per la fama del germanico esercito per tutto 'l mondo; e dicevasi che il procuratore Albino, prese l'insegne regie, s' intitolava il re Iuba.

LIX. Onde, mutati gli animi, uccisero Asinio Pollione, confidentissimo d'Albino, che comandava una compagnia; e Festo e Scipione colonnelli; e Albino, andando dalla Mauritania Tingitana alla Cesariense, fu in su 'l lito ammazzato con la moglie, che si presentò agli ucciditori. Vitellio non cercava di cosa che si facesse: con breve udienza passava le più importanti, alle gravi cure non atto. Lasciò l'esercito venir per terra; e se ne veniva giù per la Sona, non con apparecchio da prin-

cipe, ma con la sua antica povertà ragguardevole. Ma Giunio Bleso, che reggeva la Gallia Lionese, di sangue illustre, ricco e magnifico, lo fornì di bella Corte e l'accompagnò. Vitellio l'ebbe per male; benchè nol mostrasse e lo coprisse con umili cirimonie. In Lione gli fecero riverenza i capitani vincitori e i vinti. In pieno parlamento lodò Valente e Cecina, e fe' sederglisi allato, e tutto l'esercito incontrare il suo figliuolo bambino. Come il vide, lo prese in collo; l'appellò Germanico: lo cinse di sopravvesta e di tutte l'imperiali insegne. Il quale onore eccessivo nella felicità, nella miseria gli fu conforto.

LX. Allora i centurioni più divoti d'Otone furo ammazzati: onde nacque il principale sdegno nelli eserciti d'Illiria; per lo quale male appiccaticcio, e per l'invidia a' soldati di Germania, gli altri pensavano a nuova guerra. Fatti lungamente storiare, e straziati Svetonio Paulino e Licinio Procolo, uditi alla fine si difesero con iscuse più necessarie che onorate, con affermare aver fatto per lui tradimento. Il lungo cammino innanzi alla battaglia, la stanchezza degli Otoniani, le schiere ordinate fra' carriaggi e altre cose, le più di fortuna, attribuivano a lor froda. Vitellio credette il tradimento, e gli assolvè dalla fedeltà. Nè Salvio Tiziano, fratel d'Otone, portò pena, scusato come obbligato e dappoco. Fu con-

fermato Mario Celso nel consolato; ma detto e creduto, e in senato rinfacciato a Cecinio Semplice d'aver offerto danari per conseguir quell'onore con la morte di Celso. Ma Vitellio non volle; e a Semplice poscia lo diè senza peccato nè costo. Galeria, moglie di Vitellio, favorì, e liberò Tracalo da' suoi accusanti.

LXI. Tra le fortune de' Grandi si mescolò (che vergogna è a dire) un plebeo de' Boi, detto Marico; e ardì provocar l'armi romane col chiamarsi Liberator delle Gallie e Iddio: e già con seguito di ottomila persone sollevava i vicini villaggi degli Edui, quando questa gente prudentissima con sua fiorita gioventù e gente avuta da Vitellio, sbaragliò quella moltitudine spiritata. Marico nella battaglia fu preso e gittato alle fiere: e, perchè non lo sbranavano, il volgo sciocco credeva che fusse inviolabile; finchè fu ammazzato, veggente Vitellio.

LXII. Contro ad altri felloni, o lor beni, non s'andò più. De' morti nella battaglia otoniana valsero i testamenti; o per li non testati, le leggi; da non temere d'avarizia, se ei si fusse temperato da quella brutta gola, non unque piena. Mandavanglisi di Roma e d'Italia gli aguzzamenti dell'appetito: le poste correvano dall'uno e dall'altro mare; se n' andavano in banchetti i Grandi della città; rovinavansi esse città:

tralignavano i soldati, passando dalle delizie al disprezzo del capitano. Mandò in Roma un editto, nel quale differiva il titolo d'Augusto, non riceveva quel di Cesare; non diminuendo però sua podestà. Cacciò d'Italia gl'indovini. Sotto gravi pene ai cavalieri romani proibì macchiare quel grado, schermendo in teatro o recitando. Ciò sotto altri principi fatto aveano a prezzo e spesso forzati ; e le terre e colonie gl'imitavano ; invitando con premj i più scorretti giovani.

LXIII. Ma Vitellio per l'arrivo del fratello, e per li sott'entrati ministri, divenuto più superbo e crudele, fece ammazzare Dolabella, messo da Otone in Aquino con guardia, come dicemmo. Il quale, udita la morte d'Otone, se n'era venuto a Roma. Plauzio Varo, stato pretore, suo caro amico, l'accusò a Flavio Sabino prefetto di Roma, d'esser venuto, rotta la carcere, a farsi capo della parte vinta, e d'aver voluto corrompere la coorte che stava in Ostia: poi, non provando sì gran delitti, tardi ripentito, chiedeva della bruttura perdono. Stando Sabino sopra tanta cosa sospeso, Triana moglie di L. Vitellio, feroce più che donna, il minacciò che non facesse il misericordioso, con periglio del principe. Il buono uomo, dolce per natura e mutabile per paura, per non far sue le brighe d'altri, con l'aiutar chi cadeva, gli diè la pinta.

LXIV. Vitellio adunque, per sospetto di Dolabella e per odio, avendo egli per moglie Petronia, stata sua, lo chiamò per lettere; e ordinò che per fuggir la via Flaminia frequentata, fusse fatto voltare a Terni, e quivi ucciso. L'ucciditore, per farla più breve, lo scannò nel cammino, e lasciò in una di quelle osterie; con grave carico e mal saggio del nuovo principato. E l'arroganza di Triaria vie più appariva per la modestia di Galeria, moglie dell'imperadore, che non affliggeva gli afflitti, e di Sestilia madre d'ambi essi Vitellj, d'antica bontà, che alla prima lettera del figliuolo dicono che rispose: Aver generato Vitellio, non Germanico. Nè lusinghe di fortuna, nè corteggiamenti di Roma la fecero baldanzosa: i mali soli di sua casa sentì.

LXV. Vitellio si partì di Lione; e M. Cluvio Rufo, lasciata la Spagna, lo raggiunse con festa e rallegranza nel volto, ma dentro ansio; sapendo che Ilario liberto di Vitellio gli aveva rapportato che egli (udito esserci due imperadori) tentò di farsi in Ispagna signore; perciò nelle patenti pubbliche non era di sopra nome d'imperadore; e certi passi di sue dicerie sponeva, che vituperasser Vitellio e facesser grato lui al popolo. L'autorità di Cluvio ebbe più forza: e Vitellio fece il proprio liberto punire, e lui rimaner seco, e governar la Spagna benchè assente; come

già L. Arunzio, ritenuto in Roma da Tiberio, perchè ne temeva, ma non Vitellio di Cluvio. Non fece tanto onore a Trebellio Massimo, per la furia de' soldati fuggitosi d'Inghilterra, ove mandò in suo cambio Vezio Bolano, che era di sua Corte.

LXVI. Stava con timore delle vinte legioni, ancora altiere, sparse per l'Italia. Mescolate co' vincitori parlavano da nimiche; la quattordicesima più orgogliosa non accettava d'esser vinta; perchè vinti furono a Bedriaco soli i vessillarj: nerbo di legione non v'era. Piacque rimandarli in Brettagna, onde Nerone li chiamò, e alloggiarli uniti co' Batavi, stati con loro tanto discordi. Poco ressero insieme tanti odj armati. In Turino un Batavo a un artefice che l'avea gabbato, diceva male: un soldato di legione alloggiato seco, lo difendeva; ciascuno ebbe suo seguito: vennesi dal contendere allo ammazzare; e seguiva focosa battaglia, se due coorti pretoriane, presala per li quattordiciani, non mettevan loro animo e paura a' Batavi; i quali Vitellio menò seco come fidati: e comandò alla legione, che tenesse il cammino per l'Alpe Graie per scansar Vienna, sospettando de' Viennesi. La notte che questa legione diloggiò, lasciò per tutto fuochi accesi: arse di Turino una parte; al qual danno, per li maggior dell'altre città, non s'attese. Scesa che ell'ebbe l'Alpe,

i più fastidiosi volevan voltar pur a Vienna; ma i migliori li tennero, e passò la legione in Brettagna.

LXVII. Il secondo timore di Vitellio erano i soldati pretoriani. Prima li separò; poi licenziò dolcemente per oneste cagioni; i quali rendevan l'arme a' tribuni; finchè rinforzò voce, Vespasiano aver mosso la guerra; allora ripresele, furono il nerbo di parte Flavia. Mandò la legion prima, che era in armata, in Spagna ad ammansire nella pace e nell'ozio; l'undecima e la settima, rimandò alle loro stanze; la tredicesima impiegò in fabbricar anfiteatri, perchè Cecina in Cremona e Valente in Bologna, volevan fare lo spettacolo delli accoltellatori; non lasciando mai Vitellio, per pensieri che avesse, i piaceri.

LXVIII. Così furono i partigiani sbrancati bellamente. Nacque scisma tra i vincitori per cagione giocosa; se i troppi uccisi non avessero accresciuto l'odio alla guerra. Vitellio in Pavia metteva tavola, ed avea seco Verginio. Attendono i generali e' capitani a cose gravi, o a conviti fuor d'ora, secondo che veggono l'imperadore; similmente i soldati sono obbedienti o licenziosi. Il campo di Vitellio era tutto confusione e crapola: veglie e baccani, anzi che scuola di milizia. Giucando adunque alla lotta un soldato della legion quinta con un altro degli aiuti galli, ri-

scaldati e punti, il Romano cascò: il Gallo il beffava: i concorsi a vedere presero parte: i legionari corsero addosso alli aiuti, e ne ammazzarono due coorti. Un altro tumulto rimediò a questo: fu veduto lontano polverìo e armi: e subitamente gridato esservi la legion quattordicesima che tornava indietro a combattere; ma saputo essere i sergenti, che acconciavano l'ordinanze, si quietarono tutti quanti. Diede in loro a sorte uno schiavo di Verginio: dicono ch'ei lo mandava a uccider Vitellio: corrono alla mensa addosso a Verginio, della cui innocenza Vitellio stesso, d'ogni cosa ombrosissimo, non dubitò; e appena cavò loro delle branche quell'uomo, stato consolo e lor capitano. E d'ogni sedizione Verginio era il bersaglio: rimanevagli l'ammirazione e la fama; ma per esserne stucchi l'odiavano.

LXIX. L'altro dì Vitellio diede udienza alli ambasciadori del senato, fattosi quivi aspettare: entrò nel campo e lodò i legionari dell'affezione verso di lui; fremendo gli aiuti del non punirsi sì crudeli arroganze: e perchè non facessero più bestialità, rimandò in Germania i Batavi; apparecchiando i fati principio di nuova guerra dentro e fuori. Rimandò altresì alle lor case gli aiuti galli: gran gente, soldata nel principio che ei prese l'armi, per uno di que' vani apparecchi di guerra. E perchè

l'imperio per tanti premj smunto potesse reggersi, troncò le legioni e gli aiuti: avendo vietato i supplimenti, offerì le licenze; cosa perniziosa alla repubblica e non grata a'soldati; toccando a que'meno i carichi, i pericoli e le fatiche medesime; e perdendosi per gli agi la robustezza contro a'buoni ordini antichi e costumi de' nostri maggiori, che meglio tennero lo stato romano con la virtù che co'danari.

LXX. Quindi Vitellio voltò a Cremona: e veduta la festa di Cecina, gli venne disio di passeggiar per quel piano di Bedriaco, e pascere gli occhi ne' freschi vestigi della vittoria. Schifa vista e fiera dopo quaranta giorni, di corpi laceri, membra tronche, carogne puzzolenti, terreno imbrodolato di marcia: arbori, biade, orti calpesti, solitudine orribile. Nè meno inumana cosa era una parte della strada dai Cremonesi parata, fronzuta d'alloro e rose, con altari, uccisovi ostie, come a re; le quali allegrezze tornarono poi loro in pianto. Valente e Cecina gli mostravano i luoghi della battaglia: « Qui s'affrontaron le legioni: quindi uscirono i cavalli addosso: qua circondaron gli aiuti. » Tribuni, sergenti, ognuno diceva: « Io feci, io dissi: » cose grandi, vere e false. Turbe di soldati saltan fuori di strada, con grida e allegrezza, riconoscono ove furono le zuffe: guatano le masse dell'armi; le cataste dei

corpi e strabiliano. Alcuni considerando quanto è varia la fortuna, piangevano e compativano. Vitellio niente inteneri, nè si raccappricciò di tante migliaia di cittadini rimase ai corbi, ma lieto e gaio alli Iddii del luogo sagrificava, non vedendo la rovina quasi vicina.

LXXI. Fabio Valente gli fece poi la festa de' gladiatori in Bologna, con apparato fatto venire da Roma; ove quanto più s'appressava, più era il viaggio ammorbato di mandrie, di strioni, eunuchi e del resto della scuola di Nerone; perchè Vitellio ammirava ancora lo stesso Nerone, e andandogli dietro, quando ei cantava, non per bisogno, che scusa i buoni, ma perchè ei s'era venduto per ischiavo al pappare e scialacquare. Per non tener a disagio Valente e Cecina, dell'onore del consolato, raccorciò il tempo ad altri. Marzio Macro, stato capitano della parte d'Otone, fece vista che non fusse consolo, e Valerio Marino, destinato da Galba, prolungò; non per alcuna offesa, ma per esser dolce uomo da non sapersene risentire. Lasciò in dietro Pedanio Costa avendolo poco a grado; perchè contro a Nerone congiurò e sollecitò Verginio. Ma Vitellio trovò altre cagioni da vantaggio; lo ringraziaro, come usa chi serve.

LXXII. Una falsa novella, da principio caldissima, durò pochi giorni. Uno si di-

ceva essere Scriboniano Camerino, nascostosi per paura ne' tempi di Nerone in Istria, dove ancora erano creature, beni e favore del nome antico de' Crassi. Costui prese per istrioni di questa favola schiume di ribaldi. Azzuffavasi per seguitarlo il popolo corribo, e qualche soldato ingannato del vero, o vago di novità. Fu preso e menato a Vitellio e domandato chi fosse, e veduto che ei s'avvolpacchiava, anzi uno lo riconobbe per suo schiavo fuggito, per nome Geta, fu giustiziato da schiavo.

LXXIII. Le spie di Vitellio in Soria e Giudea gli riferirono che l'Oriente gli avea giurato fedeltà: non si può credere, quanto ei ne divenne superbo e tracotato; perchè tra 'l popolo, se bene senza certezza, si bociava di Vespasiano; e Vitellio a quel nome tutto si riscoteva. Ora che egli e l'esercito si vider senza competitore, la dieder pe'l mezzo a uso de' Barbari, ad ogni crudeltà, libidine e rapina.

LXXIV. Ma Vespasiano andava considerando la guerra, l'armi, le forze vicine e lontane. I soldati gli erano tanto infervorati, che udiron dettare il giuramento e pregar felicità a Vitellio, tutti mutoli. Muciano inclinava a Vespasiano, ma più a Tito: Alessandro, che reggeva l'Egitto, era seco d'accordo, la legion terza contava per sua, poichè di Soria era passata in Mesia: il medesimo sperava di quelle di

Illiria; accendendo a tutti gli eserciti colora l'arroganza de' soldati che venivano da Vitellio, i quali d'aspetto terribile, parlare orrido, si ridevan degli altri come da meno. Ma la macchina della guerra portava dimora; e Vespasiano ora era tutto speranza, ora considerava i casi avversi: « Ho io ad avventurare me di sessant'anni, e due giovani figliuoli? potere le private imprese cimentarsi; e più e meno rimettersi alla fortuna: l'Imperio non aver mezzo: mandare in cielo o in precipizio. »

LXXV. Gli era in su gli occhi l'esercito di Germania poderoso, da lui, che dell'arte sapeva, ben conosciuto: le sue legioni in guerra civile sorte, quelle di Vitellio vincitrici: nei vinti essere più querele che forze: nelle discordie poca fede: l'esser cinto d'armi e cavalli, che valere, se uno o altro soldato può tradirti per premio? Così essere stato morto Scriboniano sotto Claudio: così Volaginio, che l'ammazzò, salito di fantaccino a' primi gradi della milizia: potersi meglio spegnere tutti, che guardarsi da ciascheduno.

LXXVI. Tentennandola egli tra queste paure, legati e amici l'animavano: e Muciano prima tra sè e lui, poscia presenti tutti, parlò in questa sentenza: « Qualunque volge l'animo a grande impresa, dee prima considerare se ella è util pubblico, gloria sua, agevole o possibile almeno a

riuscire; e se chi la consiglia, ci porta pericolo: e riuscendo, di chi fia tutto l'onore. Io ti chiamo, o Vespasiano, all'Imperio: salutifero alla repubblica; a te magnifico; in mano tua, se gli Dii non mentono; e perchè vegghi ch'io non t'adulo, l'esser eletto dopo Vitellio t'è vergogna più che onore. Noi non ci leviamo contro a quella gran testa del divino Augusto, a quel sagacè vecchio di Tiberio, alla fondata casa per lungo imperio di Caio, Claudio o Nerone: e tu anche alla nobiltà di Galba cedesti. Lo starti ora a dormire, e lasciare imbrattare e perdere la repubblica, sarebbe troppo viltà; benchè quanto disonestà, tanto ti fusse sicura la servitù. Non è più tempo da guardarsi di non parer d'aspirare all'Imperio, ma da corrervi. Ricordat'egli come fu ucciso Corbulone, di sangue chiaro più di noi? sì; ma anche Nerone era più di Vitellio; assai chiaro è appresso a chi teme colui ch'è temuto. E che uno possa esser fatto principe dal suo esercito, Vitellio il sa, che senza pratica nè nome di soldato l'odio di Galba vel pinse; che oramai ha fatto desiderare Otone, come buono e gran principe, vinto non da sapere del nimico o forza d'esercito, ma troppo tostana disperazione. Ora sparpaglia le legioni, disarma le compagnie, sparge ogni dì nuovi semi di guerra. Se ardore e fierezza eran

ne' soldati se ne va in fumo per le cucine e per le golosità imparate dal principe. Nove legioni hai tu in Egitto, Giudea e Soria, intere, non per niuna battaglia scemate o discordia corrotte; ma per esercizio assodate, e de' Barbari domatrici: forti armate, cavalli e fanti, fedeli re, e sopra tutto lo saper tuo. »

LXXVII. « Io solo mi vanterò di non ceder a Cecina, nè a Valente; ma perchè tu non dispregi Muciano per compagno, poichè non l'hai per concorrente, ti vo' dire che antepongo me a Vitellio, e te a me. In casa tua hai trionfi e due figliuoli, l'uno capace d'imperio, e nelle prime milizie nei germani eserciti tanto chiaro, che sproposito saria non cedere l'imperio a te, lo cui figliuolo adotterei se io imperassi. Del bene o male che ne avverrà, non andremo tu e io a una stregua. Io, se noi vinciamo, me ne terrò l'onore che mi darai; de' travagli e pericoli faremo a metà; anzi è meglio così: Reggi quelli eserciti tu: e lascia il rischio del guerreggiare e combattere a me. Oggi si regolano i vinti meglio che i vincitori: accende quelli a virtù, ira, odio e desiderio di vendetta; guasta questi sdegno e disubbidienza. La guerra taglierà i loro enfiati e vedrassi la puzza che n'esce. Sperar meno mi fanno i sonni, l'ignoranza, la crudeltà di Vitellio, che la tua vigilanza, saviezza e mo-

destia. Finalmente la guerra fa per noi più che la pace, perchè quei che consultano di ribellarsi son già ribellati. »

LXXVIII. Quando Muciano ebbe detto, gli altri più arditamente gli stavano intorno, esortando, mostrando i risponsi delli indovini, gli aspetti de' pianeti; nè egli era netto di tal vanità; e fatto imperadore, teneva scopertamente Seleuco matematico, per sua guida e indovino. Ricordavansi di tutti i suoi agurj passati; in villa sua, un grande arcipresso a un tratto cadde; e l'altro dì si rizzò più che mai bello, alto e verde. Gran cosa parve a tutti gl'indovinanti, e felice promessa di alto chiarore a Vespasiano allora molto giovane. Le trionfali, il consolato, e la gloriosa vittoria di Giudea, pareano averla adempiuta; ma avute queste cose, s'aspettava l'imperio. Tra Giudea e Soria è il monte e 'l Dio Carmelo così chiamano l'uno e l'altro. Lo Iddio non ha tempio, nè immagine (così parve a' maggiori); altare solo e riverenza. Sacrificandovi Vespasiano con l'imperio nel cuore, Basilide sacerdote, osservate quelle viscere, gli disse: Vespasiano, o palagio, o terreni, o numero di schiavi che tu ti cerchi d'accrescere, io veggio dartisi grande ogni cosa. » Di queste parole scure la fama subito corse; e ora le dichiarava e non si parlava d'altro; e a lui si diceva molto più, come si fa a chi spera.

LXXIX. Con questa deliberazione se n'andarono, Muciano in Antiochia, capo di Soria, e Vespasiano in Cesarea di Giudea. La prima mossa a dar l'imperio a Vespasiano, fece Tiberio Alessandro in Alessandria, dove sollecitò a fargli giurar fedeltà dalle sue legioni il primo di luglio, celebrato poi per natale dí suo imperio; benchè, il secondo giurasse l'esercito di Giudea dinanzi a lui proprio, sì ardente, che non aspettò che Tito, il quale portava tra 'l padre e Muciano i consigli, tornasse di Soria: passò il tutto con furor soldatesco; non s'aringò:

LXXX. non s'accordò il dove, nè il quando, nè chi dovesse esser il primo a gridarlo; al che si va molto adagio in simili casi, chè la speranza e 'l timore, la ragione e 'l caso, danno da pensare ad ognuno. All'uscir di camera Vespasiano, pochi soldati gli si fanno, al solito, incontro, quasi per salutarlo legato, e 'l salutaro imperadore. Allora tutti corsero: e Cesare e Augusto e tutti i titoli gli ammassavano. Egli sollevò l'animo dalla paura alla grandezza. Non lo vedresti punto gonfiato, non arrogante, non in tanta novità nuovo. Fermato il polverìo di tanta turba, parlò in maniera soldatesca: e gli fu risposto con grida liete e favorevoli. E Muciano, che ciò aspettava, fece suo' soldati volonterosi giurar fedeltà a Vespasiano.

Entrò nel teatro, ove li Antiocheni consultano: e a loro in gran numero concorsi e adulanti, parlò con bella grazia e greca facondia e arte propria dell'aggrandire suoi detti e fatti. Quello che i paesani e l'esercito più n'accese di voglia fu l'affermare Muciano che Vitellio avea deliberato di tramutare le legioni di Germania in Sorìa, in quella grassa, riposata milizia; e quelle di Sorìa a morir di freddo e fatiche in Germania; perciocchè a'paesani que' soldati, con cui s'erano addimesticati e imparentati, eran cari; e i soldati avvezzi tanti anni in quelle guarnigioni, le amavano come casa loro.

LXXXI. Avanti mezzo luglio tutta Sorìa ebbe giurato; e congiunsesi Soemo con tutto suo reame di non poche forze: Antioco di antica potenza e de' re suggetti il più ricco. Agrippa per occulti messaggi de' suoi chiamato da Roma, v'era volato per mare, che Vitellio ancor nol sapeva: e la reina Berenice, giovane e bella, e al vecchio Vespasiano, per gran presenti, grata era più calda di tutti in aiutar questa parte. Ogni provincia che il mar bagna sino all'Asia e l'Acaia, e tutta terra ferma dentro al Ponto, e l'Armenia giurò. Ma non vi avendo Vespasiano mandate ancora le legioni di Cappadocia, reggeva quelli Stati per legati senz'armi. Fecesi consiglio generale di tutta la guerra in

Berito. Vennevi Muciano con legati, tribuni, centurioni e soldati principalissimi, e dell' esercito di Giudea, sceltissimo fiore; e tanto apparato di fanti e cavalli e pomposi re gareggianti, che parea bene esservi Corte d'imperadore.

LXXXII. La prima cura della guerra fu fare nuovi soldati; chiamare i vecchi; fabbricar nelle migliori città nuove armi; in Antiochia battere moneta d'ariento e d'oro; e tutto si facea per ministri ottimi, ne' luoghi atti e con sollecitudine. Vespasiano in persona i soldati trovava; esortava i valenti con lode, i pigri con l'esempio, più incitando che riprendendo, i difetti, non le virtù, degli amici dissimulando. Molti onorò di prefetture e procuratorie: più fece senatori; tutti prodi uomini che tosto a sommi gradi saliro: ad alcuni servì per virtù la fortuna. De' donativi a' soldati, e Muciano nel primo aringare andò scarso, e Vespasiano offerì meno nella civil guerra che gli altri non usavano nella pace, col tener forte, di non largheggiare a' soldati, l'esercito faceva migliore. Con ambasciadori fermò il Parto e l'Armeno per non aver molestia alle spalle, ignude di forze, occupate in guerra civile. Parve che Tito dovesse tener la Giudea e Vespasiano la chiave d'Egitto; e che ad affrontar Vitellio bastasse parte delle forze, Muciano capo, il nome di Ve-

spasiano e il destino che tutto puote. Si scrisse a tutti gli eserciti e legati, che a ciascuno dei pretoriani da Vitellio cassi e offesi, offerissero il soldo.

LXXXIII. Muciano con gente spedita, a guisa di compagno dell'imperio, non ministro, marciava, nè adagio, per niuna paura mostrare, nè ratto, per dar tempo alla fama di crescere; sapendo d'aver poche forze e credersi le cose lontane esser maggiori. Ma dietro gli veniva la legion sesta con grande squadra di tredici mila vessillarj. L'armata aveva fatto venire del Mar Maggiore a Costantinopoli; e stava in dubbio di lasciar la Mesia; e con tutti i cavalli e fanti andar a Durazzo; e con le galee chiudere il mare verso Italia, e dietro assicurar l'Acaia e l'Asia disarmate; che non si guardando, andrieno in bocca a Vitellio, il quale ancora non saprebbe qual parte d'Italia si difendere, se tutti i liti di Brindisi, Taranto, Basilicata e Calabria s'infestassero a un tratto.

LXXXIV. Erano adunque per le province gran rumori di navi, armi e uomini. L'importanza era trovar danari; questi, dicendo Muciano, esser il nerbo della guerra civile, non guardava ne' giudizj o torto o diritto, ma a chi più ne dava; i ricchi erano spiati e ingoiati. Le quali iniquità intollerabili, ma nella guerra scusabili, rimasero nella pace. Vespasiano nel prin-

cipio di suo imperio v'andava a rilento; ma poscia, per la buona fortuna e dai maestri pravi, le imparò e ardì. Aiutò la guerra Muciano, anche col suo per rifarsi di questa larghezza privata in molti doppi dalla repubblica. Altri lo vollero imitare, ma pochissimi ebbero quella licenza nel riavere.

LXXXV. Accelerò l'impresa di Vespasiano l'esercito d'Illiria venuto dal suo. La legion terza insegnò all'altre di Mesia. Queste erano l'ottava e la settima Claudiana, che aveano Otone nel cuore, se bene non furono nella giornata. Le quali già passate in Aquilea, scacciati quelli che d'Otone portavano le novelle, stracciate l'insegne col nome di Vitellio, rubati e divisi i danari, procedevano da nimiche; onde ebber timore, e quinci risolverono di metter a conto a Vespasiano quello di che con Vitellio conveniva scolparsi. Così le tre legioni di Mesia per lettere allettavano l'esercito di Pannonia, e ricusando, s'ordinavano alla forza. In questo movimento Aponio Saturnino, governatore della Mesia, piglia brutto ardire; manda un centurione a uccider Terzio Giuliano, legato della legion settima, nimico suo, sotto specie che fusse di parte contraria; il quale ne fu avvertito, e con buone guide, fuor di strade per la Mesia fuggì di là dal monte Emo, e verso Ve-

spasiano s'incamminò, trattenendosi per la via più e meno secondo gli avvisi, tanto che la guerra civile fu finita.

LXXXVI. In Pannonia la legion tredicesima e la settima Galbiana non potendo sgozzare quella giornata di Bedriaco, s'accostarono a Vespasiano incontanente, stigate principalmente da Antonio Primo. Questi, uomo reo, e dannato a tempo di Nerone per falsario, rifatto senatore (sopra gli altri mali della guerra) da Galba, e capo della legion settima, credettesi che a Otone s'offerisse per lettere, capo di sua parte. Lo sprezzò, nè mai l'adoperò. Andando le cose di Vitellio all'ingiù, prese a servire Vespasiano, cui fu grande aiuto quest'uomo, fiero di mano e lingua, maestro di metter odj e scandoli, potente nelle sedizioni, rapace, donatore, in pace pessimo, in guerra da non disprezzare. I due eserciti di Mesia e Pannonia, congiunti seco trassero i soldati di Dalmazia, non si movendo i legati consolari, residenti T. Ampio Flaviano in Pannonia, in Dalmazia Poppeo Silvano, ricchi e vecchi; ma v'era procuratore Cornelio Fusco, d'età vigorosa e chiaro sangue. Giovanetto renunziò al senato per fuggir briga: governò per Galba la colonia sua, e n'acquistò l'esser fatto procuratore. Presa la parte di Vespasiano, fu gran fiamma a questa guerra; godeva più

de' pericoli che de' lor premj: lasciava le cose certe e già acquistate, per le nuove, in aria e pericolose. Cominciò adunque a smuovere e scuotere ciò che vacillava. Si scrisse alla legion quattordicesima in Britannia, alla prima in Ispagna, per aver l'una e l'altra tenuto da Otone contro a Vitellio. Si sparsero lettere per le Gallie, e gran guerra in un attimo ardea. Gli eserciti d'Illiria già s'eran dichiarati; gli altri terrebbero da chi vincesse.

LXXXVII. Mentre che queste cose da Vespasiano e da' suoi si facevano per le province, Vitellio ogni dì più disprezzevole e lento, baloccandosi intorno all'amenità d'ogni terra e villa, se n'andava a Roma con gravosa moltitudine. Sessanta mila armati lo seguitavano, licenziosissimi: più numero di bagaglioni e guatteri, anche in comparazione delli schiavi, per natura insolentissimi, senza il gran traino de' legati e cortigiani non atti a ubbidire, ancorchè con somma severità retti: i senatori e cavalieri, venuti da Roma ad incontrarlo per paura, per adulare molti, anzi a poco a poco tutti, per non rimaner soli; senza i giullari, strioni, cocchieri, per disonesti servigi notissime bazziche di Vitellio e carissime. Tanta moltitudine raccozzata saccheggiava e guastava, non pure la città e terra, ma i contadi (essendo già la ricolta matura) come paese nimico.

LXXXVIII. La discordia cominciata a Pavia ond'eran seguìti molti crudeli ammazzamenti tra le legioni e gli aiuti, ancor durava; ma tutti all'ammazzar paesani erano uniti. La strage grande seguì sette miglia fuori di Roma, ove Vitellio divideva il mangiare a'soldati, quasi avesse avuto a ingrassare gladiatori. La plebe vi corse e mescolossi per tutto il campo; alcuni con villano scherzo a certi soldati balocchi tagliano bellamente la cintura, e ridendo domandavano, se eran ben cinti. Quegli animi, non soliti esser beffati, con le spade ignude vanno addosso al popolo senza arme, e vi fu morto tra gli altri il padre di un soldato trovandosi col figliuolo. Fu riconosciuto, e il caso divulgato rattenne la furia contro gl'innocenti. Ma Roma, andò sozzopra, correndovi per tutto soldati di prime lancie al fôro, a vedere il luogo dove fu disteso Galba: e orribili erano a vedere essi, vestiti di pelli di fiera, con grandi spiedi, che non sapendo forar la calca, se sdrucciolando o urtati cadevano, venivano alle villanie, alle pugne, al ferro. Mettevano ancora spavento i tribuni e maestri di campo, in armate frotte ronzando.

LXXXIX. La persona di Vitellio da Ponte Molle sopr'a superbo corsiero in sopravvesta imperiale, di brando cinto, col senato e popolo romano innanzi, per

non parere d'entrar in Roma presa per forza, per consiglio d'amici, si vestì la pretesta e mosse adagio in tale ordinanza. Quattro aquile di legioni in fronte, con quattro gonfaloni d'altre legioni intorno: dodici di cavalli, e dopo le file della fanteria, cavalli; poi XXXIV coorti d'aiuti, separate secondo lor lingue e armi. Stavano maestri di campo, tribuni e principali centurioni, innanzi alle loro aquile in veste candida; e gli altri nelle lor centurie risplendevano con bella mostra d'armi, doni, collane e abbigliamenti. Superba vista: esercito degno d'altro principe che Vitellio. Così entrò in Campidoglio, ove abbracciò sua madre e onorolla di titolo d'Augusta.

XC. Lo dì seguente al senato e popolo, come fussero d'un'altra città, con magnifica diceria sciorinò le laudi di sè stesso: l'industria, la temperanza; sapendosi le sue sceleratezze da chiunque v'era e da tutta Italia, per dove lasciò il segno della sua gola e sonno e disonestà vergognose. E pure il popolo scioperato alzava alle stelle le solite adulazioni imparate, vere o false; e non lasciandolo vivere, che accettasse il titolo d'Augusto, ne trasse un sì vano, come fu il ricusarlo.

XCI. La città, che ritrovava d'ogni cosa la quinta essenza, prese a maluria che Vitellio, fatto Pontefice Massimo, bandisse

le cerimonie pubbliche per li diciotto di luglio, giorno infelice per le antiche rotte a Cremera e Allia; sì era ignorante d'ogni ragione umana e divina, e involto tra liberti e famigliari balordi, e come ebbri. Ma nel far de' consoli, chiedeva come gli altri candidati, civilmente: nel teatro come spettatore, nel cerchio come partigiano, cercava piacer all' infima plebe; grate umanitadi, venendo da virtù; ma sapendosi chi egli era, erano indegnitadi e viltadi. Veniva in senato a udire eziandio cause leggeri. Avvenne che Elvidio Prisco, eletto pretore, non sentenziò a suo modo: di che Vitellio prima s'alterò alquanto, e chiamò i tribuni in aiuto della sprezzata sua podestà. Agli amici, che credendolo molto più adirato, il mitigavano, disse: Non esser cosa nuova lo intendere due senatori le cose pubbliche diversamente: aver usato anch'egli a contraddire a Trasea. Mosse riso la sua sfacciataggine d'agguagliarsi a Trasea; altri lodarono avere scelto lui e non qualche potente, per esempio di vera gloria.

XCII. Fece P. Sabino, generale de' pretoriani: Giulio Prisco di centurione, colonnello d'una coorte; potenti ambo, Prisco per lo favore di Valente, Sabino di Cecina. Eran discordi: Vitellio niente poteva: e Cecina e Valente governavan l'Imperio. Già si odiavano, e gli odj mal si

nascondevano nella guerra e ne' padiglioni; le male biette e la città, feconda madre di nimicizie, le rattizzò, e mise ambo in gara d'onori, di codazzi e turbe di salutanti, mostrandosi Vitellio variamente inclinato or all'uno or all'altro. La grandezza non è mai sicura quando ell'è troppa; e lo stesso Vitellio, che ora veniva in repentina collora, or faceva spropositate carezze, sprezzavano e temevano. Non perciò con più lentezza rapivano le case, i giardini e le ricchezze dell'imperio; mentre infelice e compassionevol turba di nobili, che insieme coi figliuoli Galba avea renduti alla patria, non trovavano alcuna pietà nel principe. Fu cosa grata a' Grandi e approvata dalla plebe, render loro il diritto sopra lor libertini; ma vana per l'astuzia schiavesca, che la moneta trafugava in ripostigli, o imbrogliava con potenti: e alcuni in casa Cesare accontatisi, potevano più de' padroni.

XCIII. Ma i soldati, la cui moltitudine non capendo nel campo, si spargeva per le logge, tempj e tutta Roma, senza conoscere l'insegne, far le guardie e mantenersi robusti con le fatiche, dati a' piaceri della città e alle disonestà, imbolsivano il corpo nell'ozio e l'anima nelle libidini. Nè anche si pensava a sanità: attendossi gran parte nell'infame aria di Vaticano; onde fu graude mortalità; e quei

corpi cagionevoli de' Tedeschi e Franciosi, non sofferendo il gran caldo, nel vicino Tevere si gittavano e ammalavansi. Guastò anche gli ordini militari la malizia o ambizione: e sedici coorti pretoriane e quattro romanesche, si scrivevano di mille fanti l'una. Valente si prese in ciò più autorità che Cecina, quasi per averlo salvato; e veramente l'arrivo suo rimise quella parte a cavallo, e la battaglia vinta; chetò le lingue del tranquillato cammino, e tutti i soldati della bassa Germania volevan Valente; e qui si crede che Cecina cominciasse a vacillar nella fede.

XCIV. Ma se Vitellio sciolse la briglia ai capitani, molto più a' soldati. Ognuno si faceva scrivere dove e' voleva: ogni cerna alla guardia di Roma. E per lo contrario, rimanersi tra le legioni o cavalli potevano i valorosi: nè mancava chi volesse, essendo per malattie infiacchiti, e allegando la cattiva aria. Nondimeno dalle legioni e bande, fu snerbato il più forte e il fior del campo. Di tutto l' esercito si fece una massa, anzi che scelta di ventimila. Parlamentando Vitellio, furono chiesti al supplizio Asiatico, Flavio e Rufino capitani, avendo in Gallia servito Vindice. Pativa Vitellio simili voci per sua dappocaggine naturale: e perchè era venuto il tempo del donativo, non aveva danari, e co' soldati largheggiava in ogn' altra cosa.

Pose a' liberti dei passati imperadori un balzello di tanto per ischiavo; egli per sola voglia di gittar via, attendeva a murare stalle a' cocchieri; fare spettacoli nel cerchio di accoltellanti e fiere, e straziar danari come gli avanzassero.

XCV. E Cecina e Valente, per ogni strada della città, facendo feste di accoltellanti con apparati non visti unque, celebrarono il natale di Vitellio. Liete alla feccia, odiose al fiore della città furono l'esequie fatte a Nerone, con rizzati altari in Campo Marzio, vittime uccise e arse: datovi fuoco da'sacerdoti d'Augusto, che Tiberio creò a casa Giulia, come Romolo al re Tazio. Non era dopo la vittoria il quarto mese, che Asiatico liberto di Vitellio, era maggiore che i Policleti, i Patrobj e gli altri vecchi nomi odiati. Uomo in quella Corte non fu, che d'industria o virtù gareggiasse; sola via alla grandezza era empiere di prodigiose vivande di qualunque spendìo la sfondata gola a Vitellio. A ventidue milioni e mezzo d'oro diede fondo in pochi mesi; bastandogli godere, senz' altro pensare: Grande e misera, Roma, che nel medesimo anno Otone e Vitellio, sopportasti, e mal menata fosti con varia e vergognosa sorte dai Vinj, Fabj, Iceli, Asiatici! E poi ne vennero Muciano e Marcello altr' uomini sì, migliori no.

XCVI. La prima ribellione che Vitel-

lio intese, fu della legion terza, per lettere d'Aponio Saturnino, non ancor passato anch'egli a Vespasiano; ma non gli scrisse in quel subito spavento ogni cosa. Gli adulanti dicevano, essersi sollevata una legion sola, gli altri eserciti fermi in fede. Così disse ancora Vitellio a' soldati: « e che queste false novelle spargevano i pretoriani dianzi cassi: e non v'era alcun pericolo di guerra civile; » senza punto nominare Vespasiano, sparse soldati per Roma, a dare al popolo in su la voce, il che la fece più crescere.

XCVII. Pur chiamò aiuti di Germania, Spagna e Britannia, freddamente e non mostrando necessità; e così lo servivano i legati e le province. Ordeonio Flacco avea da fare per sospetti de' Batavi; Vezio Bolano per non quietar mai la Brettagna: e l'uno e l'altro stava in tra due: nè Spagna era sollecita, non avendo allora viceconsolo: e così i capi di tre legioni d'egual podere, che avrieno gareggiato in servir Vitellio nella buona fortuna, ora egualmente il bistrattavano nella rea. In Africa la legione e coorti, fatte da Clodio Macro e disfatte da Galba, furon rifatte da Vitellio, correndo quella gioventù a servirlo, perchè egli vi fu viceconsolo giusto e benigno: Vespasiano il contrario; e tale aspettavano que' confederati dover essere quel di loro che imperasse; ma riuscì l'opposito.

XCVIII. Valerio Festo legato dapprima gli resse bene e con fede; poi vario: in pubblico mandava lettere e bandi in favore di Vitellio, e in segreto avvisava Vespasiano, per tener da chi vincesse. Per le Gallie e per la Rezia furon presi soldati e centurioni, con lettere e ordini di Vespasiano, e mandati a Vitellio e uccisi; i più scamparono per loro astuzia o spalla d'amici; e così gli apparati di Vitellio eran noti, e i disegni di Vespasiano per lo più segreti; prima per trascuranza di Vitellio, e perchè gli avvisi non passavano nè per Pannonia, standovi le guardie a' passi, nè per mare, regnando l'Etesie, che portano in Oriente e non lascian tornare.

XCIX. Spaventato finalmente dalle atroci novelle da ogni banda che il nimico veniva fulminando, spedisce alla guerra Cecina e Valente. Quegli partì prima, questi indugiava, per riaversi d'una grave malattia. Uscendo di Roma il germano esercito, non parea desso; non v'era vigor di corpi, non ardor d'animi: marciavano lenti e radi: cascavan loro l'armi di dosso: non potevano i cavalli sgranchiare: non sole, polvere, pioggia i soldati patire; alle fatiche maturi, nelle quistioni fastidiosi, Cecina all'antica sua ambizione accompagnò nuova pigrizia; datosi per troppa felicità ai piaceri, o pensando a far fellonia, impoltroniva l'esercito ad arte. Credettesi per

molti, che Flavio Sabino mettesse a Cecina il cervello a partito, facendogli da Rubrio Gallo offerir, volendo servire Vespasiano, il foglio bianco; ricordandogli che non avendo potuto, per l'odio e invidia di Valente, esser grato, nè grande con Vitellio, cercasse nuovo principe.

C. Cecina partì, abbracciato da Vitellio con grande onore: e mandò parte dei cavalli innanzi a tener Crèmona: appresso i vessillarj delle legioni quattordicesima e sedicesima: seguitaron la quinta e ventiduesima: per retroguardia la ventunesima, detta Rapace, e la prima Italica co' vessillarj di tre legioni di Brettagna e scelti aiuti. Partito Cecina, Fabio Valente scrisse all'esercito governato da lui, che fermato l'aspettasse; così esser rimaso con Cecina; il quale in su 'l fatto però di più autorità, disse, essersi poi pentiti; per opporsi tutti insieme alla guerra che urgeva; così fece più ratto marciare a Cremona, e parte a Ostilia. Egli andò a Ravenna, quasi per parlare all'armata; poscia elesse Padova, per quivi ordire la tradigione con Lucilio Basso, il quale da Vitellio fatto capitano di cavalli, poi dell'armate di Ravenna, e Miseno generale, perchè non fu fatto subito anche de' pretoriani, si vendicava della collora iniqua con fellonia scelerata; alla quale non si può sapere se Cecina vi fu tirato da Lucilio, o pur (come accade,

che i tristi sono anche simili) dalla tristizia medesima.

CI. Quei che scrissero questa guerra nei tempi che casa Flavia regnava, rivoltano, per quella adulare, la cattività di Cecina e Basso in carità della patria, di metterla in quella pace e santo governo. Io credo che la loro leggerezza naturale, lo stimare (tradito Galba) per niente la fede, e la invidia e gelosia che altri non passasse loro innanzi appresso Vitellio, li facesse rovinar Vitellio. Cecina raggiunse l'esercito; e con varie arti sovvertiva gli animi de' centurioni e soldati di fede ostinata a Vitellio. Basso faceva il medesimo più agevolmente, perchè l'armata, ricordandosi aver dianzi servito Otone, sdrucciolava al mutar fede.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

---

CORRETTORI

Luigi Toccagni
Luigi Masieri

# *INDICE*

## *DEL SECONDO VOLUME*

---


| | | |
|---|---|---|
| Libro IX. | *pag.* | 5 |
| — X. | » | 37 |
| — XI. | » | 58 |
| — XII. | » | 63 |
| — XIII. | » | 127 |
| — XIV. | » | 176 |
| — XV. | » | 222 |
| — XVI. | » | 274 |


DELLE STORIE


| | | |
|---|---|---|
| Libro I. | » | 341 |
| — II. | » | 410 |